OPERE

DI

QUINTO ORAZIO FLACCO

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

E CORREDATE

DI OSSERVAZIONI OPPORTUNE

DA

CELESTINO MASSUCCO

PROFESSORE GIUBILATO DI POETICA

NELL' UNIVERSITA' DI GENOVA.

Conamur tenues grandia.

ORAZIO.

GENOVA,

NELLA STAMPERIA DI GIO. GIOSSI;

Piazza delle Vigne, N.° 422.

1810.

Si è disputato fra gli eruditi, se i due libri delle Epistole di Orazio facciano un corpo medesimo colli due altri, contenenti le Satire, oppur ne sieno affatto affatto divisi, nè abbiano altra relazione con quelli che l' ugualianza dello stile e del metro, e l'essere nati dal medesimo autore; quindi se dar si possa anche alle Epistole il nome di Satire; e finalmente se Orazio composto abbia prima di quelle le Epistole, oppure varia ne sia stata l'epoca secondo l' opportunità, e le occasioni. Non siamo da tanto da voler farla da giudici in somiglianti contese, tanto più che la maggior parte di queste non ha alcun vero vantaggio per la instruzione della gioventù alla quale principalmente l' opera nostra è diretta. Presentar si debbono a questa i celebri originali lasciatici dall' antichità, e le opere mostrare a lei dei grand' uomini, che

un nobil genio distinse ed esaltò sovra gli altri. Tutte rilevar ne conviene, quanto si si può, le bellezze, acciò all'ingegno de'giovani, più che di semplice imitazione, di eccitamento esser possano, e dir potriasi, di seme ad altre nuove produrne a quelle non inferiori; ma il segnare precisamente l'epoca di ogni lavoro, quando l'autor n'è l'istesso e quasi istesse le circostanze, non è che uno sfoggio di erudizione a vanità più diretto, che a vero e sodo profitto; cosicchè non possa decidersi, se queste indagini così minute, pel molto tempo e fatica che necessariamente richiedono, e per la facilità, colla quale, camminando ognora tra il bujo, colla scorta poco fedele di congietture e induzioni, dal vero più si disvia chi più si affanna a cercarlo, di lode riescano sempre, e di pregio non menzognero. Con tutto ciò poichè si ama, che anche in queste cose si eserciti l'opera dei traduttori, diremo sinceramente qual sentimento ci sembri poter avere anche noi sulle accennate questioni. Non è possibile il sostenere, che tutte le Epistole contenute in questi due libri, sieno nate posteriormente a tutte le Satire degli antecedenti due libri e a tutte le Odi. Che se collocate furono

dai primi raccoglitori, e forse ancora da Orazio medesimo, nell'ultimo luogo, ciò addivenne perchè malgrado l'uniformità dello stile, la materia non è la stessa, nè uguale in tutto ne è la condotta. Nella Satira non si fa che rimproverare, anche con qualche asprezza, i vizii, mettendoli sì apertamente in ridicolo, che coloro i quali ne sono infetti, debbano finalmente risolversi ad averne onta e disdegno e a sradicarli per questo dal loro cuore. Nelle Epistole in vece si ha maggior cura di dare i precetti delle virtù, facendoli servire, dirò così, di rimedii alle piaghe fatte dai vizii, e di efficacissimo mezzo per invigorire quelli animi, ch'erano prima avviliti fra la corrutela de'vizii. Egli è per questo che nelle Satire si fa assai maggior uso di molto libere frasi e di sentimenti ed esempii alla virtù detestevoli. Allorchè parlasi a gente fra la sozzura de' vizii immersa profondamente, è assai difficile adoprare altro linguaggio, che quel di un uomo perduto. Ma nelle Epistole si va più cauti, e si serve di altro sistema; perocchè già si suppone che per gli antecedenti rimproveri la deformità si conosca e la bruttezza de' vizii, nè resti a fare altra cosa se non mostrare per qual

via andar si debba a virtù. Il Dacier, al quale il fondo appartiene di queste riflessioni, crede che Orazio, avveduto essendosi che il difetto di coloro, i quali prima di lui intrapreso aveano a combattere il predominio de' vizii e ad insegnar la virtù, venuto era principalmente dal non avere osservato nei loro scritti alcun ordine, siasi accortamente proposto di fare delle sue opere un ben ordinato corso di morale, per cui quelle massime filosofiche, che gettato avea come a caso quà e là, secondo il bisogno, nelle sue poesie Liriche, raccolte fossero insieme nelle Satire, e nelle Epistole, ma con tanto metodo ed ordine, che si purgassero nelle Satire gli animi, e si fecondassero di virtù nelle Epistole. Con non dissimile avvedimento si svelgon prima dal contadino le nocive erbe ed infeste che ingombrano il campo e lo guastano, e si coltiva dappoi e vi si sparge util seme. I libri delle Satire, direbbe un Platonico, sono destinati a riprendere e a confutare; quelli delle Epistole ad insinuare ed instruire, siccome far solea Socrate, che prima di appalesare la sua opinione, confutar volea tutte le altre; Non si riempie un vaso se non è voto. Quindi un erudito di molto merito ha

rilevato a ragione, che Orazio ha unito questi quattro libri in un corpo, come Socrate vi unì i tre dialogi, il *Theetete*, il *Sofista* e il *Politico*, sebbene li desse a parte. Il nome di *Sermoni* è certamente comune alle Epistole, come alle Satire, non appellando questo se non alla famigliare semplicità dello stile, col quale e queste e quelle sono scritte, voluto avendo l'autore spogliare queste sue opere di quella esteriore austerità men gradevole, di cui si soglion vestire i precetti della morale. Era più facile per questo mezzo insinuar negli animi le buone massime presentate loro in aspetto men contegnoso e severo. Che se i primi due libri sono stati distinti col nome di Satire, e questi coll'altro di Epistole, o Lettere, di ciò ne è stato motivo la maggior libertà di espressioni alla protervia de' Satiri alquanto più somiglianti, che quelle delle Epistole, ove tutto è bensì famigliare, siccome si usa nello scriver le lettere, ma molto più riserbato.

Non ci resta da aggiungere se non un avviso pei giovani, i quali è d'uopo riflettano qual profonda filosofia si contenga nelle opere del nostro Poeta, e si persuadano quindi che siccome questa non può ottenersi se non

con lunga meditazione, e con accuratissimo studio delle più difficili scienze, non diverrà mai buon Poeta chi a tutte le arti che spettano alla immaginazione e all' orecchio, non procurerà di congiungere le cognizioni più serie della più soda filosofia. Senza questa i lor versi non saranno che quali Orazio li dice nella sua Poetica: *Inopes rerum, nugaeque canorae*: sciocchezze in musica. Nessuno forse ebbe mai una immaginazione più fervida e più robusta di quella d' Orazio; ma nessuno fu di lui più filosofo. Ei fu per questo ch' ei seppe e dare all' estro lo slancio per cui trascorrere all' uopo su tutte quante le cose ed avvivarle e abbellirle, e finissimo discernimento adoprare per render tutto giovevole, mentre lo accoppiava al diletto.

Q. HORATII FLACCI
EPISTOLARUM
LIBER PRIMUS.

DELLE
EPISTOLE
DI
Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO PRIMO.

Q. HORATII FLACCI

EPISTOLARUM

LIBER PRIMUS.

AD MÆCENATEM

EPISTOLA I.

Prima dicte mihi, summâ dicende Camœnâ,
Spectatum satis, et donatum jam rude, quæris
Mæcenas iterum antiquo me includere ludo.
Non eadem est ætas, non mens. Vejanius, armis
Herculis ad postem fixis, latet abditus agro,
Ne populum extremâ toties exoret arenâ.
Est, mihi purgatam crebro qui personet aurem:
Solve senescentem maturè sanus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus, et ilia ducat.
Nunc itaque et versus, et cætera ludicra pono:
Quid verum, atque decens curo, et rogo, et omnis in hoc
(sum:
Condo, et compono, quæ mox depromere possim.
Ac ne forte roges, quo me duce, quo Lare tuter,
Nullius addictus jurare in verba magistri,

DELLE

EPISTOLE

DI

Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO PRIMO.

A MECENATE.

EPISTOLA I.

O da me celebrato ne' primi miei versi e da celebrarsi negli ultimi, o Mecenate, tu cerchi di nuovamente rinchiudere nell' antica lizza me, comparso già tante volte dinanzi al pubblico, e regalato del mio congedo. Non ho più l' istessa età, non la stessa inclinazione. Vejanio, appese le armi alle porte del tempio d' Ercole, se ne sta nascosto in campagna, per non aver a pregare tante volte il popolo dall' estremità dell' arena. Havvi chi alle ben purgate mie orecchie risuonar faccia: se hai senno, sciogli in buon punto il tuo cavallo che invecchia, acciò non incespi egli all' ultimo e si strascini le budella. Or io dunque abbandono e i versi e tutte le altre scherzevoli cose: curo e bramo che sia vero e convenevole, e son tutto in questo; metto a serbo ed in buon ordin dispongo cose, ch' io possa poi all' opportunità cavar fuori. Ed affinchè per avventura tu non mi dimandi, sotto a qual duce, o in qual famiglia io ricovri; non addetto a giurare sulle parole di alcun maestro

Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes.
Nunc agilis fio, et mersor civilibus undis,
Virtutis veræ custos, rigidusque satelles:
Nunc in Aristippi furtim præcepta relabor,
Et mihi res, non me rebus submittere conor.
Ut nox longa, quibus mentitur amica, diesque
Longa videtur opus debentibus; ut piger annus
Pupillis, quos dura premit custodia matrum;
Sic mihi tarda fluunt, ingrataque tempora, quæ spem,
Consiliumque morantur agendi gnaviter id, quod
Æquè pauperibus prodest, locupletibus æquè;
Æquè neglectum pueris senibusque nocebit.
Restat, ut his ego me ipse regam solerque elementis.
Non possis oculo quantum contendere Lynceus,
Non tamen idcirco contemnas lippus inungi;
Nec, quia desperes invicti membra Glyconis,
Nodosâ corpus nolis prohibere chiragrâ.
Est quodam prodire tenus, si non datur ultra.
Fervet avaritiâ, miseroque cupidine pectus?
Sunt verba, et voces, quibus hunc lenire dolorem
Possis, et magnam morbi deponere partem.
Laudis amore tumes? Sunt certa piacula, quæ te
Ter purè lecto poterunt recreare libello.
Invidus, iracundus, iners, vinosus, amator,
Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,
Si modo culturæ patientem commodet aurem.
Virtus est vitium fugere: et sapientia prima
Stultitiâ caruisse. Vides, quæ maxima credis

particolare, trasportato son passaggiere, ovunque la tempesta mi spinge; or mi divengo agile, e mi immergo nell' onde degli affari civili, siccome custode e rigido difensore della vera virtù; ora pian piano ricado nei precetti di Aristippo, e a me le cose, non me alle cose procuro di sottomettere. Come par lunga la notte a coloro, ai quali mente l' amica, e lungo il giorno a coloro che obbligati sono al travaglio: come par pigro l' anno ai pupilli, cui preme la rigorosa custodia delle lor madri; così tardi e disgradevoli a me scorrono i tempi, che mi ritardano la speranza e l'intento di diligentemente eseguire ciò che giova ugualmente ai poveri e ai ricchi e che trascurato, è per nuocere ugualmente ed ai fanciulli ed ai vecchi. Resta che mi governi io stesso e mi consoli per mezzo di questi principii. Se tu non possa spingere tant' oltre lo sguardo quanto Linceo, non per questo, se tu sii lippo, trascurerai d' ungerti gli occhi; nè perchè disperi di aver robuste le membra, come l'invincibil Glicone, ricuserai di difendere il corpo dalla nodosa chiragra. Havvi il modo di avanzarsi sino a un certo segno, se non è dato l' andar più oltre. Ribolle l' animo tuo d'avarizia, o di misera cupidigia? Vi sono incantamenti e parole, colle quali mitigare tu te ne possa il dolore, e grande parte deporre di questa tua malattia. Sei tu gonfio dell' amor della lode? Vi sono purgazioni a ciò destinate, che potran sollevartene, letto tre volte con pura intenzione un libriccino. L'invidioso, l'iracondo, il pigro, l'ubbriacone, l'innamorato, niuno è cotanto selvagio, che mansuefarsi non possa, purchè alla dottrina dechini pazientemente l' orecchio. La virtù è fuggire dal vizio, e la prima sapienza è andar esente dalla stoltezza. Vedi

Esse mala, exiguum censum, turpemque repulsam,
Quanto devites animi capitisque labore?
Impiger extremos curris mercator ad Indos,
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per igneis.
Ne cures ea, quæ stultè miraris et optas,
Discere, et audire, et meliori credere non vis?
Quis circum pagos et circum compita pugnax,
Magna coronari contemnat Olympia, cui spes,
Cui sit conditio dulcis sine pulvere palmæ?
Vilius argentum est auro, virtutibus aurum.
O cives, cives, quærenda pecunia primum est,
Virtus post nummos. Hæc Janus summus ab imo
Perdocet: hæc recinunt juvenes dictata, senesque
(Lævo suspensi loculos tabulamque lacerto.)
Si quadringentis sex septem millia desunt,
Est animus tibi, sunt mores, et lingua, fidesque.
Plebs eris. At pueri ludentes, Rex eris, aiunt,
Si rectè facies. Hic murus aheneus esto,
Nil conscire sibi, nullâ pallescere culpâ.
Roscia, dic sodes, melior lex, an puerorum
Nænia, quæ regnum rectè facientibus offert,
Et maribus Curiis, et decantata Camillis?
Isne tibi melius suadet, qui ut rem facias, rem
Si possis rectè, si non, quocumque modo rem,
Ut propius spectes lacrymosa poëmata Pupi:

tu bene con quanta fatica d' animo e di corpo schivi quei che tu credi essere i più grandi mali, la tenuità delle rendite, la vergogna di una ripulsa. Infaticabile mercatante corri sino all' ultima India, fuggendo dalla povertà pel mar, pei sassi, pel fuoco. Che tu non abbi a curare quelle cose che ammiri scioccamente e desideri, impararlo non vuoi, nè ascoltarlo, nè prestar fede a chi è migliore di te? Chi dopo aver fatto alla lotta nei villaggi intorno e nei trivii, disprezzerà di esser coronato nei grandi giuochi Olimpici, se speranza abbia e dolce promessa di ottenere senza sangue la palma? L'argento è più vile che l' oro, e l' oro è più vile che le virtù.) O cittadini, o cittadini, prima si dee cercare il denaro, la virtù dopo i bezzi. Questo è ciò, che dall' alto al basso Giano c' insegna; son questi i precetti, che ricantando van tutti, giovani e vecchi. (Appesa portando al sinistro braccio la tasca e le tavolette.) Se ai quattrocento mila sesterzii te ne mancano ancora sei o sette mila, hai però un animo, hai buoni costumi, hai facondia e lealtà; sarai tra la plebe; ma i fanciulli in giuocando dicono: *sarai Re, se farai bene.* Sia questo come un muro di bronzo, non esser conscio a se stesso d' alcun delitto, non avere a impallidire per colpa alcuna. Dimmi di grazia: è miglior la legge di Roscio, o la succennata cantilena de' fanciulli, cantata già un tempo dai maschi Curii e da' Camilli, che offre il regno a quei che fan bene? Ti persuade egli il meglio colui il quale ti spinge a far guadagno, rettamente se 'l possa, se no, per qualunque maniera, guadagno, affinchè riguardar possa più da vicino nel teatro le lagrimevoli tragedie di Pupio; oppur colui, che ti esorta e desidera, che tu libero ed animoso

An qui fortunæ te responsare superbæ
Liberum et erectum, præsens hortatur, et optat?
Quod si me populus Romanus fortè roget, cur
Non, ut porticibus, sic judiciis fruar iisdem,
Nec sequar aut fugiam, quæ diligit ipse vel odit;
Olim quod vulpes ægroto cauta leoni
Respondit, referam: Quia me vestigia terrent
Omnia te adversum spectantia, nulla retrorsum.
Bellua multorum est capitum. Nam quid sequar, aut (quem?
Pars hominum gestit conducere publica. Sunt qui
Crustis et pomis viduas venentur avaras,
Excipiantque senes, quos in vivaria mittant:
Multis occulto crescit res fœnore. Verùm
Esto aliis alios rebus studiisque teneri:
Idem eadem possunt horam durare probantes?
Nullus in orbe sinus Bajis prælucet amœnis,
Si dixit dives, lacus, et mare sentit amorem
Festinantis heri; cui si vitiosa libido
Fecerit auspicium, cras ferramenta Teanum
Tolletis fabri. Lectus genialis in aula est?
Nil ait esse prius, melius nil cœlibe vitâ;
Si non est, jurat bene solis esse maritis.
Quo teneam vultus mutantem Protea nodo?
Quid pauper? Ride. Mutat cœnacula, lectos,
Balnea, tonsores: conducto navigio æquè
Nauseat ac locuples, quem ducit priva triremis.
Si curtatus inæquali tonsore capillos

contrasti coll'orgogliosa Fortuna? Che se per avventura il popolo Romano mi dimandi, perchè, siccome mi valgo de' suoi medesimi portici, non mi valga io così de' suoi medesimi giudizii, nè seguiti, o fugga ciò ch'egli ama, o ha in odio, ripeterò quello che rispose una volta l' accorta volpe all' ammalato leone: *Perchè mi spaventano le pedate, le quali riguardano tutte verso te, nessuna addietro.* È una bestia di cento teste. In fatti a che dovrò io attenermi, o a chi? Alcuni agognano a prendere a fitto i pubblici appalti; vi son di quelli, che coi zuccherini e coi pomi uccellino le vedove avare, e prendano nelle lor reti i vecchi, quali poi caccino nei vivaj al lor uopo. Pure concedasi, che altri sieno presi da altre cose e da altri desiderii; questi medesimi possono essi persistere per un' ora nell' approvare una cosa? Se un ricco abbia detto: non vi ha in tutto il mondo un golfo preferibile a Baja, il lago ed il mare sentono tosto la predilezion del padrone che là si affretta; al quale però se la viziosa voglia ed inquieta inspiri un altro capriccio, dimani, o operaj, trasporterete i vostri ferri a Teano. Ha taluno un genial talamo in casa? Dice che nulla vi ha di più pregievole, nulla meglio che il viver celibe; se non lo ha, giura che non va bene, se non pei soli mariti. Con qual nodo potrò io rattenere questo Proteo che muta ogni momento sembianza? Che fa egli il povero? Ridi. Muta i cenacoli, i letti, i bagni, i barbieri; sovra un barco da nolo si muove a nausea ugualmente che il facoltoso cui porta sua privata trireme. Se io ti comparisco dinanzi coi capelli inegualmente tagliati da un mal esperto barbiere, tu ti ridi di me; se per caso una logora camiscia mal mi si sta sotto ad una nuova tonaca, o se disu-

Occurri ; rides: si fortè subucula pexæ
Trita subest tunicæ, vel si toga dissidet impar ;
Rides. Quid, mea cum pugnat sententia secum,
Quod petiit, spernit, repetit quod nuper omisit,
Æstuat, et vitæ disconvenit ordine toto,
Diruit, ædificat, mutat quadrata rotundis?
Insanire putas solemnia me, neque rides,
Nec medici credis, nec curatoris egere
A prætore dati : rerum tutela mearum
Quum sis, et pravè sectum stomacheris ob unguem
De te pendentis, te respicientis amici.
Ad summam, sapiens uno minor est Jove ; dives,
Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum ;
Præcipuè sanus, nisi cum pituita molesta est.

gualmente mi siede sulle spalle la toga; tu ti ridi di me. Che però? Quando la mia opinione è seco stessa in contrasto, sprezza ciò che ha bramato, ripiglia ciò che poc' anzi ha lasciato, va e viene e si agita, e in tutto l' ordine della vita è discorde; atterra, edifica, muta i quadrati in rotondi, ed i rotondi in quadrati, stimi allora ch' io impazzi di un' ordinaria follia, e nè ridi, nè credi ch' io abbia bisogno di medico, o di curatore assegnatomi dal pretore; abbenchè tu sia delle cose mie la tutela, e ti stomachi il vedere un unghia un po' mal tagliata in me tuo amico, da te ognor dipendente, ed a te sempre rivolto. In somma, il saggio al solo Giove è inferiore, ricco essendo e libero e onorato e bello e finalmente Re de' Re; soprattutto, sano, se non quando molesta gli è la pituita.

OSSERVAZIONI

SULL' EPISTOLA I.

Giulio Cesare Scaligero, quel critico inesorabile, che non l' ha perdonata neppure ai più grandi uomini dell'antichità, dice di questa epistola: *Prima vero epistola melle dulcior est. Sententiæ appositæ, dictio casta, rotunda, suavis: quapropter arbitror postremam omnium factam, primam positam ob luculentam raritatem.* Dopo un sì bello elogio di un tanto uomo, che dirne di più, quantunque non sia per questo da concedersi allo Scaligero che sia stato questo assolutamente l' ultimo lavoro d' Orazio, giacchè, come prova molto bene il Dacier, e si conferma ancora dal Sanadon, si ritrovano nelle opere di Orazio molti altri componimenti e lirici e morali, che certamente sono stati fatti da lui dopo il tempo di questa epistola. E' dessa del tutto corrispondente alla prima satira; là trattasi, come quì, della incostanza e dell'avarizia degli uomini; ma vi si aggiunge quì l' ambizione, che è anch' essa un effetto dell' incostanza, ed una diramazione dell' avarizia, pullulando entrambe egualmente da uno smodato amor proprio. Determinato Orazio a combattere valorosamente quei vizii, lo fa in maniera, che la morale da lui esposta non perdasi, come sovente, in vane speculazioni. Udite le lagnanze di Mecenate, il quale gli sapea malgrado di non continuare a scrivere molte poesie Liriche, se ne scusa con molta grazia e sull' aver già scritto in gran copia, e sull' età più inchinevole ai sodi ed utili studii della morale, che alle gentilezze poetiche;

entra perciò a ragionare del metodo da lui tenuto in questa sua applicazione, che è quello di non abbandonarsi del tutto ad alcuna setta particolare; ma restandosi sempre nel mezzo, prendere da ciascuna parte ciò solo che è buono. Di là passando a parlare della felicità dell' uomo che è l' oggetto a cui ciascun dee dirigersi, dice, che non si ottien questa, perchè ponendosi da molti nelle ricchezze, nelle dignità e in altre cose, ove non è certamente, non si arriva a conoscerla, e perchè l' umana incostanza vagando perpetuamente da un oggetto in un altro, non lascia il tempo di comprendere ove sia il bene. Lo stabilisce alfine nella virtù, non senza intanto attribuire alla rea accondiscendenza degli amici troppo indulgenti il compiacerci che noi facciamo de' nostri vizii più sozzi senza neppur ravvisarli; finisce improvvisamente con un tratto di satira contro gli Stoici tanto più gradevole, quanto più inaspettato. Tutto è qui misurato colla più profonda attenzione, benchè non manchino alcuni pezzi assai vivi, e alcuni tratti scherzevoli.

Primâ dicte mihi. Virgilio nell' egloga VIII disse ad Augusto:

A te principium; tibi desinet.

Orazio scrive qui altrettanto a Mecenate, seguendo entrambi coi lor protettori il costume, che tener solevasi cogli Dei, nel pregare i quali e si cominciava e si finia la preghiera colla invocazione del Nume al quale era diretta. *(V. il Carme Secolare, e gli inni di Omero e di Callimaco.*) Invano però si vorrebbe da alcuni ricavar quindi un motivo di credere, che tutte quante le epistole sieno state composte dopo tutte le odi; mentre non altro se ne può dedurre, se non che Orazio risoluto di pubblicar le sue opere, fece questa epistola, perchè fosse posta in fronte a tutte le altre, come pose in fronte alle odi quella che incomincia: *Maecenas atavis etc.*, benchè sicuramente composta dopo molte altre. E' quella quasi il proemio

e la dedica delle odi; lo è questa dell' epistole. Dacier per *primâ camœnâ* vuol intendere le poesie liriche, e per *summâ* le morali; il Sanadon non approva questa spiegazione, e veramente la cosa può prendersi molto più semplicemente intendendo in *primâ camœnâ* e in *summâ* i primi e gli ultimi componimenti dell' autore.

Spectatum satis. Questa espressione è tratta dall'uso de' gladiatori, che faceano di se spettacolo nel teatro, e tra i quali chi vi si era già mostrato assai volte, dir si poteva *spectatus satis*, veduto abbastanza. Si appella quì alle molte poesie liriche già pubblicate a quel tempo da Orazio.

Et donatum jam rude. Anche questo viene dai gladiatori, ai quali, poichè o per aver servito nell'arena un triennio, ch'era il tempo per cui si assoldavano, o per aver dato qualche straordinaria prova di destrezza e di coraggio, si accordava il congedo, davasi in segno di questo un camato, o fioretto, non di ferro, come l' usiam noi, ma di legno. (*V. Polibio e Dione.*) Chiamavasi questo *rudis*, e quelli che lo avevano conseguito, *rudiarii*. Dopo avuta questa libertà, s'erano di condizione schiavi, erano ritenuti dagli appaltatori per fare agli altri da maestri, uffizio che s' indicava col nome *lanista*.

Iterum antiquo me includere ludo. Talvolta i *rudiarii*, ossia licenziati erano richiamati a servizio in qualche straordinaria occasione, e ritornavano ad esercitarsi nella scuola d' armi, detta da' Latini *ludus*, siccome abbiam veduto già altrove. Giusta Svetonio, quando saltò in capo a Tiberio di dare due spettacoli di gladiatori, l' uno in onor di suo padre, l'altro di suo avolo Druso, vi fece ritornare molti de' gladiatori che avevano già ottenuto il congedo, promettendo a ciascun di essi 100,000 sesterzii, cioè 12500 lire Francesi. Orazio che aveva cominciato a far versi all' età di 23 in 24 anni, e che al tempo di questa epi-

stola ne aveva oltre a 50, si considera qui come un gladiatore già licenziato, richiesto di ritornare all'antica sua scuola. Continua così l'intrapresa metafora, ed esprime assai bene per essa le sue circostanze.

Non eadem est aetas, non mens. Dell'età abbiam già parlato. Col variar però di questa, varia ancora la mente, e i suoi pensieri rinnova e le sue voglie, nell'atto stesso che mutasi la tempra delle sue forze. Nella poesia, pare che sia de' giovani il crearla e l'esercitarla; ma dei già maturi di età il giudicarne. Egli è per questo che rare volte le opere de'vecchi poeti sono di qualche merito. I Cesarotti sono prodigii, e perchè tali, non vedonsi sì di frequente. Si paragonino le ultime opere liriche, o drammatiche del Metastasio colle prime, e meglio ancora con quelle di mezzo, e si vedrà qual differenza. L'estro non ha luogo fra la canizie. Quindi i componimenti de' vecchi saranno bensì molto giusti, ma parerà sempre, che sentano il gelo dell'età. Quanto più cresce nell'uomo il fino discernimento, tanto più manca il fervore e la vivacità della mente. Egli è per questo, che il più delle volte i grandi matematici non conoscono il bello della poesia, e molto meno sono atti a coltivarla con lode, se non sieno Manfredi, o Zanotti.

Vejanius armis Herculis ad postem etc. Ciascuno degli antichi quando si ritirava da una professione, appendeva gli instrumenti della medesima alle porte, o all' ara di quel Dio a cui quella era sacra. (*V. lib. III, ode XXVI.*) Il Dio de' gladiatori era Ercole, che aveva una cappella presso ogni anfiteatro, e ove non era anfiteatro, nel circo; onde Vitruvio lib. I: *Herculi ubi gymnasia, aut amphitheatra non sunt, in Circo.* Quando ricevevasi da una truppa un gladiatore, si faceva quella cerimonia nella cappella d' Ercole, e perciò Varrone: *Ad Herculis Athletae facti erant.* Vejanio fu un celebre gladiatore, che aveva combattuto sempre con favorevol fortuna, e meritato più

volte il suo congedo. Vedendo che il popolo istesso, dopo averlo licenziato, lo dimandava di nuovo alla pugna, se ne andò da Roma, e si ritirò in un suo casin di campagna; ma prima appese al tempio d'Ercole le armi. Dacier crede ch' ei fosse uno de' Vejani, che abitavano un paese di questo nome ne' Falisci, mentovato da Varrone. Anche i soldati, dimessi onorevolmente, *honestâ missione demissi*, appendevano le loro armi o al tempio d' Ercole *difensore*, o a quel di Giove *propugnatore*.

Latet abditus agro. Come in Terenzio: *Senex rux abdidit se*.

Ne populum extremâ toties etc. A ben comprendere il sentimento di questo verso convien sapere, che anche quei gladiatori che ottenuto avevano una volta il congedo, se tornavano a venir a mezzo, erano obbligati a continuare il loro esercizio finchè non fossero congedati di nuovo, e ciò rinnovavasi tante volte, quante ricomparivano in pubblico. Per conseguire questo congedo, conveniva che lo dimandassero al popolo, e per dimandarlo, venivano all' estremità dell' arena nel luogo vicino al detto da Vitruvio *podium*, e da noi *balaustrata*, e di là pregavano in piedi il popolo, che accordasse loro il congedo. Vejanio che l' aveva fatto già tante volte, si ritirò prudentemente per non averlo più a fare. Bond dà a questo passo tutt' altra spiegazione. Era costume de' gladiatori, quando stretti dall' avversario, vedevansi tolto ogni scampo e in imminente pericolo di esser trafitti, pregare il popolo ad alte grida che salvasse loro la vita, ingiungendo all' emulo lor di lasciarli; cosa per altro che il popolo Romano non faceva già di frequente, perciocchè il più delle volte trasportato da un barbaro genio, si divertiva a mirare le varie maniere e le convulsioni diverse colle quali morivano quei infelici. Vuol dunque Bond che qui abbia ad intendersi ritirato essersi dalle tenzoni Vejanio *ne a pari suo victus a populo in theatro sedente*

supplex salutem peteret ; e per mantenere questa sua spiegazione, interpetra quell' *extremâ arenâ* per l'ultima parte dell' arena in cui combattevasi, ed a cui veniva confinato il perdente dall' emulo, che lo incalzava. Ma quel *toties* distrugge tutta quessa macchina del Bond, e conferma la prima spiegazione da noi data di sopra.

Est mihi purgatam etc. Dacier mette quì in campo il famoso Genio di Socrate, ed attribuisce a quello di Orazio questo prudentissimo avviso di una ritirata opportuna ; ma per buona sorte concede, che il Genio di Orazio non era se non la sua *ragione*, benchè neppur quel di Socrate esser potesse altra cosa. Senza ricorrere all' impostura di quel Genio, indegna in vero del gran filosofo che divulgolla, potria quì dirsi che Orazio avea piuttosto presente quel famoso detto di Socrate : *melius est deesse quam deficere*, detto che si affà a tutto, ed a tutti, mentre è meglio non parlare, che parlar male, non aver maestro che averlo cattivo, ecc. ecc.

Purgatam. Dacier che trova per tutto allusioni, ne vede una in questo epiteto, ch' ei vuol diretto ad esprimere le mistiche purgazioni di Socrate e di Platone. Ma *auris purgata*, nel suo significato diretto, indica un orecchio ben netto, e perciò più atto a ricevere il suono ; nel senso traslato significa un animo esente da pregiudizii, e da forti passioni che gli impediscano ascoltare le voci della ragione. Persio sat. V : *Purgatas inseris aures fruge Cleanthea.*

Personet. Questo verbo è quì come in Virgilio En. lib. VI :

Cerberus hæc ingens latratu regna trifauci
Personat . . . .

dove l' accusativo *regna* è retto dalla preposizione *per*, onde è composto il verbo, non certamente dal verbo stesso.

Solve senescentem maturè etc. Questi versi sono in questo luogo assai belli. La metafora è tolta dalla corsa de' carri. Notisi quel *senescentem*, che non esprime vecchio, ma *che comincia a invecchiare.* Ennio Annali, lib. XVIII:

Sicut fortis equus, spatio qui forte supremo
Vicit Olympia, nunc senio confectù quiescit.

Et ilia ducat. Dacier e Bond credono che questo significhi battere i fianchi, solita malattia de' cavalli affaticati oltre il dovere; a me pare che abbia un significato di più, determinato dall'antecedente *peccet.* Un cavallo che nell'ardore del corso incespa e cade al suol con grand' impeto, crepa non di rado nel ventre cosicchè gli escano fuor le budella.

Nunc itaque etc. Per ubbidire al sovra esposto precetto.

Et versus et cœtera ludrica pono. I proponimenti de' poeti sono come i voti de' marinari. In più altri luoghi Orazio aveva detto, che non volea più far versi, e ne fece; lo ripete quì, e ne fa intanto non pochi. Dacier ha voluto ciò intendere de' versi lirici; ma chi gli ha assicurato che Orazio dopo questa epistola non abbia più fatta alcuna composizione lirica? Il *cœtera ludrica* che significa le follie dell'età verde, vini, scherzi ed amori, ci potrebbe piuttosto indurre a credere, che Orazio proponesse quì di non far più, come prima, versi amorosi e scherzevoli, di qualunque metro si fossero. Ma è necessario ai poeti e principalmente a quelli, che scrissero già in altro tempo molte cose scherzevoli, il far somiglianti proteste, quando imprendono a trattar cose serie, affinchè non si creda, che voglian essi anche in queste mescere le lor bizzarie. Nelle satire, ove sovente ha fatto quache scappata, Orazio non vi ha mai posto una somigliante protesta.

Quid verum atque decens. Ecco i due oggetti di

tutta la filosofia; la verità e la decenza. Il primo non dà che una pura cognizione, e all' intelletto appartiene; serve il secondo ai costumi, e uscito dall'intelletto, la volontà regge e le azioni. Senza conoscere il vero, non è possibile scoprire in esso il giusto, e senza la pratica del giusto, è inutile, e di rimorso la cognizione del vero. A proposito della parola *decens* vedasi ciò che abbiam detto in altri luoghi sul significato della medesima; si avverta però che qui è nel più giusto. La cognizione del vero c' indica l'esistenza della sostanza, e ce ne appalesa le proprietà. Ma come ogni sostanza che esiste, ha relazione con tutte le altre, così è necessario sapere quanto meglio è possibile, la forza di tai relazioni, onde conservarle in maniera che nessuna abbia ostacolo. Ogni delitto è un' interruzione di queste relazioni, e toglie a qualche sostanza l'avere ciò che le conviene. Un figlio disubbidiente rompe le sue relazioni col padre, cosicchè nè l'uno nè l'altro ha più quello che gli conviene, e per tale disconvenienza il figlio non è più figlio, il padre non è più padre.

Curo et rogo, et omnis in hoc sum. A ragione dice Dacier, che sono queste tre cose i caratteri che deve avere chiunque desidera di apprendere veramente le scienze; *curo*, avere la maggior cura, e la più viva sollecitudine di cercare da per se stesso tutto ciò che è capace d' instruire; *rogo*, chiedere gli altrui consiglj e precetti, senza fidarsi unicamente a se stessi; *et omnis in hoc sum*, consacrarsi intieramente allo studio propostosi senza lasciarsene giammai distrarre, non solamente da quelle cose che sono indegne di un uomo saggio, ma neppure dagli altri studii, anzi ricavando da tutto con che maggiormente ammaestrarci.

Condo et compono. Non basta avere nella mente le nozioni di molte cose, ma bisogna vi sieno im-

presse profondamente sino a segno d'esservi quasi nascoste, e vi debbono essere ben disposte in lor ordine. E' d'uopo quindi comporle, cioè paragonarle insieme, distinguerle se differenti, riunirle se eguali, e si può allora metterle fuora significando ad altri per mezzo d'esterni segni ciò che nell'animo nostro dalle acquistate nozioni abbiamo noi concepito.

Quae mox depromere possim. Dacier ha spiegato questo *mox*, *senza tardare un momento*, *subito*; ma io credo siasi ingannato, giacchè la filosofica saviezza non si affretta mai a metter fuori ciò che ha pensato. *Mox* è qui per *poi*.

Quo me duce. Cioè sotto qual capo di setta.

Quo lare tuter. Che è quanto a dire, *in quale scuola*. Le sette de' filosofi erano quasi altrettante famiglie. onde abbiam veduto nelle odi *Socraticam et domum*, per significare i seguaci e discepoli di Socrate.

Nullius addictus etc. *Addictus* dicevasi il debitore, che dal Pretore veniva addetto, cioè, destinato ad essere schiavo del suo creditore; e il soldato che nell'arruolarsi prestava il giuramento al suo capitano. Secondo Teodoro Marsiglio, i filosofi, e i grammatici solevano esigere il giuramento dai loro discepoli; ma questa sua opinione non è stata approvata da alcuno degli eruditi. Egli è stato ingannato dalla parola *magister*, che ha creduto non convenire che ai maestri di scuola, quando la denominazione del comandante della cavalleria, detto *magister equitum*, dovea convincerlo che questo titolo appartiene principalmente alla milizia, e a chiunque ha il supremo potere, onde *magistratus*. Cicerone nel lib. IV delle Tusculane fa anch' egli una protesta eguale a quella di Orazio, dichiarando di non volere ciecamente e servilmente attenersi ad alcuna setta, *sed defendat quidem quod quisque sentit*; *sunt*

enim judicia libera; nos institutum tenebimus, nullisque unius disciplinae legibus adstricti, quibus in philosophia necessario pareamus, quid sit in quâque re maximè probabile, semper requiremus. Malamente però dedusse quindi Lambino, che tanto Cicerone, quanto Orazio siensi fatti conoscere in questa loro dichiarazione per Accademici; poichè l'Accademia faceva consistere il suo sapere nel combatter sempre il sentimento di tutti senza manifestare giammai il proprio; onde Cicerone nel lib. I de Oratore: *Hic erat mos patrius Academiae adversari semper omnibus in disputando.* Niente vi ha di peggio che lo spirito di partito e di setta.

Quo me cumque rapit tempestas. Cioè l'occasione, l'opportunità, l'accidente: Cicerone lib. II delle Tusculane, *ad quamcumque sunt disciplinam, quasi tempestate, delati, ad eam, tamquam ad saxum, adhaerescunt.* Cicerone però dicea questo in disapprovazione di chi ostinatamente si attacca alla prima idea, in cui urta; laddove Orazio intende a dire, che, libero dallo spirito di ogni partito, si lascia trasportare ovunque lo guida l'opportunità, valendosi di essa allo scoprimento, ad alla cognizione del vero. Dacier ha qui veduta una misteriosa metafora che si affanna a sciogliere con molte parole, ma che potea risparmiarsi.

Hospes. Questa parola ha un significato più profondo di quello che a prima vista ci sembra. Colui che è ospite e passeggiere, non fermasi in alcun luogo, ma va dall'uno all'altro a proporzione del suo bisogno e della sua utilità. Così far deve il vero Filosofo; scorrere per tutte le opinioni, attaccarsi a quella che sembragli più conforme alla verità, e passare dall'una all'altra secondo il bisogno.

Nunc agilis fio etc. Orazio prende qui la metafora dai notatori, l'agilità de' quali è quella che li salva

quando s' immergon nell' onde; sono quest' onde gli affari, e le noje della vita civile, in cui, quasi in mare, s'immerge chi serve alla società (*V. Sat. VI, Lib. II*).

Virtutis verae custos etc. Sanadon distribuisce questi quattro versi in assai diversa maniera, e legge:

Nunc agilis fio et mersor civilibus undis:

Nunc mihi res, non me rebus subjungere conor

Virtutis verae custos rigidusque satelles:

Nunc in Aristippi furtim praecepta relabor.

Prima di lui M. Coste avea preteso che tutti gli interpreti si fossero ingannati nella spiegazione di questo passo; ma vi si era poi imbarazzato ancor egli, e il Sanadon non crede che siasi cavato felicemente d' impaccio, perchè non aveva indovinato la variazione da lui fatta in appresso, variazione che egli stima dettata dalla ragione, emendatrice, al di lui parere, talvolta dell' autorità de' MMSS. Prima però di adottarla anche noi, vediamo se la lezione comunemente abbracciata sia tanto contraria alla ragione, quanto la vuole il Sanadon. Secondo questa il verso

Virtutis verae custos rigidusque satelles,

segue immediatamente appresso a quello,

Nunc agilis fio et mersor civilibus undis.

Ora non ispiegherò già io *civilibus undis* per gli affari della repubblica e del governo, come lo ha fatto il Bond, mentre sappiam molto bene che Orazio non era certo un uomo di stato, anzi richiesto ancora di avere una non ignobile carica in Corte, facendo da Secretario privato ad Augusto, nol volle. (*V. la Vita di Orazio tom. I.*) Lo prenderò in vece, come l' ho avvertito di sopra, per quelli affari di società che incontrar suole in essa anche chi studia, quanto più può, di andarne esente, dei quali affari ce ne

ha dato un cenno l' Autore nella Sat. VI del libro II, ove dice:

. . . . . . *aliena negotia centum*
Per caput, et circa saliunt latus.

Anche in questi però avviene non di rado, che l' altrui frode o ingordigia ci faccia oltraggiar la virtù, senza che neppure ce ne avvediamo; come allorquando ci sono date delle cause non giuste da far sottoscrivere ai nostri amici; quando ci lasciamo spingere a proporre e raccomandare per una carica una persona, la quale o ne è assolutamente immeritevole, o almeno non può ottenerla senza che ne resti esclusa un'altra molto più degna; quando cercasi di sottrarre un reo di mille delitti alla necessaria vendetta delle leggi; quando per favorire una parte si toglie all' altra la forza di aver per se la giustizia. Come dunque può sembrare strano al Sanadon che Orazio dica di trovarsi talvolta impicciato nel gorgo degli affari, ma in maniera però ch'ei custodisca sempre e difenda la vera virtù? Ripiglia nulladimeno il Sanadon, come può mai accordarsi questa virtuosa ed attiva docilità per gli affari, comandata dagli Stoici, colla freddezza e l' egoismo insegnato dall' Epicureo Aristippo? Non ha riflettuto il Sanadon che facilissimo è il passaggio dalla virtù al vizio, e che spesse volte la sola stanchezza proveniente in noi dalla moltiplicità ed importanza degli affari, ci fa a poco a poco risolvere ad abbandonarli alfin tutti per non badar che a noi soli, e al particolare nostro vantaggio? Tanto son quindi lontano dall' accettare la trasposizione del verso: *virtutis verae custos, rigidusque satelles*, che se dopo il *mersor civilibus undis* non vi fosse questo verso, che ci annunzia la virtuosa cautela, colla quale Orazio si dava talvolta agli affari, direi, ch' egli si è qui dipinto per un intrigante. Nè più ragionevol di questa sembrami la traslazione del verso: *Et mihi non me rebus submit-*

tere conor, che Sanadon ha scritto innanzi a *nunc in Aristippi furtim praecepta relabor*; giacchè vedesi chiaramente che il verso *et mihi etc.* è una spiegazione di ciò che seguiva a chi dall' officiosa attività degli Stoici nella inazion ricadeva dell' egoista Aristippo, inazione a cui dalla spinta del nostro amor proprio e dalla inerzia ch' ei ci consiglia, andiamo furtivamente, cioè senza quasi avvedersene. Così il verso *et mihi etc.*, (giacchè il Sanadon non ha sostituito *nunc* a *et*, se non per dare una men deforme fisionomia alla sua correzione) il verso, dico, *et mihi etc.* lasciato ove lo pone la lezione più comune, è sommamente a proposito; collocato, ove lo ha trasferito il Sanadon, è per lo meno ozioso, se pure non reca ancor confusione ingerendo fra la dottrina degli Stoici e quella degli Epicurei, alle quali sole si appella, una terza idea, inconveniente al diritto, o corso del sentimento. Si lasci dunque tutto com' è.

Venendo alla spiegazione del passo quale sta, convien ricordarsi che gli Stoici non solamente non proibivano, ma comandavano il maneggio degli affari, ingiungendo però che anche in questi custodir si dovesse rigidamente la più intatta virtù; cosa difficilissima, è vero, ma quando mai la stretta pratica della virtù fu senza difficoltà? Perchè si è detto ch' ella risiede in alto e ripido giogo: che vi si va a lei solamente per un angusto sentiero: ch' ella *negatâ tentat iter viâ etc.*, se non perchè si è voluto far conoscere che non è da tutti ottenere il pregio della virtù, nè si acquista senza fatica? Appellò Orazio a questo precetto degli Stoici; non saprei dire però se in maniera, che in quel *verae* e in quel *rigidus* sospettar non si possa un sarcasmo principalmente da chi sa che Orazio era tutt'altro che Stoico. Ciò che segue, non lascia di darvi un qualche motivo. *Satelles* è qui come nell'ode XVIII del lib. II, ove Caronte è chiamato *satelles Orci*, guardian dell' inferno, e come in Cicerone, che disse l' aquila *satelles Jovis*. Ripeto però che vi ha luogo a temer di sarcasmo.

Nunc in Aristippi furtim praecepta relabor. È noto che Aristippo, maestro di Epicuro, fondò la setta Cirenaica, la filosofia della quale consisteva in non vivere che per se stesso, e in non curare altra cosa se non il proprio piacere. E' qui da rimarcarsi il *furtim* e il *relabor*; indica il primo che Orazio non lasciava di sentire un rimorso quando seguiva l'epicureismo, giacchè facevalo furtivamente qual uom che teme di esser colto in fallo; il *relabor* poi fa vedere, che essendo egli stato Epicureo, nè staccandosi talora da quella setta che a forza, sdrucciolava di nuovo a poco a poco furtivamente colà donde si era ritratto.

Et mihi, non me rebus submittere. Acciò non si creda, che Orazio nel ritornare all'epicureismo, le massime adottasse di Aristippo in tutta la loro estensione e nella sozzezza delle medesime s'immergesse, spiega qui chiaramente a qual parte di quelle si attenesse, e che ne ricavasse a sua norma. Assoggettava non se alle cose, ma le cose a se. Questa massima è giustissima, giacchè l'uomo servir non deve alle cose, ma far che tutto a lui serva, per ricavare da tutto il suo vero bene e vantaggio: precetto che è il risultato dell' antica dottrina di Epicuro, stravisata poi, come tante altre, dalla ignoranza degli scolari. Cicerone in una lettera a Peto riferendo il rimprovero che era stato fatto ad Aristippo di esser posseduto da Laide, dice: *Ne Aristippus quidem ille Socraticus erubuit, quum esset objectum habere eum Laida, habeo, inquit, non habeor a Laide.* Badisi però a non cacciar queste massime al di là de' giusti confini, poichè è questo il più delle volte il grande vizio di quelli, i quali più si occupano di quistionare sulla virtù, che di praticarla. Sanadon in vece di *submittere*, ha letto *subjungere*, ma nulla è qui da variarsi.

Ut nox longa quibus etc. (*V. la sat. V, lib. I.*)

Diesque longa videtur opus debentibus. Bentlei e Sanadon con due altri illustri eruditi leggono *dies*

lenta in vece di *longa*, perchè trovano maggior grazia nella variazione dei tre epiteti *longa*, *lenta*, *piger*. Dacier crede più bella la ripetizione dell'epiteto *longa*. La differenza è minima, onde ciascun ne pensi a suo genio.

Opus debentibus. Opus è quì per *operam*, e *debentibus opus* appella a quelli che o per mercede, o per condanna, o per condizione travagliar debbono tutta la giornata, e, come diciam volgarmente, far la loro giornata, lo che nel Digesto è detto *officium diurnum*. Terenzio ci ha dato in un verso il pretto significato di *opus* e di *opera* che per altro sono presi sovente l'uno per l'altro:

Quod in opere faciundo operae consumis tuae.

Così *opera* è l'atto del travaglio, e *opus* la cosa che ne risulta.

Quos dura premit custodia matrum. Secondo la disciplina de' Romani, i pupilli, anche dopo essere sortiti dalla dipendenza de' tutori, restavano sotto alla custodia delle madri, onde Seneca, parlando del figlio di Marzia: *Pupillus relictus sub tutorum cura usque ad decimumquartum annum fuit, sub matris custodia semper.*

Quae spem consiliumque morantur. La speranza riguarda il futuro, la risoluzione, *consilium*, il presente. Nulla ci è più fatale di ciò che ci ritarda l'esecuzione di un buon proposito. Epitteto nell'art. LXXX del suo Manuale ha a questo proposito un bellissimo squarcio: *Se cosa travagliosa o piacevole, se glorioso incontro, o disonorevole ti si presenta mai nella vita, sovvienti che aperta è allora la pugna, ti chiamano i giuochi Olimpici; non è più tempo di differire; da un momento, da un sol atto di viltà, o di coraggio il tuo avanzamento dipende o la tua perdita.*

Æquè pauperibus prodest etc. La virtù è buona per tutti; consola il povero, modera il ricco. Qual più alto elogio e più vero!

Æquè neglectum etc. Siccome la virtù conviene a tutte le età, ed è di utile a tutte, così è a tutte di nocumento il trascurarne la cognizione e l'acquisto. Tuttociò vale ancor pel sapere. La sapienza, dice Montagne, ha i suoi discorsi per la nascita degli uomini, come per la decrepitezza.

Restat ut his ego etc. Per l'espressione *his elementis* Orazio ha inteso i principii della sapienza, e della vera filosofia, che è quanto a dire, della virtù, quali principii va egli quindi esponendo in questa epistola. Dacier ha quì veduto un'allusione agli elementi di Potamone, di cui esisteva, dice egli, a que' tempi un'opera intitolata *Elementi della Filosofia.* Ma non tutti hanno come Dacier il genio delle allusioni, che il più delle volte va del pari con quello delle allegorie, più solite a disvelarsi dagli interpreti, che ad usarsi dagli scrittori.

Non possis oculo quantum etc. Si è disputato se debba leggersi *oculo*, ovvero *oculos*; ma siccome e l'una e l'altra espressione va bene, la disputa diventa inutile. Orazio vuol far conoscere, che sebbene non possiamo talvolta arrivare al sommo, non dobbiamo però tralasciare di procacciarci tutto quel ben che possiamo. Talun non ha gli occhi di lince, ma non per questo dee tralasciare di medicarseli quando li ha infermi; non ha una robustezza invincibile, ma non per questo dovrà lasciarsi tormentare dalla chiragra e disprezzarne i rimedii. Per egual modo se non possiamo andar esenti da tutti i vizii ed essere intieramente virtuosi, siamolo almeno quanto ci è possibile.

Lyncaeus. Rinomati furono nell' antichità due Lincei, dotati entrambi di lunga impareggiabile vista. Diceasi che l'uno vedea da Cartagine una flotta che

uscisse dal porto di Lilibeo in Sicilia e ne contava le navi; l' altro vedeva la Luna nel momento della sua congiunzione col Sole. Tutto ciò è favoloso, e forse non viene se non dalla corrotta storia di uno scopritore delle miniere de' metalli. (*V. sat. II*, *lib. II.*)

Non tamen idcirco etc. (*V. sat. V*, *lib. I.*) I due esempj qui addotti da Orazio, li prese egli dalla sua stessa persona, che non era nè robusta, nè di buona vista. Osservisi che gli antichi usavano più rimedii per gli occhi, che non se ne usan da noi. Facean bene o male?

Glyconis. Fu Glicone un filosofo, che lottando frequentissimamente cogli atleti, aveva acquistato una forza invincibile, ed era divenuto uno degli atleti più formidabili, secondo quel che ne dice, fra gli altri, Diogene Laerzio. Epitteto ha questo istesso argomento. *Io non avrò mai*, dice egli, *la forza di Milone*, *ma non tralascerò per questo di curare il mio corpo.*

Est quodam prodire tenus etc. Il Cruquio e dopo lui il Bentlei, seguitati dal Dacier e dal Sanadon, hanno giustamente osservato che va letto *quadam* e non *quodam*, giacchè i Latini non univano a *tenus* i pronomi se non in femminino, siccome osserva anche Festo sulle espressioni *quatenus*, *eatenus*, *quadamtenus hactenus.* Il sostantivo sottinteso era *parte*. Orazio dice qui che se non ci è dato di andar molto avanti, ci è sempre permesso di far qualche passo in avanti.

Fervet avaritiâ etc. La metafora espressa dal verbo *fervet* è molto a proposito per l'avarizia, giacchè l'avaro non dice mai basta, in quella guisa che il fuoco tanto si estende e si rinforza di più, quanto più ha d'esca: *Ignis vero numquam dicit satis;* così lo Spirito Santo. Notisi *cupidine* in mascolino, che siccome abbiam detto altre volte, non si metteva mai in tal genere, se non quando voleva indicarsi una cupidigia molto violenta.

Sunt verba et voces. Euripide nell' Ippolito ha questo sentimento medesimo. Dacier vede qui gl' incantesimi, de' quali servivansi per guarir gli infermi gli antichi medici, i quali, al dire di lui, accoppiavano sempre alla medicina la magia. Ma senza tante allusioni, ciascuno riconoscerà in *verba* e in *voces* i consigli e i detti de' saggi e de' buoni amici.

Lenire dolorem. Cuningam ha corretto *laborem* e Sanadon lo ha adottato. A dir vero, a significare le malattie dell' animo, Orazio ha usato più *labor* che *dolor.*

Et magnam morbi depellere partem. Se non si può estirpare affatto la malattia, è sempre grande vantaggio diminuirne l'impeto e cominciare a toglierne una parte.

Sunt certa piacula. Diceansi *piacula* i sacrifizii espiatorii e le purgazioni, colle quali si riconciliavano e si mondavano coloro, che commesso avevano qualche delitto. (*V. ode XXVIII, lib. I.*)

Ter purè lecto. Crisippo dice in Luciano, che niuno può esser saggio, se purgato non si abbia tre volte coll' Elleboro il cervello. La circostanza delle tre volte è presa dalla superstizione degli Stoici che voglionsi quì mettere in ridicolo.

Purè. Cioè con buona intenzione. Anche questa frase è presa dai riti religiosi. I libri di morale sono sacri, nè debbono andare se non se in man di coloro, che bramano sinceramente cavarne un profitto.

Recreare sembra quasi tornar a creare, restituire in vita, ma si adopra per significare la guarigione da una grave malattia. Cicerone nell' orazione *post reditum ad Quirites : Bona valetudo jucundior est iis, qui e gravi morbo recreati sunt, quam qui nunquam aegro corpore fuerunt.* Nelle magie si adopera questo verbo per risuscitare. La buona filosofia ridona la vita all' animo purgandolo dai vizii, che reso lo avean come morto.

Invidus, iracundus, iners, vinosus, amator. Di tutti questi vizii il primo non era punto di Orazio, ma di tutti gli altri n'era infetto abbastanza, siccome lo confessa in più luoghi egli stesso. E' però gran cosa e di molta lode ad Orazio, che qualor si parla di vizii, egli non si scorda mai i suoi, anzi son quelli appunto ch'ei mette in campo a preferenza di tutti gli altri; aggiungasi ch'ei lo fa in faccia al suo protettor Mecenate e a tutta la corte, alle quali persone sogliono gli uomini bramar piuttosto di nascondere, che di svelare anche il minimo dei lor difetti.

Nemo adeo ferus est etc. Questo epiteto *ferus* ci desta in mente la rassomiglianza che un uomo vizioso ha con le fiere. Si osservi che questo nell'impeto della passione è peggior di una fiera. Alessandro ordinò che fossero uccisi, come si uccidevano le bestie feroci, due de' suoi Macedoni, che violato avevano a forza le mogli de' soldati.

Ut non mitescere possit. Il verbo *mitescere* è qui messo per corrispondenza al *ferus* d' avanti.

Si modo culturae etc. Cicerone disse a questo proposito: *Cultura animi philosophia est.* Ed egli ed Orazio si sono attenuti alla stessa metafora.

Virtus est vitium fugere. Lattanzio ha impugnato questa definizione nei seguenti termini: *Sed ineptè Horatius, quod eam contrario terminavit, ut si diceret: bonum est quod malum non est. Quum enim quid sit virtus nescio, ne vitium quidem quid sit scio.* Dacier ha voluto difenderla dicendo che Orazio, per la parola *vizio* ha inteso significare qualunque passione. Siccome dunque il non avere passione alcuna è virtù, Orazio l'ha ben definita. Aggiunge, che questa definizione è conforme ai precetti dati da suo padre ad Orazio, quando per farlo virtuoso, gli raccomandava di non essere come il tale o tal altro, che era vizioso. (*V. sat. IV, lib. I.*) Io avrei creduto piut-

tosto che Dacier dovesse citare in sua difesa alcuni passi della Bibbia, e principalmente il Salmo 14; ove la virtù è segnata coll' esclusione de' vizii. Ma non lo ha fatto e ad onta di tutto, non può negarsi che sebbene sia molto l' andar esente da' vizii, che è un pregio negativo, nulladimeno fa d' uopo a conseguire la virtù aver per anche operato il bene. Il primo grado della virtù è l' astenersi dal male, ma il suo complemento è nell' operare il bene.

Et sapientia prima, stultitiâ caruisse. Cioè il primo passo verso la sapienza, e la prima disposizione ad acquistarla. S. Gerolamo disse pertanto: *Prima namque sapientia est caruisse stultitiâ; sed stultitiâ caruisse non potest, nisi qui intellexerit illam.* Bisogna dunque prima di tutto conoscere la propria stoltezza.

Vides quae maxima credis mala. Per sanare gli uomini dalla loro stoltezza convien farla loro conoscere. Orazio comincia dunque dallo sgridarli della loro indocilità ad ascoltare le ammonizioni di chi rimprovera ad essi i loro vizii, mentre cercano frattanto con ogni studio evitare tuttociò che falsamente credono un male, perchè contrario ai loro appetiti.

Exiguum censum. Una piccola, una tenue rendita.

Turpemque repulsam. Il non ottenere le richieste cariche. In altro luogo Orazio ha dato alla ripulsa l' epiteto di sordida:

Virtus repulsae nescia sordidae.

A dir vero, presso gli Ateniesi e i Romani ove le cariche si davano dal popolo, il non ottenere una carica era indizio di non avere la stima de' propri concittadini, il che è certamente una cosa e dispiacevole e turpe, eccetto nelle occasioni di prepotenti partiti.

Animi capitisque labore. Con quanto travaglio d'animo e di corpo.

Curris mercator ad Indos. Prima della conquista dell' Egitto e dell' Arabia, la strada all' Indie era sconosciuta ai Romani. Strabone ci dice, che nell' anno di Roma 727, mentre Elio Gallo governava in nome di Augusto l' Egitto, fu fatta partire dal porto di Souris (*myos hormos*) ora *Casir* sul Mar Rosso, una flotta mercantile di 26 navi per l' India. Fu allora, che la navigazione divenne un po' più regolata. I Romani allettati dal guadagno immenso che ne ritraevano, vi si applicarono con gran fervore, e con una avidità degna di esser loro rimproverata da Orazio. Non conobbero però che la penisola dell' Indie di quà dal Gange, e di questa stessa non visitarono che appena una parte.

Per ignes. Cioè per gli estremi calori dell' Arabia e dell' India. (*V. lib. I, sat. I.*)

Ne cures ea quae stultè miraris et optas. L' ammirazione ci porta al desiderio; perciò se ammirasi stoltamente ciò che nol merita, ne vien ben tosto che anche stoltamente si brami. Badisi attentamente alla costruzione di questo passo, la quale è: *Non vis discere, et audire, et credere meliori, ne cures ea, quae stultè miraris et optas.* Il *ne cures* bisogna spiegarlo *ne afficiaris ab his quae etc.*, che non sii commosso da queste cose, che tu non le abbia a cuore, non le curi.

Discere et audire, et meliori credere. Per purgar l'animo dall' ignoranza, che seco porta i pregiudizii, ed è sovente la cagion dei delitti, convien imparare, e per imparare, ascoltare i più saggi, e arrendersi ai loro buoni consigli. *Meliori* significa quì ad un tempo e il più illuminato e il più dabbene.

Quis circum pagos, et circum compita pugnax. I gladiatori erano a quei tempi, come adesso i commedianti. Quando non avevano in Roma un guadagno corrispondente al loro bisogno, o al lor desiderio,

andavano a girare in truppe i borghi e i villaggi d' intorno, e se vi trovavano un anfiteatro, davano in quello uno spettacolo; se no, vi sostituivano una piazza, o un trivio. Si guadagnavano così di che vivere alla giornata, e s' erano già bravi, si mantenevano in esercizio, se non lo erano ancora, si addestravano, e s'invigorivano per far pompa di se nei grandi giuochi. Or, dice Orazio, qual di questi combattenti di piazza non amerebbe di esser coronato ne' giuochi Olimpici senza fatica? Con questa parità vuol egli sgridare coloro, che molto soffrono per ottenere con grande rischio i caduchi miserabili premii del guadagno, della voluttà, dell' ambizione, e ricusano di conseguire a tenuissimo costo la vera sapienza.

Coronari Olympia. Vuolsi questa da molti una frase Greca. Sanadon crede che basterebbe sottintendervi la preposizione *inter*, o *ad*, come vi si sottintende il sostantivo *certamina*, per considerarla tosto una frase Latina. Ennio disse anch' egli *vincere Olympia*: Orazio nella Poetica ha: *Qui Pythia cantat tibicen*; e Festo: *Qui Pythia, Isthmia, Nemeæa, Olympia vicit*. Riguardo all' epiteto *magna*, vedi ode I, lib. I, e Pindaro che dice: *Il santo giudizio de' grandi giuochi.*

Cui spes, cui sit conditio. La speranza è poco, ma la sicurezza, indicata qui col termine *conditio*, è gran cosa. Ebbene questo è appunto ciò che si ottiene dallo studio della sapienza. Non solo si ha per esso la speranza di conseguir la virtù, ma si conseguisce realmente, e con essa ancora la felicità.

Sine pulvere. Cioè senza sangue, e senza rischio. Il mezzo dell' anfiteatro era coperto di arena, su cui cadevano i vinti che ne restavano almeno lordi, giacchè non poteva non esser imbevuto del sudore e del sangue che versavasi in grande copia dagli atleti e dai gladiatori.

Vilius argentum est auro, virtutibus aurum. Questo argomento è molto bene graduato ed è convincentissimo.

Voi correte dietro all'oro e lo tenete in maggior pregio che l'argento; ma la virtù è più pregevole dell'argento e dell'oro; perchè dunque più che all'argento e all'oro non aspirate a virtù? Ma la risposta della stolta umana ingordigia è qui subito appresso.

O cives, cives etc. Ecco la risposta all'antecedente argomento. Gli uomini son quasi tutti del sentimento di Focylide, il quale diceva a' suoi scolari: *Bisogna travagliare all'acquisto della virtù, quando si ha già di che vivere.* Nessuno maestro ebbe mai scolari più docili, che quei di Focylide: nessuna sentenza è stata abbracciata con maggior applauso, e si è dilatata di più tra le generazioni future.

Haec Janus summus ab imo. (*V. le osservazioni alla sat. III del lib. II, tomo VI.*) Quanto sarebbe da desiderarsi che i Romani avessero posto nel luogo che qui s' indica, qualunque altra divinità, fuorchè Giano!

Perdocet. Bentlei e Sanadon sull' autorità de' più antichi MMSS. e delle più pregiate edizioni, leggono *prodocet*. E l' uno e l' altro di questi due verbi indicano la grande autorità, che si dava ad un tal detto.

Haec recinunt juvenes dictata, senesque. Cioè tutti. Osservisi la forza della parola *dictata* presa dall' uso delle scuole ove i maestri fanno scrivere e recitare a memoria quelle cose che credono le più utili ed importanti. Riflettasi anche al *recinunt*. Nulla ci resta più in memoria che le cose da noi cantate e ricantate dopo averle udite dagli altri. L' armonia e la misura del canto ajuta moltissimo la facoltà di ricordarsi.

Laevo suspensi loculos etc. Questo verso è qui ripetuto dalla sat. VI del lib. I, nelle osservazioni alla quale l' abbiam dilucidato abbastanza.

Si quadringenti sex septem millia desunt. Perchè questo verso è riuscito ad alcuni difficile, hanno mu-

tato il *si* in *sed* convertendo il sentimento in una obbiezione che dagli ambiziosi delle cariche fassi all'opinione di Orazio di dover apprezzare sovra ogni cosa virtù, quasi si volesse a lui dire: che a 400 mila sesterzj che sono necessarii per ottenere le cariche, ne mancano 6, o 7 mila; or come si fa? Ma questi interpreti si sono ingannati. La particella *si* conviene ritenerla: ed ecco il sentimento d' Orazio: se ai 400 mila sesterzj te ne mancano 6, o 7 mila per aver le cariche, ebben non le otterrai, ti resterai fra la plebe, ma avrai un animo ben fatto, avrai buoni costumi, avrai lealtà, in somma sarai virtuoso, e perciò più grande, più degno di stima, più beato che in qualunque dignità più cospicua. Quattrocento mila sesterzj erano 50,000 lire Francesi, e facevan l'asse che aver doveva chiunque aspirava ad entrare nell'ordine equestre. Servio Tullio nella instituzione del censo fu quegli che divise in classi i cittadini a proporzione delle rendite. (*V. le annotazioni al cap. VI del lib. I di Floro, edizione di Genova* 1782.) Non sia chi attacchi *sex* con *quadringentis*, poichè sarebbe un errore massiccio. *Sex septem* è come a dire: *sex vel septem millia.*

Desunt. Sanadon legge *desint*, ed oltre all' avere per se gran numero di MMSS., sembra, che vi si confaccia anche il più frequente uso de' buoni scrittori.

Est animus tibi. Cioè, hai un' anima, un bel genio, uno spirito ben fatto. (*V. ode IV, lib. IV.*) Su tutto questo passo vi ha gran dissidio fra gli eruditi, e il Sanadon, seguendo l' opinione del Cuningam, lo ha riformato tutto da capo a fondo. Il verso: *Laevo suspensi loculos, tabulamque lacerto* preso dalla sat. VI del lib. I, vuolsi che sia stato qui intruso da' copisti, nè pare che ciò sia improbabile, mentre quanto cade bene nella satira suddetta, altrettanto è qui ozioso. Credesi pertanto che debba levarsi. Inoltre si insiste sul dover collocare il verso *Est animus etc.* avanti a quello: *Si quadringentis etc.*, e ciò per conformarsi a quattro

antichi MMSS. e a due accreditate edizioni. Questa traslocazione porterebbe anche una qualche diversità nel sentimento, che sebbene nel fondo resterebbe in sostanza lo stesso, pure diverrebbe men chiaro e men connesso. Io mi arrendo aduque a cancellare il verso: *Lœvo suspensi etc.*; non adotto la traslocazione degli altri; ma neppur mi atterrò mai a certe deformate edizioni, che pongono il verso: *Nil conscire sibi etc.* che troveremo in appresso, prima dell' altro: *Si quadringentis etc.*

Plebs eris. Dopo l'ordine equestre non veniva che plebe. Servio Tullio, come abbiam detto, diviso aveva in classi tutti i cittadini a proporzione dei loro fondi. In seguito per la legge di Roscio, introdutta una nuova classificazione, fu stabilito che i Senatori dovessero avere in fondi un capitale di ottocento mila sesterzii, cioè 100 mila lire, e i cavalieri quattrocento mila sesterzii, o 50 mila lire. Augusto fece anch' egli il suo regolamento, e accrebbe sino a sessantaquattro mila la somma necessaria ai cavalieri. Orazio si è quì attenuto all' antica regola di Roscio.

At pueri ludentes. Non si sa precisamente qual giuoco si fosse questo. Vander Beken crede che indicar vogliasi quello detto dai Greci *Urania*, in cui gettavasi all' aria una palla, e quello che la prendeva più volte che gli altri, prima che la palla toccasse terra, era detto il Re del giuoco. Il raziocinio qui espresso è bellissimo, ma al tempo istesso di una critica assai dilicata. La legge dice che chiunque non ha 50 mila lire di fondo, è un uom da nulla, un plebeo. I fanciulli al contrario non danno il primo posto, se non a chi fa meglio degli altri. Quale di queste due maniere di giudicare è la più saggia?

Rex eris, aiunt, si rectè feceris. Anche Mureto ha qui inteso il giuoco da noi di sopra accennato. Quelli che vi hanno creduto indicato un giuoco di pura sorte che faceasi gettando i dadi, si sono ingannati, essendo

ciò affatto contrario allo scopo del poeta. Socrate nel Teheete ha un' eguale induzione : *Quegli che fallirà, e quante volte fallirà, se n'andrà a seder come un asino (per servirmi dei termini usati dai fanciulli, quando giuocano alla palla). E quegli che non fallirà mai, sarà il nostro Re e ci comanderà tutto quel che vorrà ec.*

Hic murus aheneus esto. Da opporre per difesa ad ogni istigazione de' vizii. Ad un erudito è dispiaciuto questo muro di bronzo, ed avendo letto in Vegezio darsi questo nome ad una fila di soldati di grave armatura, che copra gli altri postati dietro di quella, ha creduto, che qui s' indichi una tal fila, senza ricordarsi, che gli antichi usavano *aheneus* per significar molto forte, come facciam noi tuttavia. Per questo le mura di Troia furono dette di bronzo. Vedi ode III, libro III :

Ter si resurgat murus aheneus.

Nil conscire sibi etc. (*V. lib. I, ode XXII.*) Platone ha usato une frase quasi eguale, ed un egual sentimento nel lib. I della sua Repubblica.

Roscia. La legge Roscia era quella che accennato abbiamo di sopra fatta da Lucio Roscio Ottone quando era Tribuno della plebe. Assegnando questa l'avere che dovea possedersi per essere abilitato alle cariche, dava le dignità alle ricchezze, non alla virtù ed al merito ; così la più luminosa virtù, s'era povera, dovea restarsi nell' oscurità ; e ciascuno era tentato a procacciarsi per qualunque strada un grand' avere, persuaso, che se fosse stato un asino, o un porco, o una fierissima tigre, tutto avria conseguito coll' ajuto delle ricchezze.

Puerornm nenia. Cantilena. (*Vedi ode XXVIII lib. III.*)

Et maribus Curiis etc. Dei Curii e de' Camilli parlato abbiamo già altrove. (*V. ode XII, lib. I.*)

L' epiteto *maribus* ben meritato da quei grand' uomini, è come il *mares animos* che veduto abbiamo in altra occasione. Frugoni nel bellissimo sonetto sopra il ritiro di Scipione a Linterno, lo ha nobilmente ridutto alla nostra lingua:

Uom che in suo cuor maschio valor rinserra.

Isne tibi melius suadet etc. Come Roscio; poichè vietando egli le dignità a chi non aveva ricchezze, persuadeva gli uomini a procacciarsele per ogni maniera. Vi fu chi disse a questo proposito:

Unde habeas, quœrit nemo, sed oportet habere.

Ut propius spectes. Abbiamo già detto nel tomo V, lib. V, epod. IV, che Roscio Ottone aveva dato nel teatro i primi sedili più vicini agli attori, ai Senatori; quelli immediatamente dopo, ai cavalieri; i più lontani, alla plebe. Chi dunque diveniva cavaliere, mirava lo spettacolo più da vicino.

Lacrymosa poemata Puppi. Sanadon legge *Pupi*, perchè dice che nelle antiche medaglie ed inscrizioni, non meno che ne' più antichi MMSS. trovasi sempre *Pupius*, *Pupia*, *Pupienus* e non altrimenti. Cava quindi l'etimologia di questo nome da *pupus*, fanciullo, bambino. Checchessia di ciò, non sappiamo altro di questo poeta se non quanto rilevasi da questo passo e da un suo epitafio, in cui s'indica egli stesso come scrittor di tragedie, ma di tragedie dirette ad eccitare più la pietà, che il terrore:

Flebunt amici et bene noti mortem meam;
Nam populus me vivo lacrymatus est satis.

An qui Fortunae te responsare. (*V. sat. VII, lib. II.*)

Fortunae superbae. Vedi l'ode XXXV del lib. I, e la XXIX del lib. III, e conoscerai che questo epiteto è molto ben adattato alla Fortuna.

Praesens hortatur et optat. Sanadon coll' autorità di

ben dieci MMSS., e coll' approvazione di molti eruditi di primo rango, legge *aptat* in vece di *optat*, e pare che lo faccia assai giustamente, poichè la ragione non solamente ci esorta a combattere le nostre passioni, ma ci adatta e ci addestra alla pugna. Aggiungasi che tal correzione si conforma più al significato del bellissimo epiteto *praesens*. Abbiamo detto altrove che *praesens* non significa soltanto una materiale presenza inattiva, ma la presenza di persona che ha seco la forza ed il potere di agire e che è sempre pronta e disposta ad agire (*V. le osservazioni all'ode XXXV, lib., I tom. I.*) Ora la ragione e il buon senno non solamente ci esortano, e ci addestrano a resistere alle cupidigie, ma sono sempre con noi preste a sostenerci col loro ajuto.

Quod si me populus etc. La legge di Roscio era stimata una legge assai saggia dal popolo, che non vedeva più in là; onde al vederla disapprovare, doveva il popolo levarsi contro di Orazio, e chiedergli per qual motivo, uniformandosi egli in tutto il resto ai costumi del popolo, da lui si appartasse nel giudicar delle cose. Previene qui Orazio questa obbiezione, e vi risponde, come vedremo in appresso.

Non ut porticibus etc. Il popolo, dice il Dacier, s'immagina, che ciascun individuo, perchè respira la medesima aria, perchè frequenta le medesime passeggiate, sia pure d'accordo con tutti gli altri nella maniera di pensare, nè sa, che, siccome osservò Cicerone, tante son le opinioni quanti sono gli uomini. Abbiam detto alrrove, che Roma aveva molti bei portici pubblici, ove si andava a passeggiare principalmente nelle ore calde; nè in un clima come quello di Roma e in una città sì popolosa vi voleva punto di meno.

Nec judiciis fruar iisdem. Il vero saggio non si attacca ne' suoi giudizii ad alcun partito, ma sottomette sempre tutto all'esame della ragione. Il popolo

stimava molto la legge di Roscio, che dava le cariche e le dignità alle ricchezze. Orazio senza curarsi del giudizio del popolo, non accordava la sua stima che al merito e alla virtù.

Olim quod vulpes etc. All' obbiezione che abbiam veduto risponde Orazio con una favola, la quale dà a conoscere, che tutti coloro, i quali a somiglianza del popolo giudicano della felicità dalle esteriori apparenze, sono poi la vittima della loro credulità, come lo furono del lion gli animali che si lasciaron sedurre ad accostarsi a lui, mentre fingeva essere ammalato. Questa favola è cavata da Esopo, e se n' è servito anche Lucilio, il quale nella sat. XXX dice:

Deductâ tunc voce leo, cur tu ipsa venire
Non vis huc? . . . .
Quid sibi vult? Quare fit ut introversus et ad te
Spectent atque ferant vestigia se omnia prorsus?

Osservisi dai giovani quanto più di nettezza, e di eleganza vi sia nello stile di Orazio, che in quel di Lucilio, quantunque entrambi abbiano esposto il medesimo sentimento. Orazio dice tutto chiarissimamente in poche parole, e Lucilio ve ne impiega moltissime nell' atto istesso che è tanto meno chiaro, quanto meno preciso.

Bellua multorum es capitum. Orazio dopo aver detto che è cosa pericolosa il credere alla moltitudine e seguitarla, aggiunge che è questa inoltre una vera follia, poichè cambiando il popolo ad ogni momento d' idee, come Proteo d' aspetto, e ciascun degli uomini avendo un sistema tutto suo proprio, non si sa mai a che giustamente attenersi. Sanadon d' accordo con molti altri eccellenti critici, vuol che si legga: *Bellua multorum est capitum*, e non *es*, dicendo che Orazio parla qui del popolo, ma non al popolo, come di sopra. La variazione è di pochissima importanza,

onde si attenga ciascuno alla lezione, che più gli aggrada. Sono tentato di credere, che il Menzini avesse in testa, e nell'orecchio questo passo di Orazio, e il suono che ne risulta, quando parlando dell' Idra, disse:

Un' esecranda messe
Di sette teste avea.

Conducere publica. Orazio prende quì a dimostrare per partizioni la moltiplicità delle varie cure degli uomini, e comincia da quelli che aspiravano a prendere in appalto le pubbliche rendite. All' aggettivo *publica* deve sottintendervisi *vectigalia* in quel senso in cui lo adoprò Cicerone nell' orazione in favore della legge Manilia, oppur *tributa*, che spesso però è inchiuso nel termine *vectigalia*, se prendasi in un senso più generale. E' cosa oltre ogni credere meravigliosa a quali immense somme ascendessero le rendite dell' Impero Romano, principalmente al tempo d' Augusto. Non è facile l' immaginarsi che alcun altro principe sia mai stato più ricco di lui; è vero che l' enorme vastità dell'impero, mentre dava a Roma incomensurabili rendite, esigeva da lei incomputabili spese; oltre a ciò è molto probabile, che venendo da molto lontano e da tante diverse parti i fiumi d' oro, che si univano in Roma come in un mare, deviati fossero per cammino non poco, a gran vantaggio de' particolari e a grave danno del pubblico, cosicchè di là ne nascessero le rapide e prodigiose fortune de' privati; nulladimeno si stanca l' arte del calcolo nel numerar quanto Roma ricavar dovea di denaro. Bergier, Hennin ed altri illustri eruditi dimostrano esattamente, che la sola capitazione delle Gallie, anche supponendovi soltanto 15 milioni d' uomini, veniva a dare una somma molto considerabile, cosicchè giudicando da questo ciò che dovevan fruttare per la medesima, Roma, l' Italia e tutte le altre provincie dell' Impero, si va ad un cumulo di denaro immenso. Oltre alla capitazione, i tributi ascendevano a 150 milioni per anno. Eravi

anche la tassa di un ventesimo su tutte le eredità e su tutti i legati, che si conseguivano per un testamento; di un 25.° sovra ogni vendita di schiavi, di un centesimo su tutte le altre cose che si vendevano, qualunque pure si fossero, e quante volte fossero vendute. Aggiungansi le confische, le ammende e soprattutto le miniere, e le terre spettanti più direttamente al pubblico e ch'egli dava in appalto; e vedrassi che ne risultano ricchezze senza misura. Sin dai tempi della Repubblica, come può vedersi in molti luoghi di Cicerone e principalmente nella citata orazione per la legge Manilia, l'esazione delle tasse, dei tributi e di tutte le altre imposizioni, non meno che le cave, le miniere e la cultura delle terre appartenenti al pubblico, si davano in appalto a persone che ne facevano mestiere, e chiamavansi da ciò *pubblicani*. Al tempo di Cicerone vi erano tra questi moltissimi cavalieri Romani.

Viduas venentur. (*V. sat. V, lib. II e Giovenale in più luoghi.*)

Excipiantque senes etc. Vivaria erano positivamente dei ben chiusi ricettacoli, ove tenevansi vive le bestie di ogni sorte per poi servirsene al bisogno, ma davasi più particolarmente a certi piccoli laghetti, nei quali si conservavano i pesci, come si fa tuttavia dai grandi signori, e come, a dir vero, potrebbe farsi assai facilmente su tutte le coste marittime, ove, se in vece d'inutili pesci di variate squamme d'argento, o d'oro, si tenessero dei pesci buoni alla tavola, se ne avrebbe grande vantaggio, principalmente nei giorni nei quali *hiemat mare*. Orazio rappresenta qui i vecchi siccome pesci presi dai furbi alla rete delle finte cure e lusinghe, per gettarli poi nel vivajo, cioè, per procacciarsene colla grazia gli averi; astuzia non ancora estinta per certo.

Occulto foenore. Per occulta usura intendesi quella, per cui con indegni patti ricavasi dai denari, o dalla roba data ad imprestito un frutto molto maggiore di-

quello che è permesso dalla giustizia e dalle leggi, il che pel timore appunto delle leggi e della pubblica infamia, fassi sempre secretamente.

Esto aliis alios etc. Quando anche si passi per buona alla moltitudine la varietà delle idee, chi può reggere alla di lei incostanza, per cui ciascun uomo muta ad ogni momento pensiero, e non dura un istante nel suo primiero proposito? Chi però il crederebbe? E' questo un vizio inseparabile dall' umanità e o bisogna cambiarne l' essere e la proprietà, o sopportarla instabile. La virtù consiste nel far sì che la nostra instabilità non ci trasporti giammai a indegni scopi e malvagi. Del resto, tutto l' universo mutasi ad ogni istante; così fa anche l' uomo, che è dell' universo la miglior parte; ma come l' universo malgrado le incessanti sue rivoluzioni, non altera mai le primitive sue leggi per le quali fu costituito; così il saggio ad onta di ogni vicenda, violar non dee la virtù, le cui leggi son la sua base. L' Imperatore Antonino diceva che l' uomo non può astenersi dal maledire se stesso almen tre volte in un' ora.

Nullus in orbe sinus Bajis prœlucet amœnis. Orazio sen vien agli esempii, nulla essendovi che tanto bene indichi le proprietà degli uomini quanto la loro condotta. Di Baja, amenissimo luogo fra Cuma e Napoli, in fondo al Golfo di Pozzuolo, abbiam parlato più volte nelle osservazioni alle odi. Il verbo *praelucere* nel suo significato diretto indica far chiaro, portar il lume dinanzi alcuno, onde Floro parlando di Duillio, dice: *Ubi a cœna rediret, praelucere funalia, et praecinere sibi tibias jussit, quasi quotidie triumpharet*; qui però indica *essere preferibile.*

Lacus et mare sentit amorem etc. Anche nell' ode I del lib. III Orazio diede al mare un sentimento, idea nobile ed energica per esprimere, che il mare ed il lago sentivano il peso dei molti battelli, carichi di materiali, di ferramenti e di legnami, che portavansi a Baja per

fabbricarvi all' innamorato ricco un palazzo. Il lago di cui qui si parla, è il Lucrino, ora detto *Mar Morto.*

Cui si vitiosa libido fecerit auspicium. Per la frase *vitiosa libido* si esprime una gagliarda voglia, che non solo non è conforme alla retta ragione, ma vi è anzi del tutto opposta. Dacier distingue le voglie che nascono dalla necessità, da quelle che, siccome egli dice, non procedono se non dalla sregolatezza, e chiama le prime desiderii conformi alla natura, le seconde capricci. La vera differenza tra i desiderii viziosi e i non viziosi si è che i primi suppongono un errore di raziocinio, i secondi si vedon nati da un retto giudizio. Virgilio facendo una distinzione fra le idee che ci formiam per noi stessi nel disordine di una passione, e quelle, che in noi sorgono naturalmente, così si espresse nel lib. IX dell' Eneid

Dii ne hunc ardorem mentibus addunt,

Euryale, an sua cuique Deus fit dira cupido!

Quante pretese inspirazioni, o impulsi di natura meriterebbero piuttosto esser dette *vitiosae libidines*, o *dirae cupidines*!

Fecerit auspicium. E' noto che i Romani, principalmente dopo il celebre fatto di Tarquinio Prisco (*Vedi Floro lib. I, cap. V.*) nulla facevano non solo contro il presagio degli auspici, ma nulla pure senza gli auspizi. Quando vi eran questi, eravi subito un impulso ad intraprendere ciò che da favorevoli auspici era stato approvato. Quando dunque Orazio dice *cui si fecerit auspicium*, vale come se avesse detto: *quem si vitiosa libido impulerit.* Il mentovato ricco antepone da prima Baja a qualunque altro sito, ed ecco subito vi si trasporta tutto ciò che è necessario a fabbricargli ivi un palazzo; nel fervor dell' opera una capricciosa voglia muove il ricco a mutar di pensiero, e a preferire a Baja Teano, e al dimani i fabri e tutti gli altri operarii che travagliavano a Baja, trasportano gli

instrumenti dell' arte loro a Teano. Tutto questo, che è preso dal solito costume degli uomini, serve ottimamente a provare l' irragionevole volubilità dei nostri animi. Infatti siam foglie al vento.

Lectus genialis in aula est. Dicesi *lectus genialis* il letto di nozze, perchè era consacrato al Genio, Dio creduto presiedere alla generazione. Avevasi a quel letto molto riguardo, e conservavasi per tutta la vita della donna, cui era stato addetto; se questa moriva, e il marito prendeva un' altra moglie, se ne facea fare un nuovo per la nuova sposa. Quindi Cicerone rimprovera alla madre di Cluenzio, siccome atroce delitto, l' aver ella non solamente sposato suo genero, di cui erasi innamorata furiosamente, e che avea perciò tolto alla figlia, ma di essersi servita per suo letto di nozze, di quel medesimo ch'ella aveva fatto fare due anni prima pel matrimonio della figliuola: *Lectum illum genialem, quem biennio ante filiae suae nubenti straverat, in eadem domo sibi ornari et sterni, expulsâ atque exturbatâ filiâ.* Orazio pone questo geniale letto *in aula*, cioè, come spiegano Dacier e Sanadon, *in atrio*, volendo di più Dacier, che per *atrium* debba intendersi la prima sala che incontravasi all'entrare in casa, ov' erano le imagini degli avi, e dove la sposa doveva trattenersi ordinariamente a filare e a tessere. Fondasi questa idea sovra un passo d' Arnobio lib. II: *Matresfamilias vestrae in atriis operantur domorum industrias testificantes suas.* Sarebbe un sacrilegio il contrastare con sì autorevoli letterati; nulladimeno non so astenermi dal confessare che nel secreto del mio cuore non sono punto contento di tutto quello, ch' essi ci dicono intorno alla situazione di questo letto. Concederò, che quanto al filare ed al tessere, le donne lo facessero sovente, non però sempre, nelle prime sale della casa. Oltre al surriferito passo di Arnobio, me ne convince la storia di Lucrezia, raccontata da Ovidio nei Fasti, certamente con quelle

circostanze ch'erano le più conformi all'uso delle donne Romane; ma quanto al letto, non so digerirla, tanto più che le sale dette *atria* vedevansi dal primo ingresso, secondo quel di Virgilio, En. lib. II:

Apparet domus intus, et atria longa patescunt,

e come Dacier medesimo ha osservato sovra quel passo di Properzio:

Si tamen adversum mutavit janua lectum,
Sederit et nostro cauta noverca toro;
Conjugium pueri laudate et ferte paternum.

e sovra quel di Laberio:

Materfamilias tua in lectulo diverso sedet
Servis sex tantis vernulis nefariis.

Questo letto geniale ponevasi sempre in faccia alla porta. Non pare adunque che potesse esser molto conveniente l'avere il letto nuziale nella prima sala dirimpetto alla porta. Potrebbe perciò sospettarsi che fosse questo un letto più di parata che di uso; che per *aula* non s'intendesse già l'atrio, nè la prima sala immediatamente dopo l'ingresso, ma il primo più magnifico appartamento; che finalmente cambiata essendosi col crescere del lusso la maniera di fabbricare, cambiata siasi pur anche la posizione del letto. Anche a' dì nostri vediamo che nelle casuccie de' contadini, e nei tugurii de' poveri il letto maritale è immediatamente presso alla porta. Le abitazioni dei primi Romani erano capanne; ma poi divennero assai più vaste e magnifiche di qualunque de' nostri palazzi. In confermazione di queste idee potrebbesi aggiungere, che i servi *atrienses* erano così chiamati dal costume che avevano di star nell' atrio. Non è probabile, che i servi stessero nel luogo stesso, ov' erano le padrone, nè troppo lor da vicino. Altro dunque doveva essere il luogo del letto, altro l' atrio, o la prima sala. Si

avverta quì di passaggio, che la superstizione degli antichi intorno alla positura del letto era per l'appunto l'opposto della nostra. A'dì nostri le credule donnicciuole e quelli uomini ancora, che alle donnicciuole son pari, non vogliono mai il letto in faccia alla porta, perchè credono che sia questo un presagio di morte molto vicina, e gli antichi, non men di noi superstiziosi, volevano tutto il contrario. Quanto al presente passo di Orazio, il suo vero senso è questo: *hai tu in casa un letto geniale*, cioè una moglie. (*V. l' opera intitolata : Vita pubblica e privata de' Romani.*)

Cœlibe vitâ. Cœlebs, nome Greco, significa chi non ha letto nuziale, chi non ha moglie. Catullo disse nel medesimo senso *cœlebs lectus*. (*V. le osservazioni all' ode XV, lib. II.*)

Quo teneam vultus mutantem Protea nodo ? Proteo, secondo la favola, fu figliuolo di Nettuno, e prima Re dell' Egitto al tempo del ratto d' Elena, poi conduttiere e custode dell' ampio gregge marino. Conosceva il futuro, ma nol prediceva giammai, se non vi era costretto da chi era sì fortunato da sorprenderlo e legarlo con tenacissimi nodi, onde tentasse in vano di sciogliersi anche mutandosi, come soleva fare, in mille forme diverse. Vedasi la bellissima descrizione che fa di tutto questo Virgilio nel lib. IV delle Georg. Chi amasse poi la mistica e morale spiegazione di questa favola, consulti Bacone di Verulamio *de sapientia veterum.*

Quid pauper ? L' instabilità nell' operare non è solo propria de' ricchi, ma è comune a tutti gli uomini, e si ha perciò ancora dal povero, le cui mutazioni sono men rumorose, ma non meno frequenti.

Ride. Non so come questa parola abbia incontrato l' assoluta disapprovazione del Bentlei, che in nessun modo la vuole. Ma il Sanadon e tutti la ritengono costantemente, non essendo stata produtta alcuna buona

ragione per levarla, e sostituirvi *videri ut*, come vuole il Bentlei, o *rides*, come, seguendo l' autorità di due MMSS., hanno corretto taluni, senza riflettere, che è indecente il far ridere Mecenate, a cui parlasi, prima di avergli presentata una ridicola idea. Avvertasi però che lassù nel *pauper* non vuolsi significare tutto il popolo minuto, quantunque abbia anch' egli e nel suo intiero e negli individui, che lo compongono, le molte sue mutazioni in proporzione delle sue forze; ma indicar s' intendono coloro, che siccome Orazio, avvezzi a vedersi dinanzi i nauseati grandi, e a tentar d'imitarne, siccome scimie, anche i vizii, non potendolo fare in grande, lo fanno in piccolo. Quindi è che non senza ragione sospettato ha Sanadon che nella parola *pauper* Orazio indicato abbia se stesso, detto già avendo una volta nell' ode XXIII del lib. II: *pauperemque dives me petit.*

Mutat cœnacula. Dacier ci ha voluto dire, che per *cœnacula* s' intendono le camere poste immediatamente sotto al tetto della casa, siccome adesso, anche allora misero ed incomodo alloggio de' poveri; ci riporta perciò da Svetonio, che il grammatico Orbilio abitava sotto alle tegole.: *Orbilius sub tegulis habitare se fassus*, giacchè essendo maestro di scuola, era povero, come lo sogliono essere quasi tutte le persone del suo mestiere; ci regala finalmente un' ottima erudizione sul lusso di quei grandi Signori, i quali non avevano solamente appartamenti diversi per ciascuna stagione, ma per ciascun mese dell' anno. Ma ad onta di tutto qnesto, non so interpretare il sostantivo *cœnaculum* se non per luogo da mangiare, nè credo sia stato mai spiegato diversamente.

Lectos. Dacier asserisce francamente che quì s' intendono i letti da tavola, avvisandoci eruditamente anche quì, che i Romani avevano letti per tutte le stagioni, siccome in Grecia si aveva dai più dilicati un' argenteria per l' inverno, ed un' altra per l'estate,

secondo che ci vien detto in una commedia Greca dal poeta Alessi, e pare fosse imitato in qualche modo da' Romani allorchè presero ad usare più grossi e più pesanti annelli nell' inverno, e più leggieri nell' estate, onde Giovenale deridendo Crispino :

Ventilat aestivum digitis sudantibus aurum.

Questa spiegazione della parola *lectos*, favorisce moltissimo la da noi data di sopra a *cœnacula*, ed è molto da stupirne che Dacier non se ne sia avveduto. Amando però esser di buona fede, confesso che non credo qui indicati i soli letti da tavola, ma i letti in generale, e forse più gli altri che quei da tavola.

Balnea. Par che quì si tratti de' bagni privati, non de' pubblici, quantunque essendovene in Roma molti e diversi, poteasi anche avere il genio di andare in uno all'estate, in altro all'inverno, secondo che la distanza, o la situazione de' medesimi riusciva o più comoda, o più gradevole.

Tonsores. I barbieri. Anche al presente da molti si cambiano spesso.

Conducto navigio etc. Anche fra' Romani, i ricchi avevano, come fra noi, le loro barchette particolari per andare a spasso; laddove i meno agiati gettavansi su i battelli da nolo. Plauto fa dire a Gripo divenuto ricco :

Post animi caussâ mihi navem faciam, atque imitabor
Oppida circumvectabor. (*Stratonicum* ;

Æquè nauseat ac locuples. Nauseare, cioè sentirsi muovere a nausea, esprime veramente quell'incomodo sconvolgimento di stomaco che produce in alcuni l'ondolazion della barca, ed anche il disgusto al cibo, e l'inclinazione, o stuzzico al vomito. Si trasferisce però questo verbo a significare anche quel disgusto dell'animo, che provasi allorchè tutto si tenta per trovare in

qualche cosa una vera contentezza, e non riuscendovi, si prende a schifo la cosa istessa, che si è bramata.

Priva triremis. Cioè una ben comoda e ben corredata barca di proprietà e di uso di un privato.

Si curtatus. Bentlei e Sanadon rigettano *curtatus* e vi sostituiscono *curatus* secondo le prime edizioni di Venezia e i più autorevoli MMSS., perchè, dicono essi, i Latini usavano *curare capillos* per *tondere*, *secare*, onde in Properzio, in Fedro, in Petronio trovasi *cura* e *curatio capillorum* in luogo di *capillorum sectio*, tonsura. Quindi disapprovano Dacier che ritener vuole *curtatus* e lo dice confermato dal seguente *inæquali tonsore.* Quanto a me, nè il sommo rispetto che meritano quei grandi eruditi, nè l'autorità delle edizioni e dei MMSS. ch'essi citano in lor favore, alla quale però potrebbe opporsi quella d'altre edizioni e di altri MMSS., mi persuaderan mai, che debbasi assolutamente leggere *curatus*, e sia da rigettarsi *curtatus*, il quale mi rende molto meglio l'idea quì espressa da Orazio e replicata da Ovidio nel lib I *de Arte Amandi*, che non so come sia sfuggita a tutti questi eruditissimi comentatori. Ecco il passo d'Ovidio intento ad instruire un giovinotto nel modo di ben comparire:

Munditiæ placeant; fuscentur corpora campo;
Sit benè conveniens, et sine labe toga;
Linguaque ne rigeat; careant rubigine dentes;
Nec vagus in laxa pes tibi pelle natet.
Nec male deformet rigidos tonsura capillos:
Sit coma, sit doctâ barba resecta manu.

Mi si dica qual differenza trovasi fra *curtatus inæquali tonsore*, e *tonsura* che *male deformat capillos*; mi si nieghi che la dotta mano, da cui vuol Ovidio che sia tagliata la chioma e la barba, sia il contrario di ciò che è significato da *inæquali tonsore.* Ma i Romani, che

cominciarono a farsi tagliare i capelli l'anno di Roma 454 usavano poi di portarli assai corti. Va bene, e si passi; quantunque le antiche statue e medaglie ci fanno vedere, che se da' Romani non portavansi molto lunghi i capelli, neppur però si portavano così corti e a fior di testa, come suol dirsi, da non lasciar conoscere la deformità della ineguaglianza del taglio. *Curatus* non esprime il taglio de' capelli, ma piuttosto l'attenzione nel ben disporli, nel ben ungerli di buone manteche, nell'arricciarli ecc., cose tutte che non convenivano ad Orazio, mentre Ovidio nel luogo citato avverte:

Sed tibi nec ferro placeat torquere capillos.

e più basso:

Forma viros neglecta decet.

in ultimo quasi per conclusione:

Caetera lascivae faciant concede puellae.

Si forte subucula. Diceasi questa anche *indusium*, ed era di lino, e corrispondeva alla nostra camicia, ma aveva le maniche molto più corte e appena al di sopra del gomito, onde per la somiglianza che aveva colla tonaca, fu anche detta *tunica subucula.* I primi Romani non la portavano, ma avevano una sola tunica di lana; quando fu introdotto l'uso della tonaca di lino fu dato a questa il nome di *tunica subucula*, quasi tonaca di sotto, e all'altra quello di *tunica superaria*, quasi tonaca di sopra.

Pexae trita subest tunicae. Trita vuol dir logora dal fregamento dell' uso; *pexae* è il contrario, e vuol dire ancor col suo pelo, siccome è proprio dei drappi di lana allorchè son nuovi.

Vel si toga dissidet impar. Cosicchè cada più da una parte che dall' altra. Nella satira III del

lib. I abbiam veduto allo stesso proposito : *Rusticius tonso toga defluit.*

Quid mea quum pugnat sententia secum. Questo passo è quanto satirico, altrettanto stringente : *Ridi se la mia maniera di vestire è mal conveniente, se la toga non è corrispondente nei lati ; e se io sragiono, se i miei pensieri sono in contraddizione fra loro, non ridi, nè ti sembro più matto del solito.* Così Orazio scherzando, dice anche a Mecenate con buona grazia la verità.

Æstuat. Adoprasi questo verbo propriamente a significare il flusso e riflusso del mare non meno che il ribollir d'ogni liquido. Per metafora si usa ad indicare l'effervescenza delle passioni, e lo sconvolgimento di un animo agitato da opposte voglie ed affetti. Vale anche ad esprimere un eccesso di ardore.

Et vitæ disconvenit ordine toto. (*V. sat. VII, lib. II.*)

Diruit, aedificat etc. Qui Orazio dipinge se stesso senza nominarsi, rimproverandosi quelle cose istesse che forse non ignorava essergli rimproverate dagli altri, per aver fatti de' cambiamenti nella casa e nella villa della Sabina regalatagli da Mecenate. (*V. sat. III, lib. II.*) Quanto poi al *mutat quadrata rotundis*, era questa una frase proverbiale presa dagli artefici poco abili del loro mestiere, e significava *fa e disfa*, senza mai far bene, talchè si perda alla fine e la materia e il lavoro.

Insanire putas solemnia me. I Latini dicevano *solemnis* per solito, consueto, ordinario, comune; onde Virgilio. En. lib. II : *solemnes mactabat ad aras*, e Claudiano parlando dell' orgoglio : *vitium rebus solemne secundis* ; onde *insanire solemnia* è impazzire secondo il solito, secondo l' ordinario e comune uso di tutti.

Nec curatoris egere a Prœtore dati. I curatori, o tutori non si danno se non a coloro, che per avere una straordinaria follia, si distinguono da tutti gli altri; chi non ha se non la pazzia ordinaria e comune, va esente dalla tutela. (*V. le Instit. di Giustiniano lib. I, cap. XXIII, §. III.*)

Rerum tutela mearum. Nelle odi abbiam veduto Mecenate chiamarsi da Orazio: *et praesidium et dulce decus meum*, e *mearum grande decus columenque rerum.* Quì però ha più forza, e pare esprimere che degnandosi Mecenate di aver somma cura di Orazio, come di un suo amico e di una sua creatura, trascurava poi di sgridarne e di emendarne i difetti, come far deve coll'amico l'amico; e ciò perchè *!* perchè i vizii d'Orazio che uguali erano a quelli degli altri uomini, non saltavano all'occhio come certe altre, sebben non viziose, stranezze, le quali lo facevan parer ridicolo per solo motivo di non esser come gli altri. (*Vedi lib. I, sat. III.*)

De te pendentis, te respicientis amici. Heinsio ha quì letto *te suspicientis amici*, in vece di *te respicientis*; ma non vi ha luogo a questa correzione. Orazio vuol quì far rilevare la sua sommissione ad un tempo e il suo affetto per Mecenate; la prima è indicata dal participio *pendentis*; il secondo da *respicientis*. Si han sempre gli occhi rivolti alle persone che si amano, e forse per un accorto padrone è questo un ottimo mezzo di scoprir l'animo delle persone che gli stanno intorno, e conoscere se lo amano.

Uno minor est Jove. Questo era un assioma predicato dagli Stoici, de' quali pare che Orazio inculchi qui la dottrina; ma non ne riferisce egli le massime se non per metterle vieppiù in ridicolo; lo fa per altro con tanta finezza, che il lettore non se ne avvede se non all'ultimo. Vi erano tra gli Stoici alcuni, i quali non solamente dicevano che

l' uomo saggio non è inferiore se non a Giove, ma che gli è uguale, e può con lui disputare della felicità.

Dives. Catone disse per questo nel lib. III, *de finibus* presso Cicerone: *Sapiens rectius dives quam Crassus, qui nisi eguisset, nunquam Euphratem nullà belli causà transire voluisset.*

Liber. Catone nel libro citato, seguitando a parlare del saggio: *Rectè solus liber nec dominationi cujusquam parens, neque obediens cupiditati: rectè invictus, cujus etiam si corpus constringatur, animo tamen vincula injici nulla possunt.*

Pulcher. Aggiunge ancora Catone: *Rectè etiam sapiens pulcher appellabitur; animi enim lineamenta sunt pulchriora quam corporis.*

Rex denique regum. A proposito di questi titoli Catone pure si lagna, che dagli stolti fossero messi in ridicolo: *Irrideri ab imperitis solent.* Meriti però il saggio quante lodi mai posson darsi; s' egli sarà veramente tale, non si darà mai questi vanti, nè prenderà mai questi titoli, nei quali vi ha più di orgoglio e di vanità, che di virtù e di sapienza.

Praecipuè sanus. Dicevano gli Stoici, che il saggio, anche nelle malattie, era sano. La massima va bene quanto alla sanità della mente, quantunque anche per questo lato non sempre si avveri. Ma a che metter fuori questo paradosso, che è un giuoco di parole?

Nisi quum pituita molesta est. Vi ha un' oftalmia secca, e ve ne ha un' altra umida; la prima era detta *lippitudo*, la seconda *pituita oculorum.* Orazio era soggetto all' una e all' altra. (*V. sat. V, lib. I ed altrove.*) Abbiam già detto che sia la pituita. (*V. le osservazioni alla sat. II, lib. II, tomo VI.*)

In quest' ultimo tratto si scopre il ridicolo, che il Poeta ha voluto spargere sulle massime degli Stoici,

onde terminare con uno scherzo questa epistola ridondante de' più severi precetti. Così portava il genio di Orazio avvezzo a condir cogli scherzi la verità, e ad insegnare altrui la più soda filosofia tra la graziosa familiarità di uno stile piacevol sempre ed ameno. E che? La virtù e la filosofia non dovran mai comparire, che con austero cipiglio? Non è questa certamente la naturale lor indole, nè la propria loro fisonomia. Hanno dato lor questo aspetto gli orgogliosi impostori, i quali conscii di non possederle, se ne hanno voluto usurpare gli omaggi, e colla maschera di una rigida austerità e di una difficil tristezza hanno procurato d'ingerire nell' animo di chi potuto avrebbe scoprirli, un certo orror religioso che pareva non ammettesse un esame troppo minuto. Egli è per questo che i veri virtuosi e i non mentiti filosofi sogliono essere di un dolce aspetto e piacevole, e costumi aver dolcissimi. Di quanti fra questi *Pitagora di sasso*, all' esaminar le loro opere, e i lor sembianti, dir si potria, se non altro, ciò che leggesi in un dei bellissimi ritratti poetici del Faba: *Furono, è vero, saggi e dabbene*,

Ma la dolce Virtù sen dolse un poco.

AD LOLIUM

EPISTOLA II.

Troiani belli scriptorem, maximè Lolli,
Dum tu declamas Romæ, Præneste relegi:
Qui, quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit.
Cur ita crediderim, nisi quid te detinet, audi.
Fabula, quâ Paridis propter narratur amorem,
Græcia Barbariæ lento collisa duello,
Stultorum regum, et populorum continet æstus.
Antenor censet belli præcidere causam.
Quid Paris? Ut salvus regnet, vitaque beatus,
Cogi posse negat. Nestor componere liteis
Inter Peleiden festinat, et inter Atreiden:
Hunc amor, ira quidem communiter urit utrumque.
Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi.
Seditione, dolis, scelere, atque libidine, et irâ,
Iliacos intra muros peccatur, et extra.
Rursus quid virtus, et quid sapientia possit,
Utile proposuit nobis exemplar Ulyssem:
Qui domitor Trojæ, multorum providus urbeis
Et mores hominum inspexit, latumque per æquor,
Dum sibi, dum sociis reditum parat, aspera multa
Pertulit; adversis rerum immersabilis undis.

A LOLLIO.

EPISTOLA II.

ILLUSTRE Lollio, mentre tu in Roma declami, io in Palestrina ho riletto il cantore della Troiana guerra, che più ampiamente, e meglio di Crisippo e di Crantore, ci dice che sia onesto, che turpe, che utile, che pernicioso. Per qual motivo io creduto abbia così (se nulla ti occupa) ascoltalo. Il poema in cui si racconta che per l'amore di Paride la Grecia contrastò in lunga guerra colla Frigia, contiene le passioni dei Re stolti e de' popoli. Antenore è di sentimento di troncare sin da principio la cagion della guerra. Paride, che ne dice? Nega di potervi esser costretto, onde abbia a regnare con sicurezza, e a menar beata la vita: Nestore si affanna a compor le discordie fra Achille ed Agamenone; arde questi d'amore e d'ira l'uno e l'altro ugualmente. Per tutto quello in che delirano i grandi, ne son puniti gli Achei. E dentro e fuori delle mura d'Ilio si pecca con sedizioni, con inganni, con ribalderie, con libidini ed ire. Nuovamente di che possa Virtù e di che possa Sapienza ce ne ha posto dinanzi un utile esemplare in Ulisse, che domatore di Troia, prudentemente osservò le città e i costumi degli uomini; e mentre pel vasto mare apprestava a se ed ai compagni il ritorno, sopportò molte aspre vicende, *insommergibile* delle avverse cose nell'onde. Ti son note le incantatrici

Sirenum voces, et Circes pôcula nosti,
Quæ si cum sociis stultus cupidusque bibisset,
Sub domina meretrice fuisset turpis et excors:
Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.
Nos numerus sumus, et fruges consumere nati,
Sponsi Penelopes, nebulones, Alcinoïque
In cute curanda plus æquo operata juventus:
Cui pulchrum fuit in medios dormire dies, et
Ad strepitum citharæ cessatum ducere curam.
Ut jugulent homines, surgunt de nocte latrones;
Ut teipsum serves, non expergisceris? Atqui
Si noles sanus, curres hydropicus: et ni
Posces ante diem librum cum lumine, si non
Intendes animum studiis et rebus honestis;
Invidiâ, vel amore vigil torquebere. Nam cur
Quæ lædunt oculos, festinas demere: si quid
Est animum, differs curandi tempus in annum?
Dimidium facti, qui cœpit habet. Sapere aude:
Incipe. Vivendi rectè qui prorogat horam,
Rusticus exspectat dum defluat amnis; At ille
Labitur, et labètur in omne volubilis ævum.
Quæritur argentum, puerisque beata creandis
Uxor, et incultæ pacantur vomere sylvæ.
Quod satis est, cui contigit, nihil amplius optet.
Non domus, et fundus, non æris acervus, et auri
Ægroto domini deduxit corpore febres,
Non animo curas. Valeat possessor oportet,
Si comportatis rebus bene cogitat uti.
Qui cupit, aut metuit, juvat illum sic domus, aut res,

voci delle Sirene, e le bevande di Circe, quali s' egli al par de' compagni, bevuto avesse con avidità e insensatezza, sarebbe stato, sotto al dominio di quella meretrice, svergognato ed avvilito; vissuto avrebbe qual cane immondo, o qual porco, amante delle sozzure. Noi siamo nati a far numero, e a consumare le biade, proci a Penelope, dissipatori e cortigiani di Alcinoo, più del dovere occupati in curar la pelle, pei quali fu bella cosa dormire sino al mezzogiorno, ed ogni cura calmare all'armonia delle cetre. Per iscannar gli uomini, sorgono gli assassini la notte; e tu per conservare te stesso non ti risvegli ? Eppure, se correr non vorrai finchè sei sano, correrai poscia idropico, e se prima del giorno non chiederai il libro ed il lume, se l'animo non applicherai agli studii ed alle oneste faccende, sarai in piena veglia crucciato dall' invidia, o dall'amore. Poichè per qual ragione ti affretti a toglier via ciò che ti offende gli occhi, e se alcuna cosa ti rode l'animo, differisci d'anno in anno il tempo di curarti ? Chi comincia, ha la metà dell' opra. Ardisci esser saggio: comincia; chi procrastina l' ora di vivere rettamente, fa come quel contadino, il quale aspetta, che tutto passi il fiume; ma scorre quello, e scorrerà per ogni tempo volubile. Si va in cerca di denaro, e di una ricca moglie per averne dei figli, e si doman col vomere le inculte selve. Quegli a cui toccò quanto basta, nulla egli brami di più. Nè una bella casa, nè un fertil fondo, nè un mucchio di denaro e d'oro tolse dal corpo dell'infermo suo padrone le febbri, nè dall' animo di lui le cure. Convien che il possessore sia sano, se pensa di ben servirsi degli adunati averi. A lui che brama, o che teme, giova così la bella casa, o l'ampio avere,

Ut lippum pictæ tabulæ, fomenta podagram,
Auriculas citharæ collectâ sorde dolenteis.
Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis, acescit.
Sperne voluptates: nocet empta dolore voluptas.
Semper avarus eget: certum voto pete finem.
Invidus alterius macrescit rebus opimis.
Invidiâ Siculi non invenere tyranni
Majus tormentum. Qui non moderabitur iræ,
Infectum volet esse, dolor quod suaserit et mens,
Dum pœnas odio per vim festinat inulto.
Ira furor brevis est. Animum rege, qui nisi paret,
Imperat: hunc frænis, hunc tu compesce catenâ.
Fingit equum tenerâ docilem cervice magister,
Ire viam, quam monstrat eques. Venaticus ex quo
Tempore cervinam pellem latravit in aula,
Militat in silvis catulus. Nunc adbibe puro
Pectore verba puer, nunc te melioribus offer.
Quo semel est imbuta recens, servabit odorem
Testa diu. Quod si cessas, aut strenuus anteis,
Nec tardum opperior, nec præcedentibus insto.

come i dipinti quadri a un cisposo, ad un podagroso i fomenti e l'armonioso suon delle cetre ad orecchie addolorate per le raccolte sozzure. Se un vaso non è ben netto, tutto ciò che tu vi poni dentro, inacidisce. Disprezza le voluttà; nuoce la voluttà che si compra a prezzo di dolore. L'avaro è sempre in bisogno; proponi a tuoi desiderii un invariabil termine. L'invidioso dimagra sulle altrui felici vicende; I tiranni della Sicilia non seppero inventare un tormento maggior dell' invidia. Chi non modererà l'ira, bramerà, che sia non fatto, ciò che abbia a lui suggerito il cruccio e l'impeto della sua indole, allorchè con invendicato odio affrettò altrui violentemente le pene delle ricevute sue offese. L'ira è un breve furore. Governa l'animo tuo, che se non ubbidisce, comanda; doma tu questo col freno, domalo colle catene. Sin da quando è ancor tenero di collo, s' insegna dal domatore al cavallo l'andar docile per quella strada che il cavalier gli accenna; il giovin cane da caccia, dappoichè latrato ha nella corte dietro a una pelle di cervo, milita in seno alle selve. Or che giovine ancora, hai puro l'animo, fa uso di buone massime, e ti presenta ai più saggi. La bottiglia conserverà lungamente l'odore, di cui fu la prima volta imbevuta. Che se o ti arresti, o mi passi avanti animoso, nè aspetto il tardo, nè incalzo chi mi precede.

OSSERVAZIONI

SULL' EPISTOLA II.

Orazio essendo in villa, si diverti a rileggere i due grandi poemi d' Omero, l'Iliade e l' Odissea, facendo però sovra di essi, da buon filosofo, le sue riflessioni, onde ricavare da quei ritratti della vita e dei costumi degli uomini i più opportuni rimedii contro l' invidia, l' avarizia, la collera e la sregolatezza. Se non avea così fatto, lo finge almeno e lo scrive in questa epistola a Lollio additandogli intanto il vero metodo, che tener si deve nella lettura de' poeti. Cade però qui la disputa, se il Lollio a cui è diretta questa epistola, sia quel Lollio, che fu Console nell' anno 733, ed a cui è scritta l' ode IX del lib. IV, o sia uno dei di lui figli, giacchè n' ebbe egli due, cioè uno del quale non si sa la sorte, ed un altro più fortunato, che malgrado la taccia di tradimento improntata da suo padre a tutta la sua famiglia, fu poscia Console anch' egli, e padre dell' Imperatrice Lollia Paolina. Dacier sostiene ostinatamente, che e questa epistola e la XVIII di questo libro medesimo appartengano allo stesso Lollio, a cui la succennata ode IX del lib. IV; anzi amante qual egli è de' misteri e delle allusioni, vuole che tutta la moralità delle due epistole, e gli elogj dell' ode, non sieno che altrettanti avvisi dati a Lollio da Orazio sulle nascoste passioni, che sapeva l' ipocrita celare agli occhi di tutti gli altri, ma che Orazio, tanto filosofo quanto poeta, scoperto aveva per mezzo alla oscurità tumultuosa che regnar suol nelle corti. A favorire l'opinion

di Dacier pare che molto convenga l' epiteto *maxime* dato qui a Lollio, epiteto, che ben combinava colla molta stima che si aveva di lui da tutta la corte, e colle importantissime cariche che gli erano state affidate, laddove a prima vista non pare che convenir potesse a suo figlio. Di più quel *declamas Romae* indica l'uffizio di Patrocinatore, che far solevasi in Roma dalle persone di primo rango, e per autorità, per dottrina, per provetta età venerabili, doti tutte che corrispondono alle alte lodi date a Lollio da Orazio nella suddetta ode IX, e incompatibili altronde, all'epoca di questa epistola, colla giovinezza del figlio. Malgrado però tutto questo, l'eruditissimo Cardinal Noris ha messo fuori pel primo l' opinione, che questa epistola sia diretta al figlio, non al padre Lollio; Sanadon l' ha abbracciata, ma, a parer mio, l' ha sostenuta assai male. Una delle sue ragioni è che la malvagità di Lollio padre non fu scoperta, che nell' anno di Roma 754, cioè 8 anni dopo la morte d' Orazio, e la data di questa epistola non oltrepassa il 725, o 726. Chi però non vede che queste epoche favoriscono anzi che abbattere l'opinione di Dacier? Poichè se Lollio il padre al tempo di questa epistola era appunto nell' apice della sua gloria, qual improbabilità che a lui, come ad uno dei primi soggetti della corte, coi quali Orazio aveva la più grande familiarità, scritto egli abbia questa lettera? Se trovansi in essa molti utili precetti sulla maniera di leggere i poeti, e molte buone lezioni di morale, era forse disdicevole indirizzarli al padre, perchè di età già provetta, e di sommo credito, mentre nell'epist. I del lib. II diretta immediatamente ad Augusto, trovansi non pochi di somiglianti precetti sulla maniera di giudicare delle opere de' poeti, e molti pure se ne leggono nella Poetica, indirizzati non ai soli figli Pisoni, ma al loro padre medesimo, personaggio non men rispettabil che Lollio per le virtù, per la nascita e pel favore di Augusto? Quanto ai documenti morali, a quanti altri mai, non giovani certamente, nè disprez-

zevoli, a quanti de' più distinti patrizii e de' più autorevoli cortigiani sono stati dati, anche nelle odi, simili avvertimenti da Orazio, imitatore anche in questo de' Greci, e principalmente di Pindaro, ed imitato poscia da molti de' più rinomati scrittori in ogni età, in ogni lingua? Non vedo adunque che vieti il credere diretta al padre de' Lollii, al pari dell' ode IX, questa epistola. Nulladimeno come appartarsi dalla preponderante autorità del Cardinal Noris? Come contraddire apertamente al voto del Sanadon? Dacier basterà egli a difenderci? Si esaminino scrupolosamente dai nostri lettori le ragioni dei due partiti, e si attenga ognuno a quel d' essi, che gli sembra il più convenevole. Non è da noi il pronunziare, nè lo faremo giammai.

Trojani belli scriptorem. Tra l' Iliade e l' Odissea vi ha tutta quanta la storia degli avvenimenti che produssero, accompagnarono e seguirono la guerra di Troia. Quindi Omero può dirsi a tutta buona ragione lo scrittore della guerra Troiana, quantunque l'oggetto dell' Iliade, siccome viene annunziato, sia lo sdegno d' Achille, e quello dell' Odissea gli errori di Ulisse. Vedasi su questo punto quanto ha detto nelle notizie preliminari alla prima sua traduzione dell' Iliade il non mai celebrato abbastanza, e sempre da celebrarsi eruditissimo Cesarotti.

Maxime Lolli. Sanadon adatta l' epiteto *maxime* al maggiore tra i figli di Lollio, cosicchè lo spieghi per un aggiunto preso dalla relazione dell' età, non dalla dignità della persona; ma non saprei accordarglielo. Quando Orazio volle dinotare il primo tra i fratelli Neroni, disse *major Neronum*, e l' epiteto *maximus*, che fu dato ad uno de' Fabii, e passò quindi a' suoi posteri, non so che dopo i Fabii, sia stato dato dai Romani, che per titolo di dignità.

Dum tu declamas Romae. È questo uno de' passi, non più difficili, ma più operosi per chi prende a

comentare Orazio. Primieramente convien vedere quanti significati abbia il verbo *declamo*, e qual sia quello, in cui quì deve prendersi. Secondariamente, se debba questo adattarsi al padre o al figlio Lollii. *Declamare* è instruirsi ed esercitarsi a pronunziare e recitare con dignità una composizione, e a parlare in pubblico o perorando una causa, o cercando di dimostrare a chi ascolta, una qualche verità. Trovasi nel primo significato presso Cicerone e Plinio; trovasi nell' altro presso Svetonio nel suo trattato *de claris Rhetoribus*, ove parlando appunto di Cicerone, dice: *Ad praeturam usque Graecè declamavit, Latinè verò usque senior.* Tutti quelli, che l' opinion seguitando del Cardinal Noris, del Sanadon e del Masson, hanno creduta diretta al figlio Lollio e non al padre questa epistola, hanno spiegato il *declamas* nel primo senso; quelli al contrario che si sono attenuti al sentimento di Dacier, preso lo han nel secondo; al qual proposito non so comprendere, come il Sanadon abbia potuto trovare indecente l' applicare a Lollio il padre l' uffizio di perorare le cause, mentre è noto che Cicerone, Ortensio, i due Antonii, Pollione ed altri cento furono soliti a farlo, non solamente dopo aver sostenuto le prime cariche, ma nel tempo ancora in cui le coprivano. Mi si dirà, che Lollio era tanto occupato in serii affari politici da non poter attendere alle cose forensi. E' vero che sin da poco dopo la battaglia d' Azio, Lollio era già in grazia d' Augusto, e fu da lui impiegato nel maneggio d' importanti trattati, principalmente presso il Re Aminta. Il governo della Galazia e il consolato che gli fu poi conferito, e le guerre che amministrò nella Tracia, nella Germania e nella Siria, gli avranno dato per certo moltissima occupazione. Ma forse che ai loro tempi furono meno occupati gli anzidetti illustri oratori, che in mezzo al governo della Repubblica si faceano un vanto di patrocinare le pubbliche e le private cause? Non si praticava lo stesso al tempo d' Augusto affettato avendo egli di bramare, che si

seguitassero le antiche costumanze della Repubblica? (*V. ode I, lib. I.*) Lasciando anche da parte gli affari de' privati, non si perorava pur tuttavia nel Senato su i bisogni, e sul governo dell' Impero? Lollio ch' era sì astuto nella sua ipocrisia, e si mostrava sì austero nel seguire le antiche usanze, non avrà avuto somma premura di osservare anche questa, la quale gli era appunto utilissima per conciliarsi la stima ed il favore del pubblico? E chi assicura al Signor Sanadon e a tutti gli altri del suo partito, che Orazio per aver forse saputo appunto a quell' epoca, che Lollio tenuta avesse in Senato qualche bella arringa, non abbia voluto indicarla con quel *declamas*?

Praeneste. Palestrina, in distanza di 18 miglia da Roma. (*V. l' ode IV, lib. III.*)

Qui quid sit pulchrum. Intorno a questo giudizio di Orazio sulla moralità delle opere di Omero, si consultino le dissertazioni apposte da Cesarotti alla sua bella traduzion dell'Iliade. Certamente i buoni poeti, che imitatori son detti della Natura, perchè oltre al mettercene dinanzi agli occhi i varii effetti visibili, secondo il precetto di Orazio, la vita ci rappresentano ed i costumi degli uomini:

Respicere exemplar vitae morumque jubebo

i buoni poeti, ripeto, se letti sieno con riflessione, possono dare un motivo ad utili considerazioni morali, tanto più che la base di ogni loro composizione deve essere un vero, ed un vero pure lo scopo a cui per la via del diletto si ha da condurre il lettore.

Plenius et melius. Torrenzio, Teodoro Marsilio, il Sanadon ed altri, in vece di *plenius*, leggono *planius*, e lo confermano coll' autorità dell' antico Scoliaste, di moltissimi MMSS. e di un gran numero di eccellenti edizioni. *Planius* significherebbe qui più chiaramente, con maggior facilità ad essere inteso; *plenius* sarebbe più copiosamente. Nella lezione che

tiene *planius*, pare sia indicato, che i precetti morali ricavati dalla lettura d'Omero, venendo in noi per gli esempii, non per mezzo dei sottili raziocinii degli scolastici, riescono molto più intelligibili, siccome quelli, de'quali se ne conosce nelle azioni la pratica. Nella lezione che ha *plenius* sembra mostrarsi, che molti essendo in Omero gli esempii di ciascun precetto morale, n' è più copioso l' ammaestramento. Quanto al *melius*, ciò riguarda la maniera colla quale s' insinuano nell' animo le massime morali, maniera che è certamente tanto più efficace, quanto ha meno di prevenzione, e più soavemente per la via del piacere s' inoltra sin nel più interno del cuore. Potrebbe anche aggiungersi, che i poeti travagliano sopra massime già stabilite, e su verità conosciute, senza boria di disputa; laddove gli scolastici o per la frega di distinguersi da tutti gli altri coll'apparente novità delle idee, o per un' indole naturalmente acre e biliosa, che star non sa senza disputa, mettono tutto in quistione e sottilizzano tutto per così fatta maniera che difficilmente si possa alle speculazioni loro andar dietro, e nell'abbisso non perdersi degli astrusi lor raziocinii.

Chrysippo, *et Crantore*. Di Crisippo, successor di Zenone, gran sostegno del Portico di Stoa, e autore di un numero prodigioso di libri, perduti forse per nostro bene, parlato abbiam nelle satire. Crantore fu discepolo di Senocrate, e grande Accademico. Cicerone ne parla con lode citandone principalmente un' opera *de luctu*, o come la chiama in vece in un altro luogo: *De consolatione*. (*V. lib. I e II delle Quest. Tusculane*, *e il lib.* De Consolatione.)

Cur ita crediderim etc. Dacier ha detto su questo passo che Orazio parla quì a Lollio siccome ad un giovinetto che legge i componimenti de' poeti, e principalmente gli epici per puro divertimento, come se fosser romanzi. Attentissimo al suo vantaggio il Sanadon

ha colto questa frase del Dacier per convincerlo colle sue stesse parole, che questa epistola non poteva dunque esser diretta se non a Lollio figlio, poichè col padre non poteva tenersi un tal linguaggio. Il Dacier infatti è stato quì poco circospetto e si è scordato della sua opinione. Non è però, che dalla maniera con cui quì parla Orazio, dedur si possa, che al figlio e non al padre sia scritta assolutamente l'epistola. Quante persone d'età provetta e matura, massimamente fra quelle, che godon molto ingolfarsi in lucrosi maneggi, se giammai leggano un poeta, non ne vedono che le finzioni, e malgrado la vantata acutezza del loro ingegno, in qualsivoglia poesia non riconoscono che inezie, nè fanno alcuna differenza tra i poemi d'Omero, di Virgilio, d'Ariosto, di Tasso e le leggende di un saltimbanco!

Fabula quâ Paridis etc. Il nome *fabula* significava qualunque finto piano ed intreccio di una qualunque avventura, onde si appropriava indistintamente alle composizioni di teatro, ai poemi epici, e ad ogni altra invenzione.

Graecia Barbariae. Ho già spiegato altrove i varii significati del nome *barbarus*, e come si appropriasse questo più particolarmente ai Frigi, talchè la Frigia fosse detta *Barbaria.* (*V. ode XIX*, *lib. II.*)

Lento collisa duello. Gli antichi dicevano *duellum* non *bellum*, come *duis* in vece di *bis. Collidere* dicesi propriamente di due corpi che si urtano veementemente l'un l'altro. L'epiteto *lento* è molto opportuno per significare la lunga durata della guerra Troiana, nella quale si spesero dieci anni per l'apparecchio e altri dieci per l'assedio, se pur tale storia non è del tutto falsa, come la dicono Dione Crisostomo ed altri. (*V. Cesarotti.*)

Æstus. I bollori, le passioni, i trasporti.

Antenor censet etc. (*Vedi l'Iliade lib. VII*, *e*

l'Eneide lib. I.) Antenore, secondo alcuni, fu nipote di Priamo. Min-Ellio nelle note a Virgilio lo chiama *homo ignobilis*, nè saprei dire con qual fondamento, mentre nell'Iliade fa la figura di un personaggio molto distinto nel consiglio di Priamo. Comunemente è creduto il fondatore della città di Padova, il cui popolo vogliono che avesse da lui il nome di *Antenoridi*, mutato poi per un augurio in *Patavium*. Non pochi accusarono di tradimento e lui ed Enea, asserendo, che pattuito avendo entrambi coi Greci di esser lasciati liberi di trasferirsi ovunque più lor piacesse, non solo abbandonarono Troia nel maggior uopo, ma ne apersero ai suoi nemici le porte. Tanto però si è scritto e tanto si è disputato intorno alle cose di Troia, che sia impossibile il ricavarne un' idea di qualche certezza, e le tenebre di sì rimota antichità non lasciano luogo se non a misere congietture.

Quid Paris? etc. Così leggono Dacier e i suoi fautori, spiegando: *Che fa, che ne dice Paride?* Sanadon in vece sull' autorità di una delle prime edizioni di Venezia, vi sostituisce *quod*, togliendone l' interrogazione, e spiegando *ad quod Paris negat etc. Intorno a che Paride etc.*

Nestor componere lites etc. Di Nestore si è già parlato altrove. Dacier riflette a ragione, che siccome dalla parte de' Troiani eravi un giusto in Antenore, che proponendo la restituzione d' Elena, cercava la pace, così tra i Greci era Nestore, che si adoprava sempre a dar de' buoni consigli, ed a calmare le dispute.

Hunc amor, ira quidem etc. Sanadon rimprovera qui ad Orazio di aver appropriato ad Achille la sola ira, escludendo, siccome ei dice, l' amore. Tutti per altro i Poeti, Omero nel lib. IX dell' Iliade, Ovidio nell' epistola di Briseide ad Achille, che è la III delle Eroidi, e nel lib. II dei Tristi; Properzio nell'Elegia che comincia: *Epiritur nobis etc.* Tutti asserirono

che Achille amava appassionatamente Briseide. Disse lo stesso Plutarco nel libro *de audiendis poetis* alla pag. XXXIII, Orazio medesimo nell' ode IV del libro II lasciò scritto:

. . . . insolentem
Serva Briseis niveo colore
Movit Achillem.

Come dunque, ripiglia il Sanadon, si attribuisce qui ad Achille l'ira, non l' amore? Dacier ha voluto giustificare Orazio dicendo che nell' ode ha scritto da poeta, qui da filosofo. Questa risposta però sebbene non sia tanto insulsa, quanto l' ha spacciata il Sanadon, pure oltre al sapere un poco delle precisioni mentali, non basta a sciogliere la difficoltà. Meglio sarebbesi risposto dicendo che nell' ode l' oggetto del poeta non era se non quello di dimostrar cogli esempii che non era disonorevole, neppure a un gran personaggio, l' amor d' una schiava; a questo fine si pone tra gli altri esempii quel d' Achille, il quale non può negarsi non amasse teneramente Briseide. Se però si esamini esattamente il motivo per cui Achille prese tant' ira contro Agamennone, si vedrà, che non fu tanto la perdita di Briseide come Briseide, ma l' onta e l' oltraggio fattogli nel togliergliela a forza, e quasi in punizione e in vendetta di avere Achille sostenuto nel consiglio l' opinion de' più saggi per la restituzion di Briseide. E' ver che Agamennone volle ferirlo nella parte più dilicata, privandolo di ciò che avea di più caro; ma per questo appunto l'oltraggio divenne più atroce, tanto più essendogli stato fatto dinanzi a tutta l' armata, e accompagnato colle più ingiuriose espressioni, e con una ostentazione di sovranità, che pareva non fare il minimo conto di quanto Achille operar poteva a riparo di un affronto sì sanguinoso. Amavasi dunque da Achille Briseide, ma nello sdegno di lui l' amor per la schiava non

entrava che per una parte minore, giacchè il più forte motivo n' era il violato punto d' onore. Infatti nella lagnanza, che Achille fa poi a Tetide, il maggior peso della querela è dato al sofferto disprezzo; lo stesso può rimarcarsi nelle suppliche fatte da Tetide a Giove, acciò sia restituita a suo figlio, non Briseide, di cui neppur vi si parla, ma la sua dignità e la sua gloria; lo stesso nelle promesse date da Giove in risposta alla dimanda di Tetide; lo stesso nel rifiuto che fa Achille, non solo dei tanti e sì ricchi doni offertigli per la riconciliazione da Agamennone, ma della solenne restituzione dell'istessa Briseide, dichiarata col più autorevole giuramento non tocca. E Orazio adunque e tutti i sopraccitati autori hanno rilevato l' amor di Achille per Briseide, ove così esigeva il loro scopo; ma l'affetto produtto dalla discordia tra Achille e Agamennone a cui pacificare adoprossi Nestore con tanto zelo, fu principalmente l' ira, quell' ira che fa il soggetto dell' Iliade, e che è stata riguardata da Omero come la passione predominante dell' implacabile Achille: ira che anche dopo la riconciliazione di lui con Agamennone, manifestossi alle stragi nella vendetta di Patroclo, nel supplizio d' Ettore, e persino dopo la morte nel voluto sacrifizio di Polissena. Stupisco come il Dacier non siasi valso di queste ragioni per difendere un po' meglio Orazio, e come il Sanadon che doveva conoscere così bene l' Iliade, abbia avuto il coraggio di fare ad Orazio un rimprovero, pel quale viene incolpato di niente di meno, che di non aver ben inteso le idee di Omero. Non cadrebbe qui molto in acconcio il ripetere al per altro rispettabilissimo Sanadon quel celebre verso di Virgilio, eglog. III:

Parcius ista viris tamen obijcienda memento.

Quid quid delirant reges, etc. (*V. Esiodo e molti altri.*)

Rursus quid virtus etc. Sanadon sull' autorità di un MS. e di due antiche edizioni, insiste sul voler che si

legga *rursum* e non *rursus*, perchè gli pare che la molta vicinanza di *virtus* faccia nascere tra la terminazione di queste due parole una rima. Gli Italiani non ve la troveranno per certo, non risultando per essi le rime, come pei Francesi, dalla sola somiglianza dell'ultima sillaba. Neppure ne saranno offesi quelli che si saranno molto occupati nell'osservare in Cicerone non meno, che negli altri classici Latini, compreso il maestoso e così esatto Virgilio, la giacitura delle parole. Qui Orazio passa dall' Iliade all' Odissea.

Qui domitor Trojæ multorum providus urbes. È questa una traduzione dei primi versi, cioè della proposizione dell' Odissea, che vedrem poi ripetuta nella Poetica. *Providus* è quì per prudente, per saggio.

Adversis rerum immersabilis undis. La parola *immersabilis* è stata creata da Orazio, giacchè nessun dei Latini la conobbe prima di lui. Forse Orazio l'ha tratta dalla II delle Pizie di Pindaro, ove dice: *come il sughero nuota sulla superficie dell' acqua, mentre le reti nel fondo del mare soffrono tutti gli sforzi dell' onde, così io sto sopra ai flutti della calunnia senza mai poterne esser sommerso.* Questa parola non ha nel dizionario Italiano il suo vocabolo corrispondente. Potrebbe però farsi *insommergibile*. Ma la Crusca . . . ? Un nostro Poeta scrisse una volta:

Indipingibili occhi vivaci.

Non vi fu chi non concedesse che la parola *indipingibili* aveva somma espressione; ma si gridò dagli austeri: non è di crusca; e il pover uomo fu obbligato a sostituirvi altra voce, molto meno energica ed espressiva, nell'atto medesimo che ciascun degli astanti colpito dalla forza dell' *indipingibili*, non poteva astenersi dal ripeterlo con entusiasmo. Avrebbe la stessa sorte *insommergibile*, ma non per questo se ne troverebbe un più espressivo. (*V. il Saggio della Filosofia delle Lingue di Cesarotti.*)

Sirenum voces. Intorno alle Sirene, che secondo la favola, erano mostri marini, per metà donne bellisssime, per metà pesci, puossi vedere il già citato Dizionario della Favola, e il XII lib. dell'Odissea. Il fondamento istorico di questa favola è, che nelle tre isolette Capree poste in faccia a Sorento, abitavano un tempo donne di bellissimo aspetto, e di somma maestria nel canto, ma di scelerati costumi; poichè attiravano a se i passaggieri, e quando li avevano innamorati, li spogliavano di tutti i loro averi. La favolosa figura delle Sirene ha dato luogo di appropriar questo nome a certa specie di pesce, che ha qualche piccola somiglianza col supposto loro sembiante, e di cui i marinari contano molti portenti, ma non da credersi. E' pure passato in uso di dar questo nome alle cantatrici un poco scaltrite. (*V. l' Aminta del Tasso.*)

Et Circae pocula nosti. I Latini dicevano e *Circe* alla Greca, che dava il genitivo *Circes*, e *Circa* alla Latina, che dava *Circae*. Di Circe figlia del Sole, abilissima incantatrice, vedi il IX e il X dell'Odissea, il VII dell' Eneide e il X delle Metamorfosi di Ovidio. Se ti viene il talento di vederne negli Italiani il ritratto, lo avrai nell' Alcina dell' Ariosto, e nell' Armida del Tasso. La bevanda, con cui, secondo Omero, Circe cambiava gli uomini in bestie, consisteva in formaggio, farina e miele fresco, sciolto nel vino, colla giunta di alcune droghe. Per l' efficacia di questa, 22 fra i compagni di Ulisse furono cambiati in porci. (*V. Omero al luogo citato.*)

Quae si cum sociis stultus cupidusque etc. Circe non risparmiò di dare la sua incantata bevanda anche ad Ulisse, e questi non lasciò di berla, come dicesi nell' Odissea lib. X, vers. 318; ma prima aveva preso un antidoto insegnatogli da Mercurio, ch'era una pianta chiamata dai Greci *Moly*, pianta che secondo Omero, ha la radice nera, e i fiori bianchi come il latte. Era impossibile ad ogni mortale svellere dal suol quella.

pianta; sol lo potevan gli Dei, perciò ad Ulisse la diede Mercurio, e con questo preservativo lo salvò dalla intentatagli trasformazione. E' sembrato a taluno, che qui Orazio non vada d'accordo con Omero; poichè l'uno dice che Ulisse tracannò la bevanda, l'altro che se l'avesse bevuta, divenuto sarebbe un majale al pari de' suoi compagni. Ma i due aggettivi *stultus, cupidusque* sciolgono questo nodo, mentre Ulisse non prese quella bevanda scioccamente e senza alcun riguardo, ma dopo essersi premunito di un sicuro preservativo, nè la prese come i compagni con una stolta avidità, poichè il conoscerne anticipatamente i perniciosissimi effetti rivelati a lui da Mercurio, gliene aveva tolto la voglia. Nulladimeno in questo luogo sono da esortarsi gli idolatri d'Omero a leggere ciò che scrisse Plutarco sul riportato passo dell'Odissea, e ciò che ha detto sovra questo di Orazio il Sanadon, giacchè io amo di tralasciarli per non esser creduto o troppo ligio seguace di certe massime del Cesarotti detestate da alcuni, siccome eretiche, o troppo appassionato encomiatore di Orazio.

Sub domina meretrice. Tale era il vero titolo meritato da Circe; eppur ne fu fatta una Dea, che per testimonianza di Cicerone, ebbe tempio ed altari, e nell'età di lui era ancor adorata da quei di Circeo.

Canis immundus. Dacier ha qui rilevato che Omero non dice che Circe mutasse gli uomini in altra specie di bestie che in porci, e non lascia di transversalmente criticare l'incomparabile La-Fontaine, perchè nella sua favola dei compagni di Ulisse ne ha fatti cambiare altri in orsi, altri in elefanti ec. Ma ad onta di questa critica farisaica, la quale pare che stimi un delitto l'appartarsi alcun poco dalla stretta e letteraria esposizione di Omero, la favola de La-Fontaine sarà sempre molto applaudita, ugualmente che le variazioni e le aggiunte fatte dall'Ariosto, e da molti altri a questa e ad altre finzioni di Omero. Quanto al presente

passo di Orazio, deve anzi aversi a lui buon grado, che, siccome non nega l'istesso Dacier, abbia egli scelto avvedutamente il cane ed il porco considerati fra gli animali i più immondi.

Nos numerus sumus. Questa espressione, che noi adopriam tuttavia in Italiano a dispregio delle persone dappoco, trovasi anche in Euripide, ov'ei dice: *sapendo che vostro figlio non è numero, ma un vero uomo di cuore.*

Sponsi Penelopes. Cioè quelli che aspiravano ad esserlo, e scialacquano intanto nella gozzoviglia le sostanze di Ulisse. Di questi dice Omero, che *quando eran satolli, succedevano alle prime altre cure; non pensavano che al canto e alle danze, conseguenze ed ornamenti de'conviti.* Dacier ha creduto, che *sponsi Penelopes* debba unirsi a *fruges consumere nati*; ma a torto; poichè Orazio ha qui fatta una gradazione, la quale comincia dagli stolidi, buoni solo a far numero e a mangiare, e passa poi ai dissipatori delle sostanze e del tempo, quali erano i Proci di Penelope e i cortigiani di Alcinoo. I primi mangiano, ma non fanno altro; i secondi divorano, scialacquano, e al non far cosa alcuna di bene, aggiungono la dissipazion, la mollezza e la voluttà più sregolata.

Alcinoique in cute curanda etc. Alcinoo fu un Re dell' isola de' Feaci, ora *Corfù*. I giardini di questo Re passarono in proverbio, per significare quanto si può fare di più bello in questo genere. Della sua corte che è qui indicata col nome *juventus*, ecco come ne parla egli stesso in Omero al lib. VIII dell' Odissea: *I conviti, la musica, la danza, le leggiadre vesti, i tiepidi bagni, il sonno e l'ozio, ecco le nostre occupazioni. (V. la descrizione dei giardini d'Alcinoo nell' Adone del Marini).*

In cute curanda. Curare cutem è quel che noi diciamo *curare la pelle*, e vedremo in breve sul fine di un'altra epistola questa medesima frase; ma il *plus aequo*,

che vi è qui aggiunto, fa vedere che i cortigiani di Alcinoo non si contentavano di quella cura che tende a conservare la sanità e la proprietà della persona, ma non pensavano che a lusingare tutti gli appetiti de' loro sensi.

In medios dormire dies. Cioè sino a mezzogiorno. Questa usanza non è ancor finita, essendovi pur troppo non pochi, i quali da moltissimi anni non hanno veduto a sorgere il Sole, nè goduto dello spettacolo di una bella aurora. Così non vivono, che la metà de' loro giorni. Fu detto da un oracolo ad un certo Micerino Re d'Egitto, che non gli restavano che sei anni di vita. Invogliatosi di viverne di più a dispetto dell' oracolo, ordinò, che Menfi fosse illuminata a grande sfoggio la notte, e vi si facesse tutto come di giorno. Egli intanto si occupava negli affari del regno non dando che cinque ore al riposo. Se si contassero le ore del letto, farebbesi tal deduzione alla intiera somma di quelle della vita, che più della metà di questa si conoscerebbe perduta, e se a quelle del letto si aggiungessero quelle della pigrizia, e delle frivolezze, per alcuni, la vita si ridurrebbe a zero, per non pochi a minuti, per moltissimi a meno di un anno.

Ad strepitum cytharae cessatum ducere curam. Scaligero ha corretto *cessatam ducere curam*, e questa correzione è stata poi disapprovata da tutti i dotti. In tre antiche edizioni leggesi *cessantum*, che il Sanadon crede un' alterazione di *cessantem*, ed io la stimo un' alterazione di *cessatum*. Non restandosi qui il Sanadon, si attacca all' opinione del Bentlei, ed emenda con lui questo passo, scrivendo *cessantem ducere somnum*; e ciò sulla fede di quattro o cinque MMSS. che quei Signori hanno avuto, al solito, la fortuna di disotterrare dalla polvere degli anni, e perchè in uno di quei MMSS. è stato trovato *curam*, non *somnum*, ma con una raschiatura, il Bentlei ha sospettato, che prima vi fosse *noctem*, qual parola non ha più adottato per

essersi avveduto, che nel verso susseguente era di nuovo *nocte*. Intanto la lezione ordinaria è detta dal Sanadon *oscura, ed incapace a formare un senso ragionevole*. Dacier, Bond, Min-Ellio e moltissimi altri, non tanto volonterosi di correggere, ritengono: *cessatum ducere curam*. Sia vera l'autorità dei quattro, o cinque MMSS. citati di sopra, tanti altri dunque che portano la lezione ordinaria, non avranno alcun peso e saran tutti guasti? Dove è mai l'oscurità che trova qui il Sanadon? *Cessatum ducere curam*, è far cessare le cure, i pensieri, liberarsi da ogni ansietà, che è come divertirsi, allegrarsi, darsi bel tempo, giacchè cessando i pensieri, e le cure, l'animo si resta in gioia. Altronde è questo un pregio della musica divagarci dai pensieri che ci tormentano, e cacciati questi, allegrarci. E' questo altresì ciò che dimandano di procacciarsi colla musica gli amanti del bel tempo, e tutti ancora coloro che hanno bisogno di sollevare l'abbattuto lor animo. Qual meraviglia che ciò facessero i giovani cortigiani di Alcinoo? Il Bentlei e il Sanadon li vogliono far addormentare al dolce suon della cetra. E' anche questo, per verità, un effetto della musica, che nasce come una conseguenza, dall'altro di sopra annunziato, da quello cioè di far cessar l'afflizione. Ma Orazio aveva già parlato dei lunghi lor sonni nell' antecedente *in medios dormire dies*. Pare dunque, che quel che siegue, appelli ai divertimenti del giorno, tanto più che Orazio non soleva, siccome Ovidio, restar molto tempo sul medesimo pensiero, e rimpastarlo in più modi, principalmente nelle satire e nelle epistole, ov' è tutto nerbo. Si dirà che siccome ha segnato l'ora dello svegliarsi, così vuol marcar quella di ripigliare il sonno procacciandoselo colla musica; ma questo sarebbe appunto ristringere al solo smodatò sonno il pensiero, che nella lezione ordinaria ha più ampia sfera. Di più; quando nei seguenti versi Orazio prende ad ammonire i pigri ed i voluttuosi, ritorna al medesimo ordine con cui li ha rimproverati; ricomincia quindi

dal raccomandar loro la vigilanza, passa poi al buon impiego del tempo ecc. Si lasci dunque il testo siccome sta accordando per altro a chi ha la frega di correggere, la libertà di ridurlo a lor voglia.

Ut jugulent homines. Anche qui il Sanadon ha voluto ingerire una nuova lezione per superstizioso rispetto a quelli ch' ei dice più autorevoli MMSS. secondo i quali legge *hominem*, in vece di *homines*, quasi fosse ciò di molta importanza.

De nocte. Il Dacier ha spiegato *a mezzanotte.* Io credo meglio l' indeterminato *la notte.*

Si noles sanus, curres hydropicus. Uno dei preservativi dall' idropisia è il far moto, come la pigrizia ne è un de'motivi. (*V. lib. II, ode II.*) Questo è detto per similitudine. Celso lib. III, cap. XXIII, parlando dei rimedii che prescriver si debbono agli idropici, scrisse: *Multum ambulandum, currendum aliquando est*; nè alcuno dei nostri medici vi si oppone. La trascuratezza di questo rimedio fa che sia questa la malattia della maggior parte degli studiosi, che si inchiodano per anni intieri ad un tavolino e ad una sedia. Nulladimeno il Sanadon e il Bentlei hanno trovato meno giusta la per altro così ovvia spiegazione data a questo passo da tutti gli altri, e poichè qui nulla vi era da emendare nel testo, nè si potevano addurre MMSS. antichi ed ignoti, o privilegiate edizioni, donde cavar fuori qualche correzione, corretto hanno la spiegazione. Vogliono che il senso di questo passo sia: *Si nolis sanus expergisci, curas expergisci hydropicus*, riferendo tutto questo all'antecedente *expergisceris.* Non hanno però riflettuto in primo luogo che il senso a questo anteriore finisce abbastanza bene; giacchè *non expergisceris* è in opportunissima opposizione col *surgunt de nocte;* onde non era necessario, nè conveniente il continuarlo; secondariamente che *cures expergisci* non pare sia un sentimento molto esatto, giacchè qual uomo del mondo direbbe

mai *se non vorrai svegliarti sano, procurerai di svegliarti idropico!* L' idropico anzi non dorme, sebbene languido sempre ed oppresso; poichè l' istesso umor che l' opprime, lo rende interiormente inquieto. In somma anche qui pel mio sentimento attenersi è d' uopo all' antica spiegazione, tanto più che la nuova in vece di facilitare l' intelligenza del testo, lo rende assai più intralciato e difficile.

Invidiâ vel amore vigil torquebere. Questo *vigil* che ha qui gran forza, si estende a tutto il tempo in cui non si dorme. Chi non si ammaestra colla lettura, chi non travaglia a ben fare, non sa conoscere, nè domar le passioni, che invigorite, prima ancora che nate, tiranneggian l' animo e lo tormentano. Inoltre niente più contrario al sonno ed alla tranquillità, che le passioni; niente più capace a non farci sentire gli incomodi della vigilia, che lo studio e la buona coscienza.

Est animum. Terza persona del verbo *edo*, che vale mangiare, rodere, consumare.

Dimidium facti qui cœpit habet. Il Guerini tradusse molto elegantemente:

Chi ben comincia è alla metà dell' opra.

Esiodo che fu l'autore di questo proverbio, disse, che il *principiare è la metà del tutto;* Platone andò più avanti asserendo, che il cominciare è la più grande parte di tutte le azioni.

Sapere aude. Virgilio Eneide lib. VIII disse con egual frase:

Aude hospes contemnere opes.

Il volgo, in cui non entrano i soli ignoranti, ma anche i malvagi tutti, si reca ad onta il sapere e l'operar bene, e si gloria di aver mal fatto, onde vi vuole un po' di coraggio per appartarsi dal volgo, seguitando in vece i dettami della sapienza e del giusto, come per un

uomo assuefatto alle grandezze ed al lusso della magnificenza, vi vuol del coraggio per disprezzar le ricchezze ed i comodi, contentandosi di un viver parco.

Rusticus expectat etc. Orazio dopo aver raccomandato agli uomini l'intraprendere ad instruirsi, e ad esercitarsi nella virtù, vuol rimuoverli dalla procrastinazione, la quale fa che ad onta de' buoni propositi se ne differisca l'esecuzione per insensati motivi, che involandoci tutto il tempo utile, ci fanno restare inoperosi sino all'ultimo momento, a somiglianza di uno stolto viandante, che trovando attraversato da frapposto fiume il cammino, posa sulla riva aspettando che tutta ne parta l'acqua, e restasi finalmente deluso; poichè scorre quella per sempre, nè mai più viene il momento di passare a piedi asciutti al di là, siccome egli si lusingava.

In omne volubilis aevum. Questo verso è bellissimo e rimarchevole per la celerità de' suoi dattili.

Quaeritur argumentum etc. Questo è detto per far conoscere che cercasi la felicità in quelle cose, dalle quali non possiamo ottenerla, e si trascurano quelle che possono darcela.

Uxor beata. Dacier ha spiegato *beata* per ricca, bella e di buona nascita. Potrebbe però dirsi che *beata* significhi *creduta capace a renderci beati, e contenti.*

Pacantur vomere sylvae. Il terreno, che fu lungamente selva, se prendasi a coltivarlo, è sovra ogni altro assai fertile, nè la grande fecondità del terreno in America ad altro deve attribuirsi che all'essere stato quel paese per secoli molti coperto di selve. Le frondi, i vecchi rami ed i tronchi che cadono coll' andar del tempo sul suolo e vi si imputridiscono, lo ricoprono di un profondo strato di arena vegetabile, che non attende se non di vedere il Sole per fruttar largamente, ma che dopo aver ben fruttato, si snerva e isterilisce, se non ritorna di nuovo per lungo tempo al suo stato.

(*V. Buffon Teoria della Terra.*) Questo *pacantur vomere* ha il medesimo significato, che ha in Virgilio *ea nec mansuescit arando.*

Quod satis et cui contigit. (*V. le osservazioni all' ode I del lib. III, tomo III.*)

Cui domus est fundus. Esiodo disse ugualmente : *bisogna avere una casa, una moglie e due buoi per lavorare il terreno.* Ciò spiega il *quod satis est* di sopra.

Ægroto domini deduxit corpore etc. (*V. lib. III, ode I*).

Non animo curas. Varrone disse a questo proposito:

Non fit thesauris, non auro pectù solutum:

Non demunt animi curas ac religiones

Persarum montes, non atria diviti Crassi.

Ove avvertasi che per *religiones* s' intendono le superstizioni, come la paura dei morti ecc.

Valeat. Cioè, sia sano di mente e di corpo.

Comportatis. È composto da *cum* e da *porto*, e vale come *adunate*, giacchè per adunare, per accumulare le cose, si portano tutte insieme in un luogo.

Aut res. Cioè *o gli averi*, il che comprende tutti i beni e mobili e immobili.

Ut lippum pictae tabulae. Per *lippum* vuolsi qui intendere un uomo affetto da quella oftalmia secca, che rende gli occhi incapaci a soffrire ogni urto di una luce un po' più viva. Per cotal sorte di gente i più bei quadri son di tormento anzi che di diletto, sia per l' urto che fa in essi la vivacità de' colori, sia pel doloroso sforzo, che sono obbligati a fare essi stessi per osservare un po' attentamente il quadro.

Fomenta podagram. Bentlei e Sanadon hanno letto *podagrum*, *podagroso*, *gottoso*, e ciò per corrispondenza a *lippum.* Dacier non lo ammette, benchè questa

parola, al dire del Sanadon, trovisi in altri autori anteriori ad Orazio. Il vocabolario di Torino non l' ha. Leggesi in Plauto *podagrosus*, e in Plinio *podagricus*. Come deciderla? I fomenti in vece di esser giovevoli, son perniciosi alla podagra, la quale pare che non ami l' umido. Alcuni per altro pretendono, che i pannolini bagnati di latte, ed applicati alla parte più affetta dalla podagra, calmino alcun poco il dolore. Ma per quanto siasi studiato su questo male, la maggior parte de' medici convengono nel ripetere quel verso di Ovidio:

Tollere nodosam nescit medicina podagram.

e nel sopportar che si dica essere la podagra *opprobrium medicorum*.

Auriculas cytharae etc. Come l' urto della luce pregiudica agli occhi infermi, così l'urto dell'aria prodotto dal suono, che non è poi se non uno straordinario movimento dell' aria, dolore arreca alle orecchie.

Collectà sorde. Il sudiciume raccolto esteriormente, o dall' interno della testa colato nell' orecchio, quando venga ad essere o indurato, o unito in una massa di qualche considerazione, o troppo acre, produce nelle orecchie una sensazion dolorosa, che tanto più cresce, quanto più irritate sono le parti.

Sincerum est nisi vas etc. Nella sat. III, lib. I fu scritto: *Sincerum cupimus vas, incrustare.* Vedi le osservazioni a quel passo nel tomo VI. *Sincerum* significa ben netto, che non ha alcun odore. La metafora è giustissima, avverandosi nell' animo degli uomini quell' assioma delle scuole: *Quidquid recipitur, per modum recipientis recipitur.* Vedi a questo proposito un bellissimo tratto di Lucrezio lib. VI, che si vale anch' egli di questa metafora.

Sperne voluptates. Quelle cioè che son ree.

Nocet empta dolore voluptas. Ecco, dice Dacier, la spiegazione di quel di sopra. Non si vuol dire, che

disprezzar si debba ogni piacere; l'uomo non sarebbe nato allor, che alla pena. La Natura ci provvede anzi con molta cura de'piaceri fisici e morali, che dilettano, anzi che nuocere, e volesse il cielo che noi sapessimo goderli, e non mettessimo noi medesimi i più grandi ostacoli all'amorevole industria della Natura. Que' piaceri sono da disprezzarsi, che compransi a prezzo di dolore, e di rimorso. Mi si dirà che non vassi al piacere se non per la fatica e la fatica è dolore. Ma può rispondersi che in ogni caso convien fare il confronto della fatica necessaria all'intento col piacere del riuscimento, e determinarsi secondo il risultato. Quando la fatica sofferta è molto minore del diletto acquistato e questo, perchè esente da rimorsi e da dispiacevoli conseguenze, ci addolcisce l'antecedente travaglio, non abbiamo allora a schivarlo. Costa non poca pena al contadino la messe; ma qual diletto per lui il vederla sorger feconda e biondeggiare matura! Era questa la vera dottrina di Epicuro, prima che la deturpassero l'ignoranza e i vizii de' suoi discepoli. Orazio ha cavato questo sentimento dal poeta Fenicide, il quale scrisse: *Fuggi quella voluttà, che alfine conduce ognor seco il dolore.*

Semper avarus eget. Niente basta, niente contenta appieno l'avaro; egli è dunque sempre in bisogno.

Certum voto pete finem. Per non esser sempre in bisogno è necessario fissare un termine ai desiderii, come si fissa al corso una meta. Questo termine stabilir si deve colà, ove la sicurezza di avere, *quod satis est*, cioè quanto basta allo stato nostro presente, senza aspirare ad aver di più per cambiarlo.

Invidus etc. Il Sannazzaro disse assai bene a questo proposito:

L'invidia, figliuol mio, se stessa macera.

Platone la chiamò figlia dell'emulazione, e poteva dirnela anche meglio, l'eccesso.

Invidia Siculi etc. Lesbo, Atene e la Sicilia abbondarono negli antichi tempi di tiranni. I Pisistrati, i Falari, i Dionisii ed altri di cotal fatta, diedero a quei paesi la più esecrabile rinomanza. Vedi Pindaro ode I delle Pizie, Dionigi d'Alicarnasso, Cicerone e Giustino che nel lib. IV, cap. II parlando delle suddette contrade, lasciò scritto: *Postquam* (cioè dopo Cocalo) *singulae civitates in tyrannorum imperium concesserunt, quorum nulla terra feracior fuit.* Chi avrà voglia di esaminare la storia de' bassi tempi, vedrà che non avvenne di meno in molti altri paesi dopo la dissoluzione dell' Impero Romano.

Infectum volet esse. Così è. Dopo quelli

Impeti primi che mai disser vero,

il raffreddato animo, che rende al suo luogo la ragione, vorrebbe non aver fatto ciò che pure si è fatto.

Dolor et mens. Sanadon in vece di *et* legge *ae*; forse la vicinanza di *suaserit* gli ha fatto dispiacer l'*et*. La differenza è nulla. Per *mens* deve qui intendersi l'alterazione della mente trasportata dalla passione.

Dum poenas odio etc. Odio inulto chi lo vuole in questo luogo un ablativo, come lo credo anch'io, chi un dativo unito al verbo *festinat.*

Ira furor brevis est. Non potea dirsi di meglio. Per questo aveva ragione chi per far conoscere ad un collerico la deformità della sdegnosa sua indole, voleva farlo mirare nello specchio quando era più che mai agitato dal trasporto della sua rabbia. Temistio nel suo discorso sull' amicizia, *io sono*, dice, *persuaso, che la collera è una frenesia, la quale dura poco.* Omero la paragona a un vapore, a un fumo, che nell'umano cuore sollevasi; e Cicerone lib. IV delle Tusculane: *An est quidquam similius insaniae quam ira ! quam bene Ennius initium dixit insaniae.*

Animum rege. Per *animum* vuolsi qui intender l'in-

dole che deve essere governata dalla ragione. Si risponde così alle scuse di coloro, i quali giustificar vorrebbero i proprii falli colla discolpa, che così porta la loro indole. Ebbene si moderi, si emendi colla ragione l'indole, e questa non ci trasporterà più al delitto.

Qui nisi paret, imperat. Socrate fu il primo, che dimostrò questa verità. O la ragione comandi alle passioni delle quali è infetta la nostra indole, o le passioni si usurperanno sulla ragione l'impero. Non vi ha mezzo tra questi due estremi, come non ve ne ha tra il bene e il male, tra il vizio e la virtù.

Hunc fraenis etc. La metafora è presa dai cavalli indomiti e furiosi, che render si vogliono ubbidienti.

Fingit equum etc. Dalla metafora si passa qui ad un argomento di aperta similitudine. Dirsi potria da taluno. « Come può domarsi l'indole? » Orazio previen la dimanda e risponde che bisogna assoggettarla per tempo e sin da principio, come si addestrano ad ubbidire al cavaliere sin dall' età prima i polledri, ed alla caccia i giovani cani. *Fingit* è qui per *addestra*, uffizio proprio tra noi dei cavallerizzi.

Quam monstrat eques. Sanadon e molti altri leggono, e forse meglio, *quà monstrat eques.*

Cervinam pellem latravit in aula. L'accusativo *cervinam pellem* è retto dalla sottintesa preposizione *ad*. Per avvezzare i giovani cani ad inseguire il cervo, si faceano correre ed abbajare dietro a una pelle di cervo piena di paglia.

Militat in sylvis catulus. Questo *militat* è per metafora giustificata da Senofonte, che disse la caccia essere una specie di guerra.

Nunc adhibe puro pectore verba puer. Puro pectore deve intendersi o finchè l'animo è puro, o appena l'animo è purgato da vizii. Taluno ha letto *adbibe*, e vi sono molte edizioni, che lo hanno; ma Enrico

Stefano nella sua opera *de illitteratis typographis*, le ha disapprovate abbastanza. Dalla parola *puer* che è in questo verso, deducono molti che al figlio Lollio, e non al padre sia diretta questa epistola, poichè non pare, che a questo convenisse il nome *puer*. Ma dimandar si potrebbe a questi Signori, se siano veramente persuasi che Orazio nel raccomandare la necessità di darsi per tempo alla virtù, parli al padre o al figlio Lollii, e non piuttosto a tutti gli uomini in generale. Quante volte all' occasione di dar precetti morali parlasi col pubblico in quelli stessi scritti, che si dirigono a personaggi privati! Quando Orazio nella I epist. del II libro argomenta contro ai ciechi estimatori dell' antichità e nol fa senza metterli in ridicolo, fa egli ciò con Augusto, benchè sia diretta ad Augusto l' epistola!

Nunc te melioribus offer. Il *nunc* è per insegnarci che non bisogna ritardare la nostra virtuosa instruzione. *Melioribus* è detto per significare le persone più dabbene e più illuminate.

Quo semel est imbuta recens. Tornasi qui alla metafora del vaso. Certamente come i vasi conservano sempre l' odore o buono, o cattivo, di cui sono stati a principio imbevuti, così gli uomini sogliono mantenere sino agli ultimi anni quelle massime, che da' primi anni adottarono.

Quod si cessas etc. Anche questo lo credo detto a tutti gli uomini in generale, giacchè qualunque uomo nè arrestar si deve dal proseguire il suo corso nel cammino della sapienza, al veder che altri si fermano, nè pretendere d' incalzar con invidia chi lo precede, giacchè sebbene imitar si debbano i più valorosi, o ricalcar le lor orme, nulladimeno siccome il ritardare è pigrizia, così l' anelar dietro ai più bravi con un ardore eccessivo, ci pone a rischio di stancarci assai presto, e rimanere avviliti. Non si badi ad altro che a compiere il nostro viaggio e ad inoltrarci mai sempre

nel sentiero della virtù. Questo è ciò che fa il fondo della chiusa di questa epistola, chiusa, che ingiustamente da alcuni è stata presa per una burla. Che se volesse vedersi qual correlazione abbia quest' ultimo sentimento col precedente, eccola: ciascun uomo segue sino all' ultimo le massime ed i costumi, alle quali si è da principio assuefatto; convien dunque assuefarsi sin da' primi anni alle buone massime; nel progresso poi della vita è necessario nè per pigrizia arrestarsi sull' esempio dei tardi, nè presumere di raggiungere chi ha forze maggiori, ma badare ognor a inoltrarci nel bene, quanto dal continuo esercizio delle nostre forze ci è dato, senza osservare che facciano gli altri. Così porta la metafora de' viandanti e de' cursori, che è quì occultamente ingerita; i viandanti camminano sempre senza fermarsi finchè sieno alla meta del loro viaggio; ma non per questo se vedono che talun di lor più robusto e più veloce se li lasci indietro di lungo tratto, si affannano a pareggiarlo, ben sapendo che se lo intraprendessero, resterebbero in breve spossati, nè potrebbero proseguire insino al termine il viaggio.

AD JULIUM FLORUM.

EPISTOLA III.

Juli Flore, quibus terrarum militet oris
Claudius Augusti privignus, scire laboro.
Thracane vos, Hebrusque nivali compede vinctus,
An freta vicinas inter currentia turreis,
An pingues Asiæ campi, collesque morantur?
Quid studiosa cohors operum struit? Hæc quoque curo:
Quis sibi res gestas Augusti scribere sumit?
Bella quis et paces longum diffundit in ævum?
Quid Titius, Romana brevi venturus in ora,
Pindarici fontis qui non expalluit haustus,
Fastidire lacus, et rivos ausus apertos;
Ut valet? ut meminit nostri? Fidibusne Latinis
Thebanos aptare modos studet auspice Musâ?
An tragica desævit, et ampullatur in arte?
Quid mihi Celsus agit? monitus, multumque monendus,
Privatas ut quærat opes, et tangere vitet
Scripta, Palatinus quæcumque recepit Apollo;
Ne si fortè suas repetitum venerit olim
Grex avium plumas, moveat cornicula risum
Furtivis nudata coloribus. Ipse quid audes?
Quæ circumvolitas agilis thyma? Non tibi parvum
Ingenium, non incultum est, nec turpiter hirtum.
Seu linguam causis acuis, seu civica jura

A GIULIO FLORO.

EPISTOLA III.

Bramo saper, Giulio Floro, in quali terre ora militi Claudio, figliastro d'Augusto. Si trattiene ei nella Tracia, o sull' Ebro avvinto in ceppi nevosi; o sullo stretto, che scorre fra due torri vicine, o nei pingui campi e ne' bei colli dell' Asia? Che fa egli cotesto studioso drappello? Desidero pure d'intendere chi imprende a scriver le gesta di Augusto? Chi a lunga età ne tramanda e le guerre e le paci? Che fa Tizio, destinato in breve ad andare per la bocca d' ogni Romano? Ei che non ha impallidito del Pindarico fonte alla piena, osato avendo di prendere a schifo i comuni laghi e ruscelli. Come sta egli? Come si ricorda di me? Studia forse sotto gli auspizii di favorevole Musa alla Latina lira adattare i Tebani canti, o nella tragic' arte inferocisce e grandeggia? Che fa il mio Celso? Avvisato già e da avvisarsi, che vada in cerca di averi a lui proprii, e guardisi dal toccare, qualunque sieno, gli scritti che il Palatino Apolline ha accolto, affinchè se mai per disgrazia la turba degli uccelli a ripigliarsi venga una volta le sue proprie piume, piccola cornacchia, spogliata di quei furtivi colori, non muova ogniuno alle risa. Tu stesso, tu che intraprendi? Intorno a quai timi con agil volo ti aggiri? Non hai tu un ingegno nè piccolo, nè inculto, nè irto. O sia che aguzzi nelle cause la lingua, o sia

Respondere paras, seu condis amabile carmen;
Prima feres ederæ victricis præmia. Quod si
Frigida curarum fomenta relinquere posses,
Quo te cœlestis sapientia duceret, ires.
Hoc opus, hoc studium parvi properemus et ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere cari.
Debes hoc etiam rescribere, si tibi curæ,
Quantæ conveniat, Munatius. An male sarta
Gratia nequicquam coit, et rescinditur? At vos
Seu calidus sanguis, seu rerum inscitia vexat
Indomitâ cervice feros, ubicumque locorum
Vivitis, indigni fraternum rumpere fœdus;
Pascitur in vestrum reditum votiva juvenca.

che tu prenda a rispondere sovra i civili diritti, o sia che amabil carme componga, riporterai certamente i più onorevoli premii dell' edera vittrice. Che se abbandonar tu potessi ciò che vanamente fomenta le tue passioni, andresti colà, ove ti guiderebbe a gran vanto la celeste sapienza. A questa impresa, a questo studio affrettiamci tutti quanti mai siamo, piccoli e grandi, se passare i giorni vogliamo alla patria cari e a noi stessi. Devi rispondermi anche su questo, se ami, quanto è dovere, Munazio, o se la mal risarcita amicizia non si sta unita, e di bel nuovo dividesi? Ma, voi d' indomito collo feroci, o il bollore infesti del sangue, o l' inesperienza del mondo, in qualunque luogo vivete, di giammai rompere indegni la fraterna vostra amicizia, sappiate che a me frattanto si pasce una giovenca promessa in voto agli Dei pel bramato vostro ritorno.

OSSERVAZIONI

SULL' EPISTOLA III.

Sino dall' anno 731, Giulio Floro seguitato avera nella Dalmazia Tiberio, che per comando di Augusto andò a visitare con un esercito le provincie d' Oriente, e vi si trattenne sintanto, che nel 734 ebbe ordine di condurre le sue truppe nell' Armenia, mentre Augusto si disponeva a piombare per la Siria su i Parti. Nel tempo di questa spedizione, cioè circa l' anno 733, Orazio scrisse a Floro questa lettera, la quale, se non altro, sarà sempre un pubblico monumento, onde conoscere la strada, che dovéa tenere nel suo viaggio Tiberio, traversando la Tracia, l'Ellesponto e l' Asia Minore, strada che intieramente combina con quanto ne scrisse Vellejo Patercolo. Non lascia però in questa lettera Orazio di dare a Floro, e agli altri suoi amici i più opportuni avvertimenti morali, con tanta semplicità ed eleganza, con tanta brevità e franchezza, che quando non voglia questa considerarsi, se non come una lettera particolare, sarà pur sempre ammirabile.

Juli Flore. Teodoro Marsiglio non vuole si legga *Juli*, ma *Luci Flore*, perchè, secondo il di lui parere, *Julius* non poteva essere nè nome, nè cognome d'altri, che dei discendenti dalla famiglia de' Giuli. Ma non ha avvertito chè Giulio Cesare allorchè diede la cittadinanza Romana a molte famiglie delle provincie, accordò ad alcune di esse altresì la permissione di portare il nome dei Giuli. Poteva averlo dunque anche Floro, ch'era grande amico di Tiberio Nerone; cosicchè inutil-

mente Marsiglio ce lo abbia cambiato in Lucio Aquilio Floro, senza risovvenirsi, che, secondo Dione, Augusto dopo la sconfitta data ad Antonio, aveva fatto morire tutti gli Aquilii. Dacier crede che questo Floro sia uno stesso personaggio con quel *Postumo* a cui è diretta l'ode XIV del lib. II, ma di ciò ne abbiam parlato abbastanza a suo luogo. Egli è però certamente lo stesso Floro, a cui vedremo scritta l'epist. II del libro II.

Claudius. Claudio Tiberio Nerone, figliuolo di Tiberio Nerone e di Livia, adottato poi da Augusto, e suo successor nell'impero. Quando Livia divenne Augusta, egli non aveva che 4 anni, e 22 quando fu mandato in Oriente, per rimettere sul trono dell'Armenia Tigrane.

Thracane etc. Questa spedizione di Tiberio fu fatta con molta rapidità; perciò non poteva sapersi in Roma ogni giorno con certezza, in qual luogo ei si trovasse colle sue truppe. *Thraca è per Thracia* alla Greca. Del fiume Ebro, ora *Mariza,* abbiam parlato altre volte.

Nivali compede vinctus. Stretto era il fiume dal ghiaccio, e sul ghiaccio si accumulava la neve. Leggasi nella storia de' viaggi, e principalmente in quelli di Coock, come sugli enormi e immensi ghiacci che trovansi nelle vicinanze dei due cerchj polari, si accumulino le nevi.

An freta etc. S' indica qui il celebre stretto dei Dardanelli, chiamato un tempo lo stretto dell'Ellesponto, celebre per la morte di Elle e per gli infelici amori d'Ero e Leandro. (*V. Ovidio Eroidi.*) Per le torri vicine s'indicano le torri di Sesto e di Abido, la prima sulla costa d'Europa, l'altra dirimpetto su quella dell'Asia. Museo le chiamò *urbes vicinas.* Bentlei e Sanadon in vece di *turres* hanno scritto *terras* recando in mezzo, secondo il solito, l'autorità di quattro MMSS., e dando per motivo di questa variazione, esservi bensì stata una torre sul capo di Sesto, ma non esservene

stata alcuna negli antichi tempi su quello di Abido dalla parte dell'Asia. La prova però di questa asserzione non è che il silenzio degli antichi riguardo ad Abido, laddove della torre di Sesto parlaron tutti moltissimo. Ma questo argomento del tutto negativo non pare che abbia gran forza; poichè o ambedue quei capi appartenevano allo stesso principe, e per difendere l'entrata di quello stretto conveniva che si munisse entrambi; o l'uno era di un principe e l'altro di un altro, e guernito essendo l'uno, bisognava che per gelosia di stato, guernito fosse anche l' altro.

An pingues Asiae campi collesque etc. Cioè dell' Asia Minore. In quel *morantur* si accenna una posa volontaria, non un necessario ritardo.

Quid studiosa cohors. La parola *cohors* non deve qui prendersi letteralmente, ma per indicare la corte e il seguito di Nerone, col quale Augusto aveva avuto gran cura di mandare un drappello di gente scelta e molto ammaestrata nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, motivo per cui Orazio dà a questa truppa il titolo di studiosa. Gli antichi comentatori hanno in ciò preso un abbaglio, poichè hanno creduto, che qui sia indicata la coorte Pretoriana, ch' era nella legione di Druso, e ch' era intieramente composta di persone addette alla famiglia de' Neroni, amanti, come dicevasi, d' uomini letterati. Tutto questo però è un sogno. Come mai la coorte Pretoriana appartenente alla legione di Druso, esser potea con Tiberio? Come una coorte, ch'era come una guardia del corpo, destinata più particolarmente alla difesa di Druso, poteva esser composta d' uomini letterati, mal atti per l' ordinario alla guerra?

Haec quoque curo, quis etc. Il Bentlei ha messo dopo *curo* un punto in luogo di una virgola, ed ha riferito questo sentimento al precedente non a quello che gli vien dietro.

Quis sibi res gestas Augusti etc. Come abbiam detto

altrove, Augusto dava bensì il comando delle truppe or all'uno, or all'altro de' giovani della sua famiglia, o degli uomini di guerra, che aveva nell'impero, ma qualunque impresa fosse da questi eseguita, tutto diceasi fatto da Augusto, tutto a lui se ne dava l'onore, ed a lui solo toccava menarne trionfo. Egli è per questo che sono qui dette di Augusto le imprese del suo figliastro Nerone. (*V. le osservazioni sull'ode XIV, lib. IV, Tomo IV.*)

Bella quis et paces. Mentre Tiberio eseguiva la spedizione suddetta, Augusto fu nella Bitinia, nella Siria e in Samo, e vi finì molte guerre, accordando a molti di quelli popoli la pace. (*V. Dione.*)

Quid Titius! Dacier crede sia questi l'istesso Tizio Settimio a cui è diretta l'ode VI del lib. II, e l'epist. IX di questo libro. Secondo l'antico comentatore, aveva questi composto dei versi lirici, e delle tragedie, cosicchè meritasse la stima e il nome di poeta, e se ne vedeva, ai tempi del suddetto comentatore, il sepolcro al disotto di Aricia. Non pare che fosse della famiglia di quel Tizio, che fu console e lasciò il partito di Antonio per seguir quello di Augusto. Havvi una medaglia, che ha da una parte una Vittoria, dall'altra il cavallo Pegaso con sotto: *Q. Titi.* Alcuni eruditi la dicono battuta in onore di questo Tizio poeta, all'occasione di qualche sua vittoria. Ma la maggior parte la credono di taluno della famiglia de' Tizii, diversa da quella del poeta. Checchessia di ciò, il Sanadon che non ne conviene, fa giustamente avvertire, che il Tizio qui indicato da Orazio, doveva essere molto giovine, come lo erano la maggior parte di quelli, che seguito avevan Tiberio; il che combina col *Romana brevi venturus in ora*, dal quale rilevasi ch'egli promettea divenirlo, ma non però era ancora molto celebre fra i Romani. Forse era figliuolo di quel Tizio, che nel 719 uccise il giovine Pompeo a Mileto, e pronipote di Munazio Planco.

Pindarici fontis qui non expalluit haustus. Questo verso è bellissimo, e la metafora ond' è adorno, si vede assai presto esser nata nella testa di quell' istesso, che nell'ode II, lib. IV assomiglia Pindaro ad un rapido e grande fiume. La lode che ne risulta a Tizio, è somma. Il nostro Guidi ha un verso che nacque forse da questo:

Non è caro agli Dei Pindaro solo.

L' elogio dato qui a Tizio da Orazio a niuno degli Italiani potrebbe meglio adattarsi, che al grande imitatore di Pindaro, al Savonese Chiabrera.

Fastidire lacus etc. Per *lacus* e *rivos apertos* vogliousi significare i laghi e i rivi a tutti comuni, cioè a dire, lo stile solito di tutti i poeti. Grande lezione, dice Sanadon, pei giovani, che si applicano alla poesia. Non bisogna incominciarne lo studio che dai grandi modelli, dai classici. Il pretendere d' impararla dalle raccoltine, ch' escono alla giornata, da' meno cauti moderni, che avidi troppo di gloria, nè abbastanza instruiti a conoscere qual sia la vera, non cercano che novità mal ideate, non curano nè economia, nè discernimento, nè collegazion, nè unità, è un accrescere inutilmente la già troppo grande faraggine d' insulse carte meschine.

Deh fasciatene l' esche ai pescivendoli!

Disse già un poeta a questo proposito in un leggiadro sonetto, che il dilicatissimo P. Solari tradusse assieme a varii altri in Latino col più esquisito gusto di lingua, rendendo così il riferito verso:

His amicite tunicis pisciculos.

Thebanos aptare modos etc. È noto che Pindaro era di Tebe nella Beozia. Orazio non dimanda già se Tizio traduce Pindaro, ma se adatta alla lirica poesia de' Latini lo stile, i metri e le frasi del gran cantore Tebano.

Desaevit. Cioè *infuria*. Se le tragedie eccitar debbono terrore e pietà, conviene che ci presentino i più furiosi trasporti delle più ardenti passioni.

Ampullatur. Per grandeggia. *Ampulla* è veramente una piccola fiasca. Talvolta significa ancora quelle bolle che si sollevan dall' acqua, allorchè vi si soffia dentro per mezzo di un tubo. E il nome *ampulla* però e il verbo *ampullari* è preso in diverso senso secondo la varietà delle occasioni, giacchè alle volte indica grandezza e sublimità, alle volte vanità, fasto e insolenza. In questo luogo spiegar si deve grandeggia, perchè se è proprio della tragedia il furore rappresentare delle veementi passioni, deve ella esporle altresì con uno stile grandioso, alla dignità confacente degli illustri personaggi che rappresenta, e degli importantissimi avvenimenti che servir le debbon di base.

Quid mihi Celsus agit? Era questi Celso Albinovano, secretario di Tiberio, cui vedrem ben presto diretta l'epist. VIII di questo libro. Alcuni, tra i quali Dacier, lo vogliono l' istesso che Pedo Albinovano, a cui si attribuiscono due elegie, che ci restano sotto questo nome, cioè una sulla morte di Mecenate, e l' altra di consolazione a Livia per la morte di Druso; e di cui si dice altresì che intrapreso avesse a fare una Teseide, come Virgilio aveva fatto l' Eneide. Sanadon ed altri ne dubitano, e confessano che non essendovi monumenti su i quali appoggiarsi abbastanza, nulla se ne può sapere di certo.

Privatas ut quaerat opes. Avvertimento utilissimo, poichè molti non leggono già le altrui opere per apprendere la buona condotta che tener si dee nel comporre, ma per togliere dall' uno e dall' altro di che vestire se stessi. Convien leggere, nè mai stancarsi di leggere, e a preferenza di tutti gli altri, svolger si debbon da noi i più accreditati esemplari, secondo quel della Poetica:

. . . . *Vos exemplaria Graeca*
Nocturnâ versate manu, versate diurnâ.

Ma la lettura deve servirci, come ci serve il cibo a nutrirci, che sebbene in molti è lo stesso, produce

in tutti una varia conformazione di parti, a generali leggi soggetta, ma pure sempre diversa.

Tangere vitet. È questa una gentile maniera per dire a Celso di non espilar gli altrui scritti.

Palatinus quaecumque recepit Apollo. Cioè la Biblioteca posta accanto al tempio di Apolline, fabbricato da Augusto sul Monte Palatino, nella qual biblioteca, come abbiamo detto, collocavansi per onore le opere degli scrittori che si volevan distinguere. (*V. le osservazioni all' ode XXXI, lib. I, tomo I, ed alla sat. IV del lib. I, tomo VI.*)

Grex avium plumas etc. Si allude qui alla favola della cornacchia, posta in versi da Gabria, della quale si è poi valso Luciano allo stesso oggetto, a cui è applicata da Orazio. Ritrovasi pure in Fedro lib. III.

Quae circum volitas agilis thyma! Metafora tratta dal costume delle Api per significare, nella lettura di quali libri tu ti occupi? Di quali studii ti diletti? Nell' ode II del lib. IV Orazio ha applicato a se stesso la parità dell' ape.

Non tibi parvum ingenium. Tutte queste negative accrescono in Latino, come in Italiano, poichè son fatte per esprimere l'opposto. Ciò che non è piccolo, è grande ec. Nell' ode XXXVII del lib. I abbiam veduto dato a Cleopatra il titolo: *non humilis mulier*. Il bell' elogio che Orazio dà a Floro, tende a fargli poi parere men aspre le ammonizioni che gli prepara.

Seu linguam causis acuis. Dacier vuole che il senso posto da questo primo *seu* sino a *paras*, unir debbasi a ciò che è avanti, non a ciò che vien dietro; perciò caccia un gran punto dopo *paras*. E questo in grazia dell' edera, dicendo, che l' edera non conveniva nè agli oratori, nè ai giureconsulti, ma solo ai poeti, onde per togliere il sospetto che Orazio prometta a Floro l' edera, non solo per premio della poesia, ma per

l' eloquenza ancora o per la giurisprudenza, bisogna separare affatto da queste due qualità il valor poetico. Ma Dacier si è scordato, che Orazio nell' ode I ha chiamato l' edera *doctarum praemia frontium*, premio dei dotti in generale; onde benchè l' edera appartenesse più particolarmente ai poeti, poteva attribuirsi anche agli altri; come alla giurisprudenza, alla medicina, alla filosofia e persino alla teologia istessa si dà al presente la laurea, quantunque non fosse propria che de' trionfanti e de' poeti. Tolgasi adunque il punto cacciato dal Dacier dopo *paras*, e uniscansi insieme i tre *seu* come si è fatto sempre, e come pare che esiga la collegazione ad un tempo e la leggiadria del discorso.

Linguam causis acuis. Cicerone nel Bruto disse per egual modo: *Linguam acuere exercitatione dicendi.* Orazio accenna qui il pregio dell' eloquenza forense.

Respondere paras. Tra le persone addette allo studio delle leggi, altre ve ne hanno che uniscono alla scienza del dritto l' esercizio dell' eloquenza, altre che unicamente ristringonsi a rispondere alle dimande di chi li consulta, detti perciò interpreti delle leggi e consultori. I Romani, come vedremo a suo luogo, si gloriavan di attendere all' una e all' altra di queste doti; la prima è qui espressa col *linguam causis acuis*, la seconda col *respondere paras.* Le opinioni dei dotti interpreti delle leggi furono perciò dette *responsa.*

Condis amabile carmen. Pare che questa espressione indichi piuttosto la lirica, che qualunque altra poesia.

Prima feres etc. Dacier vuole che questo verso non si riferisca se non a *seu condis amabile carmen.* Ma noi abbiam già mostrato abbastanza di non adottar questa idea.

Quod si etc. Benchè Orazio non dica quali fossero le passioni di Floro, conscio questi di se medesimo, dovea capirlo abbastanza.

Quo te cœlestis sapientia. A molti altri e giovani e maturi potrebbe dirsi lo stesso.

Parvi properemus et ampli. Piccoli e grandi, cioè nobili e non nobili. Anche Cicerone disse *homines ampli* per uomini d' alto affare.

Si patriae volumus, si nobis etc. Cioè a noi e agli altri. Vi sono alcuni che sono cari agli altri, perchè sanno palliare i loro difetti, ma nol sono a se stessi, all' interno del loro animo, consapevole delle loro passioni, e degli occulti loro delitti. (*V. Platone nella lettera agli amici e parenti di Dione, e Metastasio nell' Artaserse.*)

Munatius. Dacier e molti altri credono fosse questi il figlio di Lucio Munazio Planco, al quale Orazio diresse l' ode VII del lib. I; ambidue furon consoli; il padre nel 712 e il figlio nel 766. Convien dire, che Floro e Munazio fossero stati un tempo fra loro molto amici. Dacier, Bond e alcuni altri pretendono, che fossero anzi fratelli, nulla opponendovisi la diversità de' nomi, come non vi si ostava in Proculeio e Murena, che sebben differenti di nome, erano pure fratelli. Ad ogni modo eravi stata certamente qualche grande discordia tra Floro e Munazio, che gli amici avevano procurato di estinguere raccomodandoli insieme. Orazio, cui forse stava a cuore che questa riconciliazione fosse sincera, ma ne dubitava, chiede a Floro, s' egli ami Munazio quanto conviene.

An male sarta gratia etc. La metafora è presa dall' arte del cucire, in cui se un pezzo non si attacca bene coll' altro, assai facilmente si scuce, o si straccia. Avviene infatti molte volte l' istesso nelle riconciliazioni; se non sono sincere, si torna più che prima alla divisione ed alla discordia, principalmente fra coloro che furono grandi amici una volta, e poi si disgiunsero per un puntiglio. Egli è perciò che somma cura aver si deve di evitar cogli amici ogni occasion di

litigio e di amarezza. Che follia è mai quella di rinunziare in un momento alle dolcezze di una tenera unione, per una parola incautamente sfuggita all'amico, per un puntiglio ridicolo, per una sgraziata e forse involontaria omissione! (*V. le due lettere di G. G. Rosseau sul duello, nella sua celebre Eloisa.*)

Seu calidus sanguis, seu rerum inscitia. Il calore del sangue, e la mancanza d'esperienza sogliono esser motivo di molte discordie. Ma benchè qui si attribuiscano questi difetti a due giovani e a questa età sieno più che alle altre, frequenti, pure trovansi non pochi anche d'età matura, i quali e pel calor della lor indole, e più ancora, perchè stolidamente assuefatti a non rifletter giammai sulla lor maniera di vivere, e su gli usi adottati dalla società, non hanno nè moderazione, nè riguardo, nè tolleranza, nè ritegno di sorta alcuna.

Indomità cervice feros. La metafora è presa da' cavalli; nulla infatti più somigliante a un indomito polledro, che un indocile giovinotto.

Fraternum rumpere fedus. A questo passo si appoggiano coloro i quali credono che Floro e Munazio fossero fratelli; ma Sanadon ha giustamente avvertito non esser necessario di prendere questo *fraternum* alla lettera, giacchè l'unione fra due amici è spesso non meno stretta, di quella che aver si suol tra i fratelli per la comunione del vivere.

Votiva juvenca. Promessa in voto agli Dei. (*Vedi l'ode XXXVI del lib. I e la II del IV.*) Tutto il tenore di questa epistola fa onore al carattere di Orazio, poichè ci fa vedere, ch'egli aveva un cuor buono ed un affetto sincero verso gli amici. Eppure in nessuna classe di persone è più difficile il ritrovare chi si apparti dall'egoismo, che in quella de' grandi ingegni.

AD ALBIUM TIBULLUM.

EPISTOLA IV.

Albi, nostrorum sermonum candide judex;
Quid nunc te dicam facere in regione Pedana?
Scribere quod Cassi Parmensis opuscula vincat,
An tacitum sylvas inter reptare salubreis,
Curantem quidquid dignum sapiente bonoque est?
Non tu corpus eras sine pectore. Di tibi formam;
Di tibi divitias dederunt, artemque fruendi.
Quid voveat dulci nutricula majus alumno:
Quam sapere, et fari ut possit quæ sentiat, utque
Gratia, fama, valetudo, contingat abunde,
Et mundus victus, non deficiente crumenâ?
Inter spem curamque, timores inter et iras
Omnem crede diem tibi diluxisse supremum.
Grata superveniet, quæ non sperabitur, hora.
Me pinguem et nitidum bene curatâ cute vises,
Quum ridere, voles Epicuri de grege porcum.

AD ALBIO TIBULLO.

EPISTOLA IV.

Albio, sincero giudice de' miei sermoni, che dirò io che ora tu faccia nella campagna Pedana? Forse che tu scriva versi che superino le meschine operuccie di Cassio da Parma, oppur che tacito fra salubri selve ti aggiri meditando tuttociò che è degno di un uomo saggio e dabbene? Tu non sei un corpo senz' animo. Gli Dei ti hanno dato avvenenza, ricchezze e l' arte di ben goderne. Qual cosa di più potria fra i voti richiedere al suo caro allievo un'amorosa povera nutrice, di quel ch' ei possa esser saggio, ed esprimere eloquentemente il suo sentimento, e che abbondevolmente gli tocchi in sorte grazia, fama, sanità, e di che vivere politamente senza che gli venga meno la borsa? Fra la speranza e l'ansietà, fra i timori e i corrucci credi che ogni giorno a te splenda per l' ultimo. Sopravverrà più gradito il tempo, che non avrai sperato. Quando avrai voglia di ridere, riguarderai me grasso, liscio, di ben pasciuta pelle, porco del gregge di Epicuro.

OSSERVAZIONI

SULL' EPISTOLA IV.

Questa epistola, per la sua brevità e pel libero e leggiero carattere con cui è scritta, pare a prima vista non più, che una semplicissima lettera ad un amico. Se però si consideri più attentamente, si vedrà che non manca delle sue massime morali, essendovene persino nascoste alcune in quelli elogii medesimi che qui si fanno a colui al quale è diretta. Albio Tibullo, eccellente poeta, l' istesso di cui ci restano molte affettuose elegie, ricevuto aveva dal padre un assai ricco retaggio, ma ne aveva perduto gran parte, che gli era stata confiscata nei primi tempi da Augusto, perchè Tibullo addetto sin dal principio a' suoi emuli, aveva portato l'armi contro di lui servendo nelle truppe nimiche. Quindi sebbene gli fosse ancora restato con che vivere agiatamente, e la nobiltà di sua nascita lo rendesse assai rispettabile, pure abbisognando di una certa economia per non aver a perdere anche quello, che gli era rimasto, e sapendo di non esser punto nella buona grazia di Augusto, si ritirava di tempo in tempo in campagna, e quando era in città viveva bensì lietamente fra gli amici, esercitandosi nella poesia e godendo delle delizie della società, ma non s' impacciava punto nelle cose pubbliche, ed osservava mai sempre un'esatta circospezione. Orazio che aveva posto mente a tutto questo, e scoperto i principii su i quali Albio regolava la sua condotta; gli fa vedere in questa lettera, che ben l'approvava e gli suggerisce una massima molto opportuna a confermarlo nel suo proposito; ma segitando il suo

costume di vestir collo scherzo anche le verità più profonde, passa da una di queste a una burla, con cui finisce la lettera. Non può leggersi cosa più delicata, e che più di questa lettera faccia vedere quanto abile era Orazio nel conoscere e gli uomini in generale e la particolar indole de' suoi amici. L'epoca in cui questa lettera fu scritta, può riferirsi all'anno 720 circa; Orazio avea 31 anni e Tibullo 30.

Albi. Fu Tibullo cavaliere Romano della famiglia Albia che nell'anno 711 aveva avuto un console sostituito ad Ottaviano. Secondo il sentimento di Vander Does e di Broekhuysen, ai quali si sono attenuti Sanadon, Bentlei e molti altri, egli nacque nell'anno 690, o 691. Nel 713 fu spogliato de' suoi beni da Augusto, per contrarietà di partito; fu alla battaglia d'Azio nel 723; servì nella guerra d'Acquitania nel 726, e morì nel 733. Alcuni altri fissano la di lui nascita nel 711 fidati principalmente sovra quel distico, che leggesi nelle di lui opere lib. III, eleg. V:

Natalem primo nostrum videre parentes,
Quum cecidit fato consul uterque pari.

Questi due consoli furono Pansa ed Irzio, morti all'assedio di Modena nel 711. Se tutto questo distico fosse sicuramente di Tibullo, non vi sarebbe luogo ad appartarsi da questa seconda opinione; ma la maggior parte degli eruditi è di parere, che il secondo verso, il quale è senza contrasto nell' elegia X del lib. IV dei Tristi di Ovidio, sia stato trasportato da' copisti nella citata elegia di Tibullo per riempiere una lacuna disgraziatamente trovata nei primi MMSS., e che resta tuttavia in alcuni. Non è dunque giusto il fondarsi sull' autorità di un tal verso. Altronde Scaligero, che ha veduto un'antica vita di Tibullo, il Sanadon e molti altri portano argomenti tali che fanno trovar falsa l'opinione di chi ne stabilisce la nascita nel 711. Ovidio tesse in due

luoghi la serie de' Poeti da lui veduti, e principalmente de' Poeti elegiaci :

Virgilium vidi tantum: nec amara Tibullo
Tempus amicitiæ fata dedere meæ.
Successor fuit hic tibi, Galle, Propertius illis;
Quartus ab his serie temporis ipse fui.

Ora se Tibullo fosse nato nel 711 in vece di essere stato antecessore, avrebbe dovuto dirsi successore di Properzio nato nel 697, e la serie tessuta da Ovidio secondo l' ordine de' tempi, sarebbe sbagliata.

Nostrorum sermonum candide judex. L' abbiam già detto e dovrem replicarlo anche qualche altra volta in appresso, il nome *sermones* è dato da Orazio alle satire ugualmente che alle epistole, a motivo della semplicità e facilità dello stile poco differente dal solito parlar familiare. L' elogio dato qui da Orazio a Tibullo, gli conveniva assai bene per l' ottimo discernimento di cui era dotato. Fuor di ragione Dacier per amplificare ancor più questo elogio, ha qui dato a Tibullo 23 anni, e 45 almeno ad Orazio, ed ha attribuito a Tibullo oltre alla dote di saper comporre dilicatissime elegie, quella ancora di molta abilità nella poesia epica; poichè quanto alla prima di queste sue assserzioni, l' abbiam già confutata di sopra, e per riguardo alla seconda può francamente asserirsi contro il Dacier, che Tibullo non compose mai alcun poema epico. E' quindi stranissimo, che il si erudito Signor Dacier abbia portato in prova della sua opinione un epigramma di Domizio Marso, che in nessun modo la favorisce, mentre il quarto verso interpetrato dal Dacier come riguardante Tibullo, riferir si deve senza contrasto a Virgilio. Ne giudichi il lettore: ecco l' epigramma :

Te quoque Virgilio comitem, non æqua, Tibulle,
Mors juvenem campos misit ad Elysios;
Ne foret, aut elegis molles qui fleret amores,
Aut caneret forti regia bella pede.

Il *comitem* del primo verso è compagno nella morte non nell' epoca, e il quarto verso rimette il discorso a Virgilio dal quale avea cominciato.

In regione Pedana. Pedo fu anticamente una piccola città nella Campagna di Roma, fra Palestrina e Tivoli, vicino all' acquedotto chiamato *Aqua Claudia* poco al di sopra di *Scaptia*, ora *Scazzia.* Secondo Tito Livio la città di *Pedo* non era più ; nulladimeno il territorio d' intorno continuava a chiamarsi contrada di Pedo, *regio Pedana.*

Scribere quod Cassi Parmensis etc. Quanto a Cassio vedi lib. I, sat. I. Al dir di Velleio lib. II, cap. LXXXVII : *Ultimus ex interfectoribus Cæsaris Parmensis Cassius morte pœnas dedit.* Il disprezzo però che Orazio ha mostrato altrove per le poesie di Cassio, fa vedere, che questo passo non è che uno scherzo.

Opuscula. Questo diminutivo è molto a proposito per indicare, come opere di poco conto, le elegie e gli epigrammi, che solean farsi da Cassio in gran numero; onde potrebbe dirsi che in questo luogo *opuscula* non sia tanto un diminutivo, quanto un peggiorativo. Non è che una favola il racconto d'un vecchio comentatore, il quale attribuisce a Cassio la bella tragedia *il Tieste* commendata da Quintiliano, e racconta, che Varo mandato da Augusto ad uccider Cassio, lo bruciò co' suoi libri medesimi, ma salvò dalle fiamme il Tieste, e lo spacciò poscia come suo proprio ; giacchè quella tragedia non portò mai il nome di Varo, ma del celebre Vario di cui si è già parlato più volte.

An tacitum sylvas inter etc. Come vedremo, gli Accademici ebbero un tal nome, perchè solevano filosofar passeggiando pel bosco di un certo Accademo in Atene. Tutto questo passo però deve prendersi metaforicamente, poichè se Tibullo era nella campagna di Pedo, non poteva passeggiar meditando nel bosco di Atene.

Queste selve adunque sono i libri degli Accademici, e l' epiteto *salubres* è giusto, poichè la lettura e la meditazione de' buoni libri è molto salubre all'animo. Notisi però e il *tacitum*, che indica appunto il silenzio della meditazione, e il *reptare*, che indicando lo strascinarsi a poco a poco con molto stento, ci avverte, come le studiose meditazioni esigono, oltre al silenzio, posatezza e travaglio.

Curantem quidquid etc. Gli scritti degli Accademici solevano veramente esser pieni di massime atte a destar nell' animo, non una sterile cognizione delle virtù, ma il vivo amor delle stesse, onde rendevano l' uomo, non solamente saggio, ma buono, doti che a dir vero dovrebbero andar sempre insieme, ma che per altro sovente si vedono separate. Non tutti quelli che sanno, sono poi sempre dabbene.

Non tu corpus eras. Il tempo è per enallage all'imperfetto, in vece del presente *es.*

Corpus sine pectore. Noi diremmo un pezzo di carne senz' anima.

Dii tibi formam. Tibullo era uno dei più belli giovani del suo tempo.

Dii tibi divitias. Dalla sua III elegia del lib. III vedesi chiaramente ch'egli possedeva ricchezze immense, delle quali, se ne perdette gran parte per la confisca fattagli da Ottaviano, che nel 713 distribuì le molte di lui terre ai veterani, nè potè ricuperarne che poche; nulladimeno gli restò ancor tanto da poter essere per un altro un'azienda considerabile. Che se scrivendo a Messala parla di sua povertà, non è ciò detto se non relativamente alle sue antiche ricchezze, e per rammentare intanto, ch' era così decaduto dalla sua prima fortuna per la soverchia sua condiscendenza ai di lui consigli, giacchè Messala era quegli che lo avea cacciato nel partito di Bruto; lo fa per altro con molta precauzione e

dilicatezza, la sua disgrazia attribuendo alla sua cattiva fortuna. E veramente convien dire ch' ei le sia stato in grand'odio, poichè non contenta di averlo assoggettato in vita alla perdita de' suoi beni, l' ha esposto ancor dopo morte alle più nere calunnie. Dacier infatti ne fa il carattere di un giovine sregolato, dissipator d' ogni avere e pei suoi vizii ridutto a vivere ritirato in una sua terra, unico avanzo dell'eredità de' maggiori. Ma finalmente ha trovato un difensor generoso nel Sig. Vander Does, che nello scriverne la vita, ha fatto vedere che Tibullo fu anzi un giovine ben assennato, il quale mirato avendo i suoi affari in disordine per la perversità de'tempi, seppe contentarsi di ciò che restavagli, e con una saggia economia vivere decorosamente, ora servendo nella milizia la patria, or coltivando con genio le lettere e la filosofia.

Dederant. Sanadon e molti altri leggono *dederunt*, e par non senza ragione.

Artemque fruendi. A nulla giovano le più grandi ricchezze, se non si ha l'arte di ben goderne. Consiste questa in tenere una strada di mezzo fra la prodigalità e l' avarizia, cosicchè le spese sieno proporzionate agli averi, al rango ed alle occasioni, e regolandole per cotal modo, che per una parte nulla sia male impiegato, nè ozioso intanto si resti in avaro scrigno il denaro. Tibullo segnò egli medesimo ne' suoi versi questa misura, quando disse:

. . . . . : . *Composito securus acervo*
Despiciam dites, despiciamque famem.

Quid voveat etc. Le balie per un trasporto di tenerezza augurano sempre ai loro allievi le più felici venture, senza neppur sapere, se le cose che ad essi desiderano, sieno per essere loro veramente giovevoli. Seneca scrisse a questo proposito nell'epist. LX; *Etiamnum optas, quod tibi optavit nutrix aut pedagogus,*

aut mater ; nondum intelligis quantum mali optaverint. Persio introdusse in un luogo una balia a far questi augurii :

Hunc optent generum Rex et Regina ; puellæ
Hunc rapiant : quidquid calcaverit hic, rosa fiat.

E in altro luogo poi questi stessi augurii condanna, non per contraddizione a se stesso, ma per rimproverare l' insensatezza di chi su quelli confida :

Ast ego nutrici non mando vota : negato
Jupiter hæc illi, quamvis te albata rogarit.

Quam sapere et fari quæ sentiat. Quì Orazio spiega ciò che ha detto di sopra : *Non tu corpus eras sine pectore.* Che Tibullo non era uno stolido. Dacier accusa in questo luogo Tibullo di non avere verificato il *sapere*, perchè egli, a giudizio di questo critico, non fu mai saggio ; ma già distrutta abbiamo di sopra questa sua accusa. Sanadon legge *qui* in vece di *quam*, e fa così la costruzione di questo passo : *Quid majus nutricula voveat alumno, qui possit sapere, et fari quæ sentiat etc.* e lo spiega : *Che di più potrà desiderare una buona balia, al suo allievo, il quale già abbia sapienza, facondia, buon credito ecc.* L'idea di questa mutazione gli è nata in testa dall'aver creduto, siccome dice, che altrimenti la costruzione dimanderebbe *ei* ov' è *cui* : non credendo io così, ritengo con Dacier, con Bond, e con molti altri *quam*, e spiego questo passo molto diversamente, appropriandolo cioè agli augurii, che far suole al suo allievo una balia presso alla culla. Ed eccone la ragione. Il Sanadon istesso concede, che nel *sapere et fari* è espresso il *non tu corpus eras sine pectore*, or come in *gratia, fama, valetudo, mundus victus etc.* non vede spiegato *Dii tibi formam, Dii tibi divitiis dederant artemque fruendi !* Come non iscoprire la perfetta corrispondenza di questi due passi, corrispondenza che è per altro conforme alla molta

stima, ch' egli fa di Tibullo a tenore della vita scrittane da Vander Does? Avrei perdonato questa correzione a Dacier che fatto si ha di Tibullo l' idea di un giovine dissipatore ridutto al verde da' suoi stravizzi, e dalla sua inconsiderata condotta. Ma a Sanadon non può passarsi buona, giacchè prendendo questo senso secondo la di lui opinione, non verrebbesi qui che a ripetere ciò che già è detto di sopra. Altronde la cosa è sì naturale, e sì dritta che non si conosce un motivo di superfluamente imbarazzarla in un men facile ravvolgimento d' idee. Teodoro Marsilio fu il primo, che amò di fare questa correzione; Sanadon l' ha abbracciata con troppa facilità.

Gratia. Dacier spiegò *credito*, *riputazione*, *favore*, e porta in confermazione di questo ciò che scrive Tullio a Licinio Crasso in una delle sue lettere: *Et tuis præcipias, ut operâ, consilio, auctoritate, gratiâ meâ sic utantur etc.* Ma se nel passo di Cicerone *gratiâ* può avere il significato di *favore* che gli ha dato il Dacier, non può averlo qui in Orazio, perchè vi segue subito *fama*, e il credito, e il favore del pubblico è una cosa medesima colla *buona fama*; giacchè l'uno non può star senza l' altra. E' noto altronde, che Tibullo era bello, e gentilmente educato, *Dii tibi formam*. *Gratia* è qui dunque buona maniera, leggiadria, gentilezza.

Valetudo etc. Persio:

Poscit opem nervis corpusque fidele senectæ.

Et mundus victus. (*V. lib. II, sat. II, tomo VII.*)

Non deficiente crumenâ. Senza che si veda il fondo alla borsa. Persio:

Nequidquam fundo nummus suspiret in imo.

espressione vivissima. Tibullo si protesta egli stesso contento di questa agiata mediocrità:

Me mea paupertas vitæ traducat inerti,

Dum meus assiduo luceat igne focus.

Ove *inerti* non è per *pigra*, ma per tranquilla.

Inter spem etc. In questa massima Orazio tocca un poco Tibullo sul debole, ch'era in lui l'ingolfarsi nelle passioni amorose, ed or ad una, or ad altra donna attaccarsi così strettamente da farne di là dipendere la sua tranquillità e contentezza, siccome provano apertamente le di lui elegie. Orazio era un vero epicureo, e come tale, viveva alla giornata godendo il presente, senza curarsi del futuro, a guisa de'fatalisti, dei quali gli epicurei dir si potrebbero i padri in tutto ciò che riguarda l'ordine delle vicende. (*V. lib. I, ode IX e molte altre.*) Eraclito soleva dire: *Unus dies par omni est;* qual detto spiegando Seneca' nell' epist. XII, aggiunse: *In somnum ituri, læti hilaresque dicamus:*

Vixi, et quem dederat cursum fortuna, peregi.

Verso tratto dalla parlata della moribonda Didone (Virgilio En. lib. IV.) Non si stupisca adunque, se un Epicureo dà qui per rimedio delle passioni una massima appoggiata sulla certezza a un tempo e sull'incertezza della morte, di cui potrebbe far uso ogni predicatore Cristiano, e che ciascun uomo saggio dee sempre avere presente. La massima è vera in bocca di tutti, ma in bocca di Orazio vale siccome quella: *Edamus et bibamus, cras enim moriemur*, e al pari di quella *post mortem nulla voluptas* eccita nei meno avveduti l'impaziente fretta di abbandonarsi a quante occasioni presentansi di follemente godere. Al contrario presso un uomo saggio e Cristiano, di motivo serve a temere le conseguenze funeste, che dalla morte si affrettano ai dissoluti.

Grata superveniet etc. La speranza ci rende meno viva la gioia del conseguimento, quindi in tutte le cose

tanto più grato ci riesce l'ottenere un bene, quanto meno lo speravamo. Perciò diceva assai saviamente un uomo di senno, che la felicità dei nostri giorni dipende da un ragionevol timore, e da una non presuntuosa speranza.

Hora. Per tempo.

Me pinguem et nitidum. Vedi nella vita di Orazio la lettera a lui scritta da Augusto sulla forma del di lui corpo.

Epicuri de grege porcum. Sebbene non sia questo che uno scherzo per chiudere gradevolmente la lettera e per mettere in ridicolo gli Stoici, che davano agli Epicurei la taccia di porci; nulladimeno ha molta relazione colla massima antecedente, poichè pare che dica a Tibullo: ve' com' io son benestante e paffuto, perchè vivo alla giornata, godo il presente e non mi struggo in passioni amorose.

AD TORQUATUM.

EPISTOLA V.

Si potes Archaicis conviva recumbere lectis,
Nec modicâ cœnare times olus omne patellâ;
Supremo te sole domi, Torquate, manebo.
Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustreis
Inter Minturnas, Sinuessanumque Petrinum.
Sin melius quid habes, arcesse, vel imperium fer.
Jamdudum splendet focus, et tibi munda supellex.
Mitte leveis spes, et certamina divitiarum,
Et Moschi causam. Cras nato Cæsare festus
Dat veniam somnumque dies. Impune licebit
Æstivam sermone benigno tendere noctem.
Quo mihi fortunas, si non conceditur uti?
Parcus ob hæredis curam, nimiumque severus
Assidet insano. Potare et spargere flores
Incipiam, patiarque vel inconsultus haberi.
Quid non ebrietas designat? Operta recludit,
Spes jubet esse ratas, in prœlia trudit inermem,
Sollicitis animis onus eximit, addocet arteis.
Fœcundi calices quem non fecere disertum?

A TORQUATO.

EPISTOLA V.

Se chiamato a un convito, o Torquato, di giacer sei capace su rozzi antichi letti, nè ribrezzo hai di mangiare in piccioli piattellini tutt' erbe, io ti aspetterò in casa mia al tramontar del Sole. Tu vi beverai del vino imbottato fra il palustre Minturno e il Sinuessano Petrino, quando Tauro fu Console per la seconda volta. Se n' hai del migliore, fallo venire; se no, sopporta di arrenderti al mio invito. Già da questa mattina splende per te il focolare ed è in casa mia tutta netta la suppellettile. Lascia le lievi speranze e le gare delle ricchezze, e la causa di Mosco. Dimani, giorno festivo per la nascita di Cesare, ci dà agio e tempo di dormire; ci sarà lecito prolungare con amichevoli discorsi questa breve notte d' estate. A che gli averi, se non mi si concede valermene? Chi è parco e troppo severo pel pensier degli eredi, siede accanto ad uom pazzo. Io sarò il primo a bere e a spargere i fiori, e sopporterò anche di essere stimato senza cervello. Che non fa un po' di vino? Le nascoste cose appalesa; invigorir fa le speranze; spinge alle zuffe il codardo; toglie agli animi ansiosi il peso delle cure; ammaestra nelle arti. Chi le feconde tazze

Contracta quem non in paupertate solutum?
Hæc ego procurare et idoneus imperor, et non
Invitus; ne turpe toral, ne sordida mappa
Corruget nareis: ne non et cantharus, et lanx
Ostendat tibi te: ne fidos inter amicos
Sit, qui dicta foras eliminet: ut coëat par,
Jungaturque pari. Brutum tibi, Septimiumque,
Et, nisi cœna prior, potiorque puella Sabinum
Detinet, assumam. Locus est et pluribus umbris;
Sed nimis arcta premunt olidæ convivia capræ.
Tu, quotus esse velis, rescribe: et rebus omissis,
Atria servantem postico falle clientem.

non hanno reso eloquente? Chi nell'angusta povertà non gioviale? Quanto a me nè mal atto, nè restio, mi obbligo ad aver cura di questo, che nè indecente la coperta del letto, nè sordida la tovaglia arrugar ti faccia le nari; che specchiar tu ti possa nel bicchiero e nel piatto; che tra fidi amici non vi sia chi porti fuor della soglia ciò che si dice; che pari a pari si accoppii. Io ti prenderò per compagni Butra, Settimio e Sabino, se un antecedente invito, o una fanciulla, più di me potente, non lo trattiene. Vi ha luogo anche per molti seguaci, ma caprigno puzzo infesta i troppo stretti conviti. Tu scrivimi in risposta con quanti esser vuoi, e lasciati da parte gli affari; deludi per la porta di dietro il cliente che ti fa la guardia nell' atrio.

OSSERVAZIONI

SULL' EPISTOLA V.

Non è questa epistola, che un semplice biglietto d' invito mandato da Orazio a Manlio Torquato per averlo seco a cena in sua casa la vigilia del giorno natalizio d'Augusto. E' però condito de' più graziosi scherzi in uno stile semplice e schietto, ma tale nulladimeno da far conoscere che lo scrittore non ignorava la distanza, che posto aveano i natali fra lui e Manlio, e da non mancare di qualche avvertimento morale di cui forse Torquato aveva bisogno, e di qualche frizzo adattato al costume di quei tempi. Si fa sull' ultimo un corto sì, ma elegante elogio del vino, non forse ad altro diretto, che a promettere a Manlio una buona accoglienza ed una brillante partita. Secondo Dacier questa epistola fu scritta l' anno 728, secondo il Sanadon l' anno 734. Il leggiadrissimo Metastasio l' ha tradotta da suo pari in versi Italiani, che noi ci crederemmo onorati di apporre qui appresso, se le opere sempre ammirabili di quel dilicatissimo Genio della più dolce poesia fossero meno comuni, e il loro merito istesso andar non le facesse già da tanti anni per le mani di tutti come parti i più sorprendenti del più ingegnoso uomo che mai generato abbia l' Italia, di vezzi pieno ad un tempo e di profonda dottrina.

Archaicis lectis. Sanadon legge *archiacis*. Il Bentlei assicura, che così trovasi scritto in quanto vi ha in ogni luogo di MMSS. più antichi. Porfirione l' ha nel suo, e molti de' più nasuti eruditi lo hanno passato nel testo. Al dire di tutti questi, eravi in Roma a que' tempi un

falegname, o tornitore, che faceva dei letti da tavola molto semplici, di poco costo e più piccoli e più bassi di quelli de' quali si servivano i grandi e ricchi signori. Questo falegname vien posto dai suddetti eruditi nella linea di quello, di cui parla Seneca presso Aulo Gellio lib. XII, cap. II chiamato *Soterico*. A rendere più necessaria questa correzione si fa notar dal Bentlei, che la seconda sillaba nella parola *Archaicis* derivata da *arca*, doveva esser lunga, e perciò non atta al metro. Il Dacier non si arrende per alcun modo a tutte queste ragioni; ma scrive con moltissimi altri eruditi *Archaicis*, e lo spiega col Bond, letti all'antica senza ornamenti, nè intagli d'oro, o d'avorio, siccome quelli che il lusso inventati aveva pei ricchi, ma somiglianti a vecchi forzieri. Vuole anzi che *Archaicis* venga dal Greco, e ne porta in conferma un testo di Dionigi d'Alicarnasso, ove dice: *Ho veduto nei tempii presentarsi agli Dei le cene sopra vecchie tavole di legno*; e un altro di Plutarco nella vita di Publicola, ove si usa questa espressione per significare *una statua semplice*, *e di antico lavoro*. Come decidere una tal disputa? A qual partito appigliarsi? Se il Sanadon e il Bentlei ci avessero comprovato la storia del tornitore con qualche buona autorità, cosicchè non dovessimo riposarci affatto sulla semplice loro asserzione, si potrebbe addottare il lor sentimento; ma niuno sa donde abbian cavato il loro *Archia*. Altronde l' obbiezione sulla seconda sillaba è di poco peso, poichè nulla vieta di far su di essa una contrazione per cui dalla prima e dalla seconda sillaba di *Archaicis* risulti in vece di un dattilo, uno spondeo. Si aggiunga che il *si potes* non ha tutta quella grazia e quel frizzo, che ha presso all' aggettivo *archaicis*, essendo ben più tollerabile ad uomo ricco e dedito al lusso l' adattarsi in casa d' altri ad un letto semplice, che ad un letto vecchio.

Conviva. Questo è messo con molta avvedutezza. Chi va in casa di un altro senza un preventivo invito si

adatta a ciò che trova; chi va invitato, pretende di essere ricevuto con sontuosità da suo pari. Sembrami anzi che il sentimento qui espresso da Orazio ingerisca qualche cosa di somigliante a quel di Evandro in Virgilio lib. VIII:

Aude, hospes, contemnere opes.

Times. Questo verbo è qui adoprato non senza satira. Certi uomini assuefatti alla sontuosità, ed alla mollezza del lusso, par che facciano un'impresa da Epaminonda e soffrano più che Annibale nel passaggio delle Alpi, allorchè in qualche occasione rinunziar debbono per un momento alle loro dilicatezze.

Olus omne: Tutt' erbe, cioè piattanze consistenti per la maggior parte d'erbe, come abbiam veduto che faceano quei primi Romani, e come ordinato avevano nei buoni tempi le leggi (*V. le osservazioni alla sat. I e II del lib. II, tomo VI.*) Cicerone però disse a questo proposito: *Herbas omnes ita condiunt, ut nihil esse possit suavius.* Il che sempre più induce a credere, che Orazio prometta qui a Torquato non solamente tutt'erbe, ma ancora semplicemente condite.

Modicâ patellâ. Questo non vuol già dire, come lo ha interpetrato Dacier, che Orazio avverta il suo convitato di non aspettarsi che erbe, e queste istesse in piccola quantità, ma che non avendo egli i bei piatti, de' quali abbiam detto altrove, che facean pompa i ricchi, gli avrebbe posto dinanzi de' piccoli piattellini. Vi ha però una studiata esagerazione tendente ad impicciolire ogni cosa per dar più luogo allo scherzo.

Supremo Sole. Come nella sat. VII del lib. II *sub lumina prima.* Nelle leggi delle XII tavole si trova: *Sol occasus suprema tempestas esto.*

Torquato. E' questi per certo il medesimo Torquato a cui è scritta l'ode VII del lib. IV. Teodoro Marsilio ha creduto che questo Torquato non sia già alcuno della famiglia de' Manlii, ma Cajo Nonio Asprenate, che

essendo divenuto zoppo per una caduta da cavallo sofferta in una giostra fatta fare da Augusto, ebbe da questo in compenso una collana d'oro col privilegio di poter prendere il soprannome di Torquato, come lo avevano i Manlii in grazia di una collana ché uno di loro tolse in battaglia ad un Gallo. Ma questa opinione non ha fondamenti che bastino. Molti altri hanno prodotto molte congietture per farci credere ch'ei sia chi l'uno, chi l'altro de' Torquati. Ma la maggior parte degli eruditi si accorda a dire essere assai verosimile, che trattisi qui del nipote di quel Lucio Manlio Torquato, che fu console l'anno 689. Nelle osservazioni all'ode VII del lib. IV, tomo IV, pag. 116, lo abbiamo detto figlio, non nipote; ma un passo di Cicerone nella epist. XIX del lib. XIII ad Attico, ci ha fatto conoscere, che abbiam preso un abbaglio, poichè, secondo la citata epistola, il figlio del suddetto Console era già morto, quando Cicerone scrisse i suoi libri *de Finibus*, cioè l'anno 708.

Iterum Tauro. Statilio Tauro fu Console per la seconda volta insieme con Augusto, secondo Dacier, nel 727, e secondo il Sanadon, nel 728. Fu questi uno di quei pochi uomini nei quali la fortuna unita siasi a virtù. Egli era di nascita oscura, ma dotato di grandi qualità. Ottenne per queste il favore di Augusto, e fu esaltato alle prime dignità dell'Impero, che sostener seppe mai sempre con valore, con equità e con saviezza. Vinse Lepido, trionfò dell'Africa, fu Governatore di Roma e di tutta l'Italia. Innalzata fu quindi la sua famiglia a tal segno che Statilia Messalina sua pronipote divenne poi moglié all'Imperatore Nerone.

Diffusá. Cioè premuti, o imbottati. I Latini facevano molta differenza tra *diffundere* e *defundere vinum*. Il primo significava cavare il vino dai tini per metterlo nelle botti, nelle urne e negli altri grandi vasi, nei quali volevasi conservarlo; il secondo esprimeva versarlo dalla bottiglia nelle tazze o nei bicchieri per berlo, o farne le libazioni.

Palustres inter Minturnas etc. Minturno, città ora distrutta, era all'estremità del Lazio, in molta vicinanza della Campania, o Terra di Lavoro, ove è adesso la barca di Garigliano. Anche Sinuessa, già *Sinope*, è ora distrutta; Petrino poi alcuni lo vogliono ov'è al presente la *Rocca di Mondragone*; altri, ove *Bagni*. Il territorio di Minturno era assai paludoso (*V. l'orazione di Cicerone* post reditum ad Quirites, *la storia di Mario e molti altri passi degli antichi scrittori.*) Il vino di un tal territorio non poteva esser buono. Orazio adunque per non dire apertamente che dato avrebbe ai convitati il cattivo vin di Minturno, modera alquanto l'idea con segnare un luogo tra mezzo a Minturno, che avea quel vino malvagio, e Petrino che essendo sulla montagna, lo produceva molto migliore, onde venga a prometterlo mediocre.

Arcesse vel imperium fer. Tutti gli espositori si accordano a spiegare così questo passo: *s'hai qualche cosa di meglio* (in genere di vino) *fallo venire; se no, sopporta la condizion ch' io t'impongo di venire a bere del mio.* Dacier non acconsente a questa interpretazione, ch' ei dice ridicola, perchè, secondo lui, *imperium fer* significa *sopporta ch'io sia il Re del convito*: ma il Sanadon avendo fatto avvertire, che il regno del convito si tirava a sorte coi dadi, siccome vedesi dall' ode IV del lib. I e dalla VII del II, ha reso vana l'opinione del Dacier.

Splendet focus. Perchè questa epistola è stata scritta d'estate, non vuole il Dacier che qui per *focus* s'intenda il focolare, aggiungendo che per cuocere pochi erbaggi non era necessario accendere molto prima il fuoco. Lo interpreta quindi per casa dandogli l'espressione di un' idea simile a quella che abbiamo nell' ode XI del lib. IV ove dicesi: *Ridet argento domus.* Ma io credo al contrario che voglia anzi dire, *già splende acceso il focolare.* Nella casa di un pover'uomo, quale Orazio qui fingesi scherzevolmente in faccia a Torquato, il solo

accender un po' più di fuoco, che al solito, il solo accenderlo un po' prima è grande cosa e degna di essere considerata, come un indizio di grave impegno. Il togliere da questa epistola in qualche cosa lo scherzo, è toglierle il sapore.

Et tibi munda supellex. Tibi è per te, a tuo riguardo, in tuo onore, per ben riceverti. Avvertasi però che per *supellex* intender qui non si debbono le sole masserizie di casa, ma quelle ancora della cucina. Allorchè si aspetta a convito qualche gran personaggio, è costume, principalmente nelle case a ciò meno avvezze, non solamente nettar per tutto con grande attenzione, ma sovra ogni altra cosa forbire esattamente le stoviglie e i vasi della tavola e della cucina, ecc.

Leves spes. Euripide dà alle speranze l'aggiunto di *alate*. Forse Torquato confidando nel lustro della sua famiglia, ne avea di molte.

Et certamina divitiarum. E' vizio delle persone di gran nascita il gareggiare *dum ne sit ditior alter*; Nè forse Torquato ne andava esente. (*V. ode VII, lib. IV, e la sat. I del lib. I*).

Et Moschi causam. Questo Mosco, secondo l'antico Scoliaste, era un rettore di Pergamo, accusato di veneficio, e Torquato ch' era molto eloquente (*V. l' ode citata*) doveva difenderlo.

Cras nato Caesare festus etc. Cade qui la quistione d' indagare di qual Cesare si parli. Dal contesto non abbiam altro se non che il dì seguente a quello, in cui scritta fu questa epistola, era un giorno di pubblica gioja, esente perciò dagli affari, e ch' era di estate. Il Signor Masson ha creduto, che tal giorno fosse il natale di Agosto; ma non ha badato che Augusto venne alla luce il 23 settembre, tempo in cui l'estate è finita ed è già in corso l'autunno. Porfirione al contrario lo appropriò a Giulio Cesare, che nacque il 12 luglio, onde dice

francamente : *Divi Caesaris natalem significat.* Dacier vedendo che il giorno 12 di luglio combinava assai bene col dover essere un giorno di estate, abbracciò con gioja questo partito, e sol vi fece qualche variazione suggeritagli dalle molte cognizioni ch' egli aveva della storia. L'anno di Roma 711, o secondo altri, 712, cioè due anni dopo l'uccisione del Dittator Giulio Cesare, ordinato fu da' Triumviri il 1 gennajo, che il mese sino allor detto *Quintilis*, fosse poi sempre chiamato *Julius* in memoria di aver dato i natali al Dittatore, e che il giorno di tale nascita fosse celebrato con magnifica pompa e con inviolabile religione, giacchè il popolo doveva coronarsi tutto di alloro; chi mancava alla celebrazione di quella festa, sarebbe maledetto e abbandonato all'ira di Giove e di Cesare istesso, e s'era un Senatore o il figlio di un Senatore, doveva essere condannato ad una grossa ammenda. E siccome il 12 luglio, quarto avanti le idi, era già consacrato alla festa dei giuochi Apollinari celebrati ogni anno dal Pretore con tanta esattezza che da un oracolo de' libri Sibillini era stato proibito di festeggiare quel giorno in onore di alcun altro Dio che di Apolline, fu stabilito che la festa pel natale di Giulio Cesare sarebbe fissata nel giorno 11 luglio, non nel 12. Ed ecco, dice Dacier contentissimo di queste sue idee, ecco scoperta esattissimamente l'epoca di questa epistola. Ella fu scritta il 10 di luglio dell'anno 728. Sanadon ha trovato in Dione all'anno 734 il seguente passo: *Julia eodem tempore Cajum peperit, sacrificiumque perenne ejus natalibus cum quibusdam aliis decretum est.* Fondato su questo ed ha fissato all' anno 734 l'epoca di questa epistola, ed ha deciso che il *cras nato Caesare festus*, debba spiegarsi *ob Caesarem recens natum*, riferendosi alla fresca nascita di Cajo Cesare, primo figlio di Agrippa e di Giulia, unica erede del nome de' Cesari, avvenuta nei primi giorni di settembre del 734. Questa nascita, che dava all' Imperatore un nipote, su cui consolarsi della perdita da lui fatta di Marcello, non poteva non essere fe-

steggiata da'Romani, tanto più che Agrippa o era in quel tempo governatore di Roma, o aveva appena cessato di esserlo per andare a prendere il governo delle Gallie, mentre Augusto era occupato nell' Oriente coi Parti. (*V. Corsini* de Praefectis Urbis.) Il Cajo, di cui quì si parla, morì a Limira nella Licia lungo il fiume Limiro, l' anno di Roma 757 senza aver avuto prole dalla sua moglie Livia o Livilla figliuola di Druso Germanico. Si attenga ciascuno all'opinione, che più gli va a grado, ma avverta, che alla diversa spiegazione di questo passo è attaccata anche l'epoca dell'origine di quest'epistola.

Dat veniam somnumque. Il Sanadon ha spiegato *dat somni veniam*. Io credo al contrario che *dat veniam* significhi l'esenzione dalle occupazioni forensi, e *somnum* dinoti agio, tempo da poter dormire a suo genio, senza timore di mancare ai proprii doveri.

Impune. Senza che alcuno abbia diritto di rimproverarcene.

Aestivam sermone benigno etc. Le notti d' estate son corte. Masson per sostenere l'opinione, che qui parlisi della nascita di Giulio Cesare, celebrata il 23 settembre, si sforza di darci ad intendere, che la notte del 22 di quel mese, benchè già entrato l'autunno, poteva da Orazio chiamarsi estiva, perchè Virgilio nelle Georgiche ha detto l'autunno *mollior aestas*. Ma Virgilio parla degli effetti dell'estate divenuti più miti per la lunghezza appunto delle notti che già cominciano a crescer di oltre a un'ora e un quarto. *Tendere noctem* è per metafora prolungar la notte. *Sermone benigno* esprime *con gradevole conversazione*, cioè, come scrisse Varrone: *Sermone jucundo et invitabili, et cum quadam illecebra et voluptate utili quâ ingenium venustius fiat et amenius*.

Quo mihi fortunas. Così Dacier, Mureto, Cuningam, Sanadon e molti altri. A Bentlei piace meglio *fortunam*,

e la differenza è minima. Non pochi fra' copisti scrissero *fortuna*, ma non sono da approvarsi, malgrado che citar possano in lor favore alcuni MMSS. Si avverta che Orazio torna a dar qui a Torquato, senza mostrar di volerlo, quelli stessi precetti intorno all'uso delle ricchezze, che gli ha dato nella citata ode VII del lib. IV, il che vuol dir che Torquato ne aveva grande bisogno.

Parcus ob hæredis curam etc. E il *parcus* e il *severus* sono da prendersi entrambi nel senso di eccesso.

Adsidet insano. E' tutta affatto d' Orazio questa espressione, ma non poteva immaginarsene altra più adattata per dir gentilmente, che un uomo avaro è un pazzo.

Vel inconsultus haberi. Inconsultus è propriamente colui che non si consiglia colla ragione per pensare e provvedere al futuro.

Ebrietas. Scaligero su questo passo ci ha lasciato scritto che Orazio *exit ad loquendum de ebrietate præter propositum*. Ma questo suo giudizio è tale appunto qual si poteva aspettare da un uomo impegnato a volgere in sinistro senso qualunque idea degli antichi classici, che meno evidentemente si mostri incapace di essere in qualche modo distorta. Il nome *ebrietas* non dee qui prendersi per una intiera ubbriachezza, ma solamente per quella vivacità, maggiore dell'ordinario, che si sente dopo aver bevuto un po' più del solito. L'accusa poi che Orazio esca a parlare di questa fuor di proposito, è ingiusta. Il *potare* messo di sopra è quel che ha dato motivo a questa spiegazione dei buoni effetti del vino, spiegazione che cade molto bene in acconcio nell' invitare a un festino un uom restio ed austero, per togliergli di testa l'idea che da quello venir non ne potesse che male.

Designat. Dacier ha detto su questo passo che il verbo *designare* significa propriamente far cose sorprendenti, inaspettate, inudite, e che prendesi ora in buona

parte, siccome quì, ora in cattiva, come in Terenzio: *modo quid designavit?* Bond si è attenuto ad una più semplice dilucidazione traducendolo *efficit*, *perpetrat*. Ha ragion quindi il Dacier dicendo che *designare* significa operar cosa grande; ma conveniva che confessasse esser questo un traslato, ove l'antecedente prendesi pel susseguente, mentre, siccome può rilevarsi dal detto di Cicerone contro Catilina: *Notat et designat oculis ad cædem unumquemque vestrûm*, il significato proprio di *designare* è segnare, disegnare, onde anche l'antica frase *consules designati* per consoli eletti, destinati all'anno seguente; ma siccome ogni nostra azione è prima disegnata nella mente che eseguita, così in vece di operare è stato detto da Terenzio e da Orazio disegnare.

Operta recludit etc. (*V. ode XVIII, lib. I e ode XII, libro III.*

Spes jubet esse ratas. (*V. l'ode XII, lib. III.*) La vivacità eccitata nell'immaginazione dal calore del vino figura come presenti, e già in nostro potere le sperate cose, per modo che ci sembri già di goderne.

In praelia trudit inermem. Sanadon ed altri eruditi hanno corretto *inertem*, e pare che la correzione sia molto giusta. Se il sentimento quì espresso sia vero, lo sanno tutti i militari, che si valgono di questo mezzo per animare il men pronto. A gloria però delle truppe Francesi debbo far osservare, che nelle varie battaglie sostenute da esse con tanta gloria nelle nostre riviere; e specialmente nei tanti fatti avvenuti sotto i nostri occhi nei contorni di Genova al tempo dell'ultimo blocco, dimostrato hanno un ardore ed una energia senza pari, quantunque non solo non avvivate in alcun modo dal vino, ma estenuate affatto dalla fame e dal bisogno di tutte le cose più necessarie. (*V. il Diario del Blocco di Genova scritto dall'Ajutante di campo del Maresciallo Massena M. Tibau, e da me tradotto e pubblicato in Genova colle stampe*

del Delle Piane l'anno 1801). Quanto al passo di Orazio vedi ode XXI lib. III, e nella Raccolta de' Poeti Greci quei versi di Difilo, ove dice: *O Bacco, a ragione ti coltivano i saggi. Tu fai un gran bene agli uomini: l' orgoglio gonfi del povero; al riso sforzi chi è oppresso dall' acerbità delle cure; dai forza ai deboli e a' codardi inspiri coraggio.*

Addocet artes. Vedi nella citata raccolta ciò che ne cantarono Anfide e Teopompo. Nè si tralascino le Vendemmie di Chiabrera e i ditirambi del Redi, del Menzini e del Baruffaldi.

Faecundi calices. L'eloquenza non è che una facilità di esprimere prontamente i proprii pensieri con ordine, con forza e con leggiadria, onde allettati, istruiti e commossi si restino da ciò che abbiam detto quelli che ci hanno ascoltato. Questa facilità e prestezza ne suppone un'altra infinitamente maggiore nelle potenze intellettuali, onde ricordarci le idee che abbiamo acquistato, crearcene molte più per noi stessi, paragonarle, giudicarne, comporle e ritrovare frattanto i segni analogi per comunicarle con ordine, con chiarezza, con forza, con leggiadria, operazioni che l' animo fa in un momento, ma che tutte mettono in esercizio le eccelse facoltà del medesimo. Corrisponder debbono a queste gli interni movimenti degli organi sensorii del corpo e l'agitazione dei docili umori. Corroborati questi e scaldati, ma con moderazione e misura, da un liquor che ubbidisca, ma non comandi, più prestamente e più vivamente rispondono al sovrano impulso dell' animo.

Contracta quem non etc. Il *contracta* è qui in opposizion col *solutum*, e significa una povertà che stringe l' uomo al bisogno, cosicchè non possa mai distaccare l' animo suo dalla dolorosa considerazion dello stesso. (*V. lib. I, ode XVIII.*)

Haec ego procurare. Cioè tutto quello che segue.

Et idoneus imperor. Taluni hanno accusato Orazio di

soverchia licenza per aversi formato il passivo *imperor*, pretendendo, che prima di lui nessuno lo avesse mai detto; ma si son costoro ingannati; poichè, siccome osserva giustamente il Dacier, la frase *imperata facere* è una prova sicura, che già tal verbo era in uso; quando anche Orazio fosse veramente stato il primo a metterlo fuori, e che perciò! Abbiam già detto altrove qual sia la nostra opinione intorno alle nuove parole, ma verrà l' occasion nella Poetica di spiegarla con maggior forza.

Et idoneus et non invitus. A far bene una cosa è d'uopo avere ed abilità per la stessa, e voglia di eseguirla. La prima è indicata nell' *idoneus*, la seconda nel *non invitus*. Si protesta Orazio ch' egli e sapeva procurare la proprietà di una tavola, e voleva far che vi fosse nella preparata per Manlio.

Ne turpe toral. La fascia de' materazzi dei letti (*V. le osservazioni sulla sat. IV, lib. II, tomo VII.*) Queste fascie nei grandi conviti solevano esser fatte di ricchi drappi.

Ne sordida mappa. Il nome *mappa* si è adoprato da molti per quella che noi diciamo tovaglia, e così in questo luogo lo intende Dacier; altri lo hanno fatto servire a significare la salvietta, o pannolino, col quale i convitati si asciugavano le mani prima del pranzo; giacchè le salviette per nettarsi a tavola la bocca, ciascuno se le portava da casa, secondo che Sanadon ha dedutto da un epigramma di Catullo e da un altro di Marziale, quantunque non tutti forse si accordino a ricavare da quelli due epigrammi l' istessa idea, che ne ha tratto il Sanadon. E' certo anche per di lui confessione, che se *mappa* era accompagnato con *mantile*, per *mappa* s'intendeva *tovaglia*, e per *mantile*, *salvietta*. Separate l' una dall'altra queste due parole prendevansi l' una per l'altra. Qui Sanadon vuol che *mappa* sia posto generalmente per tutta la biancheria della tavola, nè pare che abbia torto; tanto più che bisogna ricor-

darsi, che i Romani non sempre adopravan tovaglie, ma lasciavano scoperta la tavola, quando era di un legno prezioso o di marmo, e ciò ad ostentazione di maggior lusso. (*V. sat. IV, lib. II*).

Corruget nares. Quintiliano osserva, che Orazio fu il primo, che adoprasse questa espressione. In Italiano si dice assai bene *aggrinzar le narici*, e questa frase esprime l'effetto che produce in ogni animale, e perciò ancora nell'uomo, qualunque esalazione molto gagliarda ed acuta, nel qual caso l'aggrinzar le narici è un moto involontario, e necessario, a meno che non s'abbia perduta la sensibilità; fassi però anche volontariamente in contrassegno di dispregio o di nausea, allorchè o si vede una cosa laida e deforme, o se ne parla, e mostrar si vuole di averla a schifo. (*V. il Mezzogiorno del Parini*).

Ne non et cantharus et lanx. Queste due negative fanno un'affermativa. Quanto a *cantharus* che vuol dire e fiasca e coppa e bicchiero, V. lib. I, ode XX. Non so perchè il per altro esattissimo vocabolario di Torino, che ha apposto a questa parola varii significati, non vi abbia aggiunto anche quello di coppa o bicchiere, che apertamente si vede e in questo passo e nell'ode citata. *Lanx* è piatto.

Ostendant tibi te. Mostrino a te la tua figura, ma in Italiano non ha ciò quel sapore che ha nel Latino in grazia dell'incontro del *tibi te*. Comunemente suol dirsi che tu possa specchiarviti.

Ne fidos inter amicos sit etc. L'allegria de' conviti, la maggiore vivacità delle idee e delle espressioni eccitata dal calore del vino, e quel che è più una specie di familiarità e di fiducia, che nasce negli animi de' non malvagi dalla comunion della mensa, fa che non si badi con molto scrupolo a ciò che dicesi e si opera in un convito; è perciò sommamente necessario per una parte, che non vi sieno relatori, i quali portino alle altrui orecchie, quanto si è fatto o si è detto. Gli

Spartani, che avevano le mense pubbliche, nelle quali era lecito a tutti il dire ciò che pensavano, vi avevano anche per sovrastante un vecchio, il quale intimava ai convitati mostrando loro la porta: *Nulla di quanto quì dicesi, deve passare per là.* Eravi pure un proverbio Greco, il quale diceva: *Odio quel convitato che ha memoria.* Giustamente riflette quì il Sanadon che questa cautela è anche più necessaria all'età nostra, che a quella de' Greci e de' Romani. L'amicizia aveva allora inviolabili leggi; ora è divenuta un nome ed un linguaggio di conversazion momentanea, nè vi ha più chi si ricordi essere stati avvedutamente attribuiti al vino dagli antichi poeti due effetti, la sincerità e l'obblio; la prima onde dicasi ciò che si pensa, il secondo per tacere ciò che si è udito.

Ut coëat par jungaturque pari. Siccome noi nel destinare i posti in un convito, procuriamo di metter sempre vicini quelli che per condizione, per attinenza e per indole meglio si appajano, così e facevano e dovevano farlo anche più attentamente gli antichi, a motivo dell'uso che avevano di star tre per letto. Epicuro diceva: *Ante circumspiciendum est cum quibus edas et bibas, quam quid edas et bibas.*

Brutum tibi Septimiumque. Cuningam, Bentlei e Sanadon rinnovando la lezione di un antico comentatore, e l'autorità seguendo di molti accreditati MMSS., hanno corretto *Butram tibi Septimiumque*, nomi noti presso ai Romani, e che si trovano in più altri luoghi. Quanto a Settimio probabilmente è l'istesso di cui si è parlato nell'epist. III. Ha però torto chi ha letto *Brutam Septimiamque*, siccome avrebbe anche maggior torto chi leggendo *Brutum* darsi volesse ad intendere che fosse l'uccisore di Giulio Cesare, mentre potrebbe essere stato qualche altro del medesimo nome, poichè vi erano ancora dei Bruti in tempi assai posteriori. Pare però che la lezione del Sanadon sia da adottarsi sovra d'ogni altra.

Cœna prior. Questo *prior* può intendersi e di una cena migliore e di un antecedente invito. Nel primo caso sembrerebbe che dar si volesse a Sabino la taccia di mangiatore; nel secondo, potrebbe congetturarsi che Sabino sia stato uno di quelli uomini desiderati da ogni conversazione, che assediati dagli inviti, mal possono disporre delle loro persone.

Potiorque puella. Un' amica può sempre più d' un amico, e Orazio non fa che accondiscendere all' indole sua, scherzevolmente satirica, pungendo un poco Sabino. Mal a proposito coloro che sostener vogliono la lezione, che porta *Brutam tibi Septimiamque*, spiegano questo passo come se Orazio dubitasse che Sabino non fosse trattenuto da qualche ragazza più bella delle due indicate.

Sabinum. È questi Aulo Sabino, cavaliere Romano, ottimo poeta elegiaco, di cui parla Ovidio eleg. XVI, lib. IV *de Ponto* ove dice:

Quique suum Træzena, imperfectumque dierum
Deseruit celeri morte Sabinus opus.

Dal che si vede, che aveva scritto qualche opera, la quale il nome avea di Trezene, e che aveva intrapreso a scrivere anche dei fasti. Si hanno tre epistole che portano il di lui nome, ma la loro autenticità non è molto provata. Vossio crede che tra le eroidi d' Ovidio siansene mescolate alcune di Sabino, cioè quelle di Paride ad Elena e di Elena a Paride, di Leandro ad Ero e di Ero a Leandro; di Aconzio a Cidippe e di Cidippe ad Aconzio, le quali tutte sono inserite tra le altre di Ovidio, e con quelle dilicatissimamente tradotte in versi sciolti Italiani dal Dominicano Remigio Fiorentino.

Locus est et pluribus umbris (*V. le osservazioni alla sat. VIII del lib. I, tomo VI*).

Sed nimis arcta etc. Per *capræ* e per *hircus* intendevano figuratamente gli antichi il fetore, che dalle

riscaldate e sudate membra, e principalmente dalle ascelle si esala, fetore a cui gli antichi dovevano essere soggetti, più ancora che noi, a motivo dell'uso che facevano negli abiti dei drappi di lana, più degli altri atti ad imbeversi degli effluvii del corpo, ed a renderli, per mezzo di una pronta e profonda fermentazione, più fetidi. Era per questo che praticavano frequentemente e in ogni stagione i bagni. Questo fetore però è sempre proporzionato ed alla nativa indole di ciascun corpo, ed all'attuale suo stato, ed alla maggiore o minore nettezza e proprietà di ciascuno. Vi ha chi puzza per malattia, vi ha chi puzza per sordidezza, vi ha chi puzza per necessità a motivo dell'indole sua corporea, cosicchè la maggior cura possibile, e l'ajuto istesso degli odori più prelibati non bastino a vincere quel fetore.

Tu quotus esse velis rescribe. Questo è al tempo medesimo ed un complimento ed una precauzione onde non correr rischio di non aver preparato abbastanza di, che trattare i convitati.

Atria servantem. Siccome avviene al presente, così allora, coloro che bramavano di parlare a un Avvocato, a un Protettore, a un Signore, se non erano subito introdutti, o temevano di non poterlo essere in breve, si mettevano a fargli la guardia nelle prime sale, nei cortili e presso alla porta di casa; il che praticavasi ancora da quelli che per farsi un merito presso de'grandi, andavano ad accompagnarli quando uscivan di casa.

Postico. Posticum significa la porta di dietro; ma non bisogna confonderlo con *posticulum* che indicava la facciata di dietro di una casa, nè col Greco *pseudothyrum* che voleva dir porta falsa. Virgilio En. lib. II indicò tutto questo assai nobilmente dicendo: *cœcaque fores, & postesque relicti a tergo.* Queste porte di dietro, dette ancora porte secrete, sono sempre di molto comodo, e nelle abitazioni delle persone, che hanno grandi impieghi e molti affari, sono pressocchè necessarie anche per far del bene.

AD NUMICIUM.

EPISTOLA VI.

Nil admirari, prope res est una, Numici,
Solaque, quæ possit facere, et servare beatum.
Hunc Solem, et stellas, et decedentia certis
Tempora momentis, sunt qui formidine nullâ
Imbuti spectent. Quid censes munera terræ?
Quid maris, extremos Arabas ditantis, et Indos?
Ludicra quid? Plausus, et amici dona Quiritis,
Quo spectanda modo, quo sensu credis, et ore?
Qui timet his adversa, fere miratur eodem,
Quo cupiens, pacto. Pavor est utrique molestus,
Improvisa simul species exterret utrumque.
Gaudeat, an doleat, cupiat, metuatve, quid ad rem?
Si, quidquid vidit melius pejusve suâ spe,
Defixis oculis, animoque, et corpore torpet?
Insani sapiens nomen ferat, æquus iniqui,
Ultra, quam satis est, virtutem si petat ipsam.
I nunc, argentum, et marmor vetus, æraque, et arteis
Suspice: cum gemmis Tyrios mirare colores.
Gaude, quod spectant oculi te mille loquentem:
Gnavus mane forum, et vespertinus pete tectum;

A NUMICIO.

EPISTOLA VI.

Nulla ammirare è quasi l'unica cosa, o Numicio, la quale renderci possa, e conservare felici. Sonvi alcuni i quali riguardano questo Sole, questi astri e queste stagioni, che a determinati momenti sen partono, senza esser per ciò commossi da spavento di sorte alcuna. Che pensi tu dunque dei doni della terra? Che di quelli del mare che arricchisce gli Arabi e gl'Indi? Che dei giuochi, dei plausi e dei doni del favorevol popolo di Quirino? In qual modo, con qual sentimento e con qual occhio credi tu che riguardar si debban tai cose? Chi teme le a queste contrarie, le ammira quasi nella stessa maniera come chi le desidera. Molesta è all' uno e all' altro la paura; subito un' impensata apparìscenza e l' uno e l' altro sgomenta. Goda egli o si dolga; brami, o paventi, a che serve se fissando gli occhi in qualunque cosa egli veda o migliore o peggiore della sua aspettazione, stupido d'animo e di corpo diviene? Il saggio avrà il nome di forsennato, il buon di malvagio, se più di quello che è d'uopo la virtù istessa appetisca. Vanne ora tu e riguarda con entusiasmo il denaro, gli antichi marmi, i bronzi e gli artificiosi lavori e colle gemme ammira le Tirie porpore: godi, che mentre parli ti mirano con istupore mill' occhi. Sollecito vanne al foro il mattino, e tornatene a casa solamente la sera,

Ne plus frumenti dotalibus emetat agris
Mucius: indignum, quod sit pejoribus ortus,
Hic tibi sit potius, quam tu mirabilis illi.
Quidquid sub terra est, in apricum proferet aetas;
Defodiet, condetque nitentia. Quum bene notum
Porticus Agrippae, et via te conspexerit Appi;
Ire tamen restat, Numa quo devenit, et Ancus.
Si latus, aut renes morbo tentantur acuto;
Quaere fugam morbi. Vis recte vivere? Quis non?
Si virtus hoc una potest dare, fortis omissis
Hoc age deliciis. Virtutem verba putas, ut
Lucum ligna? Cave ne portus occupet alter,
Ne Cybiratica, ne Bythina negotia perdas.
Mille talenta rotundentur, totidem altera, porro
Tertia succedant, et quae pars quadret acervum.
Scilicet uxorem cum dote, fidemque, et amicos,
Et genus, et formam regina pecunia donat,
Ac bene nummatum decorat Suadela Venusque.
Mancipiis locuples, eget aeris Cappadocum Rex.
Ne fueris hic tu. Chlamides Lucullus, ut ajunt,
Si posset centum scenae praebere rogatus,
Qui possum tot? ait: tamen et quaeram, et quot habebo;
Mittam. Post paulo scribit, sibi millia quinque
Esse domi chlamydum: partem, vel tolleret omneis.
Exilis domus est, ubi non et multa supersunt,
Et dominum fallunt, et prosunt furibus. Ergo
Si res sola potest facere, et servare beatum;

affinchè Muzio non mieta più grano di te dalle feconde campagne, che in dote ebbe un dì dalla moglie: indegna cosa, perchè nato egli sia da maggiori de' tuoi men nobili; sia questi a te più che tu a lui mirabile. L' età porterà fuori alla luce del Sole tutto ciò che è sotterra, e nasconderà nello scavato terreno ciò che adesso risplende. Quando il portico di Agrippa e la Via Appia ti avrà rimirato siccome a tutti ben noto, a gir ti resta colà ove Numa giunsero ed Anco. Se da acuto morbo è minacciato il fianco, o le reni, cerca di scanzare la malattia. Vuoi viver bene? E chi nol vuole? Se la sola virtù ti può questo concedere, attendi a questa da forte, messi da parte i diletti. Pensi che la virtù sia un nome, come legna il bosco? Procura che un altro non entri in porto prima di te, e tu non perda il traffico di Cibira, o di Bitinia; rotondinsi da te mille talenti, e poi altri mille; vi succeda quindi un terzo migliajo, e finalmente altra parte, che quadrato renda il tuo mucchio. Sibbene la Regina Pecunia si è quella che dà e con buona dote una moglie e credito e amici e nobiltà e bellezza; e l' uom denaroso Venere e Suada adornano. Il Re della Capadoccia, ricco di schiavi, è povero di denaro. Non esser tu tale. Dicono che Lucullo, pregato se prestar potesse al teatro cento clamidi; come, rispose, posso io darne tante? Nulladimeno e le farò cercare, e tutte quelle che avrò, manderolle. Poco dopo scrisse a chi ne lo aveva richiesto, che aveva in casa cinque mila clamidi; ch'ei ne prendesse una porzione, o tutte a suo genio. Meschina è quella casa, ove e non vi sono molte cose più del bisogno, e non sono ignote al padrone, e non sono d' utile ai ladri. Se dunque la sola abbondanza degli averi può farti e conser-

Bravo pubo. Ha tradotto al contrario.

e sfuggono all'occhio del padrone e sono d'utile ai ladri.

Hoc primus repetas opus, hoc postremus omittas.
Si fortunatum species et gratia præstat,
Mercemur servum, qui dictet nomina, laevum
Qui fodiat latus, et cogat trans pondera dextram
Porrigere. Hic multum in Fabia valet, ille Velina:
Cuilibet hic fasceis dabit, eripietque curule,
Cui volet, importunus ebur. Frater, pater, adde:
Ut cuique est ætas, ita quemque facetus adopta.
Si bene qui cœnat, bene vivit, lucet, eamus,
Quo ducit gula: piscemur, venemur: ut olim
Gargilius, qui mane plagas, venabula, servos,
Differtum transire forum, populumque jubebat,
Unus ut e multis populo spectante referret
Emptum mulus aprum. Crudi, tumidique lavemur;
Quid deceat, quid non obliti: Cærite cerâ
Digni, remigium vitiosum Ithacensis Ulyssei,
Cui potior patriâ fuit interdicta voluptas.
Si, Mimnermus uti censet, sine amore jocisque
Nil est jucundum; vivas in amore jocisque.
Vive: vale. Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti: si non, his utere mecum.

varti felice, accingiti prima di tutto a quest' opra e questa abbandona per l'ultima. Se il fasto ed il favore fanno l'uom fortunato, compriamci uno schiavo, che ci dica il nome di tutti, che ci stuzzichi il fianco, e ci astringa a porgere altrui la mano al di là d' ogni ostacolo. Questi può molto nella tribù Fabia, quegli nella Velina. Quest' altro colle sue importunità darà a chi gli piaccia, i fasci, e torrà altrui la d'avorio sedia curule. Digli anche fratello, padre e secondo l'età di ciascuno, adotta chicchessia con buon garbo. Se chi mangia bene, ben vive; corriam senz'altro ove la gola ci guida; peschiamo e andiamo a caccia in quel modo in cui un tempo Gargiglio, che facea la mattina traversare l' impacciato foro, e la folla alle reti, agli spiedi da caccia, ai suoi servi affinchè un fra i molti suoi muli ne riportasse di poi, alla vista di tutto il popolo, un intiero da lui compro cinghiale. Indigesti e gonfii dalla crapola andiamo a gettarci nel bagno, dimentici di quello che sia o no conveniente: degni di esser segnati su Ceriti registri, viziosa ciurma dell'Itaco duce Ulisse, cui più della patria fu caro il non permesso piacere. Se, come crede Mimnermo, nulla vi ha di giocondo senza gli amori e i trastulli, vivi tra gli amori e i trastulli. Vivi, addio e sta sano. Se conosci cosa di queste mie più giusta, dimelo sinceramente, se no, poni meco ad effetto queste mie massime.

OSSERVAZIONI

SULL' EPISTOLA VI.

Affinchè l'animo nostro rivolga avidamente sue brame ad un oggetto qualunque, è necessario che l' intelletto appreso lo abbia per buono; quindi i gradi della veemenza dei nostri desiderii corrispondono perfettamente ai gradi della stima, che fatto abbiam di una cosa, e questa stima allorchè eccede le solite e comuni misure, divien meraviglia, stupendo noi che in quell'oggetto tanto si trovi di bene; onde le forti passioni suppongono sempre una smisurata stima della cosa a cui ci attacchiamo, e che non sappiam lasciar di ammirare credendo di ritrovare in essa le qualità più eminenti. Fu detto che *la meraviglia dell' ignoranza è figlia, e madre del saper;* nè certamente senza ragione. Ogni nostro giudizio è sempre conforme alla purità ed all'ampiezza delle attuali nostre cognizioni; tutto ciò che le supera, ci fa stupire, e stuzzica la nostra curiosità ad indagarne più attentamente il pregio nell' atto che ce ne innamoriamo. Basta adattar queste massime al viver quotidiano per conoscerne la verità. Son queste però comuni al bene e al male. Se mercè le molte e giuste cognizioni, delle quali siamo forniti, è retto il nostro giudizio, e alla ragione tien dietro, non ammiriamo e non bramiam se non quello, che è un vero bene eminente. Se per la nostra stoltezza è guasto in noi il giudizio, e la ragion nol conduce, ammiriamo assai facilmente ciò, che non ha alcun pregio, e lo bramiam supponendovelo. Convinto Orazio di tutto questo, raccomanda in questa epistola di non istupir mai di nulla,

se vogliam viver felici, che è quanto a dir non avere passioni che ci tormentino. E' vero che gli Epicurei spingendo troppo avanti queste massime, e malamente applicandole, siccome era loro costume, ne tiravano le conseguenze di un pironismo insensato, di una invincibil pigrizia, di uno stolido fatalismo, di un universale dispregio e di un perfettissimo momentaneo egoismo. Ma chi non è Epicureo, potrà da queste imparare una prudente cautela, una lodevol costanza, un'operosa brama d'instruirsi, una moderazione utilissima e tutte le più illustri virtù. Non è possibile assicurare in quale preciso tempo questa epistola sia stata scritta; solamente si ha per certo che non può essere stata anteriore all'anno di Roma 729. Il suo carattere è grave; lo stile chiaro, ma serio.

Nil admirari. Giulio Cesare Scaligero di nulla più vago, che di censurare o per asprezza d'indole, o per invidia ed orgoglio, i più illustri uomini dell'antichità, dice di questa epistola: *At sexta nugatrix de beatitudine*; *utitur autem verbo admirari ambiguè.* Non saprei indovinare che abbia trovato qui di scherzevole questo severo censore. Ciò che abbiam posto qui sopra, e che non può rifutarsi da chi non voglia negare l'evidente sistema delle operazioni degli uomini, fa veder chiaramente, che il verbo *admirari* non ha qui altra ambiguità, se non quella che sogliono avere tutte le massime generali, capaci bensì di essere prese a traverso e malamente adattate o per goffaggine, o per malizia, ma non perciò meno giuste, nè meno vere. I versi che ho di sopra trascritti intorno all'origine, e all'effetto della meraviglia, tolti gli ha da Platone il saviissimo Metastasio, non ignorando ciò che Seneca scrisse nell'epist. VIII seguitando la dottrina di Democrito e di altri filosofi, non ingiustamente attaccati ai precetti di Socrate: *Cogita in te, præter animum, nihil esse mirabile, cui magno nihil magnum est.* Sanadon per evitare questa critica ha unito *prope* con

admirari, e meglio lo avrebbe unito con *nil*, perchè, dic'egli, altrimenti la proposizione è troppo generale e troppo estesa, mentre per nulla ammirare converrebbe essere non un uomo, ma un Dio. Rispondo però al Sanadon; sarà dunque necessario far questa medesima restrizione giustissima al sopraccitato passo di Seneca; pur chi non vede, che quando parlasi all'uomo delle operazioni delle sue facoltà, s'intende sempre ch'ei sia internamente ed esternamente per mille prove persuaso e per mille inevitabili riflessioni convinto della superiore esistenza di un Ente sommo e perfetto, cui nulla può non solo uguagliare, ma neppure comprenderlo? Il non ammirare, o come i Greci dicevano l'*athaumastia*, non riguarda se non gli oggetti di cui l'animo nostro è capace a formarsi, colle naturali sue forze, una rappresentanza, ch'ei possa assoggettare al particolar suo giudizio.

Prope. Per le ragioni che ho detto, io nòl distacco da *res*, seguitando in ciò di buon grado Bond, Min-Hellio, Dacier e tutti gli altri.

Numici. Eravi in Roma una famiglia Numicia, che originaria del Lazio, dicevasi avesse preso il nome dal rivo, o lago Numicio, ora *rivo* e *lago di Nemi*. Ella era certamente molto illustre, e secondo alcuni, aveva avuto un console sino dall'anno 284, o 285. Ma non ci è noto chi fosse precisamente quel de'Minucii a cui Orazio qui scrive. Alcuni hanno sostituito *Munati* a *Minucii* disegnandolo per quel Munazio Planco medesimo a cui è diretta l'ode VII del lib. I; ma si sono ingannati.

Facere et servare beatum. Non basta divenire per un momento contenti, bisogna potersi conservar tali. Se il riguardar tutto con indifferenza produce in noi l'uno e l'altro, ci dona una vera felicità.

Hunc Solem et stellas. Pitagora, Democrito, Epicuro ed altri loro seguaci gloriavansi di riguardare senza stupore i vasti corpi celesti, e le loro rivoluzioni. Intorno

a questo però conviene intendersi più chiaramente. Coloro tra gli uomini, che nel disperdersi a principio sopra la terra in separate famiglie, la memoria non conservarono delle tradizioni degli avi, e si scordaron con esse le prime rivelazioni, spinti senza avvedersene dal natural raziocinio, sentirono per se stessi la necessità di conoscere una forza superiore creatrice, conservatrice e regolatrice di tutto ciò che vedevano, che è quanto a dire un Esser primo, fattore e dominator d'ogni cosa, potente, saggio, giusto e provvido, oltre ogni grado e misura, a cui giungea la lor mente. Incerti però, ed acciecati dalle tenebre della loro ignoranza, andaron quasi a tentone cercando col, tanto titubante, quanto avido e ansioso, loro pensiero, come trovare quell'Essere, dandosi stoltamente ad intendere, che al pari di tutti quelli altri, de' quali avean cognizione, attrapparlo pure potessero, dirò così, coi lor sensi. Tutti gli oggetti pertanto che in proporzione della loro ignoranza, dei lor bisogni e delle loro vicende colpironli più vivamente, e riconosciuti furon da loro indipendenti del tutto dall'arbitrio delle lor brame, ben presto creduti furon divinità superiori, di ammirazione degne e di culto. Il primo posto fra tali oggetti, presso la maggior parte di cotal gente, ebbero il Sole, le Stelle e tutti i corpi celesti, le meteore, il fuoco, il mare ecc. ai quali le generazioni venture, secondo la diversità de'luoghi nei quali presero ad abitare, e la rivoluzione delle vicende alle quali furon soggette, aggiunsero di tempo in tempo chi uno e chi un altro degli esseri materiali. L'idolatria così nacque e moltiplicò immensamente le stolide superstizioni delle quali i meno ammaestrati non seppero abbastanza spogliarsi, allorchè furono al fine dalle rivelazioni condotti al cammino del disinganno ed alla luce del vero. Da queste riflessioni passando alla massima di Orazio, se il non istupire di cosa alcuna vuolsi applicare a non turbarsi sulle vicende del materiale mondo non solo, ma neppure su ciò che si vede nelle umane cose accadere, il precetto è buono e sanissimo,

mentre non è che fabbricarsi un affanno l'inutilmente crucciarsi per la pioggia, pel vento, per li altri casi che occorrono nel vario giro degli anni. Se poi il non ammirare importa una orgogliosa indifferenza sullo spettacolo della Natura, che le operazioni di lei a riguardar ci condanni siccome cose casuali, il precetto è stolido, ingiusto e alla ragion si contrario, che quelli istessi i quali si vantano di questa sciocca indifferenza, smentiti sieno ad ognora dalle voci interne dell' animo e dalle grida della ragione. Quando dunque si dice esservi alcuni, che non si scuotono all'aspetto delle più grandi cose, e perciò molto meno a quello delle ricchezze, delle dignità, de' piaceri ecc., vuolsi intendere, che per niuna di queste cose la tranquillità loro conturbano, nè dal costante esercizio delle virtù si dipartono, la mano in tutto adorando di chi ogni cosa governa. Quanto ha detto ne' suoi versi a questo proposito Lucrezio è pieno di empietà e di ateismo. (*V. il Trionfo della Religione del Signor Racine, tradotto maestrevolmente in versi Italiani dallo stesso valentissimo Signor Ab. Sanguinetti, cui tanto ha recato di gloria la traduzione poetica delle immaginose Notti Romane.*)

Formidine nullâ. Cioè senza turbazione che li alteri e li disvii.

Quid censes munera terræ. Cioè l' oro, l' argento, i diamanti e le abbondanti raccolte.

Quid maris extremos Arabas ditantis et Indos. Per *extremos Arabas* intender si debbono i popoli dell'Arabia felice. Le ricchezze che vengono dall' Arabia sono le perle, i balsami, l' avorio ecc.

Ludrica. Gli spettacoli. È noto il trasporto che avean per questi i Romani, e come solevano essi nient' altro desiderare che *panem et Circenses.* A dir vero i loro teatri erano altrettante meraviglie dell' arte, e ben ce ne fanno immaginare in qualche parte l' incredibile magnificenza i maestosi avanzi che ne rimangono; ma gli

spettacoli sebben grandiosi, erano per la maggior parte truci e brutali, siccome quelli delle fiere e de' gladiatori. Alcuni belli spiriti hanno attribuito a questi il valor militare del Popolo Romano; bramerei però da essi sapere, perchè ne'migliori tempi della Repubblica, quando non vi erano spettacoli di gladiatori, o di fiere, non mancavano per altro assai prodi, che nobilmente animosi, qualunque rischio affrontassero nell' esercizio delle armi. La ferocia non è valore, e la brutalità non è gloria. Dicean per questo gli Stoici *non ammirar gli spettacoli*, e l'Imperatore Marco Antonio lib. IX, art. VI dimandava *qual è alla fine il motivo, quale lo scopo di tali rappresentanze?* Se la coltura del nostro secolo non avesse fatto altro bene che riformar gli spettacoli, e dell'orrore spogliatili che risvegliavano un tempo nel cuore de'riguardanti, alla instruzione ridurli e per la via del diletto lezioni farli del vivere, recato avrebbe pur sempre all' umanità un gran vantaggio.

Plausus. Usavano i Romani, non solamente all' occasione de' trionfi, ma al comparire nel teatro qualche personaggio lor caro, battere fra le acclamazioni le mani.

Et amici dona Quiritis. Cioè le grandi cariche, le quali si conferivan dal popolo, chiamate da Cicerone *beneficia populi Romani.* Invano qualche comentatore ha creduto, che qui dovessero intendersi alcuni regali fatti a Numicio da Mecenate, indicato col nome di *Quiritis*; poichè non è questo che un sogno, nè vi ha qui altro mistero, se non che si è adoprato il singolare pel plurale. (*V. le osservazioni all' ode I, lib. I e alla VII, lib. II.*)

Qui timet his adversa. Quella medesima ammirazione per le cose che ce le fa desiderare con somma avidità, ci rende terribile tutto ciò, che alle ammirate e disiate cose è contrario. Ammira l'oro l'avaro, e perchè lo ammira, lo brama, lo cerca, lo custodisce, lo adora, e nulla più teme che il perderlo, e che per-

dendolo dover soffrire la povertà. La brama adunque e la tema, l'amore e l'abborrimento vengono dalla stessa cagione, cioè da un errore di raziocinio nell'apprezziamento delle cose.

Pavor etc. Noi diciam paura, e vogliamo indicare quell'ansiosa incertezza, in cui ci tiene il vivo desiderio di una cosa da noi desiderata, agitandoci a un tempo e colla speranza di conseguirla e col timore di restarne privi, e quella sorpresa da cui siam colti quando, contro alla nostra aspettazione, o conseguiamo un bene, o ne soffriamo la perdita. Orazio per provare, che il desiderio e la tema nascono dalla medesima origine, ci fa riflettere all'improvvisa scossa che riceviamo all'inaspettato successo.

Improvisa species. S'indica quì la suddetta idea che in noi destasi da straordinario accidente.

Exterret. Questo verbo significa molto bene la subita scossa, che agita l' animo.

Quid ad rem. Cioè, qual differenza importa? E che per ciò?

Melius, pejusve suâ spe. Spes è per aspettazione, tanto buona, quanto cattiva. Virgilio En. lib. IV, fa dire a Didone: *Si tantum potui sperare dolorem.*

Defixis oculis. È questo l'indizio del desiderio a un tempo e della paura, tener fissi gli occhi nell' oggetto, che la eccita. Nell'ode V, lib. V abbiam veduto per questo:

Interminato quum semel fixae cibo
Intabuissent pupulae.

Animoque et corpore torpet. Anche l'immobilità, la languidezza, il torpore sono effetti della suddetta sorpresa.

Ultra quam satis est. Cicerone nel lib. IV delle Tusculane scrisse a questo proposito: *Studia vel optimarum rerum, sedata tamen, et tranquilla esse debent;*

e in altro luogo: *Etiamsi virtutis ipsius vehementior appetitus sit, eadem sit omnibus ad deterrendum ratio.* Anche la virtù vuole in chi la coltiva, moderazione e prudenza. E' uffizio di queste doti non impiegare giammai in alcuna azione più d' impeto, più di forza di quello che è necessario alla intiera esecuzione della stessa. Avvien così nelle cose metafisiche quello stesso che vediam farsi nelle cose materiali. Se per caricare un cannone, o uno schioppo s' impiega un' eccessiva quantità di polvere, non solamente si corre gran rischio di restarne offesi, ma e si compra giustamente la taccia d' ignorante, d'impetuoso, d'incauto, e spesso ancora non si ottien da quel colpo l' effetto desiderato. E' legge costantissima della Natura l'operare ogni cosa, siccome per la più breve, così pure col minor dispendio di forze possibile. Imitar dee l' uom questa legge, uniforme al celebre assioma *ne quid nimis*, nè mai dare a suoi desiderii un' energia maggiore di quella di cui fa d' uopo per conseguire il suo intento; ogni eccesso gli dà la taccia di fanatico. La virtù istessa, perchè tranquilla, non vuol fanatismo. E' vero che vi sono alcune cose nelle quali convien sempre andar più avanti, ma questo istesso progresso ascende ognor pe' suoi gradi, ed ogni grado si ottiene con una determinata quantità di forza, di cui non vi si deve spender di più, anche ad oggetto di poter quindi poggiare agli altri gradi superiori.

I nunc argentum etc. Questa ironica concessione è una conseguenza di quanto è stato detto, proveniente da un raziocinio, che va dal maggiore al minore.

Marmor vetus, aeraque et artes. Le antiche statue di marmo e di bronzo, le pitture, i vasi e tutti gli altri lavori dell'antico Genio delle arti, come nell'ode VIII del lib. IV: *divite me scilicet artium.*

Suspice. Questo verbo vale lo stesso, che *admirare.* E' noto il trasporto che avevano i Romani al tempo d'Orazio per tutti i lavori degli antichi artefici della Grecia.

Tyrios colores. Le Tirie porpore. Se n'è parlato già molte volte.

Gaude quod spectant etc. È una grande vanità per chi parla, vedersi guardar da tutti in silenzio per ammirazione intentissimi. Qui si rimproverano i vanagloriosi Oratori.

Gnavus mane forum etc. Sollecito di buon mattino, come fanno tutti coloro, che colla lor diligenza vogliono acquistarsi gran numero di clienti, e con ciò farsi un partito per ottenere le prime cariche, e colle prime cariche i più grandi vantaggi. Giacchè se presso i Romani l'eloquenza non era mercenaria, nè i clienti davano il lor denaro a chi difendeva le loro cause, questa era nulladimeno la via degli onori e delle dignità. Era dovere de'clienti sostenere e soccorrere i lor Patrocinatori, nè lasciavano di far loro dei regali, siccome provasi da quel passo dell'ode XXIII del lib. II ove dicesi:

Nec Laconicas mihi
Trahunt honestæ purpuras clientæ.

Inoltre per questo mezzo il gran Tullio da semplice cavaliere della piccola città d'Arpino fu inalzato alle dignità più cospicue, ottenne i titoli più lusinghieri, fe' testa alle più potenti famiglie e accumulò grandi averi. Non vedo quindi perchè il Dacier abbia trovato qualche difficoltà nell'accettare questa interpetrazione, quasi fosse meno conforme al sentimento del susseguente verso: *ne plus frumenti etc.*, e siasi dichiarato imbarazzato, dubitando se questa sollecita gita e lunga permanenza nel foro dovesse intendersi dei commercianti, degli appaltatori, de'mezzani o sollecitatori de' voti e di altra simil gente di mercato, oppure degli oratori. Molte volte la voglia di mettere in campo tutto il possibile, ci fa dare nell'improbabile. Sarebbe stato assai meglio, ch' egli si fosse un po' più ricordato dell' antecedente *ultra quam satis est* per non incapparvi.

Vespertinus pete tectum. Consumando così tutta la

giornata negli affari de' clienti, siccome ha inteso di dire Torrenzio, cui Dacier ha fatto torto quando ha creduto ch' egli abbia interpetrato questo passo per arringar cause dalla mattina alla sera.

Ne plus frumenti etc. Simone du Bois trovò, son già qualche anni, un MS. nel quale in vece di *Ne* leggesi *Me*, Dacier ha preso quindi occasione di cambiare affatto il senso di questo passo adottando la correzione fatta da du Bois, e applicando quello che qui si dice, a Numicio, ch' è da lui indutto a parlare. Ma tutto questo non è che un sogno offertosi alla mente di Dacier in grazia del MS. ritrovato da du Bois.

Mucius. Così legge Dacier, e si abbandona alla congiettura che non fosse già questi uno della nobile ed antica famiglia de' Mucii, ma un liberto, che avendo preso una ricca moglie e cacciato essendosi ad aspirare alle cariche, era divenuto ricco. Torrenzio però, Vander Beken, Bentlei e Sanadon correggono *Mutus*, non solamente perchè così ritrovasi negli antichi MMSS, ma ancora perchè tal nome non era incognito a Roma, mentre si vede tuttavia in varie antiche inscrizioni. Non siavi però chi lo prenda per aggettivo significante o muto affatto, o poco atto a ben parlare, siccome fecero alcuni; poichè in alcuni de' MMSS citati vi è segnato fra una linea e l'altra, che è nome proprio.

Quod sit pejoribus ortus. Pare a prima vista che questa circostanza favorisca l' opinione del Dacier e del Bond che l'ha seguitata, giacchè *pejoribus* non significa se non meno illustri degli antenati. Numicio era di antichissima e nobilissima famiglia, a cui poche potevano paragonarsi in genere di nobiltà.

Hic tibi sit potius etc. Dacier vuol mettere al fondo di questo verso un punto interrogativo per convalidare il *Me* che ha sostituito di sopra al *Ne* serbato dagli altri; ma non avendo noi adottato quella sua correzione, neppure possiamo approvar questa.

Quidquid sub terra est etc. Questa massima avverata ogni giorno dal corso della Natura, è quì posta simbolicamente a significare, che altre famiglie cadono nell' oscurità, e nella miseria, altre sulle rovine di quelle ai primi gradi sollevansi di celebrità e di opulenza, onde non si abbia ragione di disprezzar, perchè tali, le nuove. Orazio era persuaso che l' ordine delle cose morali e politiche è soggetto alle istesse vicende, alle quali serve e si attiene il fisico ordine dell' Universo, la cui anima è il moto, e la circolazione. Sofocle disse quasi l' istesso nell' Ajace, ove al verso 658 ci lasciò scritto: *L' infinita durata del tempo inalza ciò ch' era nascosto, e ciò ch' era in alto, nasconde.*

Quum bene notum. È quanto a dir famosissimo.

Porticus Agrippæ. Il portico d' Agrippa, di cui quì si parla, è quello, ch' era presso al Panteon all' ingresso del Campo Marzio che fu anche detto *Porticus boni eventus*, e ch' era assai frequentato. Ve n'era anche un altro, se non fabbricato, abbellito almeno da Agrippa, che vi aveva posto varii quadri rappresentanti la storia di Giasone, chiamato perciò *Portico degli Argonauti* e *Portico di Nettuno.*

Et via Appi. La celebre Via Appia, di cui esistono ancora magnifici avanzi, e che anche dopo oltre a due mila anni fa scorno a tutte le più belle strade d'Europa, fu costrutta da Appio Cieco; andava da Roma sino a Brindisi, ed era ognor popolata da un gran numero di viandanti e di vetture. (*V. Cicerone nell' Orazione in favor di Milone, le annotazioni fattevi dall' erudito Bandiera e le osservazioni all' ode IV del lib. V, tomo V*). Orazio nomina specialmente il Portico d'Agrippa e la via Appia come due luoghi assai popolosi, e perciò frequentati più d' ogni altro da chi amava farsi conoscere.

Ire tamen restat. Così se la malignità dell' invidia e della calunnia, se un improvviso cambiamento delle

cose dalla felicità non ci balza, alla quale ci ha condotto o la fortuna, o il merito, ce ne toglie al fine la morte.

Numa quo devenit et Ancus. Fra i Re di Roma questi due furono i più saggi e per l'indole loro pacifica i più amati dal popolo e i più utili allo stabilimento dell'Impero. Numa colla religione e colle leggi mitigò la ferocia di quella turma di sanguinarii e di fuorusciti, che Romolo aveva condotto seco da Alba, o raccolti da tutte le vicine città nell'Asilo, a fondar chiamandoli un regno, che non ebbe a principio altra base, se non la violenza, il terror, la rapina. Anco rendendo Roma colle sue fabbriche più comoda e più munita, cominciò i semi a introdurvi della civilizzazione e delle arti. (*V. Lucio Floro lib. I, cap. VIII*). Orazio ci ha dato questo istesso pensiero nell'ode VII del lib. IV, ove ha posto Anco insieme ad Enea e a Tullo Ostilio.

Si latus aut renes etc. Si accennano qui la pleuritide e la nefritide, malattie acute e terribili, specificate dal Poeta per indicare qualunque infermità in generale. Volendo egli dimostrare che la felicità non consiste nella pompa, nelle ricchezze, nella celebrità, negli onori, addita, come basi della medesima, la sanità del corpo e dell'animo per quindi esortarci a cercar questa e non altro, in quella guisa medesima in cui gli attaccati dall'avidità del denaro, o da qualunque altra passione non cercano di procurarsi se non ciò che alla loro passione è conforme. Un verso uguale a questo l'abbiam già veduto altrove.

Vis rectè vivere. Cioè felicemente.

Quis non? Non vi ha chi possa desiderare di essere infelice. La prima idea, che l'uomo si forma nella sua mente, è quella della sua esistenza; quindi il suo primo desiderio è quello di conservarla, e vi succede immediatamente quello di esistere nella miglior maniera possibile, dal qual desiderio si eccita per una non interrotta e necessaria serie di raziocinii, autori

di desiderii, l'appetito di ciò che apprendiamo per buono, l'abborrimento e la fuga di ciò, che crediam male e nocivo. Lucrezio lib. II:

. . . . Nonne videre
Nil aliud Natura sibi latrare, nisi ut quum
Corpore sejunctus dolor absit, mente fruatur
Jucundo sensu, curâ semota metuque!

Fortis omissis etc. Ecco una prova che l'uom vizioso s' inganna sempre ne' suoi raziocinii, e che ogni delitto è un error d'intelletto: se vuolsi vivere felicemente, e siam persuasi che non si ottien questo, se non colla sola virtù, dobbiam lasciar tutto il resto per attenerci a virtù.

Virtutem verba putas. È questo il solito ragionare degli uomini malvagi, incatenati ai loro vizii. Quando si trovano alle strette, vi dicono che la virtù è un nome immaginario, a cui non corrisponde nè cosa certa, nè idea abbastanza chiara e distinta, nella stessa maniera in cui quando si ha loro ben parlato dei precetti di religione, ad onta della loro coscienza, o vi negan, come atei, l'esistenza di un Dio, o come quietisti, ve lo figurano non curante affatto del mondo. (*V. Dione nella morte di Bruto e l' Artaserse del Metastasio*). Bentlei e Sanadon in vece di *putas* leggono *putes*.

Ut lucum ligna. I due succennati comentatori vogliono *et* non *ut*. A ben capire la forza di questo passo convien ricordarsi della venerazion religiosa che avevano generalmente gli antichi per tutti i boschi, credendo che vi abitassero secrete divinità. Quelli principalmente ch' erano presso a qualche tempio, come soleva essere di tutti i tempii che non erano posti nel cuore della città, erano stimati sacri al Nume del tempio. Ora dice qui Orazio che quelli i quali credevano la virtù non più che un nome, stimavano egualmante i sacri boschi, non più che un ammasso di legna.

Cave ne portus occupet alter. Questo sentimento preso alla lettera non altro significa se non: *guardati che un altro non entri in porto prima di te*, e pare dirigasi ad un mercatante, il quale aspira sempre ad arrivar col suo carico prima degli altri per poterlo vendere e più prontamente e a maggior prezzo; ma qui è detto generalmente per questa metafora, che continua nei susseguenti versi, e tende ad insinuar questa idea: Se tu stimi la virtù e la religione niente altro che nomi vani, datti al guadagno, accumula insieme molt' oro, poichè l'oro dà tutto. Dal qual sentimento deve dedursi, che coloro i quali sono tutti intenti alla cura delle ricchezze, nè virtù hanno, nè religione, ma l' una e l' altra credono un nome.

Ne Cibyratica, ne Bithyna etc. Vi furono un tempo nell'Asia due città, ch'ebbero il nome di *Cibyra*, nome che Dacier asserisce essere in lingua Fenicia lo stesso che *grande*. Una era, secondo il Sanadon, nella grande Frigia al mezzodì del Meandro verso la sorgente del Lico, e secondo Dacier, positivamente nella Pisidia all'oriente del fiume Xantò. Aveva un circuito di cento stadii; la sua giurisdizione stendevasi da Mylias sino alla spiaggia, che è in faccia a Rodi. Era ricca e armava 32,000 fanti e 2000 cavalli; il suo principale commercio era in ferro. Dicesi che i suoi abitanti parlassero quattro lingue, cioè quella di Pisidia, l' Ebraica, la Greca e la Lidia, e ciò a motivo della sua situazione che la poneva in istato di avere continue relazioni con tutti quei popoli. Fu sobbissata da un terremoto che la inghiottì, e appena ve ne ha qualche tenue vestigio. Ve n' era un' altra sulle coste della Panfilia, fra Side, or *Chirisonda*, o *Candalor* e il fiume Melas in faccia alla punta occidentale dell' isola di Cipro. Era questa ottimamente situata pel commercio della Cilicia, di Tiro, di Cipro e della Siria. Chiamasi ora *Buruz*. La Bitinia, ora *Bursia*, era una provincia dell' Asia Minore fra la Propontide e il regno del Ponto, al quale era unita. Era l' emporio

del commercio fra l'Asia e l'Europa. (*V. ode VII, libro III*).

Mi si permetta quì una breve digressione che spero non sarà inutile. Dappoichè i Portoghesi ci han mostro il passaggio all' Indie Orientali pel Capo di Buona Speranza, tutte le nazioni commercianti, e principalmente quelle del Settentrione e del Ponente d'Europa, si sono intieramente abbandonate alla cura di valersi di quel passo pel commercio d' Oriente, e si è creduto che la scoperta di quello sia stata di un immenso vantaggio per tutta quanta l'Europa, a segno che sono poco men che scordate le maniere e le vie di commerciare coll' Asia, che tennero da prima i Fenici, e rinnovate furono poi da' Veneziani e da' Genovesi con tanto loro vantaggio. Questo passo però di Orazio mi eccita nella mente varie questioni, sulle quali bramerei moltissimo di essere illuminato dalle persone di commercio, non intendendo per tali tutti quelli, che si dan questo nome perchè comprano e vendono; ma quelli che all' esercizio la scienza accoppiano della mercatura, e molto bene ammaestrati nella geografia e nella storia, conoscono profondamente quest'arte. « La somma totale del guadagno » che ricava adesso l'Europa dal commercio dell'Asia, è » veramente molto maggiore di quella che se ne ritraeva » prima che s'imparasse a montare il Capo di Buona Speranza? Questo nuovo passaggio è ugualmente più utile » a tutte le nazioni d' Europa, o a quelle sole che abitano le rive dell' Oceano? Il dispendio di gente e di » tempo, specialmente per gli abitanti delle coste del » Mediterraneo, è minore, o maggiore di prima? I rischi » sono più, o meno? »

Rotundentur. Rotundare e *quadrare* sono termini che adopransi nella lingua Italiana e in altre moderne per esprimere compire una somma. Notisi che è questa infatti la consuetudine delle persone date al guadagno e degli avari. Quando si è adunata una certa somma, se ne cerca una più grossa, e dopo questa si va sempre

oltre, sinchè un accidente, o un erede la scomponga e la sciolga.

Uxorem cum dote. Una fanciulla di ricca dote non si dà, che a giovine ricco, curandosi spesso assai più il denaro, che la felicità e la virtù.

Regina Pecunia. I Romani, che facevan di tutto una divinità, avevano anche immaginato una *Dea Pecunia*, sebbene non le abbian dato giammai nè tempio, nè altare. Dacier ha per questo interpetrato il nome di *Regina* per Dea, ma io credo che tradur si debba dirittamente *Regina*. Questo nome eccitandoci l'idea della suprema possanza, ci fa riconoscere siccome arbitra d'ogni cosa la persona alla quale si adatta. Tutto si ha col denaro; l'arbitro è questo adunque di tutto.

Suadela Venusque. Suadela, detta anche *Suada*, era la Dea della persuasione; Plutarco l'annovera fra i Numi che presiedevano al matrimonio. Venere è qui non tanto per la bellezza, indicata già avanti nella parola *formam*, quanto per la buona grazia, per la leggiadria.

Mancipiis locuples. I Re della Cappadocia erano poveri di denaro, ma abbondantissimi di schiavi, perchè quei popoli erano cotanto inclinati alla schiavitù che quando i Romani volevan farli liberi, ricusarono un tal benefizio dicendo, che non potevano soffrire la libertà. Era tale in quel paese la scarsezza del denaro che Cicerone lib. VI, epist. VI ad Attico abbia detto riguardo ad esso: *Et me hercule ego ita judico, nihil illo regno spoliatius, nihil rege egentius.* I tributi si pagavano in cavalli e in muli; e al tempo di Lucullo un bue costava là dieci soldi (una dramma) e un uomo quaranta (quattro dramme). Alcuni hanno creduto che Orazio nel *Rex Cappadocum* abbia voluto accennare un mercatante di schiavi, perchè in Roma gli schiavi erano detti *Cappadoci*, a motivo del gran numero

che se ne tirava da quel paese, onde Persio sat. IV:

. . . . . *ne sit praestantior alter*

Cappadocas rigidâ pingues plausisse catastâ.

Ma si sono ingannati, poichè qui si tratta realmente del Re della Cappadocia, e Orazio fonda la burla sul contrapposto che havvi fra le parole *Rex* e *eget æris.*

Ne fueris hic tu. Orazio parlando a coloro, che nulla stimano la virtù e tutto il denaro, dimostra loro, che nessuno è mai tanto ricco da non mancar di cosa alcuna.

Lucullus. Lucio Licinio Lucullo, nipote di quel che fu console l'anno 603, o 604, e console egli stesso l'anno 680 o 681. Comandò per 8 anni l'armata che faceva la guerra contro Mitridate, Re del Ponto e contro Tigrane Re dell'Armenia. Checchè ne dica Cicerone nell'orazione *pro lege Manilia* obbligato a scaltramente estenuarne il merito nell'atto istesso che impegnato sembra a lodarlo, egli vi fece molte nobili imprese e vi mostrò un sommo coraggio; ma fu giustamente rimproverato per la sua durezza e per la sua avarizia verso i soldati, mentre spinse poscia il suo lusso a tale eccesso che la sontuosità de' suoi banchetti passò in proverbio, e con questa non meno, che colla magnificenza delle fabbriche, colla ricchezza de' suoi equipaggi derider parve e insultare la severità delle leggi rimaste dopo di lui inefficaci e scordate. Ebbe un figlio per nome Marco Licinio Lucullo, che Antonio fece uccidere subito dopo la battaglia di Filippi. Per *chlamides* s'intendono i manti, che portar solevano all'armata i comandanti generali e gli altri principali uffiziali. Chi dimandò a Lucullo le clamidi, doveva probabilmente essere incaricato di dare al popolo qualche spettacolo; e forse un pretore; queste eran di porpora, che a que' tempi costava non poco.

Sibi millia quinque. Plutarco che riferisce anch' ei questo fatto, dice solo 200; ma il poeta poteva con

un' iperbole mettersi molto più alto, onde dar maggior forza al sentimento e condirlo ancora con un poco di satira.

Exilis domus est. Nelle osservazioni all'ode IV, lib. I. abbiamo fissato abbastanza il significato di *exilis*. Dacier ha amato di rimproverare al Signor Amiot l'aver detto che Orazio con questo passo ha aggiunto all'antecedente racconto un'esclamazione, quando, secondo Dacier, è questo piuttosto un' epifonema. Non ci imbarazzeremo noi in questa disputa, che non può avere altra utilità se non quella di vieppiù incrudire il rigore de' precettisti.

Et dominum fallunt. Per *latent*; s'ignorano dal padrone.

Ergo si res etc. Questa concessione non è fatta se non per vieppiù mettere in ridicolo chi stima le ricchezze il vero mezzo di vivere felicemente.

Opus. Cioè impiego, occupazione.

Si fortunatum etc. Anche questa concessione è della natura di quella di sopra; para a mettere in ridicolo dopo le ricchezze l'ambizione.

Species et gratia. Species è l'esteriore decorosa apparenza, che a vero dire, influisce non poco sull'animo del volgo. *Gratia* è l'autorità, il credito, il favore. Torrenzio ha spiegato *species* per bellezza, e *gratia* per leggiadria.

Qui dictet nomina. Il salutar ciascuno pel proprio nome era stimato da' Romani un atto di raffinata gentilezza. Perciò quelli che o per ottenere qualche dignità o per altro fine aspiravano ad acquistarsi il favore del popolo, procuravano di non ommettere questo artifizio. Siccome però era molto difficile l'aver subito presente il nome, il grado e le attinenze di tutti quelli che s'incontravano; così procacciavansi a salario uno schiavo, e ve n'eran non pochi assai bene instruiti e dediti a un tal mestiere per professione, dal quale schiavo si face-

vano informare di tutte le suddette prerogative. (*V.* *Cicerone al suo fratello Quinto* de petitione consulatus).

Qui fodicet latus. Fodicare nel suo significato diretto vale *andar cavando*, *zappare*, *disotterrare*, metaforicamente serve poi per urtare nella persona di taluno con una cosa capace a penetrare, e per affligger l'animo con profondo dolore. Qui è preso per quell' urto, che si dà col gomito nel fianco di chi è in nostra compagnia quando vogliamo occultamente e prontamente eccitarlo a fare attenzione a qualche cosa.

Et cogat trans pondera etc. I più accreditati eruditi hanno cercato di spiegare questo passo nella miglior maniera possibile, riconoscendolo per molto difficile; ma ciascuno se n'ha formato un'opinione a suo genio. Il Sigonio ha creduto che per *pondera* intender si dovesse il volume della toga, che usavasi di ripiegare sulla mano e sul braccio dritto. Quindi *porrigere dextram trans pondera* è cavar fuori disotto alla toga la mano per porgerla a chi passa. Grevio ha disapprovato affatto questa interpetrazione del Sigonio, ed ha spiegato *trans pondera*, contro la gravità, al di là del contegno che è proprio di una grave persona, *contra gravitatem, contra quam viros graves decet.* Teodoro Marsilio è andato poi più di tutti le mille miglia lontano e dal sentimento dei suddetti eruditi e da qualunque apparenza del testo, spiegandolo *corrompere il popolo con largizioni, che oltrepassano le misure prescritte.* Così egli ha preso *pondera* per *misura*, appoggiatosi fuor di proposito sovra una frase di Festo che per significare le misure pubbliche disse *pondera publica.* Malgrado la somma autorità di questi eruditi di prima classe, nessuno de' più abili comentatori ha adottato alcuna di queste opinioni. Bond, Dacier e Sanadon fanno d'accordo riflettere, che le strade di Roma a motivo della sua immensa popolazione, erano sempre imbarrazzate per modo, che sempre vi era qualche cosa in mezzo al cammino, un trave, un carro, una bestia ecc.,

siccome Orazio medesimo graziosamente descrive nell' epist. II, lib. II. Quindi avveniva assai di frequente, che fra l'una e l'altra delle persone che accostarsi volevano in passando, si frapponesse l'impedimento di un carro, di un legno ecc. Ora i candidati che avvisati dallo schiavo nomenclatore volevano far cortesia a quelli che passavano dall'altra parte, non si contentavano di salutarli per nome, ma, come si fa tuttavia in somiglianti occasioni, o si spingevano a traverso di ogni impedimento per andare a toccar a quelli la mano, o lor la porgeano stendendola al di là d'ogni ostacolo in segno di affettuosa premura. Questa spiegazione è sì naturale, sì semplice, sì conforme allo scopo del testo non meno che al costume ed alla pratica degli uomini, che non può rifiutarsi. *Pondera* significherà qui dunque *ostacoli*, prendendo i carichi degli uomini e delle bestie per ogni sorta d'impedimento.

Hic multum in Fabia etc. Questo è in bocca dello schiavo nomenclatore. La tribù Fabia prendeva questo nome dall' essere in essa compresa la illustre famiglia de'Fabii, e la Velina dal lago Velino nella Sabina, ora *lago di Rieti nell' Ombria.* (*V. Virg. En. lib. VII e Lucio Floro lib. I, cap. XV.*)

Hic fasces dabit. I fasci non erano concessi che alle prime dignità, cioè ai Dittatori, ai Consoli, ai Pretori, agli Edili ecc. Il Sanadon appoggiato all' autorità di quattro antichissimi MMSS., e di una delle migliori edizioni, a *hic* sostituisce *is* riflettendo molto sensatamente, che *is* indica una terza persona distinta dalle due significate coll' *hic* e coll' *ille*.

Curule ebur. I suddetti magistrati, ed anche alcuni de' Senatori avevano il diritto di mettersi sopra sedie adorne d'avorio, che non solamente tenevano nelle lor case, ma ponevano ancora su i cocchii. (*V. l'entrata de'Galli in Roma presso Lucio Floro lib. I, cap. XIII*).

Importunus. Uomo d' intrigo.

Frater, pater adde. Qui parla Orazio avvertendo l'ambizioso, che in salutando con molta cortesia le persone, chiami un padre, l'altro fratello, secondo l'età.

Facetus. Cortese, e in aria di gioviale cordialità.

Si bene qui cœnat etc. Dall' ambizioso che spende il suo ed impiega ogni cura nel farsi un partito per ottenere le cariche credendo in esse la felicità, passa Orazio a parlar del goloso e dell' epulone, che non istima di poter essere beato, se non mangia molto e del buono; e dello spensierato uom di bel tempo.

Gargilius qui mane plagas etc. Non si sa chi fosse Gargilio; solo da questo passo ricavasi, che quel buon uomo per parere un gran cacciatore, traversava di buon mattino le principali strade con un grande treno da caccia, cani, reti, armi, e ritornava la sera con un cinghiale che non aveva preso, ma comprò. Orazio paragonò alla pazzia di costui tutti coloro, che nelle ricchezze ripongono la loro felicità e non se ne valgono intanto che male.

Plagas. Eran così dette le reti di grosse fila assai strette, e si robuste da potervi prendere le più forti bestie, come i cinghiali ecc.

Venabula. Virgilio con un epiteto ci ha dato l'idea di queste armi quando ci ha detto, En. lib. IV: *lato venabulo ferro. Venabulum* era dunque una specie di mezza picca, munita in cima di un ferro assai largo tagliente in cima ed ai fianchi, onde far ampia ferita nelle bestie selvatiche le più robuste: Varrone a questo proposito: *Nempe sues selvaticos in montibus sectari venabulo aut cervos.* Bentlei vuole che il *mane* segnato in questo passo indichi non il tempo della partenza di Gargilio per la caccia, ma quello del suo ritorno.

Differtum transire forum populumque. Ecco uno dei più difficili passi d' Orazio sul quale son nate appunto per questo le più ostinate dispute fra gli eruditi. Co-

mincian queste dalla maniera con cui si debba scrivere il testo. Dacier, Bond e molti altri ritengono la lezione che abbiamo posto quì sopra, e che tutti confessano trovarsi costantemente in tutti quanti i MMSS., e in tutte le più esatte edizioni. Bentlei e Sanadon tolgono *populumque* e vi sostituiscono *campumque*. Le Fevre ha letto, in vece di *populumque*, *pontemque*. Altri vi hanno posto *clivumque*. Questi hanno avuto pochi fautori, giacchè per *clivum* non può intendersi che la via sacra, ch' era la strada trionfale, nè questa pare che fosse confacente alla circostanza. Chi ha letto *pontem* ha inteso indicare il ponte Sublicio, altrimenti Emilio (se ne vedono ancor le vestigia sotto l'Aventino, ora *monte di Santa Sabina*) e siccome conduceva questo sulla sponda Toscana, non era punto improbabile, che di là passasse chi andava a caccia. Quelli poi che correggono *campum*, hanno voluto appellare al Campo Marzio, perchè, dice il Sanadon, pare che Orazio abbia avuto in vista di citare non i luoghi, pei quali non si facea che passare, come il ponte Emilio, o una qualunque strada; ma quelli ove il popolo si radunava in folla per le sue faccende, e vi restava in gran numero, il che principalmente avveniva nel foro a cagion degli affari e nel Campo Marzio a motivo degli esercizii che vi si eseguivano. A tutto questo ha dato luogo l' aver creduto *indegno d' Orazio* (mi servo dell'espressione del Sanadon) il valersi della parola *populus* sino a due volte in due versi, che si succedono immediatamente, e l'aver trovato molta difficoltà nel concepire come dopo aver posto *differtum forum*, si potesse più metter *populum*, che già doveva essere inteso nel *differtum*, mentre il foro non poteva dirsi pieno *differtum*, se non di popolo, *differtum populo*. Altronde lo scrivere *transire forum differtum et populum* per significare *forum differtum populo* è senza esempio ugualmente, che l' accordare, siccome hanno fatto alcuni, l' antecedente aggettivo *differtum* non col più vicino sostantivo *forum*, ma col più lontano *populum*. E' difficile il decidere fra tutte

queste opinioni non poco diverse. La replica del sostantivo *populus* in due versi consecutivi non mi muove punto, perchè, siccome ho già fatto osservare altrove e vi ha luogo di vedere persino nelle più terse orazioni di Cicerone, gli antichi non erano su questo articolo tanto schizzinosi, quanto siam noi, non so se per vanità o per mollezza, ma pensavan più ad essere esatti. Trovo più forte l'obbiezione di aver messo *populum* dopo *differtum* col quale pare a prima vista non si possa non sottointendere unito l'ablativo *populo*; nè saprei a questa rispondere, se non, che Orazio ha inteso d'inchiudere in quel *differtum* tutti gli imbarazzi che solevano essere nel foro, oltre la moltitudine, principalmente la mattina, e di darci così un'imagine dell'ostentazione colla quale Gargilio faceva passare i suoi equipaggi per mezzo all'imbarazzato foro, e per mezzo al popolo. Se adottar si voglia questa spiegazione, non dovrà più unirsi a *differtum* l'ablativo *populo*. Non mi dispiace la correzione *pontem*; ma vi è contraria la riflessione del Sanadon, che, a dir vero, non mi sembra da disprezzarsi. Amerei moltissimo quella del Bentlei che vi sostituisce *campum*, tanto più che la molta distanza del Campo Marzio dal foro, rende più piccante la satira contro l'ostentazion di Gargilio; ma il Dacier pretende, che vi si opponga la situazione de' luoghi, pretensione che quando si rimprovera la vanità di un uomo impegnato a far pompa per ogni dove del suo treno da caccia, non ha molta forza.

Emptum mulus aprum. Avvedutamente Orazio per far meglio comprendere l'ironia del suo discorso, carica quanto più può, il carattere di Gargilio, in cui critica per una parte la vanità di ritornare con sovra un mulo un cinghiale, non preso, ma compro per farsi credere gran cacciatore, e la golosità di provvedersi per tavola un cinghiale intiero, quasi non ne fosse bastato un pezzo. Sanadon crede, che Gargilio usasse di un'egual vanità e di non minor lusso riguardo alla pesca, e vuole che

Orazio, senza averlo detto, l'abbia rinchiuso in quel *piscemur* di sopra unito a *venemur*. Faremo risuscitare Orazio per sapere, s'egli abbia avuto questa intenzione, giacchè non ce l'ha qui comunicata.

Crudi tumidique lavemur. Il prender i bagni dopo aver ben mangiato, stimavasi presso gli antichi una estrema intemperanza, perchè credevano, che ciò si facesse per dissipare l'indigestione, e per procurarsi più presto nuovo appetito. Persio nella sat. III disse a questo proposito:

Turgidus hic epulis atque albo ventre lavatur,
Gutture sulphureas lentè exalante mephites.

L'altro lo scialbo ventre d'indigesti
Cibi infarcito giù nel bagno affonda,
L'alito pregno di sulfuree pesti.

MONTI.

Lasceremo decidere ai Medici, se questo bagno, dopo aver molto mangiato, servisse o no veramente ad accelerare la digestione, anche cattiva; riporterem solamente che Giovenale sat. I ha attribuito a questo le subite morti:

Pœna tamen præsens, quum tu deponis amictus
Turgidus et crudum pavonem in balnea portas.
Hinc subitæ mortes, atque intestata senectus.

Quanto è qui detto non è che una perifrasi del vivere sregolatamente tra il lusso e la gozzoviglia per servire alle proprie passioni.

Quid deceat quid non obliti. Dacier vuol qui farci avvertire che questi bagni dopo aver mangiato non erano solamente contro l'usanza, ma ancora contro i buoni costumi. Passi intorno all'usanza. Riguardo ai buoni costumi, o Dacier dice questo pel cattivo esempio

di sordida intemperanza, che ne deriva, e allora ha ragione; o vuol intendere di condannare quei bagni per ciò che riguarda la modestia, e allora non so perchè i bagni fossero meno modesti dopo aver mangiato, che prima.

Cerite cerâ digni. I Ceriti abitavano un tempo lungo la spiaggia della Toscana fra Civitavecchia e la bocca dell'Arno presso a un ruscello chiamato *Eri* circa 12 miglia lontano da Roma. Erano venuti a stabilirsi in queste contrade i Pelasgi, popoli originarii della Tessaglia, e vi avevano fabbricato *Agylla*, ora *Corvetere*, che ne divenne la capitale. (*V. Virgilio En. lib. VII*) e prese poscia il nome di *Cere*. I popoli di questo paese, al tempo che i Galli incendiarono Roma e strinsero d'assedio il Campidoglio, accolsero nella loro città le fuggitive Vestali e i Dii penati di Roma, e n' ebbero in ricompensa la cittadinanza Romana. Se non che trentotto anni dopo, essendo essi entrati nella rivoluzione fatta da varie città del Lazio che volevano aver parte nel governo e ne' magistrati, il privilegio de'Ceriti fu ristretto per modo, che fu loro tolto nelle elezioni il voto attivo e passivo, ch'era unito al diritto della cittadinanza Romana. Per distinguere questi dagli altri cittadini fu fatto un particolare registro dei Ceriti, a cui si aggiungessero poscia anche i nomi di quei cittadini, ai quali era stato tolto, per una particolare condanna o per l'esecuzione di qualche legge, il suddetto diritto, come abbiam detto nello spiegare ciò che fosse presso ai Romani la così detta *minoratio capitis.* Quindi le espressioni *dignus Cerite cerâ*, *dignus Ceritum tabulis* servivano a significare un cattivo cittadino, meritevole di essere scritto nel libro di quelli che avevano perduto i loro diritti. L' Arduini ha riferito questo *Cerite cerâ* al seguente *remigium vitiosum*, ed ha creduto che voglian qui indicarsi quelli uomini brutali, che al pari dei rematori d'Ulisse, hanno di mestieri che sieno loro turate colla cera le orecchie,

acciò non si lascin sedurre dai canti delle Sirene. Ma perchè indicare per questo la cera de' Ceriti piuttosto che quella d'altro paese, quando non vi ha alcun passo degli antichi, il quale ci faccia neppur sospettare, che la campagna de' Ceriti fosse di qualche celebrità pel pregio, o per l'abbondanza della sua cera!

Remigium vitiosum. *Remigium* è positivamente l'ordine e la serie de'remi, ma qui è preso pei remiganti. Omero nell'Odissea principalmente nel lib. IX, appropria ai rematori di Ulisse il carattere di gente senza ritegno, amante del bel tempo, e capace a scordarsi e d'Itaca e d'ogni cosa, qualunque volta trovava di che appagare le proprie brame.

Cui potior etc. Quando Ulisse approdò in Sicilia, i suoi compagni mangiarono i buoi sacri al Sole, benchè Ulisse ne avesse fatto loro un espresso divieto, ed avesse lor dichiarato che secondo le predizioni fattegli da Tiresia e da Circe, niuno di coloro, che violato avessero i suoi ordini, riveduto avrebbe mai più la patria Itaca. (*V. Omero Odissea lib. XII*).

Mimnermus. Il terzo uso che può farsi delle ricchezze è quello di passare agiatamente i giorni fra gli amori, gli scherzi e i divertimenti. Orazio vuol far vedere che anche questa è un' illusione ed un cattivo impiego delle ricchezze, ad ottener la qual cosa continua a valersi della sinor praticata ironica concessione. Mimnermo, di cui dicesi fosse padre Ligirtiade, e che alcuni vogliono nativo di Smirne, altri di Colofone, altri dell'isola di Stampalia, una delle Sporadi, visse nella sessantesima olimpiade, più di 600 anni avanti G. C. Fu poeta di molta riputazione pel suo stile facile, leggiadro e fiorito, non meno che per l'amenità, per la dilicatezza e per l'affetto de' suoi pensieri. Trattò principalmente argomenti amorosi e piacevoli. Orazio nell' epist. II del lib. II ne dà un

molto onorevol giudizio e lo antepone a Callimaco; alcuni lo paragonano a Ovidio, ma lo stile di Mimnermo senza lasciar di esser facile e gajo, è più robusto che quel di Ovidio, nè, come questi, stanca colla moltiplicità delle similitudini, e col trattenersi troppo lungamente sovra lo stesso pensiero. Non ci restano di questo poeta che alcuni pochi frammenti di elegie e di giambi, che ci rendono vieppiù dolorosa la perdita delle sue opere. Qualche comentatore si è qui contentato di battezzare Mimnermo per un poeta Epicureo senza badare, ch' egli è di 300 anni anteriore a Epicuro.

Sine amore jocisque. Dacier crede che Orazio siasi qui rammentato di due versi elegiaci di Mimnermo, che ancora ci restano, e ch' io tradurrei:

Qual vita, qual gioir senza Afrodite!
Se i suoi piacer non ho, ch'io vada a Dite.

È però molto difficile l' indovinare in queste cose la verità, giacchè troppo spesso s' incontrano negli autori che trattano di una cosa medesima, i medesimi sentimenti, senza che si possa dire che uno gli abbia presi dall'altro. Ossian probabilmente non avea letto Omero; eppure in quanti luoghi questi due grandissimi ingegni vedonsi avere avuto molto consimili idee. Per quanto sia vasta la sfera, a cui può estendersi il pensiero dell'uomo, per quanto sien numerose le relazioni, che la nostra mente può scorgere nella moltitudine immensa dei varii oggetti, che ad essi in tante diverse forme presentansi; nulladimeno siccome la maniera di rimirarli per qualunque ingegno ben fatto è poi nel fondo la stessa; è facilissima cosa, che i pensieri da essi eccitati sieno in sostanza gli stessi, nè altra differenza vi passi se non quella di qualche modificazione di accidenti. Sembrerà un paradosso, ma pure è cosa facile a dimostrare. A quelli che scrivono sovra un soggetto medesimo avvien col lungo andare lo stesso che accader vediam tutto giorno agli inventori delle mode;

poichè le hanno bene variate rivoltandole per tutti i sensi, convien ritornino finalmente alle prime, dalla moltiplicità istessa delle nuove foggie spossati. In ogni circolo anche più vasto, poichè si è scorso per tutti i punti, ripassare è forza su quelli, dai quali si è cominciato.

Si quid novisti rectius etc. Orazio conchiude quest' epistola con un tratto di gentilezza, onde non sembri a Numicio, che per la severità dei precetti quì esposti, far la voglia con lui da maestro. Altronde ed era raccomandato dagli Stoici di comunicare altrui le proprie cognizioni, e tutte le persone di civil indole, poichè hanno esposto altrui il proprio sentimento, sogliono dimandare cortesemente quello degli altri, e mostrarsi pronti ad arrendervisi, quando lo trovin migliore. Checchè su questa epistola abbiano detto alcuni di coloro, che per tutto vedon nero, tra le opere de' Gentili non ve ne ha alcuna per certo, che abbia più sani precetti di ben ragionata morale, giacchè non tende questa a suggerire una rea ed insensibile indifferenza pel vizio e per la virtù, come stimarono alcuni senza averne compreso bastantemente le idee e l' artifizio; ma il suo scopo si è quello di far conoscere a tutti che la felicità non è in alcuna di quelle cose, che essi amano, ma nella virtù; onde convincerli, che amar si dee questa sola e tutto a lei consacrare.

AD MÆCENATEM.

EPISTOLA VII.

Quinque dies tibi pollicitus me rure futurum,
Sextilem totum mendax desideror. Atqui
Si me vivere vis sanum rectèque valentem,
Quam mihi das ægro, dabis ægrotare timenti,
Mæcenas, veniam: dum ficus prima, calorque
Designatorem decorat lictoribus atris:
Dum pueris omnis pater, et matercula pallet,
Officiosaque sedulitas, et opella forensis
Adducit febreis, et testamenta resignat.
Quod si bruma niveis Albanis illinet agris,
Ad mare descendet vates tuus, et sibi parcet,
Contractusque leget: te dulcis amice, reviset
Cum zephyris, si concedes, et hirundine prima.
Non quo more pyris vesci Calaber jubet hospes,
Tu me fecisti locupletem. Vescere sodes.
Jam satis est. At tu quantumvis tolle. Benigne.
Non invisa feres pueris munuscula parvis,
Tam teneor dono, quam si dimittar onustus.
Ut libet: hæc porcis hodie comendenda relinques.
Prodigus et stultus donat, quæ spernit et odit.
Hæc seges ingratos tulit, et feret omnibus annis.

A MECENATE.

EPISTOLA VII.

Dopo averti io promesso, o Mecenate, che sarei stato in villa soli cinque giorni, mancator di parola mi fo desiderare per tutto agosto. Eppure se vuoi ch' io viva sano e bene in forze, darai a me, pauroso di ammalarmi, la permission che mi accordi, quando sono infatti ammalato, sinchè le prime fica ed il caldo adornan d'atri littori l' ordinatore de'funerali; sinchè ogni padre ed ogni tenera madre teme pe' cari suoi figli, e sinchè l' officiosa sollecitudine e l' assistenza forense arreca le febbri ed aprir fa i testamenti. Che se l' inverno spargerà le nevi sulle Albane campagne, il tuo vate allora scenderà al mare e si avrà riguardo, e leggerà ritirato; te rivedrà, se' l concedi, o dolce amico, al nascer de' zefiri ed al ritorno delle prime rondini. Tu non mi hai fatto agiato a quel modo con cui il contadin Calabrese vuol che il suo ospite mangi le pera:- Mangiane di grazia. -- Ne ho abbastanza -- Prenditene quante vuoi. -- Mille grazie. -- Le porterai per un regaletto non dispiacevole a' tuoi piccoli figli.- Ti sono tanto obbligato, quanto se ne andassi via carico. -- Come ti piace. Lascerai queste da mangiarsi oggi dai porci. Il prodigo e lo sciocco regala ciò, che disprezza ed odia. Questa maniera di dare ha prodotto e produrrà ognor degli ingrati. Ma l' uomo

Vir bonus et sapiens, dignis ait esse paratum,
Nec tamen ignorat, quid distent æra lupinis.
Dignum præstabo me etiam pro laude merentis.
Quod si me noles usquam discendere, reddes
Forte latus, nigros angustâ fronte capillos:
Reddes dulce loqui: reddes ridere decorum, et
Inter vina fugam Cynaræ mœrere protervæ.
Forte per angustam tenuis vulpecula rimam
Repserat in cumeram frumenti, pastaque, rursus
Ire foras pleno tendebat corpore, frustra.
Cui mustela procul, si vis, ait, effugere istinc,
Macra cavum repetes arctum, quem macra subisti.
Hac ego si compellar imagine, cuncta resigno,
Nec somnum plebis laudo satur altilium, nec
Otia divitiis Arabum liberrima muto.
Sæpe verecundum laudasti: rexque, paterque
Audisti coram, nec verbo parcius absens.
Inspice, si possum donata reponere lætus.
Haud male Telemachus, proles patientis Ulyssei:
Non est aptus equis Ithacæ locus, ut neque planis
Porrectus spatiis, neque multæ prodigus herbæ:
Atreide, magis apta tibi tua dona relinquo.
Parvum parva decent. Mihi jam non regia Roma,
Sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Tarentum.
Strenuus et fortis, causisque Philippus agendis
Clarus, ab officiis octavam circiter horam
Dum redit, atque foro nimium distare Carinas
Jam grandis natu queritur, conspexit, ut ajunt,
Adrasum quendam vacua tonsoris in umbra,

saggio e dabbene dice ch' egli è sempre pronto a beneficar chi n' è degno, nè però ignora qual differenza vi sia tra il denaro e i lupini. Quanto a me io mi ti mostrerò degno ancora del vanto di aver meritato la tua grazia. Che se non vorrai ch' io da te mi diparta, mi restituirai robusto il fianco e negri nell'angusta fronte i capelli, e il parlar dolce e il ridere graziosamente, ed il lagnarmi tra i vini della fuga della proterva Cinara. Una piccola volpaciotta penetrato avea casualmente in un gran vaso di frumento, e dopo essersene ben pasciuta, tentava indarno uscirne fuori di nuovo a pancia piena; cui da lungi disse la donnola: se vuoi fuggir di costà, ripasserai magra pel bucherino per cui sei magra entrata. Se a me si applichi questa imagine, restituisco ogni cosa, nè di grassi polli satollo lodo la frugalità della plebe, nè muto la libertà de' miei ozii colle ricchezze degli Arabi. Tu spesso mi hai lodato come modesto, e ti hai sentito chiamar da me di presenza padrone e padre, nè sono stato più parco di espressioni da te lontano. Or prova s' io posso di buon grado deporre quello che mi hai donato. Non avea torto Telemaco, prole del paziente Ulisse: Itaca non è luogo atto ai cavalli, siccome quello, che non è nè in vasti piani disteso, nè di molt'erba prodigo. Lascierò a te, o figliuol d'Atreo, i tuoi doni, cui sono più adatti. Il poco ad uom dappoco conviensi. Ormai a me più non piace la real Roma, ma il tranquillo Tivoli e il delizioso Taranto. Filippo valoroso e forte e rinomato nel trattar cause, mentre tornava un giorno da'suoi affari circa le ott' ore, e già di grand' età, si lagnava che il foro fosse troppo distante dalle Carine, vide (siccome dicono) nella vota bottega di un barbiere un certo raso di fresco,

Cultello proprios purgantem leniter ungueis.
Demetri (puer hic non lævè jussa Philippi
Accipiebat) abi, quære, et refer: unde domo, quis,
Cujus fortunæ, quo sit patre, quove patrono.
It, redit, et narrat, Vultejum nomine Menam,
Præconem, tenui censu, sine crimine notum,
Et properare loco, et cessare, et quærere, et uti,
Gaudentem parvisque sodalibus, et Lare certo,
Et ludis, et post decisa negotia, campo.
Scitari libet ex ipso, quodcunque refers. Dic
Ad cœnam veniat. Non sane credere Mena:
Mirari secum tacitus. Quid multa? Benigne,
Respondet. Negat ille mihi? negat improbus, et te
Negligit, aut horret. Vultejum mane Philippus
Vilia vendentem tunicato scruta popello,
Occupat: et salvere jubet prior. Ille Philippo
Excusare laborem, et mercenaria vincla
Quod non mane domum venisset: denique quod non
Providisset eum. Sic ignovisse putato
Me tibi, si cœnas hodie mecum. Ut libet. Ergo
Post nonam venies. Nunc i: rem strenuus auge.
Ut ventum ad cœnam est; dicenda, tacenda locutus,
Tandem dormitum dimittitur. Heic ubi sæpe
Occultum visus decurrere piscis ad amum.
Mane cliens, etiam certus conviva; jubetur
Rure sub urbano indictis comes ire Latinis.
Impositus mannis, arvum cælumque Sabinum
Non cessat laudare. Videt, ridetque Philippus.
Et sibi dum requiem, dum risus undique quærit,

che nettavasi leggiermente con un coltello l'unghie. Demetrio (questo servo era destro a ben intendere i comandi di Filippo) vanne, cerca e riportami, di qual paese egli sia, chi, di qual condizione, chi abbia per padre, chi per protettore. Va il servo, ritorna e narra; ch'egli ha nome Vultejo Mena, banditore, di tenue avere, cognito, senza taccia, e che all' opportunità si affretta e si riposa, e cerca di guadagnare, e se ne vale godendo e di aver per compagni persone di poco conto e stabil dimora e di andare agli spettacoli e dopo finiti i suoi affari, al Campo Marzio. -- Voglio saper da lui stesso tutto quel che mi narri. Digli che venga meco a cena. Mena nol credeva abbastanza, e seco tacitamente ne stupiva. Che più? Obbligato, risponde. -- Mi dà egli un rifiuto? -- Sì, tel rifiuta sciaurato, e o ti disprezza, o ti teme. La mattina seguente Filippo sorprende Vultejo, mentre vendeva al basso popolo tonacato roba vecchia da poco prezzo, e lo saluta pel primo. Egli si scusa sul suo impiego e su i mercenarii suoi obblighi, di non esser andato alla di lui casa il mattino, e finalmente di non averlo veduto pel primo. -- Credi ch' io ti perdonerò, se oggi verrai a cenar meco. -- Come ti piace. -- Verrai dunque dopo le nove; ora accresci da bravo il tuo avere. Quando si venne a cena, Vultejo parlato avendo e di ciò ch' era da dirsi e di ciò che avea da tacersi, finalmente è mandato a dormire. Poichè parve che questi corresse spesso qual pesce all'amo, cortegiano la mattina, e già immancabil ospite, gli è comandato di andare ad una villa vicina alla città in compagnia di Filippo nelle intimate ferie Latine. Tirato da bei cavalli, non finisce mai di lodare la campagna e il clima della Sabina. L' osserva Filippo e ride, e mentre

Dum septem donat sestertia, mutua septem
Promittit, persuadet uti mercetur agellum.
Mercatur. Ne te longis ambagibus ultra,
Quam satis est, morer: ex nitido fit rusticus, atque
Sulcos, et vineta crepat mera, praeparat ulmos,
Immoritur studiis, et amore senescit habendi.
Verùm ubi oves furto, morbo periere capellæ,
Spem mentita seges, bos est enectus arando,
Offensus damnis, media de nocte caballum
Arripit, iratusque Philippi tendit ad ædeis;
Quem simul aspexit scabrum intonsumque Philippus,
Durus, ait, Vultei nimis, attentusque videris
Esse mihi. Pol, me miserum patrone vocares,
Si velles, inquit, verum mihi dicere nomen.
Quod te per Genium, dextramque, deosque Penateis,
Obsecro, et obtestor; vitæ me redde priori.
Qui simul aspexit, quantùm dimissa petitis
Præstent, maturè redeat, repetatque relicta.
Metiri se quemque suo modulo, ac pede, verum est.

cerca in tutto un motivo di ricrearsi e di ridere, mentre gli dà settemila sesterzii e gliene promette altri settemila ad imprestito, gli persuade di comperarsi un piccolo campo. Lo compra Mèna. Per non trattenerti con lunghi ravvolgimenti più del bisogno, d' un uom di città fassi un paesano, e non parla più che di campi e di vigne; appresta gli olmi, si consuma nei travagli e invecchia prima del tempo per l'avidità di avere. Ma poichè perirongli per furto le pecore, per malattia le capre, mentì a sue speranze la messe, e gli morirono spossati i buoi dall' arare, disgustato dalle sue perdite, dà di piglio di mezzanotte al cavallo, e incolerito, si avvia alla casa di Filippo; qual appena Filippo rimirò smunto ed irto, mi sembri essere troppo travaglioso, gli disse, e troppo economo, o Vultejo. -- In verità, rispose, tu mi avresti meglio chiamato infelice, o mio protettore, se avessi voluto darmi il mio vero nome. Per la qual cosa ti prego e ti scongiuro pel tuo bel Genio, per la tua destra, pei tuoi Dii penati, rendimi all'antico mio modo di vivere . . . Chi conosciuto ha una volta, quanto sia meglio di ciò che si desidera, ciò che si lascia, ben presto ritornerà a ripigliare le abbandonate cose. E' giusto che ciascuno si misuri colla sua propria canna.

OSSERVAZIONI

SULL'EPISTOLA VII.

Tutti gli uomini abborriscono naturalmente quei legami che tolgon loro la facoltà d'impiegare onestamante il loro tempo, la loro persona, i loro averi, tutte in somma le cose loro in quella maniera, che loro più aggrada. I grandi ingegni principalmente, che gli studii coltivano non per interesse, non per pompa, non per dovere, ma per semplice inclinazion di Natura, che non rende loro piacevole se non ciò che al momento all' indole lor si conforma, detestano sino all'esecrazione qualunque vincolo, che a rinunziare li astringa, anche per un solo momento, a questa loro tendenza, o sia di ostacolo a secondarla. Per verità come è possibile, che un uomo, il quale sia profondamente immerso nella meditazion di una cosa, che gli va a grado sovra d'ogni altra, e della qual si compiace, soffrir possa senza impazienza di esserne nel meglio distolto per la necessità di adempire ad uno, o ad un altro dovere? Quindi è che le persone di cotal fatta e mal riescono in quelle cose, alle quali è unito un legame, e sono ognora disposte ad abbandonar tutto quello, che alla libertà lor non si adatta. E' vero che l' ambizione, o l'avidità qualche volta spinge, lor malgrado, costoro a suffocar la lor indole e ad assoggettarsi a un servizio ad essa affatto contrario; ma se vogliano più attentamente esaminarsi i caratteri di questi ultimi, si vedrà finalmente, che non sono essi di quei genii privilegiati, di quelle anime rare che non sembran fatte che al grande, e che non vivono se non di se stesse, quantunque paja che splen-

dano sovra molti altri e distinguansi non indegnamente dal volgo. Orazio era nato per essere poeta, ma poeta a tutti maggiore, della filosofia più profonda sovra qualunque altro imbevuto, conoscitor sovra ogni altro degli uomini e delle cose, ma tale appunto. perchè uso a tacitamente osservare e meditar con gran senno qualunque oggetto si offriva alla indagatrice sua mente. Or come ad uom di tal fatta prescriver leggi e doveri, limitar tempo e dimora, o por pei piedi un ostacolo che il corso pur ritardasse de'suoi brillanti pensieri? Ricevuto aveva da Mecenate considerabili benefizii, e quel che è più, molti e sinceri attestati di una costante amicizia. L'aveva Augusto distinto in più di una occasione, e la famigliarità colla quale si era degnato trattarlo un sì gran principe, gli aveva fatto conoscere, quanta ne fosse la stima. Roma segnavalo a dito, e pareva fosse superba dei di lui talenti non meno che de' superbi suoi trionfi. Esigea da lui tutto questo, che a Mecenate e ad Augusto parco ei non fosse di omaggi, e ne adempisse persino i minimi desiderii. Ma egli non potea farlo se non in ciò che adattavasi alla non comune sua indole; e fortunatamente per lui, que'due grand'uomini, dotati anch'essi di pregi non certamente volgari, lo conoscevano abbastanza per non avere a costringerlo con dispiacevol legame, e ad attribuirli a delitto ciò che vedean provenire, non da orgoglioso disprezzo, non da un ardir presuntuoso, non da cuor duro e restio, ma dalla stessa grand' indole, che in lui cotanto ammiravano. L'istessa Roma, sì pronta a corucciarsi di chiunque non ubbidia prontamente alle più strane sue voglie, parea che avesse esentato dalla soggezione al suo impero l'amabil poeta a lei caro. Da ciò veniva che Orazio, s'esser parea cortigiano, non la faceva da tale, se non qualor gli piaceva di dimostrarselo, e senza mancare a quei grandi nè di riconoscenza, nè di rispetto, viveva onestamente a suo modo. Questa epistola ci darà a conoscere, se il fin quì detto sia vero. Orazio era andato a passare alcuni giorni d'estate fra l'amenità della

sua villa colla promessa di ritornare fra breve in città. Non lo avea fatto, nè volea farlo, anzi proposto aveasi nell' animo di non rivedere più Roma sino alla primavera. Scrive perciò questa epistola a Mecenate scusando la sua tardanza, e annunziandogli che la prolungherebbe anche di più. Le ragioni sulle quali appoggia le sue scuse, sono cavate dalla sua età e dal suo naturale, ma con tanta grazia, con sì amorosa dilicatezza, con una sì cordiale franchezza, dall'ardimento ad un tempo e dal disprezzo alienissima, che bisognava avergli buon grado delle sue istesse mancanze. Vi sono innestate molto a proposito tre favolette, che servono a dar maggior fregio allo stile libero e naturale, che vi si adopra. Scaligero, il cui giudizio non può certamente ingerire il minimo sospetto di prevenzione o di parzialità, ha detto di questa epistola: *Septima epistola adeo elegans est, et adeo urbana, ut ad eas virtutes nihil addi posse videatur.* Vi ha luogo a credere, che sia stata scritta circa l'anno 731 quando Orazio era poco più, poco meno in età di 42 anni, siccome avremo occasione di far veder nelle note. Questa epistola può insegnare agli uomini di grand'ingegno quali maniere tener debbono coi Grandi, ed ai Grandi, quale indulgenza conceder debbano alle persone di non ordinarii talenti.

Rure futurum. Qui *rure* è per *ruri.*

Sextilem. Così era chiamato il mese di agosto prima che in onor di Augusto gli fosse cambiato il nome, nella maniera medesima in cui per onorar la memoria del Dittator Giulio Cesare, l' antico *quintilis* fu detto *Julius. Quintilis* e *sextilis* ebbero dagli antichi questa denominazione in grazia che l'uno era il quinto e l'altro il sesto mese dell' anno, qual denominazion numerale conservano ancora gli ultimi quattro mesi settembre, ottobre, novembre e dicembre. E' noto che l' anno di Romolo non aveva che dieci mesi ed incominciava da marzo, attenuto essendosi egli al solo calcolo, che

numerar poteva sulle sue dita, numerazione che se non corrisponde al corso del Sole, è però la prima, che ci suggerisca Natura, e forse sarebbe stato più opportuno il prolungare i mesi a più giorni, che aggiungerne, siccome fece Numa, altri due gennajo e febbrajo. (*Vedi i Fasti d' Ovidio, e principalmente il libro I*).

Desideror. L' espressione di questo verbo sembrar potrebbe ad alcuni un po' orgogliosa; ma io la credo adoprata unicamente a significare la cortesia degli amici, che faceva loro desiderare il poeta perchè lo amavano.

Vis sanum rectèque valentem. Alcuni non hanno fatto differenza tra *sanum* e *rectè valentem*. Eppure ve ne ha molta, mentre *sanum* si riferisce al vigor della mente, e il *valentem* a quello del corpo. Non vi ha pertanto bisogno di correzione, siccome hanno essi creduto.

Ægrotare timenti. Nell' estate e nell' autunno l'aria di Roma è molto mal sana, onde non avea torto Orazio, se per timore di esserne danneggiato, cercava schivarla. Vi ha altronde in queste poche parole un bellissimo argomento di discolpa. Se io fossi ammalato, dice Orazio a Mecenate, tu mi permetteresti di stare in campagna; permettimelo dunque ancora quando temo di divenirlo, affinchè non mi ammali. Eppure gli uomini comunemente poco sentono la forza di questa assai giusta ragione. Quanto sono pronti a concedere qualche cosa alla cura del presente, altrettanto sono restii di accordare agli altri il modo e l' agio di preservarsi dalle calamità che paventano. Non facea così Mecenate di cui non fuvvi forse giammai un gran Signore più attento a dispensare i suoi favoriti da tutto ciò che poteva loro esser grave.

Dum ficus prima. Non s' intende qui a parlare di quei primi fichi che si hanno in alcuni paesi d'Italia sul fine della primavera, o sul primo cominciar dell'estate,

detti comunemente *fioroni*, ma di quei che vengono sul fin di luglio, o in agosto.

Designatorem decorat lictoribus atris. Dicevansi propriamente *designatores* quelli che per pubblico uffizio assegnavano i posti nel teatro, onde Plauto nel prologo della commedia intitolata *Penulus*:

Neu designator praeter os obambulet
Neu sessum ducat, dum histrio in scena siet.

Avevano pure tal nome coloro che in tutte le pubbliche funzioni avevano l'impiego di regolare il passo ed il posto di ciascuno; onde vi erano questi uffiziali anche nelle pompe e ne' giuochi. Tra i principali ministri della Dea Libitina eravene uno chiamato appunto *designator*, di cui era uffizio andar a levar il cadavere per recarlo alla tomba, accompagnato da numeroso corteggio di altri ministri di Libitina, ch' erano detti *Pollinctores*, *Vespillones*, *Ustores*, *Sanadanapliarii*, *Præficæ* ecc., e siccome questi gli andavano avanti, come i littori che precedevano i magistrati, Orazio ha detto che il feral tempo dell' estate adornava in Roma l' uffiziale mortuario, *designatorem*, di atri littori, se pure, giusta il parere di molti, a questo capo delle funebri pompe non si concedevano per onor del defunto e per la conservazion del buon ordine, vestiti a lutto i littori. Pare che le leggi delle XII tavole avvalorino quest' ultima opinione, mentre vi si legge: *Præco funus indicito*, *Dominus funeris in ludis accenso lictoribus utitor*; il qual passo segna nei funerali un banditore *præco*, i littori e il capo del funerale, *dominus funeris*, che per alcuni è lo stesso che il *designator*, per altri significa quel parente, o amico, o erede del defunto, che ne ordinava la pompa funerale e gli ultimi uffizii, o chi ne faceva le veci.

Dum pueris etc. (*V. sat. VI*, *lib. II*).

Officiosa sedulitas. L'officiosa diligenza de'cortigiani.

Opella forensis. È qui indicata ogni premura delle persone di foro per agire gli interessi de' clienti e qualunque incomodo, o disagio sofferto anche da'particolari per assistere colla loro presenza, colle loro testimonianze, o in altra legale maniera, gli aderenti e gli amici, siccome in più luoghi ci ha accennato Orazio medesimo, e principalmente nella sat. VI del lib. II. Notisi però che il diminutivo *opella* non è adoprato qui a caso, ma tende a fare ad un tempo comprendere il piccolo ventaggio che da ciò risultava; e come nella stagione mal sana non si occupavano di questo se non i piccoli forensi, giacchè i grandi patrocinatori e avvocati se ne esentavano allora, come se ne esentano adesso i ricchi legali, o di gran grido, che se ne vanno alla campagna lasciando, agli altri di minor conto la cura di seguitare la tela forense.

Et testamenta resignat. *Resignare testamenta* era far aprire i testamenti, il che, siccome è noto, non fassi se non dopo la morte del testatore.

Quod si bruma etc. Questo *si* è affatto condizionale, benchè Lambino lo abbia preso in senso assoluto, quasi sinonimo di *quando*.

Albanis illinet agris. La campagna d' Alba era assai fredda a motivo delle sue montagne, onde Tito Livio lib. VII: *Galli ex Albanis montibus, quia hyemis vim pati nequiverant, per campos maritimaque loca vagi populabantur*. Pare da questo passo che debbasi sospettare che Orazio avesse colà qualche sua villeggiatura, in cui dimorasse quando scrisse quest' epistola, giacchè le cose qui dette mal si potrieno adattare alla più nota di lui villa nella Sabina.

Ad mare descendet vates tuus. Pare che sia qui indicato Taranto ove e da questo passo e da ciò che Orazio ne ha detto nell'ode VI lib. II, si ha motivo di credere ch' egli avesse anche colà un' abitazione. Così vediamo indicati in varii luoghi sino a tre diverse

possessioni di Orazio fuori di Roma, le quali non essendogli state lasciate da' suoi maggiori, doveva averle ottenute dalla liberalità dell'amico Mecenate.

Et sibi parcet. Alcuni comentatori che hanno spiegato questo passo: *si guarderà dal freddo*, non lo hanno inteso abbastanza; giacchè questa frase significa: *e si avrà cura, si risparmierà.*

Contractusque leget. Cruquio ha spiegato *leggerà poco*, ma si è ingannato a partito. Dacier lo ha preso nel senso di *rannicchiato*, *frigore duplicatus*, ed ha appoggiato questa sua spiegazione sovra un passo di S. Gerolamo, che nell'epistola LIII parlando di Vigilanzio, dice: *et gravissimo frigore solus atque contractus dormitantius vigilabit in lecto.* Sanadon ha inteso questo *contractus* in significato di *contracto in loco*, *in angusto conclavi*, avvertendo che i siti più ristretti sono i meno freddi. Ambedue queste spiegazioni sono ottime, ma io lo spiegherei *ritirato*, e crederei di combinar ben l'una e l'altra.

Et hirundine primâ. Le rondini compariscono infatti in Italia al primo cominciar della primavera, cioè verso il 21 di marzo.

Non quo more piris etc. Accortissimamente Orazio si scusa con Mecenate della sua trascuratezza nel corteggiarlo e nel lodarlo per quella dolce sua indole, che gli faceva abborrire l'imporre la minima gravezza anche a quelli, ch' egli avesse arricchito, gli fa chiaramente comprendere che se i suoi doni dovevano togliergli alcuna parte della sua libertà, egli era pronto a spogliarsene per conservarsela intatta. La favoletta che qui raccontasi del contadin Calabrese, è non meno a proposito che leggiadra.

Calaber. Fa stupore che Orazio volendo mettere in campo l'idea di un uomo eminentemente sgarbato, abbia scelto un Calabrese, mentre egli pur era tale; infatti Marziale parlando appunto d'Orazio, lo chiama

Calaber, e la lira di lui *Calabram lyram*. Forse questo racconto non era di sua invenzione, ma sparso nella Calabria come avvenuto in quel paese; giacchè non solo ogni provincia, e ogni stato, ma persino i più piccoli borghi hanno le particolari loro istorielle che passano per tradizione da una generazione all'altra, e divengono proprie del paese.

Benigne. Questa espressione equivale al nostro *mille grazie*, *troppa gentilezza* ecc. Chi volesse indagarne la sintassi grammaticale potrebbe forse trovarvela con sottintendervi *agis benigne*. Serviva questa frase a rifiutare con buona maniera un' offerta.

Feres pueris munuscula. *Munuscula* corrisponde al nostro *regaletti*, che i Greci chiamarono *apophoreta*. S. Ambrogio dice a questo proposito: *Qui ad convivium magnum invitantur, apophoreta secum reportare consueverunt*. Non si è ancor dismesso quest'uso e si pratica tuttavia a' nostri tempi di dar luogo a ciascuno de' convitati di portar via, principalmente se trattasi di ciò che si pone nelle seconde mosse, una quantità di dolci ed altre bagattelle da regalare ai fanciulli.

Prodigus et stultus. Per meritare il titolo di liberale e di saggio non basta dare, ma bisogna dare con buona maniera, e dare quello, che noi mostriamo apprezzare, non quello, che disprezziamo e rigettiam da noi siccome o inutile, o indegno; e finalmente dare con savíezza e misura. Chi dà altrimenti è prodigo non liberale, è sciocco non avveduto.

Hæc seges ingratos tulit. La gratitudine deve sempre essere proporzionata al bisogno di chi riceve, al pregio del dono e alle maniere e all'animo del donatore. Cicerone nel lib. I degli Uffizii dice a questo proposito: *In primis quo quisque animo, studio, benevolentia fecerit ponderandum est; multi faciunt multa temeritate quadam sine judicio, vel morbo, in omnes vel repentino quodam, quasi vento, impetu animi incitati*:

quæ beneficia æque magna non sunt habenda, atque ea quæ judicio consideratè constanterque delata sunt. Al tempo del blocco una fetta di pane era in Genova un grande regalo. Tanto d'acqua, quanto poteva capirne nella cavità di un elmo, fu sì preziosa per Davidde, attorniato da' nemici, che stimò di doverne fare un' offerta al Dio degli eserciti. Un gran titolo per uom che sia nella miseria, è più un castigo che un premio, se non è a quello attaccato con che sostenerne il decoro. Se chi dona nol fa che per ricavarne un profitto maggior del dono; se dà in certo tempo all'amico per puro impeto di bizzaria, o per fasto, e lo abbandona poi crudelmente all' occasion di un bisogno; se predica per tutto il dono; se nella qualità istessa del dono vedesi qualche viltà, non è allor meraviglia se chi riceve, diventa ingrato, abbenchè il beneficato, qualunque siasi il motivo, il modo, il tempo del beneficio, subito ch' ei l' ha accettato, non possa senza taccia esentarsi dall' averne, e dimostrarne una proporzionata riconoscenza.

Dignis esse paratus. Alcuni più attaccati alle materiali regole della grammatica, che al vero fine delle medesime hanno trovato che riprendere in questo *paratus*, sino a non solamente cambiarlo in *paratum*, ma a tacciare Orazio di solecismo, onde Carisio lib. IV, pag. 239 non ebbe difficoltà di pronunciare francamente: *Solecismus per casus, ut vir bonus et sapiens dignis ait esse paratus, pro paratum* . . . e Servio sul secondo libro dell' Eneide v. 377: *Sensit medios delapsus in hostes: Nominativum pro accusativo posuit, ut ait Horatius: vir bonus etc.* Fa però meraviglia come quelli uomini grandi non abbiano veduto, che *paratus* si riferisce qui a *vir bonus et sapiens*; per egual modo Ovidio scrisse: *Acceptum refero versibus esse nocens.* Intanto la critica istessa dei Grammatici fa vedere, che la lezione la quale ritiene *paratus*, è la vera; come giustamente riflettono Bersman, Sanadon e Bentlei; onde nulla qui deve cambiarsi.

Æra lupinis. I comici e i giuocatori di basso stato in vece di denaro effettivo, servivansi di lupini, nei quali però imprimevano a loro genio un marchio per toglier di mezzo ogni frode. Plauto nel *Pœnulus* atto III, scena II:

Agam. *Agite, inspicite: aurum est.*
Col. *Profecto, spectatores, comicum.*
Macerato hoc pingues fiunt auro in Barbaria boves.

Pro laude merentis. La figura grammaticale detta *tmesi* ha reso a prima vista difficile il sentimento di questo verso, giacchè si è creduto che *laude* sia retto dalla preposizione *pro*, quando è un ablativo che accompagna *dignum*, e la particella *pro* va attaccata a *merentis*, cosicchè faccia *promerentis* e la costruzione di questo passo sia: *Ego praestabo me dignum etiam laude promerentis.* Virg. En. lib. IX scrisse: *Inque salutatam linquo* per *linquo insalutatam.* Dacier, nè sembra a torto, disapprova coloro i quali spiegano *laude* per *liberalitate.*

Quod si me nolles etc. Orazio vuol qui far vedere, che s'egli non era tanto assiduo nel corteggiare il suo amico, quanto pareva che dovesse esserlo a motivo dei molti benefizii, che ne avea ricevuto, ciò non derivava da ingratitudine, ma dagli incomodi dell'età.

Forte latus. Per poter resistere agli strapazzi.

Nigros angustâ fronte capillos. Ciò è detto per indicare l'età giovenile, in cui non si han bianchi i capelli, nè si ha calva la fronte, la quale è anzi allora piccola pel folto crine, che la ricopre. (*V. lib. I, ode XXXIII*). Marziale prescrivendo le forme della bellezza:

Fons brevis, atque modus breviter sit naribus uncis.

E i Greci e i Romani stimarono sempre più bella una breve fronte, che una fronte spaziosa.

Dulce loqui, *ridere decorum*. Abbiam veduto nell' ode XXII del lib. I:

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

Saffo lodando una sua amica, le appropria appunto la dote di saper parlare con grazia e ridere leggiadramente. In chiunque siasi, ma principalmente in una donna, il ridere sgangheratamente contorcendo la bocca, o aprendola smodatamente, come se si fosse in convulsione, è un gravissimo difetto, che guasta la fisonomia, e la rende spiacevole ai riguardanti.

Inter vina fugam Cynarœ mœrere protervœ. Orazio fu innamorato di Cinara nella sua giovinezza, come c' indica nell' ode I del lib. IV, e ci dice più apertamente nell' epist. XIV. Cinara però morì assai presto, e ce lo assicura egli stesso nell' ode XIII, lib. IV:

Sed Cynarœ breves
Annos fata dederunt.

Alcuni hanno creduto che *fugam* appelli a qualche viaggio di Cinara fatto a dispetto d' Orazio; ma l'epiteto *portervae* fa piuttosto sospettare che debba intendersi o di qualche disgustosa ritirata di Cinara da Orazio nell' atto ch' egli l'amoreggiava, o di una di quelle fughe, ritrosie e nascondimenti, che si praticano per più artifizioso vezzo dalle fanciulle più accorte, e simili alla Galatea di Virgilio, che

Et fugit ad salices, et se cupitante videri.

A proposito di queste arti vedi lib. I, ode IX.

Tenuis vulpecula. Quantunque tutti i MMSS. tutte le antiche edizioni abbiano *vulpecula*, Bentlei, Cuningam e Sanadon vi hanno sostituito *nitedula* specie di topo salvatico e campagnuolo. Il motivo che gli ha in-

dutti a questa mutazione è, perchè dicono che la volpe non mangia grano, non va, e molto men si trattiene nei luoghi abitati; laddove il topo selvatico penetra per ogni piccolo buco nelle case e nelle sacca e nei vasi, ov' è in serbo il frumento e vi dimora tranquillamente più giorni. S. Gerolamo rammentando questa favola istessa che è di Esopo, dice: *Docet Æsopi fabula plenum muris ventrem per angustum foramen egredi non valere*. Dal qual testo ben si conosce, che *nitedula* è qui da anteporsi a *vulpecula*. Dacier però, e tutti quelli che ritengon *vulpecula* hanno in lor favore Isidoro, Orig. lib. XXXIX il quale scrisse: *Ad mores spectat fabula, ut apud Horatium mus loquitur muri, mustela vulpeculae*. Sì potrebbe per altro rispondere, che l' autorità di S. Gerolamo è in questo genere assai da valutarsi più che quella d'Isidoro, a motivo della molta cognizione che quegli avea degli antichi Greci e Latini. Quanto a me leggerei più volontieri *nitedula* che *vulpecula*, perchè non mi pare che una volpe, anche piccola, di sua natura portata a correr sempre e a saltare, restar si possa per molto tempo in un vaso pieno di grano. Diasi però a ciascuno la libertà di sceglliere a suo genio quella lezion, che gli aggrada, consultati però prima i naturalisti e la gente di campagna per sapere, se veramente la volpe non mangi grano, poichè in tal caso la correzione di Cuningam e degli altri è necessaria.

Repserat in cumeram frumenti. Anche questo *repserat* è più proprio del topo che della volpe. Dacier in luogo di *cumeram* legge *cameram*, e porta in sua giustificazione un passo di Columella; in cui dicesi: *Neque me praeterit sedem frumentis optimam quibusdam videri horreum camerâ tectum*, che è quanto a dire un granajo a volta. Ma questa espressione *camera frumenti* non è Latina, siccome ha ben avvertito il Bentlei. Altronde qual necessità di far questa correzione, quando non si voglia far nascere dall' impegno di soste-

nere la lezione che ritiene *vulpecula*. *Cumera*, dice Acrone, *vas est ingens, vimineum vel fictile, simile doliis, ubi frumentum suum reponebant agricolae; vel vas minus capiens quinque vel sex modios*. Ha torto il Dacier, che prendendo solo la seconda parte di questo passo, ha asserito che *cumera* è solo un piccolo paniere di vimini; nè a lui giova il passo d' Orazio:

Cur tua plus laudes cumeris granaria nostris!

poichè quando anche *cumera* sia un vaso abbastanza capace, nol sarà mai tanto quanto il granajo di un ricco Signore, talchè vi ha sempre luogo a far vedere la sproporzione dell' uno all' altro; e poi in quel luogo tornava bene ad Orazio il prender *cumera* in senso di un piccolo recipiente, ma non per questo è stato tolto affatto a questo vocabolo l'altro significato datogli da Acrone; anzi è in quello che adesso ei se ne serve. Del resto la favola, che originariamente è di Esopo, e fu poi copiata con piccole variazioni da Fedro lib. III, fav. VII, e dal gentil *la Fontaine*, è diretta ad ammonire i cortigiani a non lasciarsi vincere dall'avidità di arricchirsi, poichè se per un qualunque accidente avvenga loro di doversi ritirar dalla corte, converrà ad essi o lasciar il mal acquistato ritornando allo stato di prima, o restar la vittima della ingiusta lor cupidigia.

Pleno corpore. Anche in questo passo, che sembra a prima vista sì facile, vi ha grave discordia fra gli espositori. Dacier lo intende a pancia piena, col ventre ingrossato dal cibo. Sanadon per contrario vuol che indichi ben ingrassato. Il primo ha in vista di non accordare alla predatrice volpe una lunga dimora là dentro, perchè ben comprende non esser ciò confacevole all' indole della volpe, e principalmente di una volpe assai giovine, nella quale età tutti gli animali sono molto inclinati al moto e impazienti di lunga quiete. Il secondo ha lo scopo di far restare nel grano

per qualche giorni il suo topo, giacchè per ingrassare non basta una anche buona scorpacciata di una volta. Fedro disse: *facere multum corporis*, il che pare che favorisca l' interpetrazione del Sanadon piuttosto che quella del Dacier.

Cui mustela procul. Avvedutamente si è quì posta sulla scena la donnola, perchè questo animale è nimicissimo de'topi, e li perseguita al par del gatto e li divora.

Hac ego si compellar imagine. Cioè favola, esempio.

Cuncta resigno. Nell' ode XXXIX del lib. I abbiam veduto: *resigno quae dedit*. Questo disinteresse di Orazio, le cui proteste sono ripetute tante volte da doverlo creder sincero, lo è certamente, nè saprei dire quanti sarebbero per imitarlo. Seneca, malgrado la sua tanta filosofia, non avea sì bello carattere. Virgilio istesso non pare che amasse molto la generosità, sebbene alla sua morte lasciato abbia tutto ad Augusto.

Nec somnum plebis laudo satur altilium. *Altilia* è un nome generale degli uccelli ingrassati in gabbia; vi si comprende però anche il pollame. Quì è adoprato per ogni sorta di buon cibo, ed ha per contrapposto *somnum plebis*, e questa pure è un espression figurata, mentre il sonno è quì messo per la frugalità, come il conseguente per l'antecedente. Il viver frugale coopera molto alla tranquillità degli umori, che è la base del sonno. Tutto questo corrisponde alla trita frase Italiana: *predicare il digiuno a pancia piena*.

Divitiis Arabum muto (*V. lib. I*, *ode XXIX.*) All'epoca di questa epistola era poco più d'un anno, ch'era stato mandato Elio Gallo a conquistare l'Arabia supposta ricchissima.

Saepe verecundum laudasti. Questo *verecundum* è in significato di modesto che si contenta abbastanza di

quel che gli è dato, nè mai dimanda di più, costume affatto lontano dall' uso de' cortigiani.

Rexque paterque audisti coram. I dipendenti de' Grandi e i lor cortigiani solevano chiamare i lor protettori col titolo di Re e di padre.

Nec verbo parcius absens. Questo è ciò che non si pratica dagli adulatori. Alla presenza de' Grandi profondon loro ogni titolo, ne sono appena lontani, che li deridono con insolenza, se non li maledicono ancora per esecrabile ingratitudine. Orazio che amava di cuore il suo Mecenate, ed aveva sempre per lui una costante riconoscenza, ne parlava ugualmente bene e lontano e presente, adempiendo ciò che disse Terenzio di un uomo veramente sincero: *Praesens absensque idem erat.* Quanti vi sono Orazii nel mondo!

Haud male Telemacus. Telemaco fu figliuolo d'Ulisse, di cui andò in cerca non avendolo veduto ritornare cogli altri Greci da Troia. (*V. tutto questo nell'Odissea lib. IV.*) L'amabile a un tempo e saviissimo Fenelon fece su questo soggetto un romanzo, a cui non manca se non la misura del verso per essere uno dei più belli poemi, che si abbiano dagli Europei. Orazio si attacca a questo tratto della storia Greca per dimostrare a Mecenate, ch' ei sa bene come alla sua picciolezza non si confan cose grandi, onde abbia a contentarsi di poco, e sia per questo disposto a restituir, se fia d' uopo, quel che ha da lui ricevuto.

Non est aptus equis Ithacae locus. Cicerone parlando di quest' isola: *Ithacam in asperrimis saxulis, tamquam nidum affixam.* Gli interpreti hanno disputato sulla costruzione di questo passo. I migliori convengono che far si debba così. *Ithacae non est locus aptus equis.* Il genitivo *Itacae* è per elissi come *Insula Ithacae.* Per egual modo fu detto *Cretae* per in Creta e *Cypri*, per in Cypro. (*V. sat. V, lib. II*).

Ut neque plenis etc. Questo epiteto *plenis* è in significato di vasti e continuati. (*V. Odissea lib. IV.*)

Parvum parva decent. Questa espressione è stata suggerita al Poeta dalla cognizione del suo basso stato.

Mihi jam non regia Roma. Dalla confessione della sua piccolezza passa Orazio a quella della sua età. *Regia* è per grandiosa, magnifica, come nella Poetica *Regis opus* per opra, impresa che esige molto potere e molte ricchezze.

Strenuus et fortis etc. Sanadon legge *ac* non *et*. La differenza è di poco momento. Orazio caccia quì per terzo questo racconto col quale intende provare che la libertà è anteposta dagli uomini alle ricchezze. Lo fa però con tanta semplicità, e con rilevarne così a proposito le circostanze più favorevoli al suo intento, che può veramente dirsi ch'egli vi si è assai divertito. Il paragone è frattanto sì giusto che non si possa non vedere in Filippo Mecenate ed in Vultejo Mena Orazio medesimo.

Philippus. Fu questi Lucio Marcio Filippo, uom di gran nascita non meno che di grandi qualità, e di non ordinaria eloquenza. Cicerone parlò molto di lui e con somma lode. Fu Console nel 667 e fu pure onorato della Censura, carica che non si affidava se non alle persone dotate di molta dottrina e prudenza non meno che di irreprensibile integrità. Secondo Dacier egli fu patrigno d' Augusto per aver presa in moglie Accia Giulia, sorella di Giulio Cesare il Dittatore e vedova di Cajo Ottavio, pretore di Macedonia, padre di Augusto. Sanadon attribuisce questo matrimonio, e questa parentela al figlio di Lucio Marcio Filippo, chiamato anch'egli col medesimo nome e anch' egli console nell' anno 698.

Ab officiis. Cioè dall' aver sostenute le cause degli amici, o de' clienti.

Octavam circiter horam. Alle 2 ore dopo mezzo

giorno. Abbiam parlato altrove abbastanza della distribuzione delle ore usata da'Romani.

Nimium distare carinas. *Carinae* era il nome di una strada di Roma a pie' del Clivo Capitolino, ov' era la casa di Pompeo, di Cicerone e di altri illustri personaggi. Secondo Varrone fu dato a quella strada il nome di *carinae* da κάρα, *capo*, perchè era il principio della via sacra. Altri lo fan derivato dalla forma dei tetti delle case, che somigliava ad una barca rovescia. La casa in cui abitava Filippo, convien dire che fosse molto in su, verso l'estremità opposta a quella per cui questa strada metteva nel foro; giacchè se si considera tutto il quartiere che prendeva il nome da tale strada, trovasi che si estendeva per tutto lo spazio che è tra l'Esquilino ed il Celio. Quando anche la casa di Filippo non fosse stata fra le più lontane dal foro, a lui stanco dalla fatica e di età avanzata, poteva parer lungo quel viaggio. Osservisi, che la casa di Filippo era quella appunto ov' era nato Augusto, nè caduta era in poter di Filippo che pel suo matrimonio con Accia Giulia.

Adrasum quendam. Cioè un certo liberto. Gli schiavi ai quali davasi la libertà, si facevan rasare. Plauto nell' *Anfritrione* scena I:

Quod ille faciat Jupiter
Ut ego hic hodie raso capite calvus capiam pilum.

E Petronio parlando del liberto Trimalcione: *Pallio coccineo adrasum incluserat caput*. Gli schiavi avevano semplicemente una tonsura in rotondo.

Vacua tonsoris in umbra. All'ombra di una bottega ove non era più alcuno in quell'ora, oppure nella bottega istessa.

Purgantem leniter ungues. Il far questo da per se stesso, in faccia a quanti passavano, poco meno che sulla strada, e con un coltello, non colla forbice, non

conveniva allora, nè conviene al presente che alle persone di basso stato alla correzione non soggette del celebre Monsignor della Casa. Le persone di maggior riguardo lo facevan fare da uno dei loro servi, o dal barbiere. Plauto nell' *Aulularia* atto II, scena IV:

Quin ipsi pridem tonsor ungues dempserat;

Collegit, omnia abstulit praesagmina.

Le donne di qualità, o ricche si servivano a quest' uffizio delle loro cameriere. Tibullo lib. I, eleg. IX:

Quid fuco splendente comas ornare, quid ungues

Artificis doctā subsecuisse manu?

Non laevè. Cuningam, cui ha tenuto dietro Sanadon, in vece di *non laevè* hanno letto *non laevus*, avendo osservato che *non laevè* avverbio era sconosciuto ai Latini. Virgilio disse: *Si mens non laeva fuisset*, il qual passo comprova la correzione di quelli eruditi. *Non laevus* è destro; come altrove *non humilis mulier*, per dire nobile, illustre donna. Dacier, nella sua traduzione, ha tolta di tronco questa parentesi, credendo, com'egli dice, che incompatibil si fosse collo scriver Francese. Lascieremo agli eruditi in quella il decidere, se ciò sia vero. Osserveremo però, che altri traduttori Francesi l'hanno messa non senza garbo.

Unde domo? Di qual paese? Come in Virgilio: *Qui genus? Unde domo?*

Vulteium nomine Menam. Osservisi la precisione della risposta. Filippo aveva ordinato al servo di sapergli dire, di qual paese fosse colui, di qual professione, di qual fortuna e qual avesse padre o protettore. Il servo risponde con due parole alla prima e all'ultima dimanda dicendo, ch'egli aveva a nome *Vultejo Mena.* Giacchè il prenome Vultejo, faceva subito intendere ch'egli era un liberto, comune essendo la costumanza che gli schiavi messi in libertà prendessero il nome del pa-

drone. *Mena* ch' era una sincope di *Menodoro*, indicava ch' egli era forestiere, poichè tutti eran tali gli schiavi.

Praeconem tenui censu. Pubblico banditore, qual era il padre d' Orazio, circostanza che fa vedere essersi inventata a bello studio dal Poeta questa istoriella per indicar se stesso in Mena e Mecenate in Filippo.

Sine crimine notum. Altri leggono *natum*, il che significherebbe di schiatta senza menda.

Et properare loco. Avverte giustamente il Sanadon che *loco* è comune ad ambi i due primi verbi, *properare loco*, *cessare loco*, che è quanto a dire, siccome è d'uopo, ora affrettarsi, or restarsi.

Quaerere et uti. Cercar di guadagnare, ma per valersene; il che esclude ugualmente e l'infingardaggine e l'avarizia.

Parvis sodalibus. Di aver per amici e per compagni i suoi pari, uso che esclude l' orgoglio.

Et lare certo. Bentlei legge *et lare curto* perchè dice di averlo trovato in qualche MS.; onde spiegar si dovrebbe di un' angusta casuccia. Ma quanto al MS. riflettasi che quei copisti erano come i nostri stampatori, de' quali ve ne ha degli esatti e ve ne ha dei trascurati; oltre la possibilità di prendere involontamente uno sbaglio. Pel senso mi va molto più a genio quel che si esprime dalla lezione comune, che quello della lezione del Bentlei. *Lare certo* significa, che Mena non era come tanti altri liberti, i quali non avean mai una sicura dimora, forse affinchè non si sapesse ove prenderli, ma avea una casa fissa. Dà luce a questa spiegazione quello che Orazio medesimo scrisse altrove di Menio:

Scurra vagus, non qui certum praesepe teneret.

Campo. Al Campo Marzio ove oltre ai giovani, che andavano ad addestrarvisi negli esercizii del corpo, concorrevano ancora molti altri per l'innocente brama di esserne spettatori.

Benignè, respondet. Equivale questo alla frase da noi usata per ricusare con gentilezza un' offerta. *Grazie.*

Negat improbus. Questo è in bocca del servo Demetrio, che riportando al padrone un rifiuto, non può non applicare un cattivo epiteto a chi ne lo ha incaricato.

Tunicato scruta popello. Il diminutivo *popello* significa appunto il più basso popolo, donde è venuta a noi l' espressione di *popolo minuto.* L' epiteto *tunicato* deriva appunto dall' uso che aveva in Roma la povera gente di non portare per l'ordinario che la tonaca; cioè una specie di cappotto senza maniche, poco più largo, che quanto era necessario a ricoprire il fusto della vita, e principalmente negli uomini, non più lungo che sino al ginocchio. Le persone un po' più agiate mettevano sopra la tonaca la toga, nè senza questa sarebbero comparse in pubblico senza arrossire. se non quando, in tempo di guerra, vi sostituivano il sajo militare. E' noto a questo proposito siccome Augusto dopo la vittoria sopra Cleopatra ed Antonio e dopo la pacificazione dell' impero, vedendo un dì che i Romani avvezzi da tanto tempo alle guerre, ch' eccitate aveva fra loro, e troppo lungamente nutrite la cittadinesca ambizione, vestivano tutt'ora il sajo, se ne offese altamente e dall' alto del suo tribunale, volto con disdegno al popolo che lo attorniava, ripetè ironicamente quella frase di Virgilio Eneid. lib. I cara sovra ogni altra ai Romani:

. . . . *En*

Romanos rerum dominos gentemque togatam!

Per la qual riprensione al domani tutti comparvero in toga, come desiderava che avvenisse Ottaviano intento a toglier di mezzo ogni memoria ed indizio delle spente rivalità. Notisi che la tonaca era comune anche alle donne e agli schiavi, colla differenza che questi non potevano mettervi sopra altra cosa, poichè la toga era solo dei liberi.

Scruta. Questa parola nel suo primo significato vuol dire veramente ferri vecchi, ma si applicava poi a qualunque mobile, o roba vecchia. Onde *scrutarius* che corrisponde direttamente a quel che noi diciam *ferravecchio*, adopravasi ancora a significare ogni venditore di cenci, ciabatte ecc. Mena non potea vivere col solo impiego di banditore; faceva perciò anche il piccolo negozio di comprare e rivendere roba vecchia, negozio che nelle città popolose non è di tenue profitto, e solo è molto difficile il farlo senza ingiustizia, che è quanto a dire non facendo un troppo enorme guadagno sull' indispensabil bisogno di chi vende, o sulla eccessiva voglia di chi compra. Lucilio a questo proposito:

Quidni? Et scruta quidem ut vendat, scrutaria laudat
Praefactam strigilem, soleam improba dimidiatam.

Poteva però quel Poeta dire anche il dispregio che si fa scaltramente di cotai cose da chi è intento a comprarle pel più basso costo dal povero.

Occupat. Previene, cioè parla a lui pel primo, lo preoccupa.

Quod non mane domum etc. Che, dopo l' invito del giorno antecedente, non si fosse presentato quella mattina a casa di Filippo, come solevano fare tutti quelli, che o sapevano di essere accetti ai grandi, o aspiravano ad esserlo.

Post nonam venies. Cioè alle tre dopo mezzogiorno, nel qual tempo si avvicinava l'ora della tavola, secondo

quello che abbiamo detto sul modo tenuto da' Romani nel computo delle ore.

Dicenda tacenda loquutus. Come si fa d' ordinario da tutti gli imprudenti, e dai non avezzi alla conversazione de' Grandi.

Visus decurrere piscis ad hamum. Filippo adescato aveva co' suoi favori il buon uomo per valersene poi a suo senno. Morse questi all' amo, nè Filippo lasciò di avvedersene dall'assiduità di Mena.

Certus conviva. Che non mancava mai.

Rura suburbana. A una casa di campagna, che secondo Dacier, era vicina ad Astura, piccolo luogo nella Campagna di Roma, che prendeva il nome dal vicin fiume, ed in cui Cicerone aveva una villa, presso alla quale, nel tempo della iniquissima proscrizion triumvirale, ei fu ucciso dai soldati d' Antonio. Sanadon non glielo accorda riflettendo per una parte che qui si tratta di una terra assai vicina a Roma, situata nella Sabina: *arvum cœlumque Sabinum*, e per l' altra che Astura era distante da Roma 43 miglia sulla costa de' Volsci. Si può vedere la lettera IX del lib. XII di Cicerone citata in confermazione della sua idea da Dacier, la quale temo che basti bensì a provare come Cicerone annoiavasi delle visite di Filippo troppo gran parlatore, ma non a dimostrare, che la terra di cui qui si parla, fosse veramente situata, ove l'ha posta Dacier. Osserverò altresì che all' oggetto per cui Orazio ha inventato questa istoriella, pare più confacente la topografica opinione del Sanadon, che quella del Dacier.

Indictis comes ire Latinis. Cioè *intimate le ferie Latine.* Importavano queste quattro giorni di festa, che celebravansi sul monte Albano in memoria di un trattato di pace e di alleanza, fatto da Tarquinio il Superbo tra i Romani da una parte, e gli Ernici, i Volsci e tutto il Lazio dall'altra. I deputati di quasi 50 città assistevano al sacrifizio di un toro, che s'immolava a Giove

e divideasi in altrettanti pezzi quant' erano le città che vi erano concorse. Roma in quel tempo restava quasi deserta, dimodochè per timore che i nemici non tentassero in quel giorno contro di essa un qualche colpo di mano, solevasi creare per quel solo tempo un governatore, ch'era sempre uno de' più distinti soggetti, come può vedersi da una lettera di Augusto a Livia riguardo al giovine Tiberio. Questi giorni delle ferie Latine erano come feste mobili, giacchè non avevano epoca fissa, ma intimavasi questa dal Console qualche tempo prima, ond' erano tra quelle ferie che si chiamano *indictae* o *conceptivae*.

Impositus mannis. (*V. ode XXVII, lib. III e ode IV lib. V.*) Non so perchè Bond e Dacier abbiano spiegato *mannis* piccoli cavalli, da sella a un tempo e da tiro; mentre *mannus* è anzi un giovine cavallo pieno di brio.

Arvum cœlumque Sabinum. Il territorio della Sabina era stimato sì bello, che Cicerone nelle lettere ad Attico lo paragona alla rinomata valle di Tempe: *Reatini me ad sua Tempe duxerunt*, e fu chiamato da alcuni *roseus campus*, *rosea rura*. Anzi Varrone dice di quello, che l' erba vi cresceva di modo da potere in una notte nascondere allo sguardo una pertica lasciata la sera avanti sul suolo: *In quo relicta pertica non appareret propter herbam.* Notisi però con quanta naturalezza è qui descritta l' allegria prodotta in Mena dall' aspetto di una bella campagna, quasi affatto nuovo per lui, che da' primi suoi anni erasi rimasto siccome chiuso in città.

Dum septem donat sestertia. Cioè *septem millia* 875 lire, poichè quando i Latini adopravano *sestertia* in neutro, vi sottintendevano sempre *millia.* Ne abbiam parlato altrove.

Ex nitido fit rusticus. Nitidus adopravasi sovente, come qui, in significato di un uom di città, a motivo

che le persone avvezze a vivere in città, sono sempre vestite più propriamente, che la gente di campagna.

Sulcos et vineta crepat mera. Qui *crepat* significa *non parla che di campi e di vigne.*

Praeparat ulmos. Per maritare ad essi le viti secondo l'uso del paese (*V. le Georg. di Virg. lib. II.*)

Immoritur studiis. Questo verso è bellissimo e per la verità di ciò che vi si esprime e pel suo meccanismo.

Verum ubi oves furto etc. Alcuni hanno qui cambiato la disposizione delle parole, e con essa il sentimento, scrivendo, *oves morbo, furto periere capellae*, perchè riflettuto avendo che le capre si allontanano più dal lor custode, e si smarriscono errando più delle pecore, rubar si possono più facilmente. Pure non deve accettarsi questa mutazione, mentre è da avvertirsi che le capre più delle pecore sono soggette a infermare, onde Varrone disse: *Capras sanas sanus nemo promittit, nunquam enim sine febri sunt*, e per questo non è bene tenerne molte insieme, poichè troppo facilmente addiviene, che si attacchi fra loro il contagio e muoiano tanto più facilmente, quanto più son numerose. Un certo Gaberio, cavaliere Romano avidissimo di guadagno, fece il conto, che potrebbe guadagnare ogni giorno per ciascuna capra un denaro. Moltiplicò con questa mira sino a mille il numero delle sue capre, ma in breve tempo le perdè tutte per malattia.

Spem mentita seges. Abbiam già veduto *fundusque mendax;* nei salmi leggesi: *mentietur opus olivae*, e in Osea, *mustum mentietur eis.* Quindi è in uso il dirsi da' contadini, che l'annata ha mentito.

Media de nocte caballum arripit. Tra *caballus* ed *equus* passava questa differenza, che *equus* non si prendeva ordinariamente per cavallo da soma, come è qui preso *caballus*; onde se talvolta voleva usarsi *equus* in significato di cavallo da carico, vi si aggiungeva l'epiteto

sagmarius. In Italiano la diversità che passa fra cavallo e destriero è anche più chiara, poichè nessuno direbbe mai *destriero* per significare un cavallo da soma. Le due espressioni *media de nocte* e *arripit* servono egregiamente ad indicare il dispetto e la furia di Mena.

Scabrum atque intonsum. Le molte occupazioni della sua professione non gli avevano permesso di curar la persona, nè di radersi.

Durus, ait, Vultei, nimis etc. Il *nimis durus* appella alla soverchia inclinazione al travaglio, e il *nimis attentus* allo smodato amor del risparmio.

Per Genium. Abbiam detto altrove, che s' intendesse dagli antichi pel Genio di ciascun uomo, e come si supponesse di un ordine tanto più nobile, quanto più grande era la persona a cui dicevasi dato. Quindi era che se ne facesse caso nei grandi, non si curasse negli altri.

Qui simul aspexit. Sanadon ha posto *semel* in vece di *simul*, e non vi ha dubbio, che questo verso non vada letto così. Certamente i copisti ingannati dalla somiglianza del principio di questo verso coll'altro poco di sopra, scrissero senza badarvi e l' uno e l' altro nella stessa maniera, e di *semel* fecero *simul*. L'errore si propagò a tutte le età, e fu adottato in tutte le diverse edizioni. Da questo sbaglio ne nacque un altro ancor più importante, nel quale, malgrado la loro dottrina, incappato hanno pur anche e Bond e Dacier ed altri di prima sfera, i quali hanno creduto che *qui* riferir si debba a Filippo, e che i due penultimi versi trattino di lui; ma qui la storiella è finita; e il *qui* è assoluto e generale, e val come *ille qui*. I due penultimi versi sono una riflessione morale, che fa il Poeta sul suo racconto, e l'ultimo è la massima, che viene come per conseguenza da quanto si è detto in tutta l'epistola, massima, che ne favorisce insieme l' oggetto, giacchè se bisogna misurar ciascuno colla propria sua canna,

in vece di riprendere Orazio dell' apparente sua trascuratezza, si dovea compatirlo, così portando l'indole sua inclinata alla libertà, e restia a tutti i legami de' cortigiani, come si può vedere dalla sua vita. Osservino anzi i principianti con quanta maestria Orazio, dopo la lunga storia di Filippo e di Mena, ritorni al proprio soggetto e tutto così riduca a quella unità e collegazione di parti, che in qualunque componimento mantener si deve sino allo scrupolo, quantunque molti se ne scordino assai facilmente.

Metiri se quemque etc. Questa massima è piena di saviezza, e dicesi, che Chilone l'avesse scritta nel tempio d'Apolline in Delfo, donde la ricopiò Pindaro nell'ode II delle Pizie. E' vero che qualche volta per riprension di taluno sogliamo dire, ch' ei si misura colla sua propria canna. Ma convien fare una differenza tra la misura, che somministra ad uom superbo il suo orgoglio, e quella che si presenta a ciascuno dalla ragione e dalla natura; la prima è fallace e viziosa, la seconda vera e virtuosa. Qui parlasi dell'ultima, non della prima.

Verum est. Per *æquum est, par est*, come in Cicerone in favore di Roscio Amerino: *Verissimus judex* per *æquissimus judex*. (*V. sat. III, lib. II*).

A CELSO ALBINOVANO.

EPISTOLA VIII.

Musa per i miei prieghi riporta a Celso Albinovano, compagno e secretario di Nerone, ch'ei si stia allegro e faccia bene le cose sue. Se ti dimandi, che io faccia, digli che sebben io promettea molte e belle opere, vivo nè bene, nè gradevolmente, non perchè la grandine abbia peste mie viti, e l'eccessivo calore disseccato abbia gli olivi; nè perchè infermi in lontani paesi l'armento; ma perchè men robusto di mente che in tutto il corpo, nulla udire vorrei, nulla apprendere che sia di alleviamento a me infermo, dimodochè mi cruccii de'medici anche più fidi, mi faccian rabbia gli amici, perchè ad allontanarmi si affrettino dal mio funesto letargo; vada dietro a ciò che mi nuoce, e fugga quel ch'io creda essere per giovarmi; instabile al par del vento, a Roma ami Tivoli, e a Tivoli Roma. Dopo questo, chiedigli, come egli stia in salute, come regoli i suoi affari e se stesso, come piaccia al giovine Principe e come alla corte. Se dirà, bene, prima assicuralo ch'io ne godo; poscia rammentati d'instillargli bel bello nell' orecchio questo precetto; come tu con fortuna, così noi teco ci comporteremo, o Celso.

OSSERVAZIONI

SULL' EPISTOLA VIII.

Tutti gli uomini, e quelli principalmente che hanno maggiore talento, e forniti sono di un più gran numero di cognizioni, ed agli studii delle scienze più abitualmente occupati, soggiacciono, non si sa come, a certi cattivi momenti, a certi critici giorni, nei quali, senza per altro soffrire alcun dolore nella persona o aver nell'animo alcuna cura che debba renderli afflitti, trovansi nulladimeno compresi da un certo atroce umor nero, da un profondo riconcentramento in se stessi, da un cupo amore di solitudine, da una svogliatezza e disgusto di qualunque cosa mai siasi, anche più cara e disiata, e finalmente da una certa inclinazione alla bile, che facil arde e trasportali ad abborrir fin se stessi. O sia questo, come è probabile, un effetto di un interiore sconcerto negli umori del nostro corpo, non però ancor propagatosi sino alla periferia, nè a quel grado di effervescenza e di bollor pervenuto che tutto spieghi al di fuori il suo nascente disordine; o come altri vogliono men giustamente, provenga questo da una stanchezza, per cui l'anima sempre agitata, al riposo tenda e alla quiete, non vi ha dubbio che in certi punti gli uomini anche più grandi restii divengano e intolleranti a quanto è fuori di loro, e insino a quanto hanno in se. Fu in uno di questi punti, che Orazio prese a scrivere questa lettera a Celso Albinovano, al quale fa di se stesso il più tetro ritratto, altrettanto però più ammirabile per la sincerità colla quale palesemente disvela gli interni suoi sentimenti, quanto men atto a ottenergli alcuna

stima od amore, quantunque al fine non manchi di dare ad Albinovano i più opportuni precetti. Alcuni fra gli eruditi si sono dati ad intendere che Orazio nel palesare il suo interiore sconcerto, non abbia veramente voluto fare il suo ritratto, ma quello bensì di Celso, che cortigiano non senza vizii, meritava assai giustamente, che Orazio si abbandonasse al suo nativo carattere, pel quale morder sapeva e rimproverar gli altrui vizii senza mostrar di volerlo ed anche in mezzo agli scherzi. Ma non è questa che una visione, giacchè i difetti de' quali si parla in tutta l'epistola, non potevano essere quelli di Celso, secretario di Tiberio, che non avrebbe certo voluto presso di se in tal impiego un uomo tanto bizzarro, quanto dipinge se stesso in questa occasione il Poeta. L'epoca di questa epistola può fissarsi circa l'anno 734 prima però che Tiberio, il quale portato erasi dall' Asia a Samos per visitarvi Augusto, partito fosse di là per la spedizione dell'Armenia. Orazio oltrepassava già i 40 anni.

Celso. È questi lo stesso Celso Pedo Albinovano, di cui si è parlato nell'epist. III di questo libro, e che pare fosse presso a Tiberio in qualità di secretario. (*Vedi l' epistola seguente.*)

Gaudere, et bene rem gerere. Il *gaudere* riguarda l'animo, e il *bene rem gerere* la prosperità nei proprii affari.

Refer. Probabilmente Albinovano aveva scritto ad Orazio sovra di ciò che questi gli avea mandato a dire per mezzo di Giulio Floro come nell'epist. III; onde è questa la risposta alla lettera di Celso, e qui forse Orazio ha parlato quasi sempre di se per evitar di ripetere alcuna cosa sulla taccia di plagiario, ch' egli avea dato a Celso nell' epistola suddetta, essendo assai verosimile, che Albinovano nello scrivere ad Orazio abbiagli detto qualche cosa del rimprovero, con cui lo aveva ammonito. Rifletto qui di passaggio, che somma doveva esser la stima in cui tenevasi Ora-

zio da tutte le persone della Corte, poichè vedo ch'ei la fa con tutti da censore e da maestro, nè però sappiamo ch'egli abbia mai avuto per questo il minimo cattivo incontro, se l'odio di Canidia si eccettui, la quale non era poi che una delle più infami donne del volgo, e quello del comune nemico di tutti i veri dotti Mevio, disprezzato ancor da Virgilio, e le maldicenze di Cassio Severo, di cui era nota la petulanza e la canina rabbia contro a qualunque uomo si fosse.

Comiti, scribæque Neronis. Tutti i cortigiani, addetti al servizio di un principe, erano detti *comites*, perchè lo accompagnavan per tutto. Venuto è di là il titolo di *Conte*, che si usa ancora a' dì nostri.

Multa et pulchra minantem. Nella sat. III del lib. II abbiam veduto:

Atqui vultus erat multa et præclara minantis.

Ebbene il senso è il medesimo, se non che là s'indicavano le cose che presagiva la sembianza e l'apparato con cui Orazio erasi ritirato da Roma per poter comporre con maggiore raccoglimento qualche cosa di nuovo; quì si accenna la già incominciata impresa d'instruire gli uomini nella morale.

Nec rectè, nec suaviter. Il primo riguarda la pratica delle virtù; il secondo la tranquillità e l'allegrezza di una vita gradevole. Orazio in quel punto doveva esser ben nero, mentre trovava non esservi in lui nè virtù, nè piacere, cosicchè dovesse essere per ogni lato molto mal contento. Nella distinzione però tra il viver rettamente e il vivere gradevolmente, vedesi abbastanza l'epicureismo d'Orazio, giacchè il vero saggio non conosce piacere, che la sua base non abbia su quella tranquillità d'animo, che è figlia della sola virtù, e che esclude ogni rimorso di essersene allontanato.

Haud quia grando. Numera quì il Poeta quelli funesti accidenti, che produr sogliono comunemente una

tristezza e un disgusto indipendente dalle affezioni del corpo.

Oleamque momorderit aestus. Come può vedersi dal lib. V cap. VIII di Columella e da Teofrasto nel lib. I delle Piante, oltre a tutti i moderni, gli ulivi temono l'eccesso e del freddo e del caldo, di quel caldo però che accompagnato da un vento secco che adugge, impedisce col troppo ardore la fermentazione ed abbrucia; quindi la parola *aestus* è quì in tutta la forza del suo significato, e il verbo *momorderit* ha una metafora, di cui non può immaginarsi la più acconcia ad esprimere l'azione dell'eccessivo calore sovra le piante più dilicate.

Longinquis. Secondo l'uso, da noi rammentato altre volte, di far passare all'estate le greggie ne'paesi men caldi, come nelle montagne della Calabria, e della Lucania.

Mente minus validus, quam corpore. Ecco quel disgusto interno di cui abbiamo parlato, e pel quale ad onta di una sanità, per quanto appar, robustissima, di tempo in tempo siam tratti ad abborrire ogni cosa.

Nil audire velim etc. Nello stato anzidetto, si odia persino chi vuol guarirci, e conviene, che chi si prende cura di noi, ci tratti allora con predominio, e con dura violenza.

Veterno. È questo in vero un letargo, cui ben si sta l'epiteto di *funesto*, perchè se in breve tempo non passa, ci può sovente esser tale. Catullo nei versi a Colonia diede a questo letargo l'opportuno aggiunto di stolido e così lo descrive:

Talis iste meus stupor nil videt, nihil audit,
Ipse quis sit, utrum sit, an non sit, id quoque nescit.
Nunc eum volo de tuo ponte dimittere pronum,

Si pote stolidum repente excitare veternum,
Et supinum animum in gravi delinquere coeno,
Ferream ut soleam tenaci in voragine mula.

Romae Tibur amem etc. (*V. lib. I, sat. VII.*)

Ventosus. Incostante, che muta ad ogni tratto, siccome il vento. Vedremo nell' epist. XIX *ventosae plebis* nel medesimo significato. Bruto in una lettera a Cicerone per dire che Lepido era molto incostante, lo chiama *ventosimum.* Osservisi però, che vi ha un'incostanza, la quale procede dall' abito, dal timore, dall'ignoranza e da altri somiglianti difetti del nostro carattere, e vi ha quella che è figlia della svogliatezza in noi produtta dall'enunciato umor nero. E' di questa che qui si parla.

Ut placeat juveni. Cioè a Tiberio. Non è facile il piacere per molto tempo ad un giovine principe del carattere di Tiberio.

Utque cohorti. Per coorte qui s' intende la massa de'cortigiani, il seguito del Principe, la corte, voce che io credo appunto venuta nella lingua Italiana dal Latino *cohors* secondo quel di Catullo:

Pisonis comites, cohors inanis.

Auriculis instillare. Questa metafora è presa da' liquidi che versansi a stilla quando si ha premura che nulla ne vada a male.

Ut tu fortunam etc. Sembrerà ai meno riflessivi, che sia una espressione assai strana questa di sopportare la buona fortuna, giacchè, diranno, non è mai dessa un peso; eppure Aristotele nei morali, asserì *che senza la virtù non è facile sopportare, come si deve, la favorevol fortuna.* Nell'ode XXVIII del lib. III Orazio fa dire ad Europa da Venere: *Bene ferre magnam disce fortunam,* espressione simile a questa usata con Celso. E' questa

dunque un tal peso che ha bisogno del sostegno della virtù per non opprimerci. Il precetto che Orazio dà a Celso, è molto giusto in se stesso, ed era a Celso opportuno; poichè, dicesi, ch'ei fosse alquanto superbo del favore, che gli accordava Tiberio. Se i cortigiani e tutte le persone di qualche rango bramano veramente sapere se sieno o no amati dagli altri, consultino se stessi e mettano ad esame la maniera, con cui usano della loro fortuna. Se in mezzo a questa non sono nè superbi, nè avidi, nè aspri, saranno amati; se in vece sono orgogliosi, restii, inflessibili, inesorabili e duri, quantunque giusti, non saranno mai che abborriti.

AD CLAUDIUM NERONEM.

EPISTOLA IX.

Septimius, Claudi, nimirum intelligit unus,
Quanti me facias. Nam quum rogat, et prece cogit
Scilicet, ut tibi se laudare, et tradere coner,
Dignum mente domoque legentis honesta Neronis:
Munere quum fungi propioris censet amici;
Quid possim videt, ac novit me valdius ipso.
Multa quidem dixi, cur excusatus abirem:
Sed timui, mea ne finxisse minora putarer,
Dissimulator opis propriæ, mihi commodus uni.
Sic ego majoris fugiens opprobria culpæ,
Frontis ad urbanæ descendi præmia. Quod si
Depositum laudas ob amici jussa pudorem,
Scribe tui gregis hunc, et fortem crede, bonumque.

A CLAUDIO NERONE.

EPISTOLA IX.

Settimio, o Claudio Nerone, sa, cred' io, egli solo quanto conto tu faccia di me. Perciochè mentr' egli instantemente mi prega, e pregandomi veramente mi sforza a che io procuri di lodartelo e di raccomandartelo siccome uom degno della confidenza e della familiarità di Nerone che sceglie oneste persone; mentre crede, ch' io goda presso di te di una più vicina amicizia, comprende ben quel ch' io possa, e mi conosce meglio ancor di me stesso. Gli ho detto in vero assai cose, onde ne andassi scusato; ma ho temuto di non esser tacciato di essermi finto da meno dissimulando il proprio potere, per averne io solo il vantaggio. Così per fuggire l' obbrobrio di una imputazione più grave, mi sono arreso a meritarmi il premio di una fronte senza rossore. Che se tu approvi, che io, pel voler di un amico, deposto abbia il pudore, ascrivi questo nella tua corte e credilo un uomo bravo e dabbene.

OSSERVAZIONI

SULL'EPISTOLA IX.

Non è questa che una semplice lettera di raccomandazione scritta da Orazio a Claudio Tiberio Nerone, figliastro e successore di Augusto, in favore di Tizio Settimio, che desiderava di essere nel numero di coloro che dovevano accompagnare quel Principe nel viaggio da lui intrapreso con un' armata per visitare le provincie dell' Impero, secondo che ce lo rammentò Vellejo Patercolo: *Missus ab vitrico cum exercitu ad visendas, ordinandasque provincias.* La raccomandazione ebbe tutto il suo effetto. Settimio fu annoverato fra i cortigiani di Tiberio, che l' ebbe assai caro, e lo fece poscia conoscere ad Augusto, di cui ottenne ben presto la benevolenza e l' affetto. Convien ben dire che Orazio fosse in grande stima alla corte, subito che con soli tredici versi di raccomandazione consegui quanto richiese. Si avverta però che Settimio giustificò colla sua condotta le premure di Orazio, il quale se non lo avesse conosciuto di una buona riuscita, non lo avrebbe raccomandato: lezione che deve impararsi da chiunque prende a fare una raccomandazione. L' operare diversamente è ingannare la persona a cui si fa la raccomandazione; oltraggiar la giustizia ed il servizio del pubblico, e pregiudicare persino al medesimo raccomandato, di cui quando alla fine se ne scoprono i difetti e l'inabilità, se ne peggiora molto lo stato e se ne fa ricadere l'infamia su chi ne ha fatto la proposta. Quanto allo stile di questa lettera benchè semplice, non può esser migliore, e dovrebbe servir di modello a chiunque

prende a fare una raccomandazione, poichè vi si unisce alla premura pel raccomandato la modesta ritenutezza che aver deve chi raccomanda. L' epoca di questa epistola deve essere tra il 730 e il 731, giacchè è quest' ultimo l'anno in cui Tiberio partì di Roma.

Septimius. È questi lo stesso a cui abbiam veduto diretta l' ode VII del lib. II, e di cui si fa menzione nell' epist. III. A qual alto grado di confidenza salisse poi presso Augusto, si può vedere dalla lettera dello stesso Augusto ad Orazio che noi abbiamo riportata nella vita del Poeta. (*V. tomo I.*)

Claudi. Claudio Tiberio Nerone, chiamato Claudio perchè discendeva dall' antica famiglia de' Claudii, il cui ceppo fu Appio Clauso, detto poi *Claudio*. (*V. Virg. En. e Floro ed altri.*)

Nimirum intelligit unus etc. Giustamente questo passo è stato preso da' più saggi interpreti per un' ironia, la quale mette in ridicolo la prevenzion di Settimio sull' efficacia della raccomandazione di Orazio e sul credito presso Tiberio. Questo però è esposto con molta accortezza insieme e con molta cautela.

Quum rogat et prece cogit. Dacier contro al sentimento di tutti gli altri, ha voluto distaccare questo *quum* dall'altro che segue nel quinto verso, e prendere questo *et* per *etiam*, onde spiegar questo passo come se Orazio tacciasse Settimio di essere accostumato a pregare con tanta importunità da abusare della di lui connivenza. Ma si è ingannato, e il senso è molto più chiaro, se si uniscano i due *quum*, e si lasci nel suo nativo significato la particella *et*.

Laudare. Cioè raccomandare.

Et tradere. Questo verbo è come *presentare* per un posto, per un impiego. Torneremo a vederlo nell' epistola XVIII ove dicesi:

Fallimur, et quondam non dignum tradimus.

Coner. Io mi sforzi, cioè io faccia quanto posso.

Dignum mente, domoque. Orazio in un solo verso ha fatto un grandissimo elogio e di Nerone e di Settimio, poichè non si può fare una buona scelta senza meritare lode, nè si può esser degno di chi fa buona scelta, senza esser buono. *Mente* riguarda la stima interna del soggetto, *domo* la sua ammissione in corte.

Legentis honesta. Quest' *honesta* è un termine generale per significare tutte insieme le qualità che aver dovevano coloro, ch' erano scelti da Tiberio per esser nel numero de' suoi cortigiani. E in fatti il Principe in quel viaggio ebbe seco per cortigiani soggetti di molto merito, come Giulio Floro, Munazio, Celso Albinovano ecc. L' Ariosto prese forse da qui l'idea di quel suo bellissimo verso:

Degno ei di lei e degna ella di lui.

qual verso unitamente a quel che segue adoprò il Chiabrera all' occasione di certe feste pel matrimonio di un Duca di Savoja con una Principessa di Francia:

Degno ei di lei e degna ella di lui,
Nè meglio si accoppiar unqua altri dui.

Propioris amici. Di un amico di confidenza. Orazio mettendo ciò come un sentimento di Settimio, non di se stesso, e si salva dalla taccia di presuntuoso, ed obbliga in certo modo Tiberio o ad accondiscendere alle sue instanze in favor di Settimio, o a dimostrare col fatto che non teneva in conto di suo grande amico Orazio, dal che Tiberio, il quale ci vien rappresentato da tutti gli storici come un uomo di moltissima simulazione, doveva certamente guardarsi, non ignorando l'influsso che Orazio aveva grandissimo sovra Mecenate ed Augusto. Dacier nel comentar questo passo, ci dà una lunga erudizione su i tre diversi gradi di confidenza concessa dai grandi a chi trattava con loro; assegna il

cominciamento di questa distinzione ai tempi del consolato di C. Gracco e Livio Druso, e il ristabilimento della medesima, andata in disuso, a quei di Tiberio; ma tutta questa erudizione tratta da Seneca lib. VI, cap. XXXIV *de beneficiis*, non ha che fare con questo passo, giacchè Tiberio non rinnovò quest' uso, se non quando, per la morte di Augusto, prese in mano le redini dell' Impero.

Quid possim videt. Questo è detto collo spirito medesimo con cui di sopra *nimirum intelligit unus.* Settimio che credeva che Orazio potesse molto presso Tiberio, aveva ben ragione d'insistere sulla dimanda di una calda raccomandazione.

Multa quidem dixi. Di sopra Orazio ha scusato l' importunità di Settimio con dirne la prevenzion che egli aveva di sua efficacia; qui scusa se stesso, giacchè poteva sembrare a Nerone, che il poeta acconsentito avesse un po' troppo facilmente all'opinion dell' amico.

Sed timui etc. Questo finto timore era ragionevole, perchè essendo noto quanto Orazio era favorito da Augusto, non era da credersi che potesse meno presso Tiberio.

Dissimulator opis propriae. Chi finge di non poter quando può, è *dissimulator opis propriae.* Tale è un ricco avaro, che nega un' elemosina, o un imprestito ad uom che ne bisogno; tale un furbo e duro cortigiano che nega un favore, quando può farlo.

Mihi commodus uni. Ecco il solito oggetto delle persone in grazia; quando trattasi del proprio vantaggio o di quel de' loro parenti, si prevalgono del favore, che ha loro procacciato la sorte; ma quando saria necessario parlare per un oppresso, soccorrere un infelice, giustificare un innocente, dar non vogliono un passo; nè pronunziare una sillaba. Il vizio più dilatato nel

mondo è l' *egoismo*, e principalmente fra' cortigiani, pochi e assai pochi sono coloro, che non ne sieno infetti.

Majoris fugiens opprobria culpae. Veramente è molto maggior colpa l'abbandonare un amico, e non curarne le instanze, che per averlo raccomandato ad un grande, sembrare un po' troppo ardito; la prima è così obbrobriosa che porta seco l' universale abbominio. Fu detto perciò molto bene da Metastasio:

Non meritò di nascere
Chi nacque sol per se.

Eppure è tanta la depravazione degli uomini, che i rei di questo delitto venerati son come saggi.

Frontis ad urbanae descendi praemia. Questo *descendi* è nel senso medesimo in cui lo adoprano talvolta gli Italiani, quando dicono: *è disceso a far questo.* Maggior difficoltà può ingerire quel *frontis ad urbanae praemia.* Convien però ricordarsi che talvolta presso i Latini, *urbanus* prendevasi per *buffone* e per uomo ardito, sfrontato; onde *frons urbana* è *audacia hominis urbani.* Plauto:

Nihil est profecto stultius, neque stolidius
Quam urbani assidui cives quos scurras vocant.

E Svetonio parlando di una facezia detta a Vespasiano: *Quidam urbanorum non infacetè.* Quindi *praemia frontis urbanae* deve qui intendersi per la ricompensa di un troppo franco e sfrontato cortigiano. Non deve far meraviglia se *urbanus* era pei Latini siccome *ardito*; poichè la franchezza, e l'ardire nel dimandare è più naturale agli uomini di città e di corte, che a quei di contado e privati, perciocchè i primi essendo più avvezzi a riguardar da vicino la maestà del Principe, e l'autorità di chi governa, ne restano meno colpiti che il povero paesano, non uso a vedere altra cosa che la sua campagna e il suo armento.

Quod si depositum laudas etc. Con questo *laudas* Orazio impegna Tiberio ad approvar le sue suppliche.

Scribe tui gregis. In tutte le corti, siccome in tutte le grandi case, vi ha il ruolo della famiglia. *Gregis* è detto per una metafora che presso i Latini non eccitava alcuna idea di bassezza, ma presso gli Italiani non è sempre molto onorevole, cosicchè non si direbbe, come qui, *del tuo gregge* per significare nella tua corte, nella tua famiglia. Convien quindi nell'Italiano usar di questa metafora con maggiore circospezione.

Et fortem crede bonumque. Questo conferma il *dignum*, detto di sopra nel quarto verso in favor di Settimio. Per esser degno di accompagnare un Principe ad un'impresa, qual era quella, a cui era spedito Nerone, bisognava essere e forte e dabbene.

AD FUSCUM ARISTIUM.

EPISTOLA X.

Urbis amatorem Fuscum salvere jubemus
Ruris amatores: hac in re scilicet una
Multum dissimiles, ad cætera pene gemelli.
Fraternis animis, quidquid negat alter et alter.
Annuimus pariter vetuli notique columbi.
Tu nidum servas: ego laudo ruris amœni
Rivos, et musco circumlita saxa, nemusque.
Quid quæris? Vivo, et regno, simul ista reliqui
Quæ vos ad cælum effertis rumore secundo,
Utque sacerdotis fugitivus, liba recuso:
Pane egeo, jam mellitis potiore placentis.
Vivere Naturæ si convenienter oportet,
Ponendæque domo quærenda est area primum;
Novistine locum potiorem rure beato?
Est ubi plus tepeant hiemes? Ubi gratior aura
Leniat et rabiem Canis, et momenta Leonis,
Cum semel accepit Solem furibundus acutum?

A FOSCO ARISTIO.

EPISTOLA X.

Noi amanti della campagna salutiamo l' amante della città Fosco Aristio, in questa sola cosa, a dir vero, molto dissomiglianti, in quanto al resto, quasi gemelli. Con animo da veri fratelli tutto ciò che un nega, rigetta per egual modo anche l'altro, e vogliam d'accordo lo stesso, quai vecchi e insieme avvezzi colombi. Tu te ne stai nel nido; io amo i ruscelli di un'amena villa ed i sassi unti all' intorno di musco, e il solitario bosco. Che vuoi? Parmi di vivere e di regnare, lasciato ho appena coteste cose che voi esaltate sino alle stelle con favorevol grido; e a somiglianza di uno schiavo fuggito dalla casa di un sacerdote, ricuso le offerte focaccie e bramo il semplice pane, ormai a me più gradito che le melate schiacciate. Se è d' uopo vivere conforme alla Natura, e per la prima cosa, cercare un' area si deve, in cui fermar sua dimora, conosci tu un luogo da anteporsi ad una bella campagna? Evvi una situazione ove sieno più tiepidi gli inverni? Ove più gradita aura ne mitighi dell' ardente cane la rabbia, o gli influssi del lione, allorchè ei furibondo ha in se raccolto una volta gli acuti raggi del Sole?

Est ubi depellat somnos minus invida cura?
Deterius Libycis olet aut nitet herba lapillis?
Purior in vicis aqua tendit rumpere plumbum,
Quam, quæ per pronum trepidat cum murmure rivum?
Nempe inter varias nutritur silva columnas;
Laudaturque domus, longos quæ prospicit agros.
Naturam expellas furcâ: tamen usque recurret,
Et mala perrumpet furtim fastidia victrix.
Non qui Sidonio contendere callidus ostro
Nescit Aquinatem potantia vellera fucum,
Certius accipiet damnum, propiusve medullis,
Quam qui non poterit vero distinguere falsum.
Quem res plus nimio delectavere secundæ,
Mutatæ quatient; si quid mirabere, pones
Invitus. Fuge magna: licet sub paupere tecto
Reges, et regum vitâ præcurrere amicos.
Cervus equum pugnâ melior communibus herbis
Pellebat, donec minor in certamine longo
Imploravit opes hominis, frænumque recepit;
Sed postquam victor violens, discessit ab hoste,
Non equitem dorso, non frænum depulit ore.
Sic qui pauperiem veritus potiore metallis
Libertate caret, dominum vehet improbus, atque

Havvi, ove l'invide cure meno ci sterpino il sonno? L'erba olezza ella men bene, o meno bella risplende, che le Afriçane pietre? Più pura forse nei vichi della città romper tenta l'acqua i suoi piombi, che quella, che mormorando tremola per li declivi ruscelli? Sì bene: tra le variate colonne nutronsi da voi i boschetti, e lodata vien quella casa, che molto avanti riguarda in ispaziose campagne. Caccia da te la Natura colla minaccia di forca, ritornerà nulladimeno pur sempre, e senza che tu te n'avveda, schizzerà fuor vincitrice di mezzo alle ingiuste tue nausee. Non avrà un danno più certo e che più gli vada all'animo chi non sa accortamente paragonare colla Sidonia porpora le lane tinte nel fuco d'Aquino, che colui il quale non potrà distinguere il falso dal vero. Chi troppo più del dovere, delle prosperità si compiace, al cambiar di queste disperasi. Se ammirerai di soverchio alcuna cosa, lasciarla dovrai tuo malgrado. Fuggi le grandezze; sotto a un povero tetto è concesso avanzar nel ben vivere e i grandi e gli amici de' grandi. Il cervo superior nelle zuffe, scacciava dai comuni pascoli il cavallo, sintanto che questi, a lui in lunga pugna inferiore, implorò l'aiuto dell'uomo, e si lasciò mettere il freno. Ma poichè l'impetuoso si fu partito vincitor dal nemico, non potè più cacciar via nè il cavalier dal suo dorso, nè il freno dalla sua bocca. Così, chi temendo di restar povero, si priva della libertà, che è più pregievole di tutti i metalli, sopporterà a controgenio un padrone, e servirà

Serviet æternum, quia parvo nesciet uti.
Cui non conveniet sua res, ut calceus olim,
Si pede major erit, subvertet; si minor, uret.
Lætus sorte tuâ vives sapienter, Aristi:
Nec me dimittes incastigatum, ubi plura
Cogere, quam satis est, ac non cessare videbor.
Imperat aut servit collecta pecunia cuique,
Tortum digna sequi potius, quam ducere funem.
Hæc tibi dictabam post fanum putre Vacunæ,
Excepto, quod non simul esses, cætera lætus.

eternamente, perchè non saprà contentarsi del poco. A colui al quale non è proporzionato il suo avere, accaderà come accade nelle scarpe talvolta; se son più grandi del piede, fan cader chi le porta, se più piccole, lo scottano. Vivi lieto della tua sorte, o Aristio, se vuoi viver da saggio; nè me lascierai andare senza rimprovero quando ti sembrerà che io metta insieme più del bisogno e non quieti. Il denaro da ciascuno raccolto o comanda o serve, degno piuttosto di seguitare, che di condurre la corda. Queste cose io ti scriveva dietro al vecchio tempio di Vacuna, lieto essendo in tutto il resto, fuorchè nel non esser tu seco insieme.

OSSERVAZIONI

SULL' EPISTOLA X.

Orazio, principalmente negli anni suoi più maturi, amava molto la campagna, siccome chiaramente si prova da tutti quei passi delle sue opere nei quali gli è occorso di parlare della vita campestre. Fusco Aristio, quel medesimo suo amico, al quale è diretta l'ode XXII del lib. I, e di cui si parla nella sat. IX del lib. I, tomo VI, non trovava buono, che il soggiorno in città, e rimproverava per questo il genio campestre d'Orazio. In risposta di quei rimproveri gli scrive il Poeta questa lettera, in cui fatto il confronto dei vantaggi e delle delizie che godonsi alla campagna con gli incomodi e i dispiaceri, che è d'uopo di soffrire in città, giustifica il gusto ch'egli avea, di trattenersi più che fosse possibile nelle sue case di villa. Lo stile di questa epistola è limpido ed elegante per modo, che ad una somma chiarezza unite vadan le grazie delle maniere Latine, non meno che la dirittura e la forza di una giusta argomentazione. Orazio la scrisse, come si vede, in un'età già avanzata.

Urbis amatorem. Questo fa il contrapposto di *ruris amatores.*

Ad cœtera Molti con Sanadon leggono *At* e sopprimono *ad*, perchè dicono, ch' era uso de' Latini il tacerlo. Non vedo però che fosse colpa l'esprimerlo rendendosi anzi per questo vieppiù facile l' intelligenza del *cœtera*; onde per me lo ritengo.

Pene gemelli. Dicesi che i gemelli abbiano la medesima indole, e le medesime inclinazioni. Non so

per altro se la fisica e l' esperienza confermino in tutti i gemelli questa opinione volgare; molte ragioni potrebbero allegarsi in contrario.

Fraternis animis. Qui *animis* è preso per idee, per indole; il *fraternis* è nato dall' antecedente gemelli.

Veluti notique columbi. È questo, siccome dicono i Grammatici, un caso apposto che ha relazione al nominativo *nos*. I colombi quando sono stati lungo tempo insieme, si accordano e si affezionano così bene fra loro, che se vengano disgiunti, si attristano e si disgustano sino talvolta a morirne.

Tu nidum servas. Questo *nidum* per significare la città, seguita l'introdutta metafora dei colombi. S'ingannò lo Scoliaste, quando scrisse: *Indicat Aristium in superiori parte domus, tamquam avem in suo nido habitasse.*

Musco circumlita saxa. Come vedesi sulle rive dei ruscelli e delle fontane. Onde Virgilio: *Muscosi fontes* e Catullo:

Rivus muscoso profluit e lapide.

Quid quaeris? In Italiano diciamo: *Che farci? Che vuoi?* Cicerone lib. II epist. I ad Attico: *Verum præclarè Metellus impedit et impediet? Quid quæris? Est Consul etc.*

Vivo ego et regno. In queste due parole è ristretto l'argomento di tutta l' epistola. Si accennano nella prima i vantaggi che arreca al ben essere della persona la dimora in campagna; s' indicano nella seconda i piaceri che vi si godono. (*V. l'ode II del lib. V e la sat. VI del lib. II, tomo VII, e Metastasio nel coro dell' Olimpiade.*)

Simul ista reliqui. (*V. ode XXIX, lib. III.*)

Rumore secundo. Fra le favorevoli acclamazioni, e gli applausi; come in Cicerone *populo secundo*.

Utque sacerdotis etc. È voce comune, che le persone di servizio con nessun padrone stanno tanto bene quanto co' preti. Per quel che riguarda gli antichi, vedansi le osservazioni sull' ode XXXVII del lib. I, e sulla XIV del lib. II. I servi de' sacerdoti mangiavano le focaccie, che offrivansi dai devoti agli Dei, le quali erano di fior di farina e squisite e per essi in grande abbondanza. Pure talvolta annojati del troppo buon cibo, fuggivano dalla casa del padrone sacerdote per andar a mangiar altrove il pan comune. Appellando Orazio a quest' uso de' fuggitivi dalle case de' sacerdoti, dice ch'egli faceva com' essi, poichè ricusava i tanto decantati beni della città per andarsene alla campagna quasi annojato di star bene.

Jam mellitis potiore placentis. Questo *jam* ha quì un grande significato, e dà tutta la forza al pensiere. Confessa per questo Orazio che un tempo, quando era giovine, gli piacevan più il rumore ed i solazzi di Roma, che la campagna, come ai servi de' sacerdoti sul principio della loro adozione in quel ministero andavano più a grado le melate focaccie che il pane; ma giunto all' età matura, antepone alla città la campagna, come quei servi amavano alla fine più il pane che le focaccie. Potrebbe da quì ritrarsi la cognizione di una gran verità. Il pane, che è il principale e il più solido nutrimento dell'uomo, è quasi la figura di quella solida contentezza di cui l' animo nostro ha un vero bisogno. Le focaccie sono il tipo di quei giovanili trastulli, ai quali vassi avidamente a principio, ma che poi generano in noi la noia, perchè incapaci a nutrire bastantemente il nostr' animo. Se all' indole si rifletta dell' uomo, vedrassi, che quando egli non sia del tutto perduto dietro al più violento furore delle più sregolate passioni, nell' età matura risente un' ardente brama di procacciarsi il più solido, le lievi cose sprezzando, alle quali negli anni suoi giovanili con sommo ardore aspirava.

Vivere Naturae etc. Questo è lo stesso col *vivere intra fines Naturae* che veduto abbiam nelle satire. E' questa la prima ragione per cui Orazio imprende a provare, che preferir si deve il soggiorno della campagna a quel della città. In campagna si mena una vita più conforme ai dettami della Natura.

Ponendaeque domus etc. Certamente la prima cura si è quella di avere una buona abitazione.

Rure beato. Perchè ci fa beati; come nelle odi: *beatis gazis Arabum.* Potrebbe anche dirsi di una campagna situata felicemente, secondo quel di Varone: *in bona regione, quae bonum cœlum habeat et bonum solum.* In un buon paese, ch'abbia buon clima e buon terreno.

Est ubi plus tepeant aurae. È vero; la città pare sia più riparata; ma le case sono meno dominate dal Sole. Quando una casa di campagna sia stata posta in buon sito, e potrà essere al coperto dai venti che arrecano il freddo, ed essere favorita dal Sole; anzi avrà in ogni tempo e in ogni ora un lato ben riparato; il che non può avvenire in città a motivo degli altri edifizii, e principalmente in Genova, nel cui centro vi sono tanti luoghi che da molti anni non hanno mai veduto il Sole. Per avere nelle città questi vantaggi, che intorno alla temperatura dell' aria, dice qui Orazio godersi con preferenza alla campagna, converrebbe che le città fossero fabbricate secondo le prescrizioni del Signor Milizia nella sua bell'opera: *Principii d'Architettura civile.* (*V. Alamanni* Coltivazione.)

Et rabiem canis, et momenta Leonis. Il Sole entra nel segno del Lione al 21 luglio, e 6 giorni dopo comparisce la costellazione del cane, di cui la canicula, detta altrimenti Sirio, è una stella. (*V. Manilio lib. V.*) Gli antichi nei giorni della canicula per placarne, come credevan, la rabbia, sacrificavano dei cani di pelo rosso. (*V. Festo.*) Qui però è da notarsi l'espressione *momenta leonis.* I Latini trassero dal verbo movere i due

sostantivi *momen* e *momentum*, e l'aggettivo *momentosus*; e al nome *momentum* diedero talora il significato di moto, onde Cicerone *elementorum momenta* per *elementorum motus*. Possiam pertanto in questo luogo prendere *momenta leonis* per l'ore, i giorni del sollione e pei bollori del lione, che Orazio ha figurato come un animale feroce, che nella sua furia coll'eccessivo calore divora ogni cosa. Se *momentosus* significa grande, di molta importanza, non è per altro se non perchè le cose che sono di grande importanza, ed esigono e producono gran moto. Ciò sia unicamente per coloro che amano analizzar le espressioni.

Divellat somnos. Alcuni hanno scritto *depellat*; ma *divellat* è assai più espressivo, poichè le passioni par che svelgano appunto da noi il sonno nel momento ancora, in cui la stanca Natura cerca per ogni modo di farlo nascere nell' animo.

Deterius Lybicis olet etc. I Romani al tempo dell' eccessivo lor lusso non solo avevan de' pavimenti di marmo d' Africa, o dell'estremo Oriente, lustri sino al prodigio, ma usavano anche di farne dei composti di marmi diversi di color vario ben lisci e ben mescolati fra loro; vien da questo il diminutivo *lapillis* quì usato da Orazio che mal s' intenderebbe da chi volesse in questo luogo spiegarlo per pietre preziose, come agate, lapislazoli ecc. L' uso di questi pavimenti interziati di varii marmi fu introdotto in Roma al tempo di Silla. Il Bentlei ha sostituito *tapetis* a *lapillis*. Ma benchè abbia tentato di comprovare la sua variazione con molte belle cognizioni sulla sontuosità degli antichi tapeti, non è arrivato ad altro che a sempre più far conoscere la sua smania di correggar sempre qualche cosa. (*Vedi Lucrezio, Virgilio e molti altri.*)

In vicis. Nei quartieri della città; *vicus* era una porzione delle così dette *regiones* ed ora *Rioni* di Roma; da ciò veniva il titolo di *Vicomagistri* dato ai commissarii, o capi de' quartieri.

Tendit rumpere plumbum. Ciò esprime il continuo sforzo che fa l'acqua contro ai canali cercando d'aprirsi da ogni lato una strada; poichè quantunque tratta all' ingiù dal pendio del canale e dall' urto della massa superiore, pure non lascia di esercitare in giro la sua forza su tutti i punti delle pareti del canale medesimo. I molti e grandi acquedotti di Roma sono sempre stati ammirati come una delle più belle opere della Romana grandezza. Anche adesso non vi ha città, che abbia più acqua di Roma, non pure per soddisfare al bisogno ed al comodo de' cittadini, ma anche per pura magnificenza e delizia, giacchè i Papi, e sovra tutti il celebre Sisto V spesero somme immense in provveder di abbondantissime acque ogni parte, e direi quasi ogni minimo angolo di quella vasta metropoli. Al dir di Plinio, Agrippa nel solo corso dell'anno 735 fece costrurre sino a 700 serbatoj d' acque e 150 fontane, il numero delle quali fu poi ancora accresciuto. Non restano degli antichi al presente che 19 acquedotti, non però de' più vasti. Si è largamente supplito alla perdita degli antichi con molti moderni. La parola *plumbum* ci fa vedere ch' era questa la materia adoprata, siccome da noi, da' Romani per formare i canali che dividevano le acque nei varii punti della città. Nel bellissimo Acquedotto, che porta in Genova tant'acqua, 30 circa anni fa, fu immaginato di valersi di grossi tubi di ferro; furono poi sostituiti a quelli, altri grossi tubi di marmo, ch' entrano l' uno nell' altro, e che sono molto migliori e di minore dispendio, perocchè eterni. Anzi si osserva che si è fatto uso di altri di questi, sebben minori, anche in moltissimi luoghi della città, il che nell'inverno libera le strade dall' essere bagnate dall' acque uscite dai canali, rotti dal gelo, e rende l' acqua anche più salubre, non lasciando il piombo di mescolarvi qualche qualità men buona. Questo acquedotto fu incominciato l' anno 1278 coll' assistenza dell' architetto *Marino Boccanegra*, e nel 1295 aveva già 31,446 palmi di lunghezza. Per raccogliere maggior copia d' acque

nel 1535 fu prolungato per 18,881 palmi sino a *Trensasco*. Fu poi di nuovo accresciuto di palmi 56,116 sino a *Calzolo* l'anno 1622, e fu fatto colà un gran ponte alto palmi 130 e largo 290, per mezzo del quale l'acqua passa da una montagna ad un'altra. Nel 1636 fu ancora prolungato sino a *schiena d'Asino* per palmi 7,688; cosicchè dal luogo detto *Schiena d'Asino* fino a Genova l'acqua gira, lungo la valle del Bisagno, palmi 114,131 il che fa circa 15 miglia.

Orazio preferisce qui, come più pura, l'acqua dei ruscelli a quella de' canali. Resterà però ai Chimici, ed ai Naturalisti il pronunziare, se questo giudizio del poeta sia giusto e lo sia sempre in ogni paese e in ogni occasione.

Per pronum trepidat cum murmure rivum. Malamente alcuni hanno letto *planum* per *pronum*, giacchè il declivio del suolo è quello che dà il corso al ruscello. (*V. lib. II*, *ode III.*)

Nempe inter varias etc. Orazio passa ad un secondo argomento della preferenza che merita sulla città la campagna; facendo vedere che il vivere in questa è più conforme alla Natura. I cittadini procurano di avere tra il ricinto delle loro abitazioni orticelli, giardini, boschetti ecc. perchè ciò, se non per la naturale inclinazione di ogni uomo per la campagna? Questo *nempe* è qui adoprato per grande asserzione, come *certamente sì bene ecc.* L'epiteto di *varias* dato a *columnas* significa la varietà dei marmi e delle forme; come nella sat. IV lib. II *varios lapides.* I Romani oltre al mettere negli intercolonnii delle piante per rendere più vaghi i loro cortili, e i loro portici, cercavano di avere nel ricinto delle vaste lor fabbriche giardini e selve, in seno alle quali tempietti, peschiere ed altri ornamenti; onde Tibullo lib. III, eleg. III:

Et nemora in domibus sacros imitantia lucos.

Vedi anche l'ode X del lib. III, tomo III e la XV del

lib.II, tomo II. Teodoro Marsilio, appoggiato all'epistola CXXII di Seneca, in cui si rimproverano ai Romani, siccome contrarii alla Natura, i giardini e i boschi, che con enormi spese procuravan di avere su i camignoli delle lor case, pretende, che gli addutti passi di Catullo, e di Orazio e questo verso medesimo che qui adesso si spiega, intender tutti si debbano dei suddetti giardini fatti sopra le case; ma si è ingannato; poichè sebben non si neghi che il lusso de'Romani fosse andato sino agli eccessi, ripresi da Seneca nella citata epistola, l'una cosa non esclude l'altra. Vitruvio racconta a questo proposito, che un certo matematico per nome Licinio disapprovò, come una stravaganza insopportabile, una scena dipinta da Appaturio Alabandiono, il quale aveva posto sovra il tetto certi suoi porticati, *poichè*, dice quel maestro degli architetti, *e chi ha mai veduto che si posino su i tetti le colonne?* Ogni colonna suppone una solidissima base ed è impiegata a reggere qualche cosa, come i tronchi degli alberi che posano per mezzo delle radici sul suolo per sostenere la mole dei loro rami, e come nelle capanne, che sono la figura delle case, i grandi pali perpendicolarmente piantati nel terreno per reggere il peso del tetto.

Naturam expellas furcâ etc. Il Bentlei e il Sanadon leggono *expelles*, perchè dicono così trovarsi nelle prime edizioni, e nella maggior parte de'MMSS. Ma a che prò questa variazione? *Furcâ* è detto qui per esprimere con ogni mezzo anche più violento e più austero.

Et mala perrumpet etc. Torrenzio ha accordato *mala* con *Natura*, in vece di riportarlo a *fastidia*, ed ha guasto il senso, il quale, come lo ha spiegato assai bene Sanadon, significa che la Natura manifestasi e vincitrice scappa fuori furtivamente anche a traverso dei malvagi pregiudizii per cui da alcuni si prendono a schifo le di lei opere e le inclinazioni, ch'ella ci ha date.

Non qui etc. Sanadon ha letto *quia*, ma io amo più l'altra lezione, perchè mi fa vedere più presto e più chiaramente il nominativo del discorso. *Contendere* è per *comparare*, come ce lo ha fatto avvertire il Baxter, il quale riflette, che per confrontare i panni e discernerne le differenze si spiegano e si stendono l'un contro all'altro; anche Cicerone l'usò in questo significato nella II Catilinaria, dicendo: *Si causas inter se contendere velimus.* L'aggiunto *Sidonio* dato ad *ostro* è perchè Tiro e Sidone, benchè diverse, nel commercio e nelle manifatture consideravansi quasi la stessa città. Orazio fa qui la conclusione di quanto ha detto sinora per provare il *vivo* posto nell'ottavo verso, e passa al *regno.*

Aquinatem. Nella città d'Aquino, allor nel Lazio, distante otto in nove miglia da Fabratera, ed or nella Terra di Lavoro in distanza di 3 miglia dal Garigliano, si falsificavano a que' tempi le tinte dello scarlatto.

Propiusve medullis. Cioè, come da noi si direbbe: che gli vada più a cuore, che lo tocchi più da vicino.

Vero distinguere falsum. Le passioni guastano le inclinazioni e il raziocinio datoci dalla Natura, da cui appartandoci, non conosciamo più il vero dal falso, ma prendiam l'uno per l'altro.

Quem res plus nimio etc. Nella prosperità convien goder con misura per non aver poi a risentir maggiormente il dolore dell'avversità che ci aspetta.

Quatient. Scuoteranno, turberanno.

Si quid mirabere. (*V. le osservazioni al principio dell'epist. VI.*)

Fuge magna. Orazio imprende a parlare della libertà che si gode più che altrove in campagna.

Reges et Regum etc. Rammentisi l'estensione che si è da noi data alla parola *Rex* nelle osservazioni all'ode I

del lib. I, e in più altri luoghi. Questo sentimento d'Orazio è conforme a quel di Virg. Georg. lib. IV:

Regum aequabat opes animis.

Che l'egregio P. Solari ha tradotto:

Pareggiavasi ai grandi

Cervus etc. Gli uomini chiudendosi nelle città, si sono posti da per se stessi in catene, e mentre credevano di procurarsi così una maggior sicurezza, hanno perduto la libertà. Orazio per dimostrarlo si serve qui di una favola presa da Stesicoro, il quale l'inventò molto a proposito allorchè quelli d'Imera diedero a Falari lor generale una truppa di armati satelliti.

Minor. Inferior nel conflitto, come di sopra ha detto del cervo *melior*, perchè più atto, superiore. Orazio ha aggiunto questa circostanza all'originale, per aggiungervi maggiore verosomiglianza.

Sed postquam victor violens discessit. Il Bentlei non ha approvato *violens*, ed ha perciò corretto questo verso sino in due diverse maniere:

Sed postquam victo sonipes discessit ab hoste.

Oppure:

Sed postquam domito victor discessit ab hoste.

Il Cuningam, cui ha aderito il Sanadon, ha letto *victor victo discessit ab hoste*, lezione che trovasi nell'edizione di Caen del 1480. Altri hanno scritto *violens victo*. Il Dacier non solamente ha ritenuto la lezione che porta *victor violens*, ma l'ha presa a sostener contro tutti, pretendendo che l'aggiunto *violens* ben si convenga in questa occasione al cavallo, il cui violento impeto fu cagione, ch'ei si restasse poi servo. Ma il Sanadon obbietta che in questo fatto la violenza è più del cervo che del cavallo, poichè il cervo si è quello che contro ogni diritto vuole escludere il cavallo dal comun pascolo, *communibus herbis*. Certamente, siccome avverte

il Sanadon, tanta varietà di opinioni fa conoscere che il passo è viziato; e se si ha da indovinare la lezione originale, pare sia meglio attenersi a quella del Cuningam che a tutte le altre, perchè è più conforme al buon gusto.

Dominum vehet improbus. Sanadon sull'autorità di due MMSS. e di otto antiche edizioni, legge *vehit* in luogo di *vehet*. Dacier ha spiegato *improbus* divenuto da niente, *devenu homme de néant*; Sanadon ha detto che *improbus* è qui in vece dell'avverbio *improbè*, e che ha il significato di *vilis*, *fœdus*, *turpis*. A comprovare la sua opinione ha posto in mezzo quel di Virgilio En. lib. X *lavit improba teter ora cruor*. Volentieri acconsento a cambiar *vehet* in *vehit* perchè più conforme all'antecedente *caret*, e ciò malgrado l'assoluta decisione di Dacier, che imperativamente ordina non si ammetta; ma non so arrendermi a dare all'aggettivo *improbus* il significato di *dappoco*, datogli da Dacier, o quel di *vile* che gli appropria in questo luogo il Sanadon. Il verso addutto di Virgilio non fa punto al proposito. Vedasi tutto intiero quel passo, e si conoscerà che quel *ora improba* significa fauci fameliche, ingorde, fiere, come lo ha spiegato Min-Hellio, non *vili*; nè trattandosi colà del lione, poteva darsi a lui questo aggiunto. Credo piuttosto che *improbus* voglia qui dire *maligno*, *suo malgrado*, *restio*. In significato di maligno l'abbiamo in Virgilio En. lib. II parlando de' lupi: *quos improba ventris exegit cæcos rabies*, e in senso di *malnato* in Orazio: *scilicet improbae crescunt divitiae*. Altronde qual è stata la cagione della servitù del cavallo, secondo la favola, se non un maligno spirito di vendetta? E il morso che lo stringe, non è da lui portato contro sua voglia? Potrebbe anche dirsi *disgraziato*, *sciaurato*, come in Virgilio *improbus amor*. Aggiungasi che *improbus* è il contrario di *probus*, e questi è come degno di approvazione, e *improbus* indegno d'approvazione; non ha qui che far la viltà.

Cui non conveniet sua res. L'aver di ciascuno deve

essere proporzionato ai bisogni della di lui condizione; Cicerone ha ciò dimostrato in un de' suoi paradossi. Ne vien però da questo per conseguenza, che se l'avere di un uomo sia o maggiore o minor del bisogno, non conviene allora a chi lo possiede. Dalle massime che pone in campo qui Orazio, sembra potersi sospettare che Aristio non fosse inclinato a conservare questa convenienza degli averi col proprio stato, ed amasse anzi di accumulare.

Ut calceus olim. Quest' *olim* è per *aliquando*, per talvolta. La parità non può essere più a proposito; le scarpe non debbono essere nè troppo grandi, nè troppo piccole, ma conformi al particolare bisogno del piede; poichè se son troppo grandi, si traballa sovra di esse e si cade, se troppo piccole, guastano il piede, e per l'eccessiva confricazione lo scottano.

Vives. In vece dell' imperativo *vive.*

Neque me dimittes incastigatum. Perchè l'accumulare più del bisogno, nè mai restarsi, per Orazio provveduto abbastanza di quanto conveniva alla sua condizione, sarebbe stata stoltezza.

Imperat aut servit etc. (*V. l'epist. II di questo lib.*) Seneca disse a questo proposito: *Divitiæ apud sapientem in servitio sunt; apud stultum in imperio.*

Tortum digna sequi etc. Cruquio e Dacier hanno dato a questo passo un significato metaforico, somigliante a quello che nella sat. VII del lib. II si è appropriato al verso:

Qui jam contento, jam laxo fune laboret.

Ove si è detto che si appellava ad un giuoco de' fanciulli, il quale consisteva in ora tirar con forza, or lasciare in abbandono una corda. Vander Beken ha veduto qui una metafora presa dai danzatori, presso i quali il capo della danza regolava egli a suo genio la funicella cui era attaccato tutto il resto della truppa; ma benchè appog-

giato ad un passo di Terenzio, neppur egli l'ha indovinata. Vi è riuscito meglio di tutti il Sanadon, perchè si è attenuto più al naturale. Eccone la spiegazione: *Sequi funem* è proprio di ogni bestia, che guidasi con una corda. Il poeta paragona il denaro ad una bestia, che deve esser condotta da una fune, non già condurla. Nè il *tortum* è un epiteto ozioso, perchè a condurre una bestia per una fune se le attorce questa alle corna o al collo, e di più colui che la conduce, si attorciglia la corda alla mano, acciò non gli sfugga.

Post fanum turpe Vacunae. Il Sanadon legge *prope* in luogo di *post*. Vacuna era la Dea delle vacanze, adorata perciò particolarmente dalle persone libere e disoccùpate. Se ne celebrava la festa nel mese di dicembre. La ricorda Ovidio nel lib. VI de' Fasti:

Nunc quoque quum fiunt antiquae sacra Vacunae,
Ante Vacunales stantque sedentque focos.

Alcuni volevano che fosse lo stesso che Diana, altri che Cerere, altri che la Vittoria, altri che Venere. Secondo Varrone era Minerva, perchè lo studio della sapienza è quello che più d'ogni altro esige una somma tranquillità ed esenzione dai travagli. Aveva un tempio nei confini del Piceno presso la sorgente del fiume *Nera* sul monte Fiscello, ora *Monte di Norcia*, o *Monte della Sibilla*, che fa parte dell'Apennino. Secondo Dacier, è questo il tempio qui indicato da Orazio, poichè, al credere di questo interprete, dalla casa di campagna, che Orazio avea presso al monte *Ustica*, vedevasi il di dietro di quel tempio. Ma Sanadon fa riflettere, che siccome dal monte Ustica al Fiscello passano poco meno di 60 miglia; così non pare che Orazio appellar debba a un tal tempio, ma bensì ad un'antica cappelletta della Dea posta all'estremità della villa d'Orazio di cui restasser gli avanzi. Non pare che questa opinione sia da rifiutarsi, mentre si salva così la posizion topografica. Altronde non è improbabile, che, siccome si usa a dì nostri, oltre ai tempii principali

delle varie divinità, sparse fossero quà e là, in alcuni luoghi delle campagne, qualche piccole cappellette di quelli Numi medesimi, che venerati erano nei grandi tempii e principalmente se trattisi, come quì, di quelle divinità ch'erano le più in credito presso i contadini. Ora se riflettasi alla stagione destinata alla festa della Dea Vacuna, ch' era per gli agricoltori quella appunto della cessazione dal travaglio e del riposo, vedrassi che tutto ottimamente combina a far credere non essere improbabile l'esistenza della cappelletta suddetta, ed appellarsi qui ad essa, non al tempio sul monte Fiscello. Orazio ha quì rilevato accortamente questa data per far dispetto ad Aristio, amatore della città, rammentandogli così ch'ei, vivendo in campagna, vi godeva di un dolce ozio e perfetto. Quel *putre* segna l'antichità e il cattivo stato della indicata cappella.

Quod non simul esses. Ecco un tratto di gentilezza, mentre il poeta dice ad Aristio, di esser pienamente contento, nè avere altro disgusto, se non quello che Aristio non fosse insieme con lui.

Cœtera lœtus. Cioè *ad*, o *quoad cœtera*, come nelle odi *cœtera fulvus* e come in Tito Livio lib. I: *Ego virum cœtera egregium sequuta*, e in altro luogo: *Proximum regnum, cœtera egregium.*

AD BULLATIUM.

EPISTOLA XI.

Quid tibi visa Chios, Bullati, notaque Lesbos?
Quid concinna Samos? Quid Crœsi regia Sardis?
Smyrna quid, et Colophon? Majora minorane famâ?
Cunctane præ campo et Tiberino flumine sordent?
An venit in votum Attalicis ex urbibus una?
An Lebedum laudas odio maris atque viarum?
Scis, Lebedus quam sit Gabiis desertior, atque
Fidenis vicus: tamen illic vivere vellem:
Oblitusque meorum, obliviscendus et illis,
Neptunum procul e terra spectare furentem.
Sed neque, qui Capuâ Romam petit imbre lutoque
Adspersus, volet in caupona vivere: nec, qui
Frigus collegit, furnos et balnea laudat,
Ut fortunatam plene præstantia vitam.
Nec si te validus jactaverit Auster in alto,
Idcirco navem trans Ægæum mare vendas.
Incolumi Rhodos, et Mitylenè pulchra facit, quod
Penula solstitio, campestre nivalibus auris,
Per brumam Tiberis, Sextili mense caminus.

A BULLAZIO.

EPISTOLA XI.

Che ti è parso di Chio, o Bullazio, e della celebre Lesbo? Che della bella Samo, e di Sardi, reggia di Creso? Che di Smirne e di Colofone? Sembrate ti sono esse maggiori, o minori della lor fama? Tutto forse ti nausea fuorchè il Campo Marzio ed il Tevere? Oppure è oggetto a' tuoi voti qualche delle città d'Attalo? Per odio del mare e del viaggiare lodi tu forse Lebedo? -- Sai quanto Lebedo sia più deserto, che Gabio e che Fidene. Pure io vorrei viver colà, e dimentico de' miei, e da essi dimenticato, riguardar da terra in lontano il furibondo Nettuno. -- Ma nè chi, venendo da Capoa a Roma, bagnato è tutto d' acqua e di fango, vorrà passar la sua vita in un' osteria; nè chi ha preso del freddo, loda i forni ed i bagni come capaci a farci pienamente godere una vita felice. Se impetuoso Austro ti abbia in alto mare agitato, non per questo venderai al di là dell'Egeo la tua barca. A te sano e salvo fa Rodi e la bella Mitilene, come nel solstizio il pastrano, fra le nevose aure il grembiale, il Tevere nell'inverno, e nel sestile mese

Dum licet, et vultum servat fortuna benignum,
Romæ laudetur Samos, et Chios, et Rhodos absens.
Tu, quamcunque Deus tibi fortunaverit horam,
Gratâ sume manu: nec dulcia differ in annum.
Ut, quocumque loco fueris, vixisse libenter
Te dicas. Nam si ratio, et prudentia curas,
Non locus effusi latè maris arbiter, aufert,
Cælum, non animum mutant, qui trans mare currunt.
Strenua nos exercet inertia: navibus, atque
Quadrigis petimus bene vivere. Quod petis, heic est,
Est Ulubris, animus si te non deficit æquus.

il camino. Sinchè è permesso, e la Fortuna serba benigno l'aspetto, lodisi in Roma Samo e Chio e Rodi, senza abitarvi. Tu qualunque ora ti avrà Iddio avventuratamente concesso, ricevila con mano riconoscente, nè differisci da un anno all' altro il godere delle dolci venture, onde in qualunque luogo sarai, dica di aver vissuto volentieri. Poichè se la ragione e la prudenza tolgon dall' animo le cure, e non già un luogo che domini ampiamente il vasto mare, mutano cielo, non animo quei che corrono oltre mare. Ci tormenta una laboriosa inerzia, quando cerchiamo il ben vivere colle navi, o colle quadrighe. Ciò, di che vai in cerca, è quì. è in Ulubro, se a te non manca un animo in sua giustizia tranquillo.

OSSERVAZIONI

SULL' EPISTOLA XI.

Non sapendosi da noi chi fosse questo Bullazio, a cui la presente epistola è indirizzata, nulla può dirsi nè intorno all'epoca in cui fu scritta, nè delle mire che aver potea chi la scrisse. Solamente può congietturarsi da quello che vi si legge, Bullazio essere stato uno di quelli uomini, che lusingati dalla massima esposta in un suo verso da Testi:

Spesso cangiando ciel, si cangia sorte,

amano di scorrer molte provincie e variare spesso di paese. Bullazio doveva essere andato in Asia ed aver visitate le principali città della Grecia e dei regni ad essa vicini. Su ciascunà di esse Orazio interroga il suo viaggiatore, e profittando poi dell'occasione che gliene vien presentata, mette in campo le sue massime filosofiche sulla maniera di vivere, e quella principalmente, che ogni paese è buono per l'uomo saggio e dabbene, nessun per l'uomo vizioso.

Chios. Ora *Scio*, una delle grandi isole dell'Arcipelago. Jone il tragico e Teopompo l'istorico vi ebbero i lor natali. Secondo alcuni, anche Omero.

Notaque Lesbos. Di Lesbo ora *Metelino* abbiamo già parlato nelle osservazioni all'ode XIII, lib. II, tomo II. Oltre ad Alceo e a Saffo, vi nacquero Pittaco, Arione, Terprando il musico e l'istorico Ellanico.

Quid concinna Samos. L'isola Samo, che conserva tuttavia questo nome, è dirimpetto ad Efeso, al di sotto di Scio. Fu patria del tiranno Policrate, di Pita-

gora e di quel Creofilo che alloggiò un tempo Omero. E' chiamata da Orazio *concinna*, che vuol dir *galante* a motivo della sua fertilità e bellezza. I Greci nel parlar di quest' isola, diceano proverbialmente che in essa *le galline avean latte*.

Regia Sardis. Sardi fu la capitale della Lidia alle radici del monte Tmolo, ora *Tomalitze*, sulle sponde del celebre fiume Patolo, ora *Sarabat*, 15 leghe distante da Smirne. Non ne restano che alcune rovine, le quali formano un piccolo villaggio, che conserva tuttavia il nome di Sardi. Creso figliuolo di Aliato, sì rinomato per le sue ricchezze, e per le sue molte vicende, vi ebbe un dì la sua reggia. Avendo intrapreso a guerreggiar contro Ciro, Re de' Persiani, fu da lui sconfitto e preso e condannato ad essere bruciato vivo. Quando fu sulla catasta, invocò Solone, ripetendone la bella massima, che un uomo non può esser detto fortunato, se non dopo la morte. Ciro eccitato da questa verità a riflettere sull' incostanza delle umane vicende, concesse a Creso la vita, e lo trattò poi sempre con tutti i riguardi dovuti alla sua dignità. Tutto questo avvenne circa l'anno di Roma 210, al tempo cioè, di Tarquinio il Superbo.

Smyrna quid. La città di Smirne fu fabbricata da alcuni cittadini di Efeso, che per una discordia insorta fra di essi e i loro compatriotti, abbandonata la patria, andarono a fondare questa nuova città in un sito, in cui abitavano i Lelegi, e le diedero il nome di *Smyrne*, poichè così era un giorno chiamata Efeso. Al tempo di Orazio era Smirne la più bella città dell' Asia, secondo che lo attesta Strabone, sulle sponde del piccolo ruscello *Meles*, che le scorrea lungo le mura, sul fondo di un grande golfo, con un porto spazioso e assai buono. Si è ingannato Dacier quando l' ha collocata sulle rive del fiume Ermo, senza riflettere che da questo fiume a Smirne vi ha un intervallo di 150 stadii, occupato dalle alture del monte Sipilo, ora monte *Cusinas*, e dalla campagna di Magnesia, ora *Manissa*. Quella

Smirne che esiste al presente, è distante circa 20 stadii dall' antica, che qui si accenna.

Colophon. Questa città, ora detta *Altobosco* o *Belvedere*, apparteneva anch'essa alla Jonia, e si estendeva lungo il mare, tra Efeso e Lebedo, all'imboccatura del fiume Aleso, sulla punta settentrionale del golfo di Efeso. Presso a questa città era il bosco di Apolline di Clario, celebre per gli oracoli. La cavalleria di Colofone era stimata la migliore dell'Asia, e dicevasi, che dava sempre al suo partito la vittoria, onde venne il proverbio: *imponere Colophonem* per significare finir bene una cosa. Per egual modo nelle truppe Francesi era tale il credito del reggimento *Champagne*, che per significare dar l' ultima mano a una cosa, dicevasi: *marche Champagne.*

Attalicis ex urbibus. Cioè una delle città dell' Asia. Si appella qui a quell' Attalo Filometore, Re di Pergamo, ultimo di sua famiglia, che, siccome abbiam veduto nelle odi, o lasciò, o fu supposto aver lasciato per testamento tutto il suo regno ai Romani.

Scis Lebedus quam sit Gabiis desertior. È questa la lezione comune introdutta da Lambino; ma per sentimento di tutti gli eruditi di maggior nome, in questo passo dee leggersi: *Scis Lebedus quid sit.* Queste parole sono in bocca di Bullazio, e il Sanadon sospetta che sieno cavate da qualche lettera di Bullazio istesso, nella quale egli per iscusare la sua assenza da Roma dispregiava Lebedo ed altri luoghi dell' Asia, onde dare altrui ad intendere, non esser possibile ch' ei si fermasse in quei di buon grado, mentre erano detestevoli, principalmente in confronto della magnifica ed arbitra Roma, e farlo ei solamente per l' avversione che aveva al viaggiar per mare. Era Lebedo infatti (ora *Lacerea*) una miserabil città, o a meglio dire un borgo spopolato, sulla costa del mare, nel quale tre quarti dell' anno non si vedeano che pochi abitanti, e sol era frequentato nel tempo in cui vi si adunavano i

commedianti per celebrarvi le feste e gli spettacoli di Bacco.

Gabiis desertior , atque Fidenis. Mettendo un punto interrogativo dopo *sit* , secondo che esige la lezione da noi di sopra adottata, è questa la risposta di Bullazio. Quanto a Gabio, ora *Campo Gabio*, o come altri vogliono *l' Osteria del Finochio* , era già stata una città , lontana 20 miglia da Roma che fu assediata e presa con brutale artifizio da Tarquinio il Superbo. (*V. Lucio Floro lib. I cap. VII.*) ma al tempo d'Orazio era una bicocca, siccome vedesi anche in Dionigi d'Alicarnasso e in Properzio. Fidene poi , ora *Castel Giubileo* nella campagna di Roma, era anch'essa ne' primi tempi una città, che fu fabbricata da Ascanio figliuolo di Enea , sul Tebbro , fra Crustumeria ed Antenne , due miglia e mezzo distante dall' imboccatura del Teverone. Una volta era di qualche riguardo , ma poichè fu presa e abbattuta dal Dittatore Servilio circa l'anno CCLXXX, divenne un miserabile borgo. A proporzione che Roma dilatava coll'armi l'impero, cresceva ella per certo di popolazione e di averi , ma le città ad essa soggette , e principalmente le più vicine, perdevano ogni giorno una parte della loro prosperità. Convien però osservare , che prima della Romana grandezza la maggior parte delle città dell' Italia , se la Toscana ne eccettui , non erano considerate , perchè fossero assolutamente grandi e potenti, ma perchè in confronto di Roma, bambina allora e nascente, erano qualche cosa di più. (*V. Floro lib. I, cap. XI e XII.*)

Tamen illic vivere vellem. Tutto ciò è detto da Bullazio , che avea ben ragione, se paventando il furore delle guerre civili e non amando lo strepito, e le astuzie della corte , anteponeva a Roma Lebedo e Fidene.

Oblitusque meorum etc. Ecco il solito effetto dello sconvolgimento civile. Ciascùn si ristringe in se stesso nulla fidandosi altrui. Si scordano reciprocamente le relazioni , e nell'atto in cui si vive fra le più grandi società , ciascuno è più solo che in un deserto.

Neptunum procul etc. Questo corrisponde esattamente al sentimento di Lucrezio lib. II:

Suave mari magno turbantibus æquora ventis
E terra magnum alterius spectare laborem;
Non quia vexari quemquam est jucunda voluptas,
Sed quibus ipse malis careas, quia cernere suav'est.

L'uomo paragona sempre il suo coll'altrui stato, e la differenza che gli risulta da questo confronto, produce in esso il maggiore stimolo alle passioni, cosicchè or sia preso da invidia allo scorgere gli altrui vantaggi; ora si riempia d'orgoglio, e nel suo cuor concepisca una specie di nuova gioia, quando libero si riconosce da' mali, che opprimono gli altri. Osservisi che niuna metafora è più atta a rappresentare gli effetti delle discordie, che quella di un vasto mare agitato. Onde non ingiustamente il Sanadon ha congietturato da questo passo che Bullazio avesse lasciata Roma per sottrarsi agli orrori delle civili discordie.

Sed neque qui Capuâ etc. Il viaggiator, dice Orazio, benchè bagnato dalla pioggia ricovri in un'osteria, non per questo risolve di restarvisi tutto il tempo della sua vita; nè chi è stato preso una volta dal freddo, ripone per sempre la sua felicità nei forni e nei bagni caldi; nè chi ha sofferto tempesta, vende nel primo lontano porto sua nave; per egual modo, conchiude, non è da abbandonarsi per sempre Roma, e da preferirsi ad essa qualunque altra città, quando son finiti i tumulti, che mossero taluno a partirne, come avea fatto Bullazio.

Nec te si validus etc. Questo passo benchè diretto ad una seconda persona, deve intendersi in generale, come quando diciamo: se cadi, per significar chiunque cade.

Trans Ægeum. La presente similitudine è nata dal verso di sopra: *Neptunum procul etc.*, ed è mentovato l'Egeo, perchè più confacevasi all'attuale situazion di

Bullazio il parlargli di quello che di qualunque altro mare.

Incolumi etc. Questo epiteto esprime una circostanza, la quale è ad un tempo molto filosofica e molto morale. Chi non ha avuto alcun male da' disastri che sono altrui avvenuti, ne ha un' idea molto minore, che colui il quale ne è stato a parte. Non dovea dunque Bullazio aver più cotanto in orrore pe' suoi passati tumulti la città di Roma, essendone egli andato esente. Quanto poi alla morale: ch' uom fugga dalla sua patria per salvar la propria esistenza, non è cosa ingiusta; ma che ne stia lontan per capriccio, quando può vivervi bene e tranquillamente, è cosa irragionevole, ed indizio di ostinazione non meno che di poco amor per la patria. Di Rodi e di Mitilene se ne è già parlato altre volte.

Penula solstitio. Era *penula* un lungo e stretto tabarro da viaggio, che non era aperto se non in cima, per dove si faceva passar la testa; serviva a riparar la pioggia ed il freddo, perciò non si portava all' estate. Per *solstitio* diceasi, come da noi, da'Romani, il cuor dell' estate, per *bruma* il cuor dell' inverno.

Campestre. Era questo una specie di grembiale o farzetto con cui si coprivano le vergogne coloro che nudi affatto in tutto il resto del corpo, andavano ad esercitarsi nella ginnastica, nel Campo Marzio. Non serviva che a questa occasione, oud' era inutile nel rigor dell' inverno quando non aveano luogo quelli esercizii del Campo Marzio, dal quale prendeva il nome. (*Vedi S. Agostino* de Civitate Dei *lib. XIV*, *cap. XVII.*)

Per brumam Tiberis. Cioè il bagnarsi, come si usava alle altre stagioni, nel Tevere.

Sextili mense caminus. Nel clima di Roma il camino in agosto sarebbe una cosa strana. Sanadon vuole che *caminus* non significhi qui un camino, cioè un luogo ove si accende il fuoco, ma un piccolo gabinetto esposto al mezzogiorno, e fatto in maniera da raccogliere i raggi del Sole, onde riuscire ben caldo. Lo chiama

egli con Plinio il giovine *heliocaminus*, e dice che vi si ricovravano nell' inverno i vecchi e i freddolosi. Non trovo in questa spiegazione improbabilità alcuna; onde può adottarsi da chi lo brama. Io non l'ho fatto, perchè mi è parsa un po' ricercata. Osservisi, che questa epistola fu scritta molto prima che il mese di sestile avesse cambiato nome.

Dum licet etc. Dall' anno di Roma 725, estinti colla morte di Antonio i partiti, tutto restò in Roma tranquillo.

Romæ laudetur Samos. Cioè lodisi pur Samo, ma lodisi stando a Roma.

Fortunaverit. Cioè, ti abbia fortunatamente, per tua ventura concesso. Il Cruquio ha tolto via, come intrusi, e questo e il verso seguente; ma non ha trovato seguaci.

Ut quocumque loco etc. A Roma come in Asia; mentre chi non è contento di se, è dappertutto infelice. Questo *ut* è per *ita ut*.

Si ratio et prudentia etc. Questo passo corrisponde all'*incolumi* di sopra, e lascia sospettare, che Bullazio non dimorasse fuori di Roma pel timore di esservi esposto a qualche rischio, ma perchè ve lo aveano indutto le sue passioni. Questo *si* benchè espresso soltanto in questo verso, si riferisce anche alli due che vengono appresso.

Non locus effusi etc. Cioè un luogo eminente sulla riva del mare. Osservisi però quanto è bella la frase di questo verso.

Cælum non animum mutant. Abbiam veduto più d'una volta questo istesso sentimento nelle odi. Pitagora diceva, che il cambiar di paese non ci fa saggi, nè ci toglie la follia; ed Eschine rimproverava a Demostene che avea cambiato luogo, ma non costumi. Dacier vuole che alla fine di questo verso non si metta un punto, ma una virgola, onde unire il sentimento di questo col susseguente, sostenendo che avanti a *cælum* debba sottintendersi un altro *si*, corrispon-

dente al *si ratio etc.* Ma con sua pace, in vece di essersi ingannati tutti gli altri, nell' interpetrazione di questo passo, siccome francamente ei pronuncia, si è ingannato egli stesso; mentre non vi ha alcun motivo per supporre un *si* avanti a *cœlum*, e *cœlum non animum mutant* forma l' apodosi, o fine del periodo cominciato, ove dicesi: *nam si etc.* Si lasci pur dunque il punto dopo *currunt*; non si supponga il secondo *si*, e venga a restare tanto più forte, quanto più isolato e assoluto il bel sentimento che segue.

Strenua inertia. Quest' antitesi fra il sostantivo e l'aggettivo è graziosissima insieme e molto espressiva. Fedro nel descrivere in una sua favola quelli uomini sempre affaccendati che da' Romani chiamavansi *Ardeliones*, ha dilatato questo sentimento d' Orazio dicendo quella genia *temere concursans*, *occupata in otio*, *multa agendo nihil agens.* Quindi *strenua inertia* è un' inerzia operosa, cioè un continuo affaticarsi in cose che a nulla valgono. Cruquio, Bond ed altri hanno spiegato *inertia* per follia, *stultitia*; ma l' hanno sbagliata.

Navibus atque quadrigis. Per mare e per terra; ma la vivacità dell' espressione rende più bella la frase *strenua inertia* da cui è nata pur la seconda.

Bene vivere. Cioè, come più volte in Cicerone, *beatè vivere*, viver contenti.

Ulubris. Era Ulubra una piccola città su i confini del Lazio presso a Veletri, o come altri vogliono, un miserabil villaggio. Vi fu per altro allevato Augusto. Qui è posto per significare in generale un paese disabitato, e selvaggio.

Animus aequus. Cioè buono, non prevenuto da alcuna antecedente opinione, da alcun affetto predominante. Così Cicerone scrivendo ad Attico disse: *Meus animus est aequus* per significare, ch'egli era ugualmente pronto al sì come al no.

AD ICCIUM.

EPISTOLA XII.

Fructibus Agrippæ Siculis, quos colligis, Icci,
Si rectè frueris, non est ut copia major
Ab Jove donari possit tibi. Tolle querelas;
Pauper enim non est cui rerum suppetit usus.
Si ventri bene, si lateri est, pedibusque tuis; nil
Divitiæ poterunt regales addere majus.
Si forte in medio positorum abstemius herbis
Vivis, et urticâ; sic vives protinus, ut te
Confestim liquidus fortunæ rivus inauret;
Vel quia Naturam mutare pecunia nescit,
Vel quia cuncta putas unâ virtute minora.
Miramur, si Democriti pecus edit agellos,
Cultaque, dum peregre est animus, sine corpore velox;
Quum tu inter scabiem tantum, et contagia lucri,
Nil parvum sapias, et adhuc sublimia cures:
Quæ mare compescant causæ: quid temperet annum:
Stellæ sponte suâ, jussæne vagentur, et errent:
Quid premat obscurum Lunæ, quid proferat orbem:

AD ICCIO.

EPISTOLA XII.

Se ben ti godi, o Iccio, de' Siciliani frutti d' Agrippa, che tu raccogli, non vi ha maniera, onde Giove te ne possa dar maggior copia. Lascia i lamenti; poichè non è povero colui, al quale l'uso delle cose non manca. Se tu sei ben pasciuto, ben coperto e ben calzato, niente di più potran darti tutti i tesori dei Re. Se per avventura in mezzo alle imbandite mense astemio vivi d'erbe, e di ortiche, vivrai continuamente così, quando anche improvvisamente t' indori il liquido rio di Fortuna; o perchè il denaro non può mutar l' indole, o perchè stimi ogni cosa inferiore alla virtù. Noi stupiam se il bestiame si pasce per le campagne e pei già coltivati poderi di Democrito, intanto che il di lui animo sen va fuori veloce, senza sentire il peso del corpo; mentre, tu fra tanta scabie e tanto contagio di lucro, nulla che sia da poco assapori, e le sublimi cose ancor ami; quai cagioni rattengano ne' suoi limiti il mare; che temperi colle stagioni l' anno; se le stelle girin ed errino per ispontaneo lor moto, o per altrui impulso; qual cosa asconda, e quale l'oscuro cerchio della Luna appalesi; che voglia e

Quid velit, et possit rerum concordia discors:
Empedocles, an Stertinium deliret acumen?
Verùm, seu pisceis, seu porrum, et cæpe trucidas,
Utere Pompejo Grospho, et, si quid petet, ultro
Defer: nil Grosphus, nisi verum orabit, et æquum.
Vilis amicorum est annona, bonis ubi quid deest.
Ne tamen ignores quo sit Romana loco res,
Cantaber Agrippæ, Claudi virtute Neronis
Armenius cecidit: jus imperiumque Phraates
Cæsaris accepit genibus minor: aurea fruges
Italiæ pleno diffudit copia cornu.

possa la discorde concordia delle cose; se deliri di Empedocle o di Stertinio l'ingegno? Pure, sia che tu pesci trucidi, sia che porri e cipolli, sii amico di Pompeo Grosfo, e se dimanderà qualche cosa, dagliela di buon grado. Grosfo non ti pregherà, se non di cose ragionevoli e giuste. È a buon prezzo il farsi degli amici, quando manca qualche cosa alle persone dabbene. Affinchè però tu non ignori in quale stato sieno gli affari del Romano Impero: è stato soggiogato il Cantabro da Agrippa, e dal valore di Claudio Nerone, l'Armeno; ai pie'umiliato di Cesare ha ricevuto Fraate il diritto e il governo del regno. L'aurea abbondanza diffonde dal ridondante suo corno sovra l'Italia le biade.

OSSERVAZIONI

SULL' EPISTOLA XII.

Iccio teneva in appalto le terre che Agrippa aveva in Sicilia, ma era così avaro, che si dicea sempre povero e sempre lagnavasi della sua sorte. Orazio l'aveva già messo in ridicolo nell' ode XXIX del lib. I, perchè affettando Iccio di farla da Filosofo, avido però di ricchezze, si era improvvisamente determinato a passare in Oriente coll' armata destinata da Augusto al castigo dei Parti e alla conquista dell' Arabia, e dell' India. Lo burla per egual modo in questa lettera rappresentandolo come un filosofo troppo inclinato alla cupidigia degli averi, e perciò avvezzo a non contentarsi mai di nulla. Lo stringe intanto con un dilemma, da cui non vi ha scampo. O voi godete, gli dice, dei vostri beni, o non ne godete; se il primo, non avete motivo di lamentarvi; se il secondo, render vi deve contento questo istesso disprezzo che voi vantate, delle ricchezze, e che figlio essendo della virtù, non può non riuscirvi gradevole. Tutto ciò è esposto con tutte le grazie della più fina satira, cosicchè sia questa un' epistola molto pregievole, e nel genere delle lettere burlesche sia veramente un modello. Sul fine gli raccomanda gli affari di Pompeo Grosfo, e gli dà le notizie del giorno, annunziandogli l' intiera sconfitta degli Spagnuoli, domi da Agrippa nella Biscaia, e le felici imprese di Tiberio nell' Armenia, e tra i Parti. Dal che si conosce che questa epistola deve essere stata scritta nell' autunno dell' anno 734.

Fructibus Agrippae Siculis. Agrippa aveva disfatta presso a Messina la flotta del Giovine Pompeo, al cui partito teneva ancor la Sicilia, ridutta da quel momento all' ubbidienza d'Augusto. Debitor questo Principe di sì importante conquista al valore di Agrippa, gli diede in premio assai terre in quell' isola fertilissima. Il padre d'Iccio aveva già governato per 24 anni quel paese, cosicchè non doveva esser difficile al figlio conoscerne bastantemente i vantaggi. Trattò egli perciò con Agrippa, e ne ottenne in appalto, come suol farsi, i poderi e le rendite.

Quos colligis. E Dacier e Sanadon hanno interpetrato questo *colligis* come significante l'attuale momento della raccolta; ma io crederei che dovesse prendersi in generale per tutto ciò, che Iccio ricavava in tutto l'anno dal suo appalto.

Iti. Così scrive Dacier; laddove Sanadon legge *Icci.* Ad ogni modo, egli è questi l' istesso a cui è diretta l' ode XXIX del lib. I.

*Si rectè frueris.*Cioè non avaramente, risparmiandoli per avarizia.

Non est ut copia etc. E per la somma fertilità della Sicilia, e perchè qualunque uomo il quale sa godere di quel che ha, ed ha con che soddisfare abbondevolmente a' suoi veri bisogni, non può desiderare di più, nè di più deve aspettarsi senza incorrer la taccia di una stolta ingordigia.

Tolle querelas. All' uso degli avari Iccio lagnavasi di non ricavare dal suo appalto quanto bramava.

Pauper enim etc. La povertà non è che la mancanza di ciò che è necessario all'uso, il quale è relativo al bisogno, siccome questo alle particolari circostanze d'ogni individuo.

Si ventri bene etc. Cioè, se hai con che mangiar bene, vestir bene e calzar bene. Dacier amante di trovar

sempre qualche cosa di occulto ne'da lui resi misteriosi versi d'Orazio, quasi fossero altrettante sentenze di un oracolo, bisognose di spiegazione, vede in quel *lateri*, oltre al vestire, un altro malizioso bisogno, e la sua scoperta munisce coll'autorità di certi versi Greci, attribuiti da Plutarco a Solone, e che ora si trovano fra le sentenze del Poeta Teognide. Noi però senza lasciar di ammirare i suoi eruditi ritrovamenti, non accetteremo la sua interpetrazione, giacchè se Orazio avesse voluto indicar più di quello, che dal primo e più ovvio senso s'intende, non avrebbe lasciato di farne un cenno in alcuna di quelle maniere che mai non mancano a'grandi ingegni, e ch'erano a lui si naturali, tanto più che in Orazio non è da aspettarsi una misteriosa riserba, dopo la somma franchezza colla quale vediamo essersi egli espresso altre volte.

Si forte in medio positorum. Cioè in mezzo alle imbandite vivande.

Abstemius. Il vero significato di questa parola è *astinente dal vino*, *abstinens temeti*, che non beve vino. Nei secoli bassi si è detto anche *abstemius cibi* per uom che non mangia; ma Sanadon avverte non essersi ciò fatto giammai primà di Ausonio. In Italiano se *astemio* si usa assolutamente, prendesi sempre per uom che non beve vino; non si lascia però di adoprarlo spesso per astinente non solo da una cosa nutritiva, ma anche da qualunque altra, cosicchè direbbesi ancor da taluni: *Pietro è astemio dal ballo*, per significare che Pietro non ama il ballo.

Herbis vivis et urticâ. Dacier e moltissimi altri ci spiegano la parola *urtica* per l'ortica selvatica, la quale, dice Dacier, che dagli antichi era chiamata *ortica femmina*, e ch'era assai tenera e saporita. Ma Sanadon avverte che Orazio avrebbe parlato assai impropriamente, se dopo aver detto che Iccio viveva d'erba, avesse aggiunto e *di ortica*, in significato dell'erba di

questo nome, poichè era questa già indicata nel termine generale *herbis* Spiega pertanto *urtica* per una specie di cattivi pesci di vilissimo prezzo che non mangiavasi se non dalla più povera plebe, e che dai Provenzali è detto *urtigos*, in Guiena *cabaseaux*, in Turchia *colisanes*. Veramente Aristotele e Plauto e Plinio e Giovenale ne hanno fatto anch' essi menzione. Quindi Rondelet e Gesner ne hanno distinto più specie.

Sic vives protinus etc. Questo *protinus* in questo luogo equivale al nostro *pur sempre*, e serve ad esprimere in Iccio la continuazione del suo solito modo di vivere. L'*ut* è qui poi per *quamvis*.

Fortunae rivus inauret. Bond crede veder qui un cenno della favola di Mida, ma non credo che vi sia luogo a neppur sospettarlo, giacchè la metafora, che è presa dai ruscelli, pare che abbia un tutt'altro andamento, del tutto nuovo per altro e proprio affatto d'Orazio.

Vel quia naturam etc. In altro luogo abbiam veduto: *Fortuna non mutat mores.*

Vel quia cuncta putas etc. Quanto è vera la prima causale, altrettanto è ironica riguardo ad Iccio questa seconda.

Si Democriti pecus etc. Democrito era nativo di Abdera, ora *Asperosa*, città marittima all'estremità occidentale dell'antica Tracia. Egli era un filosofo di buon umore, che si divertiva, e rideva degli uomini folli, perchè avendo l'opinione che tutto fosse prodotto dalla fortuita combinazione di atomi impercettibili, non riguardava giammai in tutto ciò che accadeva, se non un gradevole giuoco di quelle piccolissime parti. Veramente, secondo alcuni, Mosco nativo della Fenicia, che visse avanti la guerra di Troja, fu il primo a metter fuori il sistema degli atomi, avvalorato poi da Leu-

cippo; ma se ne attribuisce il vanto a Democrito, perch' egli seppe svilupparlo assai meglio, e trovò argomenti per comprovarlo. Ritornando al passo d'Orazio, si dice non esser da meravigliarsi se Democrito unicamente occupato nelle filosofiche contemplazioni, lasciava che i greggi si pascessero impunemente pei seminati suoi campi, perchè in fatti secondo la storia, Democrito trascurò il suo patrimonio, e ne lasciò incolte le terre, talchè vi andassero a pascolare a lor genio le greggie tutte del paese. Alcuni però hanno accusato Orazio di avere attribuito questo a Democrito, quando non è ciò stato fatto che da Anassagora intieramente rivolto ad osservare il cielo; pur Cicerone nel lib. V *de finibus* non solamente appropria questo racconto a Democrito, ma aggiunge di più, ch' egli si cavò gli occhi, acciò gli oggetti esteriori non lo distraessero dalle sue profonde meditazioni. Checchessia di quest' ultima circostanza, il paragon, che qui fassi tra Democrito ed Iccio è di una fina ironia.

Dum peregre est animus. I Platonici parlavano delle meditazioni dell' animo, come se questo nel meditare si disunisse realmente dal corpo per sollevarsi sopra le altre cose di questa terra, e avvicinarsi agli oggetti, che bramava di contemplare. (*V. le Nuvole di Aristofane atto I, scena III.*) Questa opinione, malgrado gli sforzi fatti dal Comico per mettere con essa in ridicolo l'immeritevol filosofo, non è affatto affatto lontana dalla verità, come dimostreremo nelle note al II libro delle Epistole e alla Poetica.

Animus. Dacier fa qui una distinzione tra la significazione della parola *animus* e quella d' *anima*, dicendo essere indicata nel primo la facoltà intellettuale, la mente; e nell' altra il resto delle doti dell' anima. Lasceremo ai filosofi la cura di ben instruirci sovra una tal distinzione.

Velox. Platone dava all' anima l'ali.

Sublimia cures. L' ironia è qui spinta quanto può andare più avanti.

Quæ mare compescant causæ. Properzio :

Curve suos fines altum non exeat aequor.

Quid temperet annum. Cioè, governi colle stagioni l' anno, le quali sono veramente ammirabili.

Quid premat obscurum etc. Questo verso può intendersi e delle mensili fasi della Luna, e degli eclissi, cui è soggetta. Io mi atterrei alla prima spiegazione che sembrami più confacente ai due verbi *premat* e *proferat.*

Rerum concordia discors. Ovidio Metam. lib. VIII *discors concordia fœtibus apta est.* Ha un' eguale frase Manilio. La musica fu detta *vocum discordia concors*, il che è per opposto, quantunque il produtto dell' una e dell'altra espressione venga a dare l'istesso sentimento. La verità della frase Oraziana può vedersi dal piccolo trattatello sul Mondo attribuito ad Aristotele ; da ciò che ne ha mostro Ovidio nella sua poetica descrizione del Caos messa al principio delle Metamorfosi, e persino da quello stesso, che trovasi nel sacro libro della Genesi. In man di un filosofo potrebbe tutto questo dar materia ad una erudita dissertazione ; ma io nè sono da tanto, nè stimerei, che ciò fosse opportuno a una nota.

Empedocles an Stertinium deliret etc. Il Cuningam e dietro a lui il Sanadon, in luogo di *Empedocles* hanno letto *Empedocleaum* ; nè pare, che questa correzione sia da rigettarsi. Empedocle fu un filosofo nativo di Girgenti nella Sicilia, e discepolo del figliuol di Pitagora Telauge. Fu molto stimato per le grandi cognizioni, che aveva acquistate nello studio della fisica e delle matematiche. All' uso di que' tempi, unì a queste scienze l' esercizio della poesia, cosicchè compose molti inni, ed un grande poema filosofico, del quale ci restano

alcuni frammenti. In questo poema a spiegare come il mondo sussista per la contrarietà istessa degli elementi, immaginò, più da poeta che da filosofo, di attribuire ai principii delle cose certe ingenite simpatie e antipatie, per le quali altri vicende olmente attirandosi venivano ad unirsi insieme, altri fra lor rispingendosi, erano cogli altri in guerra. Ne' tempi assai posteriori l'opinione di Empedocle fu spinta sino a pretendere di spiegare ancora per essa le affezioni dell'animo. Cicerone ne diede un cenno nel suo trattato sull'amicizia, e il Professore Gualberto di Soria ce ne ha fornito ne' suoi opuscoli una chiarissima idea. Lasceremo ai filosofi il decidere, se nel sistema di Empedocle vi sia o no qualche traccia delle moderne attrazioni e ripulsioni, come pure se, per riguardo agli uomini e agli animali, il sistema delle simpatie e antipatie sia o no sostenibile, almeno per quella parte, per cui la memoria delle antecedenti sensazioni ed idee, e la momentanea temperatura degli umori, e delle fibre del corpo contribuir posson non poco a farci piacere, o dispiacere una cosa. Empedocle visse 450 anni avanti G. C. e più di 80 avanti d'Aristotele. Narrasi ch' egli si precipitò nell'Etna per far credere che gli Dei trasportato se lo avessero in cielo; ma sebbene Orazio nella Poetica siasi valso, come vedremo, di questa popolar tradizione, molti la tengono per una favola; tanto più che Neante di Cizico dice che Empedocle caduto essendo da un carro, si ruppe una gamba, e ne morì, e Timeo ci assicura che la morte d'Empedocle avvenne nel Peloponeso.

Stertinium. Abbiamo già detto altrove, che Stertinio fu uno de' più illustri capi della setta degli Stoici, i quali rifiutando affatto l'idea della combinazione degli atomi, riconoscevano come motrice e conservatrice di ogni cosa la Provvidenza. Così Empedocle e Stertinio venivano ad essere i due opposti.

Seu pisces, seu porrum et cæpe. I Romani amavano

molto più i pesci che la carne, perchè più dilicati. Fondandosi su questo costume il Sanadon, vuole che quì per *pisces* debbano intendersi quelli indicati di sopra col nome di *Urtica*, che si è detto fossero a vilissimo prezzo; poichè, siccom'egli riflette, un avaro qual Iccio, era ben lontano dal comprarne altri di maggior valore. Così per Sanadon questo passo e l'altro di sopra, ov'è *urtica* servono di spiegazion l'un all' altro. Dacier vuole al contrario, che quì li due *seu* non debbano prendersi collettivamente, ma del tutto separatamente per modo che *pisces* si abbia quì a intendere in generale per ogni buona specie di pesci, e *seu pisces* sia lo stesso come o se tu mangi del buono, analogo al *rectè frueris* del secondo verso; e *seu porrum, et cæpe* indichi o se tu ti attenga ad un povero cibo, quale sono i porri e le cipolle. Parmi che l'opinion del Dacier sia in questo luogo la più chiara e la più conveniente al senso d'Orazio; laddove in quella del Sanadon e trovo un non so che di contorto, e sembrami che si abbia meno riguardo all' andamento di questa epistola, ed alla maniere con cui suole Orazio finire le dispute.

Trucidas. Conformandosi Orazio al costume di far talvolta, così come a caso, in una sola parola una satira, morde quì il sistema di Pitagora e di Empedocle, secondo i quali le anime trapassavano da un corpo all'altro qualunque, cosicchè anche in una cipolla vi fosse l'anima di un uomo, e nel tagliare una cipolla, si facesse lo stesso come quando si trucida un uomo, giacchè il verbo *trucidare* non si adopra veramente che ad esprimere il massacro di un uomo. (*V. Marziale epigramma XXXII.*) Dacier crede siasi appropriata ad Empedocle l'opinione della Metempsicosi, perchè i di lui versi sono stati mal intesi.

Utere Pompeio Grospho. Era questi il Grosfo, a cui Orazio diresse l'ode XVI del lib. II. Dal prenome ch' ei porta, vedesi che doveva essere un liberto di un de' Pompei, e forse Orazio lo raccomanda quì ad Iccio

perchè gli faccia riacquistare i beni che aveva in Sicilia, toltigli nelle guerre civili, perchè partigiano de' vinti Pompei, ma restituitigli poi o da Augusto istesso, o da Agrippa, come dall'ode suddetta chiaramente si vede. E' solamente a riflettere che la presente epistola deve essere stata scritta assai prima dell'ode.

Vilis amicorum etc. E' questa una metafora molto ardita bensì, ma tale appunto perchè suggerita da un vivacissimo sentimento di bella generosità. Il significato di questo passo alla lettera, sarebbe: è a vil prezzo, a poco prezzo la vettovaglia, la raccolta degli amici, cioè costa poco farsi degli amici.

Ne tamen ignores etc. Il Sanadon ha qui scoperto un malizioso artifizio d' Orazio, il quale dicendo ad Iccio le notizie della giornata, lascia supporre che Iccio non le sappia, perchè tutto occupato nella cura di accumulare, e di penetrar nei misteri della Natura, non pensava a ciò che avvenisse negli altri paesi.

Cantaber Agrippæ etc. L'intiera sommissione de' Cantabri, or Biscaini, non fu fatta che nell'anno di Roma 734 da Agrippa, volato colà dalle Gallie, che infestate dalle incursioni de' Germani, cominciavano a tumultuare, e ch'egli vinti e discacciati i Germani, rimise ben presto in pace. Quanto ai Cantabri, secondo Dione Cassio, furono distrutti tutti quelli fra loro ch'erano in età di militare, disarmati gli altri, e dagli aspri lor monti tratti ad abitare nelle pianure. Il Cardinal Noris, ed altri cronologisti, sull'autorità appunto di Dione, hanno collocato la sconfitta de'Cantabri all'anno di Roma 735, ma M. Masson nella sua opera intitolata: *Jani templum Christo nascente reseratum*, sect. III, cap. VI, n. VII, ha dimostrato che Dione ha affastellato insieme nello spazio, che è tra l'anno di Roma 733, e l'anno 735 varii fatti di Agrippa, senza distinguerne abbastanza le epoche più precisamente, notando quali di essi appartenessero al 734 e quali al 735. Altronde, come ben avverte il Sanadon, il testimonio di Orazio dimo-

-rante allora in Roma presso Mecenate, che n' era ben ragguagliato, è assolutamente da anteporsi a quel di Dione. Ora avendo qui Orazio unito la sommissione de' Cantabri fatta da Agrippa a quella degli Armeni avvenuta nel 734, dà chiaramente a conoscere che l'una e l' altra appartengono alla stessa epoca.

Armenius cecidit. Artasia II, primogenito d' Artavasde I, era stato posto in trono col soccorso de' Parti. Ma i suoi sudditi, mal contenti del suo governo, dimandarono per Re suo fratello Tigrane, ch' era stato educato in Roma. Augusto ordinò a Tiberio di marciar tantosto in Armenia colle truppe che aveva nell' Asia Minore, detronizzare Artasia, e mettere in suo luogo Tigrane. All' avvicinarsi dell' armata Romana, i principali degli Armeni, ajutati da quelli stessi che appartenevano alla famiglia del tiranno, ch' erasi reso odioso non meno a loro che a tutto il popolo, s'impadroniron di lui, e l' uccisero. Tiberio entrato in Armenia pose sul trono Tigrane, lo coronò, calmò i torbidi di quel regno, e lo ridusse in poter de' Romani (*V. Svetonio cap. IX*, *Tacito lib. II*, *cap. II e Velleio Patercolo lib. II*, *cap. XCIV*). Si è ingannato Baile che ha considerato qaesta storia come un' adulazione, mentre Orazio e Vellejo vivevano appunto a quei tempi, onde dovevano sapere la cosa meglio degli altri. Oltre di che si può provare la verità della surriferita soggezione, purchè si rammenti che in appresso, Augusto dispose del regno d' Armenia due volte ancora dopo questa, in favore di Artavasde II e di Ariobarzane. Non ci lascia dubitare della soggezion dell'Armenia una medaglia che ancor ci resta, e che vedesi coniata a quel tempo, colla leggenda: *Armeniâ captâ.*

Jus imperiumque. Sanadon dice che questa frase equivale a *jus imperii*. Io crederei che *jus* significasse l' autorità reale, e *imperium* il comando delle forze del regno, il che sarebbe assai confacente all' uso che ave-

vano i Romani di chiamare *imperator* qualunque general comandante.

Cæsaris accepit genibus minor. Dacier vuole che per la parola *Cæsaris* debbasi qui intender Tiberio, quasi questo principe coronato avesse egli stesso di sua mano Fraate in Re de' Parti, nè il silenzio di tutti gli storici di quel tempo gli fa alcun ostacolo; poichè egli ha in pronto la risposta, che vi deve in quelli essere un voto, risposta veramente assai comoda, qualunque volta si ama di asserire ciò che non si trova scritto. Sanadon riferisce la parola *Cæsaris* ad Augusto medesimo, ne già in maniera che si abbia a credere aver Fraate ricevuto il regno immediatamente da Augusto, poichè tutto fu fatto per mezzo di Tizio, governatore della Siria, col quale Fraate ebbe un lungo congresso, ed ottenne non solo di essere riconosciuto Re de'Parti, ma di restare ed egli e i suoi figlii sotto la protezione del Popolo Romano, consegnandone a Tizio sino a quattro insieme colle mogli dei due maggiori e con quattro nipoti. Fu questa forse una precauzion di Fraate per sottrarre la sua famiglia dai funesti effetti delle rivoluzioni, ch' erano molto frequenti fra quei popoli troppo guerrieri, o fu questa un' astuzia per riacquistarsi la buona grazia del popolo Romano, e di Augusto, di cui ben sapeva di meritare il più vivo risentimento, perchè quando egli fu rimandato da Augusto al padre, doveva questi, secondo i patti, restituire ai Romani le insegne prese loro al tempo della sconfitta di Crasso, e le insegne non furono rese, se non quando si sentì che Tiberio marciava con una grande armata in Oriente, giacchè fu allor che Fraate si abboccò e si convenne con Tizio, governator della Siria e per primo testimonio della sua sommissione ai Romani, restituì a Tizio le insegne. Convien però confessare che questo tratto della storia di Augusto non trovasi sviluppato abbastanza negli scrittori, che parlato han di quei tempi; nè abbiam come dell' Armenia, meda-

glie che possan darci sovra di ciò un qualche lume.

Minor. Cioè umiliato.

Aurea fruges etc. Orazio dà ragguaglio ad Iccio dell' abbondanza delle biade, perchè ben conosceva esser questa per lui una notizia la più importante di tutte. Nei versi antecedenti è chiaramente indicata la data dell'anno, in cui fu scritta questa lettera. In quest'ultimo se n' indica ancor la stagione che è quella d' autunno. Quanto al corno e alla Dea dell' abbondanza, ne abbiam parlato bastantemente nelle osservazioni all' ode XVII del lib. I. Aggiungeremo qui solamente, che e in questo e nei seguenti anni l' impero d' Augusto godè di tanta fertilità che mai fu visto più florido. (*V. lib. IV, ode V.*)

AD VINIUM ASELLAM.

EPISTOLA XIII.

Ut proficiscentem docui te sæpe, diuque,
Augusto reddes signata volumina, Vinni,
Si validus, si lætus erit, si denique poscet:
Ne studio nostri pecces, odiumque libellis
Sedulus importes, operâ vehemente minister.
Si te forte meæ gravis uret sarcina chartæ,
Abjicito potius, quam, quo perferre juberis
Clitellas ferus impingas, Asinæque paternum
Cognomen vertas in risum, et fabula fias.
Viribus uteris per clivos, flumina, lamas.
Victor propositi simul ac perveneris illuc,
Sepositum servabis onus: ne forte sub ala
Fasciculum portes librorum, ut rusticus agnum:
Ut vinosa glomos furtivæ Pyrrhia lanæ:
Ut cum pileolo soleas conviva tribulis.
Nec vulgo narres te sudavisse ferendo
Carmina, quæ possunt oculos aureisque morari
Cæsaris. Oratus multâ prece nitere porro.
Vade, vale; cave ne titubes, mandataque frangas.

A VINIO.

EPISTOLA VIII.

Come io ti ho instruito più volte al tuo partire ed a lungo, darai, o Vinio, ad Augusto ben sigillati i volumi, s'ei sarà benestante e di buon umore, e finalmente se li dimanderà, affinchè tu non pecchi per soverchia premura per me, e troppo diligente ministro non attiri odio a' miei libri con troppo veemente impegno. Se per caso il grave peso delle mie carte ti scotti, caccialo piuttosto che urtar di mala grazia col basto colà dove ti è comandato portarlo, e volgere in motivo di risa il paterno soprannome di Asina, e divenir favola altrui. Metti in opra tutte le tue forze pei vicoli di Roma, pei fiumi e pei pantani. Tostocchè, vincitore del tuo proposito, sarai giunto colà, custodirai il deposto incarco per modo però, che non porti per avventura sotto l'ascella il fascetto de' miei libri, come un villano l'agnello, come la vinosa Pyrrhia i gomitoli della rubata lana, come vi porta col cappello le pianelle il convitato al pranzo della tribù. Non raccontar fra la gente che tu abbia sudato nel portar versi, che possono intrattenere gli sguardi e l'attenzione di Cesare. Pregato da me con tanta instanza, sforzati dunque a far bene. Vanne, addio; guarda di non incespare e di non rompere quello che ti è raccomandato.

OSSERVAZIONI

SULL'EPISTOLA XIII.

Non vi ha cosa per se stessa più semplice, che questa epistola. Orazio voleva mandare ad Augusto un plico, in cui erano alcuni suoi versi, e forse, come sospetta il Dacier, l'epistola I del lib. II diretta immediatamente a quel principe. Ne incaricò un certo Vinnio o Vinio; ma siccome questi, poco pratico della corte, avrebbe forse potuto adempir quell' incarico con poca buona grazia, il Poeta l'informa accuratamente del modo con cui bisognava farlo. Nel dargli queste informazioni e lo instruisce sulla maniera, con cui è d'uopo presentare se stessi e le proprie composizioni alle grandi persone, e, come osserva Einsio, dipinge accortamente le arti, colle quali i cortigiani sanno cogliere il buon destro per ottenere la grazia ed il favore de' principi. Mescola a tutto questo le lodi di Augusto, ma con tanta dilicatezza, e con uno stile sì naturale che sembri farlo senza volerlo, e unicamente pel puro ordine del discorso. Pare che l'epoca di questa epistola sia la stessa con quella della prima del lib. II.

Ut proficiscentem. Dacier vuole che non sia questa una lettera, ma un' instruzione data a Vinio in iscritto, affinchè sapesse come diportarsi nel presentare ad Augusto i volumi d'Orazio. Ma primieramente io non vedo come un' instruzione non possa essere una lettera; in secondo luogo mi sembra anzi che questa sia appunto una lettera, scritta a Vinio dopo la sua partenza per rammentargli gli ordini che avea ricevuti intorno alla consegna de' libri.

Sæpe , diuque. Era Vinio la persona di cui Orazio soleva servirsi per fare in Roma i suoi affari , quando egli era in campagna , come abbiam veduto che avveniva sovente.

Signata volumina. Volumen era per gli antichi qualunque quantità della loro carta, ravvolta attorno a un piccolo bastoncino , come abbiam detto altre volte.Convien credere che Orazio mandasse in questa occasione ad Augusto non solamente , come si è detto , l' epistola prima del lib. II , ma anche altre sue poesie non a lui dirette ; il che è conforme a quanto leggesi in quel pezzo di lettera d'Augusto a Mecenate , che abbiamo riportato nella vita del poeta. Quanto al *signata* non si creda questo un epiteto ozioso. A chiunque sia diretta una lettera convien sempre aver somma cura , che intatti se ne conservino i sigilli ; molto più quando si tratta di un principe. Ora come Vinio non era di tal condizione da saper usare tutti questi riguardi , Orazio stima opportuno il raccomandarglieli con molto calore.

Vini. Dacier legge *Vinni.* Un antico MS. ha *Vinius Fronto ad quem haec scribit , patrem habuit Asinam cognomine.* Per questo Dacier , Bond e molti altri hanno posto nel titolo anche il soprannome *Asellam. Ad Vinnium Asellam.* In alcune inscrizioni e medaglie trovasi fatta menzione della famiglia *Vinnia* , o secondo altri , *Vinia* ; ma non pare ch' ella fosse ancora in molt' auge al tempo di Augusto ; quindi non senza ragione il Sanadon congiettura , che essendosi questa famiglia arricchita, venisse a stabilirsi , come suol farsi in Roma , ed ivi sotto all'impero dei successori di Augusto ottenesse quella considerazione , per cui trovasi mentovata nei loro scritti da Tacito e da Svetonio.

Si validus etc. (*V. sat. I , lib. II.*) Cicerone usava le medesime cautele con Bruto , al quale scrive : *Itaque ei praecepi , quem ad te misi , ut tempus observaret*

epistolae tibi reddendae. Nam quemadmodum coram qui nos intempestivè adeunt, molesti saepe sunt, sic epistolae offendunt non loco redditae. Anche Marziale dà questi avvisi a Partenio da lui incaricato di presentare a Domiziano i suoi versi. (*V. lib. V, epigr. VI.*)

Si te forte meae etc. Augusto erasi lamentato, che Orazio gli mandava sempre piccole cose. Per questo il poeta scherzando, amplifica quì il peso dell' involto da lui consegnato a Vinio, come se fosse gravissimo e tale da scorticare le spalle di chi lo portava. Intorno a che è da osservarsi il verbo *uret* che ha molta relazione alla susseguente metafora dell' asino, colta avvedutamente dal poeta nel soprannome di Vinio, e capace a far ridere Augusto.

Clitellas ferus impingas. La metafora non è molto nobile, poichè è tratta dalle bestie da soma, che quando sono troppo aggravate dal carico, cadono sotto di esso, e lo fanno urtare contro il terreno.

Asinaeque paternum cognomen etc. Osserva in questo luogo Dacier che vi erano in Roma varie famiglie, le quali avevano dei soprannomi cavati dall'asino. Gli Annii avevano per soprannome *Asella*, i Claudii *Asellus* e i Sempronii *Asellio*; il che dava luogo a molti scherzi di parole, ed a ridicoli equivoci. Vedine uno fra gli altri nel lib. XXIII di Tito Livio. Aggiungerò io a questo, che generalmente nelle piccole popolazioni e nei paesi che hanno avuto per lungo tempo un governo Repubblicano, i soprannomi sono più frequenti che altrove, ricavandosi non sempre da una impresa o qualità eccellente, di chi pel primo portollo, ma da un difetto della persona, da una straordinaria avventura, da un vizio, da una leggierissima circostanza.

Viribus uteris. Il Poeta continua la sua scherzevole iperbole.

Lamas. Questo nome serve a significare qualunque luogo paludoso, incomodo per l'acqua e pel fango.

Sic positum servabis onus. Dacier ha distaccato questo sentimento dal susseguente, e non ha riconosciuto alcuna relazione tra il *sic* e il *ne*, considerando il primo come un avverbio significante *in questa maniera*, *in tal modo*, e ponendo il *ne* come particella esprimente un assoluto divieto. Sanadon ha voluto tutto il contrario. *Sic* è per lui una particella relativa al *ne* che da lui spiegasi *ut non*. Bond va d'accordo con Dacier. Ciascun si attenga a quel partito che più gli piace, giacchè la cosa nel fondo viene ad essere in entrambe le opinioni la stessa.

Sub ala. Sotto l'ascella.

Ut vinosa glomos. Secondo Dacier *Pyrrhia* era il nome di una fantesca, che in una commedia di Titinio, la quale credesi fosse intitolata *Fullones*, ruba i gomitoli di lana. Ma non è questo che un non irragionevole sospetto di questo erudito, senza un' autorità che lo provi. La grande difficoltà è sulla parola *glomos*. Nei MMSS. trovasi *globos*, *glomos*, *glomus* e *glomen*, l'ultima di queste lezioni non ha per se che un solo esemplare, nè sembra molto Latina. Sanadon ha adottato la terza; Dacier e Bond la seconda; Bentlei e Cuningam la prima e la terza. Deve avvertirsi, che *glomus glomeris* in Lucrezio ha la prima sillaba lunga; ma il verbo *agglomero*, a cui non può non esser conforme il sostantivo *glomus*, e i derivati per composizione da *glomero*, come *agglomero*, hanno tutti la sillaba *glo* breve. Virg. En. lib. II:

Sed glomerare manum bello, et concurrere in arcem.

E più sotto:

Et lateri agglomerant nostro.

Contro a questi esempii e ad altri molti che se ne po-

trebbero portare, non può aver forza bastante la sola autorità di Lucrezio.

Ut cum pileolo soleas etc. Al dir di Ateneo lib. IV le leggi prescrivevano dei conviti fra quelli della stessa tribù, quali conviti si chiamavano *caenae thiasae*. Usavasi quando si andava a convito in casa d'altri, portarsi una beretta da coprirsi in caso di cattivo tempo la testa, e le pianelle da mettersi all' entrar nella casa del convito deposti i calzari, e ciò per maggior proprietà. (*V. lib. II, sat. VIII, tomo VII.*)

Ne vulgo narres etc. Il vantar molto un' opera prima che abbia vista la luce, o il fare qualunque altra cosa, che eccitarne possa fra il pubblico una grande aspettazione, non solo è cosa del tutto inutile, ma sovente ancor perniciosa; poichè o l'opera è veramente buona, e senz' altra raccomandazione ottiene per se stessa gran pregio; o non è che mediocre, e restando al di sotto della pubblica espettazione, muove a sdegno coloro che l'hanno anticipatamente encomiata, perchè si vedon costretti a confessare di essersi ingannati, e dà grand' armi ai maligni, i quali levansi con tanto maggior baldanza, quanto erano più vaste le promesse che si facevano prima, che l'opera fosse comparsa. E ciò avviene non solamente alle opere di coloro, i quali cominciano appena allora a mostrarsi, ma anche alle opere de' più accreditati. Nulla perciò deve esser più a cuore agli scrittori, che l'escludere dalla pubblicazione delle loro opere ogni prevenzione ed ogni apparenza di pretensione e di fasto. Orazio, che ben sapea tutto questo, perocchè avezzo a conoscere l' indole ed i costumi degli uomini, raccomanda a Vinio di non menar chiazzo, siccome sogliono fare per vanità ed ignoranza in somiglianti occasioni gli idioti, i quali non solamente dicono a tutti la cosa di cui sono incaricati, ma per farsi credere uomini d'importanza, la magnificano sino all' eccesso esagerando al tempo medesimo le pene che hanno sofferto per bene e sollecitamente adempirla. Os-

servisi quì intanto la verità insieme e la semplicità accortissima dello stile e delle idee del Poeta, imitatore abilissimo della Natura e de' costumi.

Quae possunt. Questo verbo fa vedere la modestia d' Orazio, il quale non mostra promettersi che i suoi versi sieno letti da Augusto, ma dice soltanto, che lo potranno essere.

Nitere porro. Seguitando sempre il Poeta la sua metafora, esorta Vinio a tutte adoprar le sue forze per ben riuscir nel suo incarico.

Cave ne titubes. Anche quì continua la metafora; una bestia molto carica tituba facilmente ed incespa.

Mandataque frangas. Questo *frangas* corrisponde all' espressione dell' ottavo verso di sopra. Quando una bestia cade, vi ha gran rischio che non mandi a male il suo carico.

AD VILLICUM SUUM.

EPISTOLA XIV.

Villice silvarum, et mihi me reddentis agelli,
Quem tu fastidis, habitatum quinque focis, et
Quinque bonos solitum Bariam dimittere patres,
Certemus, spinas animone ego fortius, an tu
Evellas agro, et melior sit Horatius, an res.
Me quamvis Lamiæ pietas et cura moratur,
Fratrem mœrentis, rapto de fratre dolentis
Insolabiliter; tamen istuc mens animusque
Fert, et amat spatiis obstantia rumpere claustra.
Rure ego viventem, tu dicis in urbe beatum,
Cui placet alterius, sua nimirum est odio sors.
Stultus uterque locum immeritum causatur iniquè.
In culpa est animus, qui se non effugit unquam.
Tu mediastinus tacitâ prece rura petebas:
Nunc urbem, et ludos, et balnea Villicus optas.
Me constare mihi scis, et discedere tristem,
Quandocumque trahunt invisa negotia Romam.
Non eadem miramur: eo disconvenit inter
Meque et te. Nam quæ deserta, et inhospita tesqua
Credis, amœna vocat, mecum qui sentit; et odit

AL SUO CASTALDO.

EPISTOLA XIV.

O de' miei boschi castaldo, e di quel mio poderetto, che me rende a me stesso, questo che or tu hai a schifo, fu già un tempo abitato da cinque famiglie, ed era solito di mandare a Varia cinque uomini probi; orsù gareggiamo fra noi per vedere se con più forza le spine io schianti dall'animo, o tu dal campo, e se migliore sia Orazio, o il suo podere. Quantunque mi trattenga a Roma la pietà ed il disgusto di Lamia, che piange un fratello, e sul rapito fratello inconsolabilmente si duole, pure il mio pensiero e il mio animo mi porta sempre costà, e brama di rompere i ripari, che me ne vietano il varco. Io dico beato chi vive in campagna, e tu chi vive in Roma. Certamente a chi piace l' altrui, è in odio la propria sorte; senza ragion l' uno e l'altro ingiustamente ne incolpa l'immeritevole luogo. N'è in colpa l'animo, che non mai fugge se stesso. Tu, servo de' più meschini, con tacite preghiere bramavi di esser mandato alla campagna; or che sei castaldo desideri la città, gli spettacoli, i bagni. Sai ch' io sono costante a me stesso e che men parto melancolico qualunque volta gli affari mi strascinano mio malgrado a Roma. Noi non ammiriamo ambidue le istesse cose: vi ha in questo tra me e te una differenza. Poichè cotesti che tu credi deserti e inospiti luoghi, chi è del mio

Quae tu pulchra putas. Fornix tibi, et uncta popina
Incutiunt urbis desiderium, video, et quod
Angulus iste feret piper et thus ocyus uvâ:
Nec vicina subest, vinum praebere taberna
Quae possit tibi: nec meretrix tibicina, cujus
Ad strepitum salias terrae gravis; et tamen urges
Jampridem non tacta ligonibus arva; bovemque
Disjunctum curas, et strictis frondibus exples.
Addit opus pigro rivus, si decidit imber,
Multâ mole docendus aprico parcere prato.
Nunc age, quid nostrum concentum dividat, audi.
Quem tenues decuere togae, nitidique capilli:
Quem scis immunem Cynarae placuisse rapaci:
Quem bibulum liquidi media de luce Falerni,
Coena brevis juvat, et prope rivum somnus in herba:
Nec lusisse pudet, sed non incidere ludum.
Non istic obliquo oculo mea commoda quisquam
Limat, non odio obscuro morsuque venenat.
Rident vicini glebas et saxa moventem.
Cum servis urbana diaria rodere mavis.
Horum tu in numerum voto ruis. Invidet usum
Lignorum et pecoris tibi calo argutus, et horti.
Optat ephippia bos piger: optat arare caballus.
Quam scit uterque, libens, censebo, exerceat artem.

sentimento li chiama ameni, ed odia quelli che tu chiami belli. Le cagioni che t' ingeriscono il desiderio della città, sono, ben me ne accorgo, il bordello e la ben unta taverna, e il sapere, che cotesto angolo di terra produrrà prima e pepe ed incenso, che buon' uva, nè vi ha in vicinanza una taverna, che somministrar ti possa del vino, nè una meretricia suonatrice di flauto, al cui suono tu salti rozzamente, aggravando d'enorme peso il terreno; e nulladimeno ti affatichi a domar campi non tocchi già gran tempo da marre, ed hai cura de' buoi disgiunti appena dall' aratro e di tagliate frondi li sazii. Se cade la pioggia a recarti un momento sol di riposo, ti dà che fare il ruscello, cui con grande riparo ammestrar è d' uopo a rispettare l'aperto prato. Or su via ascolta qual cosa rompa fra noi l'accordo. A me, cui parean belli i più sottili panni, e i profumati capelli: a me, che tu sai avere impunemente piaciuto alla per altro rapace Cinara: a me che beveva sino dal mezzogiorno il più puro vin di Falerno, or piace una breve cena, e il dormire presso a un ruscello sull' erba. Nè mi vergogno di aver folleggiato, ma di non troncar finalmente le mie follie. Così nessuno con bieco sguardo mi lima i miei comodi, nè me li avvelena con occulto odio, e colla maldicenza; ridono i vicini al vedermi smuover le glebe e i sassi. Tu brami piuttosto morsicchiare coi servi in città lo scarso vitto giornale; e con questo tuo desiderio ti precipiti nel loro numero; l' accorto bagaglione frattanto invidia a te l'uso delle legna, del bestiame e dell' orto. Il bue benchè pigro, brama la bardatura, brama arare il cavallo. Il mio sentimento è che l' uno e l'altro eserciti di buon grado l'arte che sa.

OSSERVAZIONI

SULL'EPISTOLA XIV.

L'agente, o castaldo d'Orazio s'infastidiva di restar sempre in villa, mentre Orazio trattenuto dai doveri della sua amicizia per Lamia, rimanevasi ancora a Roma. A lui dunque, desideroso di venire in città, scrive questa lettera Orazio sgridandolo della sua instabilità, e i pregi esaltandogli della costanza. Mescolate sono quà e là in questa lettera le lodi della vita campestre, e benchè l'argomento sia semplicissimo, è però trattato con tanta grazia, e sparso di tante utili massime, senza peso per altro di affettazion pedantesca, che annoverarsi può questo per uno de' migliori parti di Orazio. Dovea egli essere in età già matura all' epoca di questa lettera; poichè vi parla della sua giovinezza, come di un tempo molto lontano, e si propone per esempio di costanza, quando non pare che fosse questa per certo la principale virtù degli anni suoi giovanili.

Villice. Questo nome corrisponde esattamente a quel che noi diciamo *fattore*, *agente*, *castaldo*, *sopra-intendente*, e significa una persona incaricata dal padrone di vegliare alla coltura de' suoi poderi, ed all' amministrazione delle sue rendite. Taluno lo trasportò a significare qualunque sopra-intendente a una cosa, o ad un luogo, onde Catullo scrisse *villicus aerarii* per indicare il tesoriere, e Giovenale *villicus urbis* pel Prefetto di Roma; ad onta però dell'autorità di questi due poeti Latini, non può non concedersi, che il medesimo materiale suono della parola si affà

molto alla propria significazion di castaldo, e resiste ai suddetti traslati. Sanadon crede che il castaldo a cui è diretta questa lettera, fosse un antico servo d'Orazio, confidente de' suoi giovanili divertimenti, mandato dal padrone a quell' agenzia, come una persona di confidenza, in premio di sua fedeltà, e perch' egli medesimo aveva desiderato quell'impiego, di cui si mostrava ora pentito. S' inoltra anzi cotanto nella sua congiettura il Sanadon, che asserisce persino doversi riconoscere in questo castaldo quello stesso servo d' Orazio, cui è diretta l' ode ultima del lib. I.

Et mihi me etc. (*V. l' epist. X.*)

Habitatum quinque focis. Cioè da cinque famiglie, perchè l'estensione del podere dato ad Orazio faceva una volta il retaggio di cinque famiglie. Probabilmente questi terreni, al tempo delle guerre civili, erano stati confiscati, e divenuti proprietà del Principe, erano stati da lui o dati, o venduti a Mecenate, che ne aveva fatto un regalo ad Orazio.

Quinque bonos solitum etc. Avvedutamente il Sanadon ricava da questo passo, che il territorio d'Ustica era dipendente da Varia, e che i soli padri di famiglia erano i rappresentanti dei comuni nei principali paesi delle provincie, che avevano il diritto di radunare i capi delle loro popolazioni. Si è ingannato Teodoro Marsilio quando ha spiegato questo passo, come se Ustica mandasse cinque capi di famiglia ai mercati ed alle fiere di Varia a vendervi i produtti delle loro terre.

Bariam. Il Sanadon ha scritto più giustamente *Variam* seguendo tutti i migliori MMSS. Era Varia una piccola città lungo il Teverone, nelle campagne degli Equi, presso al confine della Sabina. Chiamavasi prima *Valeria*, perchè fabbricata sulla via Valeria, ma poi, siccome suol avvenire, fatta in quel nome una sincope, in vece di *Valeria* fu detta Varia.

Patres. Cioè capi di famiglia, non già padri per Senatori.

Spinas. Questo sentimento è bellissimo mercè il doppio significato che ha *spinas*, essendo dapprima preso con giusta metafora per le passioni dell'animo, e subito dopo per le vere spine.

An res. Heins e Cuningam, contro all'autorità di tutti gli antichi esemplari, hanno letto *rus* in vece di *res*; ma l'hanno fatto senza necessità, e senza ragione, come dimostra il Sanadon, che reca un passo del digesto, ove la parola *res* è come qui in significato di podere.

Me quamvis Lamiae etc. Era morto a Lucio Elio Lamia il fratello Quinto Elio Lamia. Orazio, grande amico di quella famiglia, si era trattenuto in Roma per consolarla. (*V. lib. I, ode XXVI.*) Abbiamo alcune medaglie le quali mostrano, che Quinto Elio Lamia era stato uno de' triumviri monetarii mentre vi si legge: *Q. Ælius Lamia III vir A. A. A. F. F.* cioè, *aere*, *argento*, *auro flando feriundo*.

Fratrem moerentis etc. Questo verso è bellissimo tanto più che l'entrare il sentimento nel verso che segue per mezzo dell'avverbio *insolabiliter*, coniato espressamente per questo luogo da Orazio, lo rende ancor più espressivo.

Tamen istuc. Cioè alla campagna.

Mens, *animusque*. Come quando noi diciamo la mente e il cuore dividendo in certa maniera le facoltà intellettuali dalla volontà. Al *fert* di questo sentimento sottintendi *me*.

Et amat obstantia etc. Il Bentlei in vece di *amat* ha letto *avet* che a dir vero, è più espressivo. *Rumpere claustra obstantia spatiis* è una metafora presa dai tornei, e dalla corsa de' carri, ove si mettevan dei cancelli o ripari, che vietavano il trascorrer più oltre.

Cui placet etc. Siamo alla morale. Questa istessa verità l' abbiam già veduta in altri termini più volte, e specialmente al principio della sat. I, lib. I.

Locum immeritum. Perchè non è il luogo, ma l'animo nostro, che ci fa abborrire, o amare più uno stato che un altro, e commettiamo un' ingiustizia, quando incolpiamo dei nostri dispiaceri più un luogo che un altro.

Tu mediastinus etc. Applica qui Orazio la massima al fatto.

Mediastinus. Erano detti *mediastini* gli ultimi fra tutti gli schiavi, che doveano esser sempre a mezzo, siccome pronti a far qualunque servizio, per esempio, portar legna ed acqua, scoppare e fare qualunque altra cosa fosse lor comandata anche dagli altri schiavi.

Tacità prece. Perchè non ardiva dimandarlo apertamente.

Villicus optas. Questo *Villicus* è qui situato così opportunamente, e così bene in contrasto di *urbem*, *ludos*, *balnea*, che non poteva collocarsi di meglio. Columella raccomanda ai padroni di non dar mai l'impiego di castaldo a persone avvezze a vivere nelle grandi città.

Me constare mihi scis. Può essere che riguardo all' amore della campagna e della libertà Orazio dicesse il vero, ma nel resto, principalmente quando egli era giovine, non poteva darsi tal vanto.

Non eadem miramur. Miror è qui come nell' epistola VI per quella ammirazione di cui è pronta conseguenza la brama della cosa ammirata.

Deserta et inhospita tesqua. Tesqua, o *tesca*, secondo Dacier, è una parola Greca innestata nella lingua Latina; secondo il Sanadon, è una voce degli antichi Sabini, e serve a significare un luogo sassoso, irto di bronchi, a traverso de' quali è assai difficile il penetrare. Comunemente il nome *tesqua*, o *tesca* si

adopra anche sovente per indicare qualunque luogo inculto e selvaggio. La villa d' Orazio, ov' era questo castaldo, non meritava certo un tal nome; ma parea che si a quello schiavo, perchè non vi aveva nè taverne, nè meretrici, nè altro mezzo onde appagare i suoi vizii.

Amœna vocat. Luoghi deliziosi.

Fornix tibi, et uncta popina. Abbiam già detto altrove perchè i luoghi d' impurità eran chiamati col nome generale *fornix*, che propriamente significa *volto*, o *luogo a volto*. E' dato a *popina* l' epiteto di *uncta* per significare una taverna ben fornita d' ogni vivanda, in maniera però che sia bensì abbondante, ma non già sporca.

Angulus iste. Orazio chiama con certo disprezzo il suo podere un angolo di terra, non perchè fosse di poca estensione, mentre era anzi ben vasto (*V. sat. VI lib. II.*), ma riguardo alla sua posizione, non atta certo a produrre nè il pepe, nè l'incenso, come le vaste campagne dell' Arabia o dell' Asia al maggior caldo del Sole esposte da ogni parte. Potrebbe anche dirsi col Sanadon, che il Poeta usa quì, riguardo alla sua villa, quei termini di disprezzo, coi quali solea chiamarla il suo schiavo, pel dispiacere che aveva di doversi rimanere sempre colà.

Ocyus uvâ. Perchè il podere di Orazio non era atto alle viti, dicesi che produrrà pepe ed incenso prima che produrre uva buona, come se si dicesse: tu porterai un monte prima che portar me; il che vale a indicare, se non l' assoluta impossibilità, almeno la somma difficoltà della cosa.

Nec vicina subit. Non vi ha là vicino una taverna che somministri vino; grande ragion per lo schiavo di chiamar quel luogo un deserto.

Cujus ad strepitum. Strepito è un nome generale di qualunque rumore; onde l'abbiam trovato più volte per

l'armonioso suon della lira (*V. ode III, lib. IV ed epist. II, lib. I*).

Et tamen urges. Orazio dice questo come ripetendo le espressioni dell' afflitto castaldo servitosi delle medesime o in voce, o in iscritto per lagnarsi, che sebben quel podere mancasse di tutto ciò che potrebbe dargli qualche sollievo, pure non si ristava dall' eseguire le più faticose incombenze. Così hanno interpetrato questo passo Cruquio e Vander Beken, ai quali si è poi attenuto Dacier, quantunque ci abbia data, siccome tutta sua e tutta nuova, questa interpretazione, non senza francamente asserire, che nessun altro comentatore saputo avea sino allora dilucidar ben questo passo. *Urgere terram* per lavorar con assiduità e con fatica il terreno, è come nelle Georgiche di Virgilio lib. I: *cominus arva insequitur, e terram insectabere rastris.*

Jam pridem non tacta ligonibus. Questo è per indicare un lavoro ancor più faticoso, poichè le campagne da lungo tempo inculte, non possono non esser più dure e più difficili a smuoversi.

Disjunctum curas. Quando i buoi hanno finito il travaglio, convien distaccarli dal giogo, sotto al quale erano accoppiati, e nutrirli. (*V. Catone de re rustica cap. V e XXX; Columella lib. II, cap. III; Virgilio Georg. lib. III; e la coltivazione dell' Alamanni.*)

Addit opus pigro. Cioè, quando non c'è a far altro. (*V. Virg. Georg. lib. I.*)

Multâ mole. Questa frase può dinotare e *con molta fatica* e colla fabbrica di un robusto argine. La seconda maniera mi va più a genio.

Docendus. Come nella Poetica *doctus iter melius.*

Quid nostrum concentum dividat. Concentum è qui per accordo musicale, e vale metaforicamente conformità d'opinioni. Qui Orazio dopo aver fatto al suo

castaldo un ritrattino al naturale, passa a parlare di se cominciando dal confessare gli errori della sua gioventù.

Quem tenues decuere togae. Cioè del più fino panno. Il lusso del vestire è una delle cose a cui molto bada la gioventù, e chiunque è vago di far comparsa. Osservisi che confessando Orazio i suoi difetti già noti abbastanza, vuol poi venire a far conoscere, che l'età ne lo aveva emendato, per rimproverare allo schiavo di non avere fatto lo stesso. I servitori de' giovani ricchi apprendono facilmente i vizii de'lor padroni, ma non li depongono poi, come quelli, fatti saggi dall'esperienza, dalle instruzioni, o da altro utile mezzo. Quindi è che i grandi hanno uno stretto dovere di nascondere il più che possono, alla famiglia i loro falli, e non solamente non mettere a parte di essi or come istromenti, or come compagni, or come confidenti i loro servi, ma appena vedon da questi incominciarsi a imitare le follie de' padroni, convien riprenderneli e castigarneli, con carità per altro e prudenza.

Nitidique capilli. Cioè profumati, e sparsi di essenze odorose.

Immunem Cinarae placuisse etc. Senza alcun dispendio; non già che Cinara non fosse, come le altre, avida di denaro, ma sebben cogli altri rapace, con Orazio era stata disinteressata. Nè ciò dee far meraviglia, quantunque ei fosse piccolo, brutto, panciuto e cogli occhi lippi; poichè le grandi aderenze d'Orazio, il favor d'Augusto, la sua stretta amicizia con Mecènate, il credito di sommo poeta, la vivacità, e la dilicatezza del suo spirito, la speranza di aver parte ne'suoi versi; che più? la stessa celebrità de' suoi tanti intrighi amorosi, delle sue bizzarie, de' suoi capricci lusingar poteano abbastanza la vanità della giovine Cinara, e per la via appunto della vanità, eccitare in lei un amore, generoso a un tempo e sincero. Di nessuna infatti delle sue amiche parla Orazio con tanta

cordialità, con quanta spesso rammenta i belli giorni di Cinara. Benchè pertanto il *rapaci* sembri smentire l'*immunem*, pure va ben l'uno e l'altro, nè vi ha alcuna contraddizione.

Media de luce. Dal mezzogiorno, come facevasi dalle persone più sregolate, giacchè le altre non si mettevano a tavola che al cader del Sole. Abbiam parlato di tutto questo più volte.

Cœna brevis juvat. Breve, perchè frugale.

Nec lusisse pudet etc. Qui il verbo *ludo* è adoprato a significare i piaceri, e gli errori della giovinezza, di cui non è meraviglia non si vergognasse un seguace di Aristippo, qual era Orazio, quantunque ne conoscesse alla fin l'indecenza. E' un' onta l'aver già male operato, ma è maggior onta ancora il non ravvedersi giammai, e continar ne' suoi vizii senza una volta frenarli.

Obliquo lumine. Siccome è solito farsi dagli invidiosi. Ovidio infatti facendo il ritratto dell' Invidia, la dice *obliquo lumine cernens.*

Limat. Questo verbo serve ad esprimere metaforicamente, diminuisce, consuma, impicciolisce; giacchè tutto ciò che si lima, rendesi più piccolo, più sottile, più debole. Quindi la frase *limis oculis aliquem adspicere*, per dire mirar taluno con occhio maligno; e Cicerone epist. famil. lib. III, cap. VIII: *De tua prolixa, beneficaque Natura limavit aliquid posterior annus.* Secondo il Dacier, la superstizion degli antichi faceva lor credere, che la malignità di un occhio invidioso facesse diminuire e consumare tutto ciò che riguardava; quindi l'idea non ancora sradicata dalle teste volgari, della possanza in taluno di affascinare, e il pregiudizio donnesco che la sola presenza di quelli i quali nella loro infanzia hanno succhiato il latte di due balie, o come altri voglion, di due parti, sia capace di mandar a male qualunque impresa. Martin del Rio, di cui non

vi ha scrittore più superstizioso, più credulo e più stoltamente persuaso dell' altrui stolida credulità, fra le altre stranissime idee, che spaccia nella sua opera, pretende darci ad intendere, che nella Spagna vi sieno alcune famiglie provenienti dagli antichi Mori, di un occhio tanto maligno, che a ciascuno individuo di quelle stirpi basti fissare lo sguardo sovra una pianta per farla subito inaridire. A parlar giustamente, sonvi alcune persone, le cui esalazioni sono talora tanto acri, che riesca a tutti dannoso lo starsi assorti per lungo tempo nella loro funesta atmosfera. Con questa ragione spiegar si possono molti accidenti, che mal si attribuiscon da alcuni a nascoste qualità perniciose. Fuori di questo, che non è se non un effetto di una vera infermità, tutte le altre idee sono favole.

Non odio obscuro. Cioè nascosto, che è peggior dell' aperto.

Rident vicini. Si ricordavan coloro di aver veduto Orazio intento ben a tutt' altro che a smuover glebe.

Urbana diaria. Sottintendivi *cibaria*, giornale alimento assegnato a' servi, che in città era molto minor che in campagna, perchè minore era ancor la fatica; in campagna in vece i servi avean di più, perchè più travagliavano.

Voto ruris. Col tuo desiderio di esser annoverato fra i servi di città tu ti rovini; poichè questi invidiano a te quello stato, del quale tu ti mostri sì mal contento; trovandoti ben fortunato di avere quanta legna tu vuoi per riscaldarti, e buon cavallo, e buon bestiame e buon orto.

Calo argutus. Dacier ha spiegato questo *calo* per nomenclatore, ch'era lo schiavo destinato ad accompagnar sempre il padrone per dirgli il nome di quelli, nei quali andava ad imbattersi. Ma si è ingannato, poichè Orazio lontanissimo, non pure dal dimandare, ma persino dall'accettare cariche pubbliche, non aveva biso-

gne di nomenclatori. Meglio lo ha interpetrato il Sanadon, secondo il quale *calo* è un porta-legne, nome derivato dall'antico sostantivo *cala*, adoprato da Lucilio per palo, legno, bastone; *fustis*, *lignum*, *vallus*. Trovasi infatti in questo medesimo significato presso a molti altri scrittori, quando parlano dei servi che facean nelle famiglie e negli eserciti l'uffizio di facchini. (*V. Orazio sat. II, lib. I*; *Floro lib. II*, *cap. XVIII.*) L'epiteto di *argutus* è dato per far conoscere, che quel servo il quale invidiava il castaldo, non era per questo sciocco, ma ben accorto.

Ephippia. È questo un nome Greco che significa la bardatura intiera del cavallo, come la coperta, la sella ecc. Questa conclusione è uguale a ciò, che è detto sul principio della sat. I del lib. I ove si mostra che niuno è contento del suo stato, e vorrebbe sempre cambiare la sua coll' altrui condizione.

Quam scit etc. Questa sentenza è degna d'Orazio. Ciascuno deve esercitare quella professione che sa, ed esercitarla volentieri; *libens* si attacca quì con *exerceat*, non con *censebo*. Cicerone ha questa medesima sentenza cavata dalle *Vespe* di Aristofane: *Quam quisque norit artem*, *in hac se exerceat*; così vuol la giustizia; poichè chiunque fa un' arte, ch' ei non conosce, non può non ingannare chi a lui ricorre; così esige il nostro vantaggio, essendo verissimo, che chiunque fa un'arte senza conoscerla, la fa male, e facendola male, perde sempre. Se a taluno sembrasse che questa lettera per essere scritta a un castaldo sia troppo bella, si rammenti quanto abbiam detto altrove sull' educazione che si dava in Roma agli schiavi, ed osservi altresì che lo stile di questa lettera è semplicissimo, mentre ogni argomento ed ogni similitudine è presa da ciò che il castaldo aveva sotto gli occhi, e confaceasi assai bene alla sua condizione.

AD C. NUMONIUM VALAM.

EPISTOLA XV.

Quæ sit hiems Veliæ, quod cœlum, Vala, Salerni,
Quorum hominum regio, et qualis via (nam mihi Bajas
Musa supervacuas Antonius, et tamen illis
Me facit invisum, gelidâ quum perluor undâ
Per medium frigus. Sane myrteta relinqui,
Dictaque cessantem nervis elidere morbum
Sulfura contemni, vicus gemit, invidus ægris,
Qui caput et stomachum supponere fontibus audent
Clusinis, Gabiosque petunt, et frigida rura.
Mutandus locus est, et diversoria nota
Præteragendus equus. Quo tendis? Non mihi Cumas
Est iter, aut Bajas, lævâ stomachosus habenâ
Dicet eques. Sed equi frænato est auris in ore.)
Major utrum populum frumenti copia pascat,
Collectosne bibant imbreis, puteosne perenneis
Dulcis aquæ: nam vina nihil moror illius oræ.
Rure meo possum quidvis perferre patique;
Ad mare cum veni, generosum, et lene requiro,
Quod curas abigat: quod cum spe divite manet
In venas, animumque meum: quod verba ministret:

A CAJO NUMONIO VALA.

EPISTOLA XV.

Convien che tu mi scriva, o Vala, e che io mi attenga alla tua informazione, qual sia di Velia l'inverno, qual di Salerno il clima, qual gente abbia quel paese, e qual ne sia la strada (giacchè Antonio Musa vuole a me inutile Baia, e però mi rende mal visto da quella gente, allorchè nel cuor dell' inverno di gelid' acqua mi bagno. Per verità, che sieno abbandonati quei boschetti di mirto, e disprezzati quei zolfi, i quali dicesi che caccin via l'inerte morbo dai nervi, è cagion di gemito a quel villaggio, che di mal occhio rimira quelli ammalati, che hanno il coraggio di sottoporre il capo e lo stomaco alle fonti di Chiusi, e a Gabio vanno ed alle fredde campagne. Mutar bisogna di luogo, e spingere il cavallo di là dai noti ostelli. Ove ti avvii? Il mio cammin non è a Cuma, nè a Baia, dirà sdegnoso il cavaliere torcendo a sinistra la briglia; ma l'orecchio del cavallo sta nel freno della sua bocca.) Dimmi se il popolo colà si pasca in maggior copia di grano: se bevan delle pioggie raccolte, o dei perenni pozzi di acqua dolce; poichè dei vini di quella piaggia poco m'importa. Nella mia villa sostener posso e comportare ogni cosa; quando vengo alla marina cerco un vino piacevole e generoso, che le cure discacci, che scenda nelle mie vene e nell'anima, compagno a ricca speranza;

Quod me Lucanæ juvenem commendet amicæ.
Tractus uter plureis lepores, uter educet apros;
Utra magis pisceis et echinos æquora celent,
Pinguis ut inde domum possim, Phæaxque reverti;
Scribere te nobis, tibi nos accredere par est.
Mænius, ut rebus maternis, atque paternis
Fortiter absumptis, urbanus cœpit haberi,
Scurra vagus, non qui certum præsepe teneret:
Impransus non qui civem dignosceret hoste:
Qualibet in quemvis opprobria fingere sævus,
Pernicies, et tempestas, barathrumque macelli,
Quidquid quæsierat, ventri donabat avaro.
Hic ubi nequitiæ fautoribus, et timidis nil,
Aut paullum abstulerat; patinas cœnabat omasi
Vilis, et agnini, tribus ursis quod satis esset.
Scilicet ut ventres lamnâ candente nepotum
Diceret urendos correctus. Mænius idem,
Quidquid erat nactus prædæ majoris, ubi omne
Verterat in fumum, et cinerem, non hercule miror,
Ajebat, si qui comedunt bona, quum sit obeso
Nil melius turdo, nil vulvâ pulchrius amplâ.
Nimirum hic ego sum: nam tuta et parvula laudo,
Quum res deficiunt, satis inter vilia fortis.
Verùm, ubi quid melius contingit, et unctius, idem
Vos sapere, et solos ajo bene vivere, quorum
Conspicitur nitidis fundata pecunia villis.

che mi suggerisca le espressioni, che raccomandi me ingiovenito a una Lucana amica. Dimmi altresì se la contrada educhi più lepri o cinghiali: se i mari celino maggior copia di pesci, o di ricci, ond' io possa ritornar poi a casa ben pingue, e simile ad un Feaco. Menio, dacchè valorosamente consunti i paterni averi, cominciò ad essere stimato un buffone, errante parasita, che fissa non avea mangiatoja, e che non avendo ancora pranzato, non discerneva un cittadin da un nemico: crudo a fingere, a danno di chiunque si fosse, qualunque obbrobriosa invenzione: rovina, tempesta e baratro del macello, tutto quel che aveva accattato, tutto all' avaro ventre lo dava. Questi allorchè nulla o poco avea tolto ai fautori di sua malvagità ed ai timidi, cenava con un piatto di vile trippa e di carne d'agnello, quanto però basterebbe a tre orsi, in maniera però che dicesse allora doversi marcare con una lama rovente la pancia degli scialacquatori. Ma questo medesimo Menio che parea poc' anzi corretto, quando ridutto aveva in fumo ed in cenere tutto ciò che avea trovato da predare di meglio, in fede mia, diceva, non mi stupisco, se taluni si mangiano tutti i lor beni, nulla essendovi di meglio, che un grasso tordo, e nulla di più bello, che la bianca pancia di una porca. Sì bene: son io tale; poichè quando mi manca di meglio, lodo il poco e tranquillo, forte abbastanza da contentarmi delle cose di minor prezzo; ma se mi tocca qualche cosa di meglio e di più abbondante, dico anch'io che voi soli avete senno, e bene beatamente vivete, voi che fondato avete il denaro sovra fertili ville.

OSSERVAZIONI

SULL' EPISTOLA XV.

Fra tutte le composizioni d'Orazio la presente epistola è quella che meritato abbia meno d' ogni altra l'approvazione degli eruditi, de' quali alcun non ve ne ha cui non dispiaccia il vedere nella prima parte della medesima così ravvolto e intralciato dalle parentesi il sentimento. Riesce a dir vero difficile il rendere a qualche chiarezza lo stile e il filo di questa epistola, e non pure trovasi men confacente alla semplicità che aver debbono comunemente le lettere, ma si stimerebbe oscuro anche in ogni altro genere di composizione. La seconda parte non è così, ma non contenendo che una semplice narrazione della vita di Menio, e l'applicazione che ne fa il poeta a se stesso, divien gradevole e chiara. Dacier la vuol composta prima dell'anno 729, e Sanadon al principio del 731. Certamente ella fu fatta nell' intervallo che passò fra la guarigione d'Augusto e la morte del giovine Marcello.

Quae sit hyems Veliae. Velia era una antica città della Lucania sulla riva del mare, che diceasi fosse stata fabbricata da'Focei, siccome Marsiglia. Secondo Dacier ella era situata tra il golfo di Pesto e la foce del *Laus*, ora *Laino*, fiume nella Calabria. Sanadon la colloca nel golfo Eleate, sul fiume Hal-so rimpetto alle isole Enotrie, Ponza ed Ischia. Per lui la città si chiama adesso *Pisciotta* e il fiume l' Alento. Altri cogli antichi Accademici di Torino vogliono che fosse ove ora si vede Castello a mare della Bruca. Il motivo per cui

Orazio prendeva tutte queste informazioni, era perchè non avendo provato alcun sollievo al suo mal d'occhi dai bagni caldi di Baia, ed essendogli stato consigliato di prenderli freddi, avea ciò prima eseguito a Chiusi e a Gabio; ma in grazia del soverchio freddo, a cui erano esposti que' paesi, li abbandonò, risoluto di andarli a prendere in una città marittima di clima più mite, quali sono tutte quelle delle spiaggie, che attorniano il regno di Napoli. Affin dunque di sciegliere la più atta, s'informa del clima e delle doti di ciascuna di esse. Non vi ha dubbio, che il senso, a motivo della lunga parentesi che lo divide, non sia men chiaro di quello che si vorrebbe. La maniera di renderlo più intelligibile, è di mettere i 24 versi che sono nella parentesi, avanti ai due, che sono qui i primi, o ridurne il senso, come si è fatto da noi nella traduzione Italiana.

Vala. Cajo Numonio Vala, o come altri scrivono, Vaala che 31 anni dopo, mentr'era luogo-tenente di Quintilio Varo in Germania fu in parte la cagione della perdita dell'armata Romana, passato avendo con tutta la cavalleria inopportunamente il Reno. Abbiamo alcune medaglie, nelle quali vedesi da una parte la sua testa, e nel rovescio Vala stesso, che attacca una trincea e nell'esergo *Vaala*. Vuolsi che questo soprannome gli fosse dato in grazia appunto della superata trincea.

Salerni. Salerno è una città nel Piceno. Dicesi che anticamente fosse su quella montagna, che ora chiamasi *Montebucno*. Vi si vedono infatti tuttora e molte rovine e molti avanzi d'antichità. Secondo Dacier i Romani l'avevano fortificata per tenere a freno i Picentini, che avevano preso il partito di Annibale al tempo della seconda guerra Punica. La città che conserva tuttavia questo nome, e che gode per varii motivi di non poca celebrità, non è molto lontana dal suddetto *Montebuono*.

Quorum hominum regio. Quantunque il Piceno non

sia molto distante da Venosa, poteva nulladimeno Orazio non abbastanza conoscere la gente di quel paese, partito essendo dalla sua patria sin da fanciullo.

Nam mihi Baias. Eccoci alla parentesi, che a dir vero è molto lunga, e collocata in maniera che molto pregiudica al filo ed alla chiarezza del sentimento. Di Baia abbiam già parlato altrove; basti qui il rammentare, ch' era assai celebre e frequentata a motivo de' suoi bagni caldi e delle sue stufe, e gli uni e le altre a dir vero poco confacenti ad un secco abituato mal d'occhi; se pure . . . .

Musa. Antonio Musa era un medico, liberto di Augusto e fratello di Euforbo, medico del Re Giuba. Guarì coll' uso de' bagni freddi Augusto, afflitto da una malattia, che tutti gli altri medici creduto aveano insanabile. Il Principe lo ricompensò largamente, poichè oltre al dargli una somma considerabile, lo esentò da tutti i carichi ed imposizioni pubbliche, gli conferì il diritto della cittadinanza Romana, e il privilegio di portare un anello. Il popolo e tutta la corte concepiron per lui una grandissima stima, che oltre ad essersi per lui estesa a tutti quelli della sua arte, ne spinse l'entusiasmo a tal segno, che gli fu eretta una statua di bronzo accanto a quella di Esculapio. Avvenne però che pochi mesi dopo tanta fortuna, questo gran taumaturgo prescritto avendo al giovine Marcello il medesimo rimedio, che usato avea con Augusto, cioè i bagni freddi, lo cacciò in sepoltura. E siccome fra tutti i principi della famiglia Imperiale Marcello era amatissimo dalla corte e dal popolo, questa disgrazia nocque moltissimo al medico, e lo screditò malamente. Anche ad Orazio aveva ordinato i bagni freddi, e convien credere, prima che fosse avvenuta la disgrazia di Marcello; altrimenti il Poeta non avrebbe avuto alcuna premura di ubbidire all'ordinazione. Mi si permettano qui alcune osservazioni. Il volgo giudica nelle malattie, come in tutte le altre cose, dall'esito; onde povero

quel medico, che malgrado le molte sue cognizioni, non è fortunato. Rimedio non vi ha generale, e ciò che arreca ad uno salvezza, manda l' altro al sepolcro; onde non vi ha luogo a sistemi.

Illis me facit invisum. Questo passo è spiegato da tutti, come se gli ammalati divenissero odiosi a quei di Baia, perchè dall' astenersi questi dai bagni caldi, venivano in discredito le celebri lor acque.

Frigidâ quum perluor undâ. Dacier asserisce dedursi da questo passo che Orazio anche prima di pensare al viaggio di Velia, aveva presi i bagni freddi. Sanadon al contrario vuole che questo non indichi se non la sua risoluzione di prenderli, benchè esitasse tuttavia nella scelta tra Velia e Salerno. Ciascun la pensi a suo modo.

Per medium frigus. Nel cuor dell' inverno. I Romani e per l' assuefazione che avevano ai bagni caldi, e pel funesto caso di Marcello, si disgustarono presto del sistema di Musa. Lo rinnovò per altro con universale approvazione ai tempi di Vespasiano un certo *Charmis.* Ippocrate non voleva che fomentazioni di acqua fredda alla parte inferma, e facea versare sovra quella dell' acqua fredda, quando credeva, che il male provenisse da un sangue bilioso e caldo. Negli ultimi tempi i bagni freddi hanno preso maggior credito, e praticati sono in Inghilterra e in molti paesi del settentrione, non solo per rimedio, ma anche per preservativo, e si sono prese in quest' uso tali cautele, che non se ne può più dir male, benchè non pertanto neppur questo abbia da credersi un rimedio universale.

Sane myrteta relinqui. I bei boschi di mirti ch'erano d' intorno a Baia, e ne rendevan deliziosi i contorni. Questa confessione fa vedere che Baia piaceva molto al Poeta, e rende scusabile a quelle genti la di lui risoluzione.

Dictaque cessantem etc. Dacier vede qui la podagra;

solo distinguer vuol quella che è cagionata da umor freddo, dall'altra che è figlia de'troppo caldi umori. Sanadon vi scorge tutte le malattie produtte da un pigro umor pituitoso, che ostrue i nervi, e produce una specie di stupidezza a cui si accompagnano spesso le paralisie e le appoplessie. Bond vi riconosce tutti i mali articolari. Plinio disse a proposito delle acque sulfuree: *Est autem utilis sulphurata nervis*. Quanto alla parola *sulfura*, Sanadon vuole che in questo luogo s'intendan per essa le stufe, nelle quali i vapori sulfurei che escono dal terreno, e impregnano di se l'aria, promuovono abbondante il sudore. Chi è stato a Napoli conosce ben questo effetto. Celso lib. II, cap. XVII, parlando delle stufe di Baia, dice: *Siccus calor est, ubi a terra profusus vapor aedificio includitur, sicut super Baias in myrtetis, habemus. Elidere* significa qui sciogliere, dissipare, fundere.

Qui caput et stomachum etc. Questo è ciò medesimo che noi diciamo la *doccia*, se non che, non avendo ancora gli antichi intorno all'uso di questa tutte quelle cognizioni, che si sono acquistate in appresso, solevano sedersi sotto alla sorgente, e ricevere da essa tutta l'acqua che ne cadeva, il che riuscir doveva ancor più pericoloso che la nostra doccia. Eppure ad onta delle molte cautele praticate da' medici, nè tutti fra loro ardiscono or di proporla, nè tutti quelli, ai quali viene proposta, ardiscono esporvisi; perciò l' *audent* è qui assai ben collocato.

Clusinis. Chiusi era un' antica città della Toscana, reggia un tempo del Re Porsenna. Sanadon legge *Clusinos*.

Gabios. Sanadon vi sottintende *fontes* che fa servire di sostantivo a *Clusinos* e a *Gabios*. Di Gabio, ora Campo-Gabio, 4 in 5 grosse leghe da Roma verso Palestrina, parlato ne abbiamo già altrove.

Mutandus locus est. In vece di andare a Baia

conviene andare in un altro luogo. Dacier vorrebbe, che qui si desse l'esclusiva a Chiusi e a Gabio, non a Baia; ma la sua interpetrazione è meno naturale che la nostra, segnataci dal Sanadon.

Et diversoria nota praeteragendus etc. Orazio per andare a Velia o a Salerno dovea passare vicino a Baia, ov'era solito ad andare a divertirsi presso gli amici, giacchè in quei contorni trovavansi molte case di delizia de' Romani.

Quo tendis? Questo è detto al cavallo, che avvezzo ad andare a Baia, prendeva a quella volta il cammino. A Sanadon dispiace questo apostrofe al cavallo, poichè, dic' egli, può farsi questo talvolta dal cavaliere nell' atto del viaggio, ma che il poeta scrivendo una lettera, parli col cavallo dal suo gabinetto, non par probabile. Questa obbiezione però è dettata piuttosto dalla fredda riflessione di un' anima immersa nelle serie indagini della letteratura, che dal Genio del buon gusto. Non negherà il Sanadon, che sia lecito a chiunque scrive, trasportarsi coll' immaginazione all' atto ed al tempo della cosa, di cui si parla; lo è molto più ai poeti, i quali prendono da questo il loro pregio. Come dunque non può Orazio supporsi immantinente già in viaggio, e immaginandosi di veder prendere al cavallo, non la strada, che si è proposta il cavaliere, ma quella a cui è più avvezzo, ammonirlo che non si va, ove soleva andarsi altre volte!

Non mihi Cumas. Cuma fu la prima città, secondo afferma Strabone, che fondata fosse in Italia dalle Colonie Greche; la fabbricarono gli Eubei uniti agli Eolii, al settentrione di Baia nel mar di Toscana e la chiamarono Cuma, da un' altra città del loro paese, che aveva il medesimo nome. I capi di questa spedizione furono Ippocle e Megastene. Esiodo era nativo di Cuma. (*V. Virgilio En. lib. VI*).

Laevâ stomachosus habenâ. All' entrar nella Cam-

pania la strada si divideva in un bivio; dalla dritta si andava a Cuma ed a Baia, dalla sinistra a Capoa, a Salerno, a Velia. Il cavallo avvezzo ad andare a Baia, girava a destra, e il cavaliere condur volevalo a sinistra. *Stomachosus* significa incollerito. Abbiam già veduto nelle odi *stomachus* per ira, ove leggesi: *Gravem Peleidae stomachum cedere nescis.*

Sed equi fraenato est auris in ore. Sanadon legge *equis.* Per verità è più latino, e più conforme ai migliori MMSS.

Collectosne bibant imbres etc. Se bevano acqua raccolta nelle cisterne al tempo delle pioggie, oppur cavata da pozzi, che abbiano perenne la fonte. Secondo Dacier, la seconda è più sana della prima. Però questa proposizione non è senza eccezioni, molte importandone la diversità delle circostanze. Taluno in vece di *dulcis*, ha letto *jugis*, senza badare, che questo epiteto dopo il *perennes* sarebbe stato superfluo, e che il *dulcis* non è qui posto a caso. A Baia e in molti altri luoghi della Campania è molto difficile trovar acqua di fonte, che sia ben pura e dolce, e questo a motivo del molto solfo e bitume ond' è pregno il terreno. Orazio lo sapeva per prova, e temendo non avvenisse lo stesso a Velia e a Salerno, ne dimanda informazione all' amico.

Nam vina etc. Il vin di Velia non poteva esser buono a motivo delle molte paludi che sono in quel territorio. Quel di Salerno, come nessun ne parla, convien credere che non fosse gran cosa. Erano molto stimati i vini della Lucania, e principalmente quelli di Turio e di Lagadica, o Lagaria presso ad Agromento, ma non servivano che alla gente del paese, e a motivo della lontananza, non tornava in conto il trasportarli a Velia.

Rure meo quidvis possum perferre. Daniel Heins, Cuningam, e dietro a loro Sanadon leggono: *possum quodvis perferre*, e veramente si è questa una più

elegante maniera di parlare. Orazio dice, che quando era nella sua villa della Sabina, poteva bere qualunque vino, benchè le vigne di quel territorio fossero molto cattive; ma che quando era a Taranto o in altro luogo sul mare, non sapeva bere che del buon Greco, e ciò a motivo del comodo che si avea in questi luoghi di potterselo procacciare.

Generosum et lene. I buoni vini, mentre sono più miti al palato e allo stomaco, sono ancora più generosi.

Quod curas abigat etc. (V. ode XVIII, lib. I, ode XX, lib. III, ode XII, lib. IV e altrove).

Quod me Lucanae juvenem etc. Orazio sino ad una certa età visse assai licenziosamente. Quando scrisse la presente, non era ancor vecchio, ma non per questo era più giovinetto, sebbene non emendato. Quel *juvenem* non bisogna prenderlo letteralmente, ma per *fatto giovin dal vino.*

Fractus uter. Cioè se quel di Velia, o quel di Salerno.

Pheaxque reverti. Un vero Feaco, cioè un suddito d' Alcinoo; intorno a cui vedi le osservazioni all' epistola II.

Scribere te nobis, tibi nos accredere par est. Questo doveva essere il primo verso, se conservar si voleva il natural ordine del pensiero, non istancare l' attenzion di chi legge, colla lunghissima sospensione che arreca qui al sentimento quell' enorme parentesi, anch' essa non molto chiara. E' vero che in qualche ode e principalmente nella IV del lib. IV, vi ha una simile sospensione di sentimento, ma, oltre che nel lirico è questa una cosa più sopportabile, e talvolta ancora molto utile a conservare la maestà del metro, non saprei ben decidere, se anche nelle odi più astruse vi sia una trasposizione così difficile, e che metta a cimento la pazienza de' leggitori, anche quando se ne giunge al termine.

Maenius ut rebus. Qui comincia la seconda parte della lettera, che potea per altro star senza questa; ma Orazio ha stimato bene di aggiungervela per dare alla lettera un po' di risalto, essendosi forse avveduto pur egli, che restandosi così, era troppo secca. Questo Menio è quell'istesso del quale si è già veduto il carattere nella sat. I, lib. I.

Fortiter absumptis È facile il conoscere che l'avverbio *fortiter* è qui adoprato nella più astuta maniera.

Urbanus. Abbiam già veduto il significato di *urbanus*, quando si adopera per satira, come in questo luogo.

Scurra vagus. Tra i parasiti e buffoni, altri ve n'erano, siccome adesso, addetti continuamente ad uno de' Grandi, altri che andavano in giro or dall'uno, or dall'altro. Menio era di questi ultimi.

Certum praesepe. Una tavola fissa, che qui si dice *grepia* per satirica metafora, la quale rassomigliando la tavola dei parasiti alla mangiatoja delle bestie, rassomiglia alle bestie essi stessi. Plauto nel Gorgoglione atto II, scena I:

Tormento non retineri potuit ferreo,
Quin reciperet se huc ad praesepim suam.

Impransus non qui etc. Teodoro Marsilio ha spiegato questo *impransus* non come significante chi non ha ancora pranzato, ma chi ha pranzato con gozzoviglia. Ma la sua spiegazione, siccome men naturale delle altre solite, non è stata abbracciata.

Opprobria fingere saevus. Sanadon legge *figere* in vece di *fingere*, nè mal a proposito. Nella sat. III del lib. I ove parlasi della maldicenza di Menio, abbiam veduto: *Maenius absentem Novium quum carperet.*

Pernicies etc Tutte queste espressioni metaforiche sono adoprate ad esprimere colla maggior forza possibile la ghiottoneria di un parassito. Per egual modo

Terenzio chiamò Taide: *Fundi nostri calamitas*. Il Greco poeta Alessi nel suo *Parassito*, così descrive un mangione: *Telefo mangia senza dir mai parola, ma solo accennando col capo a chi gli dimanda qualche cosa, cosicchè quanti sono con lui a tavola invocano sovente il Dio de' Samotraci e lo pregano, che finisca di soffiare quel vento, e che ritorni finalmente la calma; poichè questo giovine è per gli amici una tempesta.* Quanto al *barathrum macelli* conviene avvertire, che per macello non s' intende solamente il luogo, in cui si uccidono le bestie, ma anche quello, ove si vendono già morte. Terenzio nell'Eunuco atto II, scena III:

. . *interea loci ad macellum ubi advenimus,*
Concurrunt laeti mî obviam cupedinarii omnes,
Cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores, aucupes.

Orazio ha detto che Menio era il baratro del macello, perchè a somiglianza di un baratro divorava quanto vi era nel macello. Parini nel suo *Mezzogiorno* ha descritto assai nobilmente colla satira la più dilicata, il costume e l' avidità de' parassiti e de' mangioni.

Ventri donabat avaro. Sanadon legge *donaret*, come più confacente al tempo degli antecedenti verbi *teneret, dignosceret*. Dacier lo rigetta assolutamente; ma non ne dà la ragione. L' epiteto *avaro* è molto conveniente ad un ventre che vuole tutto per se, nè si sazia.

Et timidis nil. Altri hanno letto *tumidis*, ma senza approvazione. I parassiti e favoriti de' grandi non solo divengono prepotenti cogli inferiori, ma a poco a poco si fanno insolenti anche con quei medesimi, che li sfamano e li proteggono; onde Plauto:

Vae misero illi, cujus cibo iste factus est imperiosior!

Omasi vilis. Piatti di trippa da poco prezzo.

Et agnini. Dacier vuol che si legga *agninae* e vi sottintende *carnis*, avvertendoci che allora, siccome

adesso, la carne di agnello era assai meno stimata che quella di montone, onde Plauto nei *Prigionieri* atto IV scena II:

Qui locant cædundos agnos, et duplam agninam dabunt.

Lamnâ candente nepotum. Gli schiavi ghiottoni subivano un marco nella pancia fatto con un ferro rovente, come i fuggitivi nelle gambe, i ladri nelle mani, e i ciarloni nella lingua. (*V. Galeno de plac. Hippocrat. et Platon. lib. VI.*)

Correctus Menius idem. Questo passo ha fatto nascere un gran dissidio fra gli eruditi. Cruquio in vece di *Menius* legge *Bestius*, e vuole sia questi un personaggio differente da Menio. Dacier non ricusa ricevere questa correzione, sapendola confermata da MMSS. i più antichi; ma crede che *Bestius* non sia un altro personaggio, ma un soprannome dato a Menio. Bentlei e Sanadon non solamente sostengono la correzione del Cruquio e riconoscono in *Bestius* una nuova persona; ma cambiano ancora *correctus* in *corrector*, rimproverando altresì una terza lezione, che vorrebbe *correptus*. Eravi in fatti a Roma in quei tempi un certo Cornelio Bestio, ch' era molto decantato per la severità de' suoi costumi, di cui parla anche Persio sat. VI obbiettandolo ai filosofi della Grecia, e facendone il carattere istesso che ne fa Orazio.

Verterat in fumum et cinerem. Frase proverbiale, che gli Italiani usano pur tuttavia per dire ridurre a niente ogni cosa.

Comedunt bona. Cioè si mangiano quant' hanno.

Vulvâ pulchrius amplâ. Gli antici amavano molto la pancia della troja, che addobbavano con molta arte, e con gran cura. Ma preferivano a quello della vergine porca il ventre di quella che aveva già partorito, principalmente s'era stata uccisa subito al dimani del primo parto, e chiamavanla *vulvam ejectitiam*, laddove l'altro era detto semplicemente *vulva porcaria*. (*V. Plinio*

lib. VIII, cap. II e lib. XI, cap. XXXVII, Marziale e Ateneo.)

Nam tuta et parvula laudo. È detto presso a poco lo stesso dal servo che lo rimprovera a Orazio nella sat. VII del lib. II.

Et unctius. Cioè più esquisito. Così nella Poetica: *unctum qui ponere possit.*

Nitidis fundata pecunia villis. Virgilio disse *nitentia culta* e *nitentes campos* per dinotare fertili e ben tenuti campi; vale qui lo stesso *nitidae villae.* Heins ha guasto questo passo a forza di volerlo sottilizzare un po'troppo. Per lui *nitidae villae* è come *villae praetoriae* o *villae urbanae*, e si accennano le case di piacere de' grandi, in opposizione con quelle de' contadini chiamate per la loro semplicità *villae rusticae.* Ma qui non trattasi se non di ville che oltre ad una buona casa da alloggiarvi il padrone, sono sì ben tenute e sì fertili da poter provvedere al padrone di che mangiar bene e trattar bene gli amici; onde *nitidae villae* è qui per ville feconde. Come in fatti dir senza questo, che fondato è su queste il denaro: *fundata pecunia!* Le case di piacere dan motivo di spendere il denaro per modo che nessun uomo accorto fonderebbe sovra di esse un capitale. Anzi quando si cerca il valor di un podere, se vi ha in quello un casin di delizia, si computa piuttosto come passivo, che come un capo di vera rendita.

AD QUINTIUM.

EPISTOLA XVI.

Ne percuncteris, fundus meus, optime Quincti,
Arvo pascat herum, an baccis opulentet olivæ,
Pomisne, et pratis, an amictâ vitibus ulmo;
Scribetur tibi forma loquaciter, et situs agri.
Continui montes, nisi dissocientur opacâ
Valle; sed ut veniens dextrum latus adspiciat Sol,
Lævum discedens curru fugiente vaporet.
Temperiem laudes. Quid, si rubicunda benigne
Corna vepres et pruna ferant? Si quercus, et ilex
Multâ fruge pecus, multâ dominum juvet umbrâ?
Dicas adductum propius frondere Tarentum.
Fons etiam rivo dare nomen idoneus, ut nec
Frigidior Thracam, nec purior ambiat Hebrus,
Infirmo capiti fluit utilis, utilis alvo.
Hæ latebræ dulces, etiam (si credis) amœnæ,
Incolumem tibi me præstant Septembribus horis.
Tu rectè vivis, si curas esse quod audis.
Jactamus jampridem omnis te Roma beatum;

A QUINZIO.

EPISTOLA XVI.

Affinchè non mi dimandi più, o ottimo Quinzio, se il mio podere il suo padrone nutrisca colle sementi del campo, o colle bacche lo arricchisca dello ubertoso olivo, se coi frutti, o coi prati, o cogli olmi coperti di viti, te ne sarà da me descritta diffusamente la forma e la situazione. Continuati son colà i monti, se non quanto opaca valle li separi, in maniera però, che il Sole in venendo ne rimiri il destro lato, e ne riscaldi col fuggitivo cocchio, allorchè parte, il sinistro. Ne loderesti il temperato clima. E che? Se tu vedessi che i vepraji vi producono in abbondanza le cornie e le prugna; che le quercie e gli elci giovano con molti frutti al bestiame, con molta ombra al padrone, diresti frondeggiar ivi Taranto fatto a noi più vicino. Utile al capo infermo, utile all' egro ventre vi sgorga ancora una fonte atta a dare il nome a un ruscello, dimodochè nè più fresco nè più puro l' Ebro circondi tutt'all'intorno la Tracia. Questo dolce ricovero, e se mi credi, anche ameno, a te mi serba sano del reo settembre nei giorni. Tu beatamente vivi, se procuri di essere quale ti senti a dire. Tutta Roma già da gran tempo

Sed vereor ne cui, de te plus, quam tibi, credas,
Neve putes alium sapiente bonoque beatum.
Neu, si te populus sanum, rectèque valentem
Dictitet, occultam febrem sub tempus edendi
Dissimules, donec manibus tremor incidat unctis.
Stultorum incurata pudor malus ulcera celat.
Si quis bella tibi terrâ pugnata marique
Dicat, et his verbis vacuas permulceat aureis;
Tene magis salvum populus velit, an populum tu,
Servet in ambiguo, qui consulit, et tibi et urbi,
Jupiter, Augusti laudes agnoscere possis?
Cum pateris sapiens emendatusque vocari,
Respondesne tuo, dic sodes, nomine? Nempe
Vir bonus, et prudens dici delector ego, ac tu.
Qui dedit hoc hodie, cras, si volet, auferet: ut si
Detulerit fasceis indigno, detrahat idem.
Pone: meum est, inquit. Pono, tristisque recedo.
Idem si clamet furem: neget esse pudicum:
Contendat laqueo collum pressisse paternum:
Mordear opprobriis falsis, mutemque colores?
Falsus honor juvat, et mendax infamia terret
Quem, nisi mendosum, et mendacem? Vir bonus est quis?
Qui consulta patrum, qui leges, juraque servat:

te va dicendo felice; ma dubito che tu, intorno a te, non creda più a qualche altro che a te, e non istimi che altro sia l' uom beato, che l'uomo saggio e dabbene; e che se il popolo ti predichi sano e robusto, tu non dissimuli l'occulta febbre sin tanto che non ti sorprenda a tavola dell' unte mani il tremore. Pudor malnato nasconde le non curate ulceri degli stolti. Se alcuno a te canti le guerre fatte in terra e in mare, e con questi detti lusinghi le aperte orecchie: se tu più brami il popolo salvo, o te il popolo, conservi in dubbio mai sempre quel Giove, che a te ed a Roma provvede, potrai in queste conoscere le lodi di Augusto, non le tue? Quando sopporti di esser chiamato uomo saggio e di corretti costumi, dimmi di grazia, rispondi tu col tuo nome? Veramente anch'io al pari di te ho caro di esser detto dabbene e prudente. Ma chi ci ha dato oggi questo, cel toglierà domani, se'l voglia, in quella guisa in cui se abbia dato i fasci a un indegno, glieli ritoglierà egli medesimo. Pon quà questo, dice, che è mio. Vel pongo, e men vo via rattristato. Se quegli stesso gridi che sono un ladro, e nieghi ch' io sia pudico; asserisca, che stretto io abbia d'un laccio il collo del genitore; mi prenderò io a cuore quei falsi obbrobrii, e muterò più volte colore? A chi piace, benchè falso, l' onore, e chi l' infamia, benchè bugiarda, sgomenta, se non sia vizioso, e degno di correzione? (*oppure:* ed egli stesso bugiardo?) Poichè qual è l'uomo dabbene? -- Quegli che osserva i decreti del Senato, e le leggi e i dritti: che

Quo multæ, magnæque secantur judice lites :
Quo responsore, et quo causæ teste tenentur.
Sed videt hunc omnis domus, et vicinia tota
Introrsum turpem, speciosum pelle decorâ.
Nec furtum feci. nec fugi, si mihi dicat
Servus: habes pretium; loris non ureris, ajo.
Non hominem occidi. Non pasces in cruce corvos.
Sum bonus, et frugi. Renuit, negat atque Sabellus.
Cautus enim metuit foveam lupus, accipiterque
Suspectos laqueos, et opertum milvius hamum.
Oderunt peccare boni virtutis amore.
Tu nihil admittes in te formidine pœnæ.
Sit spes fallendi; miscebis sacra profanis.
Nam de mille fabæ modiis cum surripis unum,
Damnum est, non facinus mihi pacto lenius isto.
Vir bonus, omne forum quem spectat, et omne tribunal,
Quandocumque deos vel porco, vel bove placat,
Jane pater, clarè, clarè cum dixit, Apollo,
Labra movet metuens audiri: Pulchra Laverna,
Da mihi fallere, da justum, sanctumque videri:
Noctem peccatis, et fraudibus objice nubem.
Qui melior servo, qui liberior sit avarus,
In triviis fixum cum se demittit ob assem,
Non video. Nam qui cupiet, metuet quoque: porro
Qui metuens vivet, liber mihi non erit unquam.

co'suoi giudizii tronca molte e grandi liti: pei cui consiglii e attestati si vincono le cause. -- Ma tutta la sua famiglia, e tutto il vicinato lo riconosce brutto al di dentro, bello per la leggiadra sua maschera. Se un servo mi dica: non ho rubato, io rispondo; n'hai la mercede; non sei illividito dagli stafili. -- Non ho ucciso un uomo. -- Non pascerai sulla forca i corvi. -- Son dabbene ed onesto. -- Ti ricusa un tal titolo e tel nega il Sabino. Poichè cauto il lupo paventa la fossa, e i sospetti lacci l' avoltojo, e il coperto amo il pesce. Le persone dabbene abborriscono peccare per amore della virtù. Tu nulla commetterai, ma per paura della pena. Abbi speranza di restare occulto, e mescolerai le sacre cose colle profane. Perciocchè quando di mille moggia di fave, tu me ne rubi un solo, più lieve è in questo modo il mio danno, non il tuo delitto. L' uom dabbene, in cui tien fissi gli occhi tutto il foro, ed ogni tribunale, qualunque volta prende a placar con un porco, o con un bue gli Dei, dopo che ha detto a chiara voce, o Giano, a chiara voce, o Apolline, muove appena le labbra, temendo di essere inteso, e prega intanto: o bella Laverna, dammi d'ingannare, dammi di parer giusto, e santo; spargi su'miei peccati una notte, e sulle mie frodi una nube. Non vedo come sia migliore, come di un servo più libero, l' avaro, quando si abbassa per raccogliere un soldo confitto nei trivii. Perciocchè colui che brama, temerà ancora; ora chi vive temendo, per me libero non sarà mai. Egli ha

Perdidit arma, locum virtutis deseruit, qui
Semper in augenda festinat et obruitur re.
Vendere cum possis captivum, occidere noli.
Serviet utiliter. Sine pascat durus aretque,
Naviget, ac mediis hiemet mercator in undis:
Annonæ prosit: portet frumenta penusque.
Vir bonus et sapiens audebit dicere: Pentheu
Rector Thebarum, quid me perferre, patique
Indignum coges? Adimam bona. Nempe pecus, rem,
Lectos, argentum. Tollas licet. In manicis, et
Compedibus sævo te sub custode tenebo.
Ipse deus, simul atque volam, me solvet. Opinor,
Hoc sentit; moriar. Mors ultima linea rerum est.

perduto le armi, ha abbandonato il posto d'onore, colui che sempre si affanna ad accrescere gli averi, ed è da quelli oppresso. Alla fin fine lo schiavo, giacchè puoi venderlo, non lo voler ammazzare; ei ti servirà utilmente; lascia, che indurato al travaglio conduca al pascolo i greggi, ed ari il terreno; navighi e sverni in mezzo all'onde mercanteggiando: porti le granaglie ed i viveri. Il vero uomo saggio e dabbene avrà il coraggio di dire: Penteo, reggitore di Tebe, qual indegna cosa mi costringerai tu a sostenere e a soffrire? -- Ti torrò i beni. -- Il bestiame, cioè, i poderi, le suppellettili, il denaro. E ben prenditelo. -- Io ti terrò colle manette, ed ai ceppi, sotto un crudele custode. -- Iddio stesso, subito, che io lo voglia, me ne discioglierà. -- Cred'io, sia stato questo il suo sentimento: morrò. La morte è l'ultimo confin delle cose.

OSSERVAZIONI

SULL' EPISTOLA XVI.

PARE che questa lettera non sia diretta a Quinzio per proprio moto del Poeta, ma quasi in risposta alle molte dimande, che è da supporsi essere a lui state fatte scherzevolmente da Quinzio intorno alla villa della Sabina, di cui Orazio parlava sì di frequente, e se ne mostrava sì amante, che si facesse rincrescere lo starne lungi in città, malgrado tutti gli inviti e le cortesie degli amici. Descrive Orazio per questo esattamente quella sua villa, e solito, siccome egli era, a cogliere da tutto occasione di leggiadramente trattare i più gravi precetti della filosofia, attacca qui destramente una lezion di morale, e quei punti principalmente a spiegar prende con più chiarezza, che poteano essere più confacenti all' emendazione di Quinzio, del quale forse non ignorava gli sregolati costumi. Lo stile però di questa epistola è medio, malgrado le grandi massime, che vi sono sparse. Nelle composizioni di Orazio la filosofia non conserva nè asprezza, nè austerità, ma si presenta mai sempre nelle più dolci sembianze, onde dilettar chi le legge nell' atto, ch' ama correggere. La data di questa lettera pare che debba essere posteriore all' anno 726.

Optime Quinti. È questi quel medesimo Quinzio Irpino, a cui è diretta l' ode XI del lib. II. Egli era di una delle più illustri famiglie di Roma, ed otteneva a quel tempo non tenue stima per modo, che conseguisse le prime cariche, e nell' anno 745, il consolato.

Essendosi però scoperte le inoneste sue pratiche con Giulia, figlia d'Augusto, fu mandato al par di quella in esilio l'anno 752. Si è ingannato Rodeille affermando, che Quinzio fu punito di morte tre anni dopo il suo consolato; giacchè nessuno dei proci di Giulia fu fatto morire, eccetto che Giulo Antonio e le sregolatezze della figlia non furono conosciute da Augusto che nel 752, come può vedersi in Dione ed in Velleio Patercolo.

Arvo pascat herum. Arva sono propriamente le terre atte alle biade, le terre seminative.

Opulentet. Columella parlando dei greggi, disse per egual modo: *Et eisdem familiarem focum, mensamque pretiosis dapibus opulentent.* Il Sanadon giudica questo verbo molto adattato allo stile campestre, e dice che se Orazio non se lo ha creato egli il primo, lo ha per lo meno accreditato così, che Columella abbia poi amato servirsene.

Pomisne et pratis. Il Sanadon in vece di *et* legge *an*, e parmi n'abbia ragione. *Pomis* è qui posto pei frutti, e *pratis* per la pastura. Le terre prative erano assai apprezzate da' Romani a motivo del molto bestiame, ch' erano soliti a mantenere. Una città d'immensa popolazione qual era Roma, doveva smaltire una quantità enorme di bestie d' ogni specie; perciò doveva esser molto utile l' averne in gran numero; e per le bestie vi vogliono prati. Dacier vuole che *prata* sia stato detto per *parata* quasi per significare, pronti, apparecchiati a dare, e cita in conferma di questa sua etimologia Varrone e Columella.

Loquaciter. Questo avverbio è qui posto o per far credere a Quinzio di voler fare una lunga descrizione, e poi inaspettatamente deluderlo con amichevole scherzo, o perchè essendo solito Orazio ad esser sempre molto conciso nelle sue descrizioni, questa medesima, quantunque breve, gli sembrava prolissa.

Forma. Varrone lib. I, cap. VI parlando dei terreni, spiega assai bene il valore di questa parola: *Formæ duo genera sunt, una quam natura dat, altera quam sationes imponunt.* E'così questa, come suol dirsi, l'*indole* de' terreni, la quale in parte dipende dalla qualità lor nativa, in parte poi è un effetto della coltivazione.

Continui montes. Una catena di monti, che l' uno all'altro s'attaccano. Sanadon nella spiegazione di questo passo fa un' esattissima topografia della villa d' Orazio, la quale se non altro diverte, quando anche non fosse vera. Lungo la valle della Sabina, dic' egli, fra il Teverone, e la Curresa estendevasi da settentrione a mezzodì una catena di monti, interrotta da un vallone che andava da Levante a Ponente, ov' erano i territorii di Bandusia, o Blandusia e di Mudela. Nel primo, poco lungi dalle sponde della Curresa, era il monte Lucretile, ora *Libretti*, un lato del quale detto *Ustica* dava il nome alla terra, ed alla villeggiatura d' Orazio. Nella medesima terra d' Ustica era la sorgente della Digenza, piccolo ruscello che si scaricava nella Curresa presso ai suddetti due territorii. Questo ruscello al sortire dalle terre d' Ustica, bagnava un bosco ed un tempio consacrati alla Dea Vacuna.

Sed ut veniens. Questo *sed*, dice Dacier, porta la spiegazione a quell'*opaca*, facendo comprendere, che quella valle non era tanto chiusa ed ombrosa da non ricevere il Sole e la mattina e la sera.

Discedens curru fugiente vaporet. Altri leggono *decedens* in grazia di quel di Virgilio Georg. lib. IV:

Te veniente die, te decedente canebat.

Il verso è bellissimo, ma è sopra tutto da notarsi il verbo *vaporet* che non si troverà così facilmente con un egual significato anche in altri. Plinio lo ha in senso di esalare, *svaporare*, Columella in quel di *seccare*, Virgilio per *profumare; et templum thure vaporant.* E qui in Ora-

zio significa riscaldare, prendendo il susseguente per l'antecedente. Il calor del Sole eccita nel terreno una fermentazione, da cui posti in moto i vapori, escono al di fuori per ogni verso ed esalano.

Rubicunda benignè corna vepres etc. Vi sono alcune case alla campagna, le quali alle persone nate e restate sempre in città, e di un animo non molto sciolto, non sembrano nè belle, nè pregievoli. Ammirano costoro le grandi pesche, le enormi mela, le grosse pera ed altri frutti d'alberi domestici, che sono avvezzi a vedere nei giardini e nelle ville magnifiche; ma un veprajo, un boschetto di corbezzoli, di pruni, sembra loro salvatichezza, che abborrono. Eppure pel contadino, per l'uom di genio amante della campagna, uno spineto carico di more, un prugno, un corbezzolo, ed altra pianta lasciata all' arbitrio della Natura, è una delizia. Altronde i frutti di questi alberi non sono inutili, siccome credono i cittadini, poichè da tutti se ne cava un vantaggio, come può vedersi in Columella lib. XII, cap. X. Orazio adunque rileva quì queste cose, per far conoscere che nella sua villa vi aveva di tutto.

Fons etiam rivo etc. Il fonte Digenza, secondo alcuni, secondo altri, *Bandusia*, e per me, come ho detto nelle osservazioni sull'ode XIII del lib. III, *Blandusia*, quale Orazio lo avea chiamato per vezzo. Il poeta fa quì notare, che non era quella fonte sì tenue, poich' era degna di dare il suo nome a un ruscello. Nasce però la quistione, se il fonte di cui qui si parla, sia lo stesso con quello, di cui nell' ode suddetta. Dacier asserisce, che no; onde dà alla villa d'Orazio due fonti, la Digenza e la Blandusia. Sanadon non si è avvisato di fare questa ricerca, e molto meno questa distinzione. Io credo che Dacier siasi ingannato, e fondo la mia opinione sul vedere che Orazio e nell'un luogo e nell'altro, ha dato a questa sua fonte sempre i medesimi pregi.

Thracam. Per *Thraciam.* Dell' Ebro si è parlato al-

trove. Qui basti osservare, che il verbo *ambiat* è adoprato assai propriamente, giacchè l'Ebro gira così tortuosamente per tutta la Tracia, che sembra voglia cingerla tutta colle sue acque.

Infirmo capiti etc. Dacier su questo passo ci vien fuor colla doccia, ma contro ogni probabilità, giacchè se Orazio avesse avuto il comodo di prender la doccia nel suo podere, non ci avrebbe tanto parlato nell' epistola antecedente di Gabio, e di Velia, come di luoghi a tal uso adattati. Altronde subito che quell'acqua era molto buona pel ventre, doveva anch' esserlo per la testa, la quale in gran parte dipende dallo stato del ventre e dello stomaco.

Hæ latebræ. Alcuni hanno creduto questa una espression di disprezzo usata forse da Quinzio per ischernire Orazio riguardo alla sua villa, chiamandola un buco, un nascondiglio. Ma senza questi misteri comprendesi che Orazio le dà questo nome, perchè la sua villa gli serviva appunto per nascondersi agli importuni.

Dulces, etiam, si credis, amœnæ. Una villa, e qualunque altro luogo può esser dolce, cioè gradito, ma non ameno. Ha avuto torto il Signor Bentlei a trovare quì una menda.

Septembribus oris. I nomi de' mesi, presso i Latini, erano altrettanti aggettivi. In molti altri luoghi abbiam veduto, che l' Autunno era tenuto in Roma per micidiale. (*V. lib. II, sat. VI.*)

Tu rectè vivis etc. Siamo alla morale. Pare che vi si passi senza alcuna connessione; ma non è vero. Orazio dopo avere giustificato se stesso intorno alla sua inclinazione al vivere in campagna, passa ad ammaestrare Quinzio, suo critico, amatore della città, incominciando dal dirgli che vive bene, se procura di essere tale quale tutti lo dicono. Quinzio passava per uomo d' austeri costumi, perchè sapeva nascondere le sue sregolatezze,

singulorem nequitiam, dice Vellejo, *supercilio truci protegens.* Ei non era perciò che un ippocrita, ed Orazio che forse lo conosceva, o lo sospettava per tale, malgrado la pubblica stima, gli dà appunto quell' avvertimento che darsi deve agli ippocriti.

Sed vereor etc. È questo il costume degli ippocriti; credono più agli altri che alla propria coscienza, la quale mentre tutti gli altri li lodano, li sgrida.

Alium sapiente. Cioè diverso dall' uomo saggio e dabbene. In altro luogo vedremo: *alius Lysippo.* In una lettera di Bruto e Cassio ad Antonio che è la II del libro XI delle lettere familiari di Cicerone, si trova: *nos ab initio spectasse otium, nec quidquam aliud libertate communi quaesisse exitus declarat.* Quanto al sentimento di questo passo, già cento volte abbiam veduto che non può esser felice, se non l' uom saggio e dabbene.

Dictitet. Si osservi che questo verbo, in somiglianti circostanze, è molto più esprimente che *dicat.* L'argomento qui esposto è di tanta evidenza, che nulla si può rispondere.

Sub tempus edendi. All' ora di mettersi a tavola.

Manibus tremor incidat unctis. Niente più facile, che stando a tavola aver le mani unte. E' per questo, che si dà a ciascuno de' convitati una salvietta.

Malus pudor. Questo epiteto non può essere più a proposito, e tutta la massima esposta in questo verso è verissima, e dimostrata per tale dalla quotidiana esperienza tanto nel fisico, quanto nel morale.

Si quis bella tibi. Sarebbe pure la stolta cosa, allorchè si ascoltano a narrarsi le grandi gesta dei principi e degli eroi, attribuirsene il vanto!

Vacuas permulceat aures. Tutto ciò che è voto è capace a ricevere. Le orecchie degli uomini sono sempre

aperte alle lodi, e per le orecchie le ascolta di buon grado anche l'animo: *Niuna cosa*, dice Monsignor della Casa, *l'uomo ascolta più volentier che lode.*

Te ne magis populus etc. Questi due versi sono bellissimi per ogni riguardo. Che bella lode per un principe, l'esser in dubbio s'egli ami più il suo popolo, o ne sia più amato, e se perciò più brami egli la salvezza del suo popolo, o il popolo quella del Principe! Che bella gara di affetto! Vuolsi che Orazio abbia tolto questi due versi dal panegirico fatto ad Augusto da Vario, quel grande amico di Virgilio e di Orazio, e grande poeta egli stesso, e gran critico. La storia di Augusto non ha smentito questi elogii, e chi ha preteso tacciare Orazio di cortigianesca adulazione e viltà, poteva dar simile taccia a tutti gli scrittori di quel tempo, e de' tempi che successero immediatamente ad Augusto. Altronde, se la celebre proscrizione si eccettui, la cui ferocia attribuir non si deve solamente ad Ottaviano, ma ad Antonio ugualmente e a Lepido, e al cattivo esempio di Mario e di Silla, chi mai poteva governar meglio a que'tempi l'enorme potenza del popolo Romano? Il regno d'Augusto fu pei Romani l'età loro più grande, e dacchè Ottaviano fu Imperatore, si possono bensì rimproverare a lui alcuni vizii privati, a quei giorni per altro troppo comuni, onde non dover essere ripresi in lui solo, ma non possono a lui attribuirsi vizii politici. Da quì ne veniva, che quasi ogni giorno si leggesse nei testamenti ordinarsi da chi moriva, che gli eredi andassero ad offrir vittime agli Dei in Campidoglio per aver fatto che Augusto sopravvivesse ai loro giorni: *Quod superstitem Augustum reliquissent.*

Qui consulit et tibi et urbi. I Romani credevano giustamente che la loro felicità fosse quella d'Augusto, onde nel pregar per Augusto, credevano di pregar per se stessi. Per verità, siccome Tacito osserva, dopo la morte di Augusto l'Impero Romano non fe'che andar decadendo,

e niuno de' suoi successori fu mai più, al paro di lui, amato dal popolo e venerato.

Augusti laudes etc. Ecco una dilicatissima maniera di lodar Augusto senza mostrare di voler farlo.

Emendatus. Cioè, senza menda.

Tuo nomine. Si sono molto ingannati quelli che hanno spiegato non *in tuo nome*, ma *a tuo nome.*

Nempe vir bonus et prudens etc. Dacier mette questo in bocca di Quinzio introducendo qui un dialogo fra lui e il poeta. Sanadon non lo ammette, e par che abbia ragione. Orazio concede che anche a lui piace essere stimato e detto uomo dabbene; ma fa riflettere che se questa buona riputazione non è accompagnata dal testimonio della propria coscienza, nulla vale; mentre quella stessa moltitudine che è stata sì pronta ad acclamar taluno per uom dabbene e per saggio, si muta assai presto e lo biasima, siccome stolto e malvagio.

Qui dedit hoc hodie. Questa incostanza del giudizio della moltitudine è un motivo, onde averlo sempre sospetto. Quel proverbio troppo comune: *voce del popolo, voce di Dio*, potrà forse esser vero in tutto il complesso de' popolari giudizii, perocchè il popolo a forza di cambiar sentimento, urta finalmente così a caso nel buono; ma non può farsi valere in ciascuno de'giudizii del popolo presi separatamente. Ne è in prova fra gli altri molti, il fatto di Socrate. Gli Ateniesi lo avevano un tempo quasi adorato, siccome il più saggio ed il più giusto dell'età sua. Eppure lo condannarono poscia di morte, e soffrirono di vedere eseguita l'iniqua sentenza. Poco dopo ascoltando a declamarsi nel teatro all'occasione di una tragedia un verso, il quale diceva: *avete ucciso l'uom giusto*, piansero tutti sulla memoria di Socrate, ne detestarono la condanna, ne punirono i promotori, e decretarono all' illustre de-

funto l' onore delle pubbliche statue. Anzi affinchè non credasi che ciò debba attribuirsi alla particolar leggierezza degli Ateniesi, anchè i Romani fecero più volte lo stesso con Camillo, coi due Scipioni e con molti altri; nè vi ha popolo, che non abbia dato di questi esempii. Ecco dunque come deve intendersi il riferito proverbio, non meno che quel detto di Montesquieu, per cui si asserisce, che la moltitudine nelle sue decisioni rare volte s'inganna: il popolo o presto, o tardi vede il vero; ma non è da credersi se non all'ultimo risultato de' suoi diversi giudizii, e mai ad un solo di questi in particolare.

Ut si detulerit fasces etc. L'esempio della incostanza del popolo nelle elezioni è una prova di quanto si è detto di sopra.

Pone meum est. Dacier intende questo delle dignità che il popolo ora toglieva, ora dava. Sanadon lo intende in generale di qualunque titolo, o contrassegno di stima dato dal popolo.

Idem si clamet furem etc. Se i giudizii del popolo non meritan fede, allorchè son favorevoli, neppur curar si debbono, quando sono contrarii; ma nell'uno caso e nell'altro il testimonio della propria coscienza è quello, che deve farci conoscere, se ciò che è detto di noi, sia o non sia da ammettersi. Vi vuole, è vero, costanza e grandezza d' animo per tollerare certe disonorevoli imputazioni, che sappiamo di non meritare; ma è qui appunto ove si affina virtù, tanto più che o presto o tardi si scopre l' inganno, e l' impostura si smaschera ad esaltazion dell' uom giusto.

Mutemque colores. Perchè il plurale piuttosto che il singolare, come più spesso si pratica? Perchè si è voluto significare le molte variazioni dei colori del viso, alle quali soggiace chi è oltre modo interiormente agitato.

Nisi mendosum et mendacem. Cruquio, Bentlei,

Sanadon leggono *medicandum* in vece di *mendacem*, e citano in lor favore 12 MMSS. e 6 antiche edizioni. Ed essi e Dacier convengono che il lasciarsi muovere dalle calunnie del volgo deriva da un vizioso principio, per cui si fa maggior conto della esteriore celebrità, la quale pasce l'orgoglio, che della intatta coscienza. Dacier vuol quindi che un tal uomo sia bugiardo, poichè è tale chiunque non conforma tutti i suoi pensieri ed affetti, non che tutte le sue dimostrazioni esteriori, alla voce della propria coscienza, e perciò ritiene *mendacem*. Sanadon e gli altri riguardano un tal uomo come ferito dal popolare giudizio, e più ancor dal suo orgoglio, per tal giudizio offeso, e dicendolo ammalato, e bisognoso di medicina, leggono *medicandum*, osservando di più che questa espressione è più analoga alle antecedenti *sanum*, *valentem*, *febrem*, *tremor etc.* che trovansi nei versi di sopra. La lite è assai metafisica. Al suon del verso si affà assai meglio *mendacem* che *medicandum*; questo ha l'autorità di tanti MMSS., il voto di sì ragguardevoli critici, e forse anche la maggior metafisica correlazione dell'espressione; benchè neppur la lezione di Dacier vi si opponga, o guasti alcun poco il sentimento. In fondo è tutto lo stesso; ma niuna cosa tanto amano i grandi sapienti quanto il contrastare.

Vir bonus est quis? Dacier dice, che Orazio fa questa dimanda a Quinzio. Ma io la credo piuttosto, come costumasi, un'espression generale, che per mezzo dell'interrogazione, dà luogo ad una risposta.

Qui consulta patrum etc. Questa è piuttosto la definizione di un uomo dato ai pubblici affari, e di un forense, che di un vero uomo dabbene, nè forse Orazio l'ha qui posta per altro, che per confutarla, secondo il metodo praticato da Socrate.

Quo responsore. Così ha letto con moltissimi altri Dacier, e spiega questa espressione: *pei di cui consigli, per le cui risposte ec.* Cruquio ha cavato fuori

un MS. e lo ha pubblicato, nel quale in vece di *responsore* trovasi *res sponsore*, e viene spiegato *per la cui cauzione, qual facendosi mallevadore, cauzione ec.* Bentlei, Cuningam e Sanadon hanno ricevuto assai di buon grado questa correzzione. Anzi Sanadon, coll'aiuto di un passo di Persio, ha preteso, che al tempo di Persio fosse questa la vera lezione di questo passo, che a di lui giudizio, quel poeta ha intieramente imitato quando ha detto nella sat. V., v. 79:

Marco spondente recusas
Credere tu nummos? Marco, sub judice palles?
Marcus dixit, ita est.

Bentlei ha recato in confermazione della frase d' Orazio quel di Cornelio Nepote: *hic sponsor omnium fuit*; e tutti hanno osservato che *responsor* in significato di *sponsor* non è molto Latino, e che Orazio avrebbe commesso un grande errore, se avesse ristretto la definizione di un uomo dabbene ai giureconsulti, potendosi trovare, fuori di quel ceto, chi osservi le leggi e i decreti del Senato, chi giudichi con integrità gli affari particolari e chi attesti il vero. Tutte queste ragioni sono eccellenti, ma non sono senza risposta. Non vi ha bisogno di molta fatica per provare, che *sponsor* è parola molto Latina, e che *responsor* non ha il significato di *sponsor*. Ma nè Dacier, nè alcun altro ha mai preteso che in questo luogo *responsore* valga *sponsore*, ma come una persona, che consultata da'litiganti dà loro il suo sentimento sulla proposta dimanda, qual persona da noi dicesi *consultore*, e dai Latini *responsor*, donde il celebre *responsa sapientum*. Va bene, che mal ristringasi la definizione dell' uomo onesto alla classe de'Giureconsnlti; ma, risponde Dacier, questo è stato fatto espressamente da Orazio per confutare questo pregiudizio, ch' era allora comune tra il popolo. Oltre a ciò il sostituire *sponsore* a *responsore* toglie forse la deformità della definizione? Quanti fanno sicurtà, e sono ben

accettati, nè però sono persone dabbene! Per far sicurtà ed esser ricevuto per tale, basta esser ricco. Vorrebbero forse cotesti signori persuaderci, che fra le doti dell' uomo dabbene entri ancor quella di esser tanto ricco da poter fare buona sicurtà? Quanto al passo di Persio, Sanadon potrebbe avere sognato che facesse questo una prova di quanto qui si espone da Orazio; poichè nè può di là provarsi che Persio nel luogo che citasi, abbia veramente imitato Orazio, nè poteva mettersi da lui altra parola, siccome può vedersi da tutto il contesto. L'autorità del MS. non è grandissima perchè se ne potrebbero contrapporre altri molti. Non mi diparto perciò questa volta dalla lezione di Dacier, e de' suoi molti seguaci.

Causæ teste tenentur. Tenere causam è guadagnar la causa, Cicerone: *Causam apud centum viros non tenuisse.* (*V. altresì la di lui orazione per Milone.*)

Sed videt hunc. Ecco la confutazione della cattiva definizione data poc'anzi.

Introrsum turpem. Sanadon legge *introrsus.* Pur troppo è vero. Molti hanno bellissime qualità al di fuori, e sono poi interiormente furfanti, e quelli che li esaminano più dappresso, come le persone di lor famiglia e i vicini, lo conoscono assai sovente e lo provano.

Speciosum pelle decorâ. Lucilio sat. I, lib. II, scrisse a questo proposito:

Detrahere et pellem, nitidus quâ quisque per ora
Cederet, introrsum turpis.

Nec furtum feci etc. Il paragone è molto giusto. Uno schiavo non commette delitti per paura della pena; sarà egli per questo uom dabbene?

Frugi. Per questa parola gli antichi non indicavano soltanto l' uomo *frugale*, ma l' uomo interamente dabbene.

Renuit, negat atque Sabellus. Molte sono le varianti di questo passo. A Sanadon non piace l'*atque* e si attacca ad un MS. che ha *renuitque negatque.* Bentlei e Cuningam ricavano da un altro MS. *negitat.*

Sabellus. Dacier lo crede in vece di *samnis*, e dice che Orazio ha qui indicato se stesso, così chiamandosi dalla sua patria Venosa, ch'era nei Sanniti. (*V. sat. I, lib. II.*) Non va questo a genio di Vander-Beken, cui sembra ciò troppo duro, e detto infelicemente. Lo crede pertanto un nome proprio di un uomo sul gusto di Offello, e conosciuto molto da tutti. Sanadon non vi si arrende, e vuol dopo Bond che *Sabellus* sia qui per *Sabinus*, come diceasi talvolta, e che sia preso in generale per uno degli otto schiavi i quali travagliavano giornalmente nella sua villa della Sabina. Per saperne il vero, non v' è che risuscitare Orazio.

Cautus enim metuit etc. Per prendere i lupi si scava un fosso, che poscia si ricopre di frasche mettendo nel fondo un buon pezzo di cattiva carne.

Milius hamum. Così vuol Dacier che si scriva, e non *Milvius* ch'egli proscrive, ma che il Vocabolario di Torino della prima edizione, fatta sotto gli occhi dell'accuratissimo Tagliazucchi, ha per altro ammesso, come ha ammesso il *milvina fames* di Plauto, il *milvinus pes* di Columella, e il *milvinae ungues* di Plauto, nei quali luoghi Dacier vuol che si legga *miluina miluinus etc.* Ciascuno seguiti, intorno a questa parola, l'ortografia che gli piace. Non pretenda però il Dacier di asserirci in prova della sua, che se si adotti *Milvius* in ve e di venirne *miluina*, ne verrebbe *miluiena*, come da *Lanius* vien *Laniena;* poichè da *milvius* verrebbe sempre *milvina* ec. La sbaglia anche Dacier nell'asserire sembrare da questo passo, che si facesse la caccia de' nibii coll' amo, nascondendo cioè un amo nella preda, che si offriva al nibbio. La parola *Miluus* o *Milvius* serve ugualmente a significare il nibbio, uccello di ra-

pina, come un pesce detto dagli Italiani *pesce rondine*, e da' provenzali *Bellugo* per lo splender che fa la notte a guisa di una union di scintille. Ora trattandosi di presa all'amo, conviene più intenderla di un pesce che di un uccello. Dacier avrebbe potuto togliersi d'impiccio, se usato avesse il solo nome francese *milan* comune al nibbio ed al pesce rondine, e se per andare un po'nel mirabile, non avesse aggiunto, che si faceva la caccia de' nibii coll'amo.

Virtutis amore. L'astenersi dal peccare per puro amore della virtù è l'esser veramente dabbene, giacchè debil freno è il timore, bastando che cessi questo per un momento, o che lasci una lusinga d'impunità, perchè si anteponga alla virtù il vizio da chiunque non è ben penetrato dal puro amor della prima.

In te. Dacier lo spiega *contro di te*, ed io crederei *in te*, cioè nelle tue operazioni, nella tua condotta. Sanadon ha spiegato: contro la tua coscienza.

Formidine poenae. La paura della pena è da schiavo: il timore di offendere la virtù è proprio dell'uomo onesto, onde assai ben Metastasio:

Serberò fra le ritorte
Questa fronte ognor serena;
È la colpa e non la pena,
Che può farmi impallidir.

Fallendi. Cioè di deludere l'autorità delle leggi, la pena evitando e l'imputazione.

Miscebis sacra profanis. Questa espressione corrisponde alla nostra Italiana: *far d' ogni erba fascio; por tutto a fascio.*

Nam de mille fabae modiis etc. Orazio dice al suo servo, che quando di mille moggia di fave ei gliene ruba uno, è bensì minore il danno che arreca al

padrone, ma non è minore il suo delitto. Convien quì rammentarsi la dottrina degli Stoici intorno all'eguaglianza de'peccati, dottrina di cui abbiamo già parlato altre volte, e che sebbene vera nel fondo, è però stata spinta troppo avanti. Qualunque violazion della legge è un delitto, e qualunque delitto deturpa e guasta l'integrità dell' uom giusto; ma non per questo ogni delitto ha il medesimo peso. Non può vantarsi innocente chi ne ha commesso un solo, anche minimo; ma la reità cresce e la pena a proporzione della gravità del peccato.

Damnum est, non facinus, etc. Cioè, in questa maniera è minore a me il danno, ma non minore *in te* il delitto.

Vir bonus etc. Guardisi quì ciascun dall' intender questo *vir bonus* in significato di un vero uomo dabbene, ma vi si riconosca qnegli che non essendolo, lo vuol comparire, abusando della credulità del popolo e delle apparenze di una religione mentita.

Omne forum etc. Questo *spectat* è per ammira, siccome noi diciamo allorchè vogliamo indicare un uomo da tutti stimato, che tutti lo guardano: che ha sopra di se lo sguardo di tutti ec. Così nell'epist. VI:

Gaude quod spectant oculi te mille loquentem.

Jane pater etc. Dacier vuole che Giano ed Apolline sieno quì una stessa cosa. Io nol credo.

Clarè, clarè. Cioè, ad alta voce e spiccata. Persio nella sat. V ha imitato assai bene tutto questo passo. Se ne faccia il confronto, poichè ne merita la pena; l'eccellente traduzione del Sig. Cav. Monti lo renderà e più facile, e più gradevole.

Labra movet, metuens audiri. Muove appena le labbra, perchè teme che ascoltandosi ciò ch' ei dimanda in secreto, non si conosca l'ingiustizia, e la contrad-

dizione di sue dimande, l'abuso della superstiziosa sua religione, e l' interna nerezza del suo animo. Seneca disse per questo: *Sic vive cum hominibus, tanquam Deus videat: sic loquere cum Deo, tanquam homines audiant.* Ogni preghiera, che non osiamo di fare in pubblico, dà sospetto di un privato mal concepito interesse, onde Tibullo eleg. I, lib. II:

Vos celebrem cantate Deum, pecorique vocate,
Voce palam pecori, clam sibi quisque vocet.

Pulchra Laverna. Fra la innumerevole canaglia degli Dei adorata da' Gentili, e singolarmente dagli Ateniesi e da' Romani, che accettarono quelli di tutti i tempi, di tutte le nazioni e di tutti i mestieri, anche i ladri dovevano avere la loro divinità protettrice. Già avevano comune coi poeti, coi commercianti, coi giuocatori e con molti altri Mercurio; ma vi voleva una divinità ad essi particolare; ebben l'avevano in *Laverna*, cui era dedicato un tempio ed un bosco molto oscuro nella via Salaria, una cappelletta vicino al tempio della Dea Terra, e un altare presso ad una porta della città, la quale chiamavasi per questo porta Lavernale. I suoi divoti erano detti *Laverniones*, e ne aveva in gran numero; poichè non era composto de' soli ladri, ma comprendeva altresì tutti quelli, i quali bramavano che i lor disegni restassero sempre nascosti. Nelle preghiere che a lei si porgevano, si univa a quella di lei l'invocazion di Mercurio. Che religione! Quanto sarebbero abbominevoli coloro, che nella religion vera, senza avere nè Laverne, nè Mercurii, ardissero nulladimeno per inganno, o per ignoranza, offrire al vero Dio preghiere non molto diverse da quelle, che i Gentili facevano a quell'empie divinità, per eccesso di cecità ad un tempo e di malizia.

Da justum, sanctumque videri. Taluni con Sanadon hanno letto *da justo, sanctoque videri* pretendendolo più confacente allo stile d'Orazio, e perchè lo hanno

trovato in alcuni MMSS. A me sembra più chiara la prima maniera, onde non amo cambiarla.

Quo melior servo , quo etc. Sanadon ha corretto *quî melior*, e *quî liberior* , e sembra abbia ragione.

In triviis fixum etc. Ecco ciò descritto assai bene da Cornuto: *Solent pueri , ut ridendi causam habeant , assem in silice plumbatum affigere , ut qui viderint , se ad colligendum inclinent , nec tamen possint avellere.* Persio nella sat. V:

Inque luto fixum possis transcendere nummum.

Anche a dì nostri si fanno simili burle.

Qui cupiet , metuet quoque. Gli umani affetti hanno tra loro una così grande relazione, che l'uno va quasi sempre coll'altro , nè alcuno ve ne ha che non abbia seco il corteggio di molti altri. La cupidigia porta seco la speranza, il timore, l'invidia, l'impazienza , il dolore ecc.

Qui metuens vivit etc. Vedasi il Paradosso V di Cicerone, e rammentinsi varii passi che già abbiamo veduto.

Perdidit arma etc. È questa una bella metafora presa dai gradi del militar disonore. Tra i soldati il perder l'armi è un' ignominia; perciò le brave donne Spartane nel dar lo scudo ai figli, ed ai mariti che partivano, per l'armata, dicevan loro di ritornare *aut cum hoc* vincitori, *aut in hoc* morti. E' graud' onta altresì l'abbandonare il luogo d'onore, che è sempre quello , ov' è maggior rischio. Orazio con questa metafora vuol far vedere che è un vile chi si affanna per accumulare denaro , ed opprimere si lascia dall'avidità degli averi mal combattendo con essa e co' suoi pravi appetiti.

Vendere cum possis etc. Non è facile quì a discoprirsi la connession delle idee; pure cercheremo di

mostrarne almeno la traccia. Il Poeta avea detto che un avaro non è più libero di uno schiavo; seguato ha quindi la maniera colla quale gli uomini diventavano schiavi, che dipendeva dall' essere stati fatti prigionieri in guerra. Dimostra in seguito, che da que' prigionieri fatti schiavi poteva ricavarsene qualche vantaggio vendendoli, o impiegandoli in travagli proficui al padrone. Fa nascer in ultimo, per mezzo di questo, l'idea che un avaro è peggior di uno schiavo; poichè mentre serve al denaro, perde la sua libertà senza alcun utile di chicchessia.

Pascat durus, et aret. La vita del pastore, e quella dell' aratore sono assai dure e laboriose e per ciò che bisogna soffrire, e per ciò che bisogna operare.

Naviget etc. Gli antichi Romani servivansi degli schiavi anche per farli navigare e mercanteggiare a conto e profitto del padrone. Ricordisi il significato, che abbiamo altrove riconosciuto presso gli antichi nella parola *mercator.*

Hiemet. Passi l'inverno, sverni. Lucio Floro lib. I, cap. XII: *Tunc primum hiematum sub pellibus.*

Annonae prosit. Cerchi, curi, e custodisca le biade.

Penus. S'intende per questo ogni sorta di provvisione da bocca.

Vir bonus et sapiens. Confutata fin qui l'antecedente definizione dell'uomo saggio e dabbene, dà adesso il poeta la sua per cui dice tal esser colui, il quale a rischio di perdere ogni suo avere, la libertà e la vita istessa, non si distacca giammai dalla virtù. Ne reca per esempio Bacco, che resistè a tutte le minaccie e a tutte le furie di Penteo Re di Tebe, il quale ricusò di riconoscerlo e di adorarlo.

Pentheu, rector Thebarum. Questo dialogo fra Penteo e Bacco in cui molto accortamente si definisce dal

Poeta il carattere dell'uomo dabbene coll' esempio assai meglio, che colle parole, è tratto dalle *Baccanti* di Euripide nel quale può riscontrarsi. Di Penteo abbiam già parlato altrove.

Indignum. Potrebbe taluno prender questo *indignum* per *non meritato*; ma qui è per *disonorevole*, *indegno d'un uomo dabbene*. Or come nulla vi ha di turpe al giusto se non il vizio, e il mal fare, Bacco sfida qui Penteo dicendogli che non potrà mai costringerlo a far cosa indegna.

Nempe pecus etc. Sentendo che Penteo gli minaccia di togliergli i beni, e sapendo che altre sono le cose considerate dal giusto e dal saggio, siccome beni, altre quelle cui dassi dal volgo un tal nome, numera Bacco queste ultime, il bestiame, i poderi, i mobili, il denaro.

Rem, lectos. Per *rem* intendi i poderi, o come volgarmente si dice, i beni immobili, i fondi; per *lectos* tutta la suppellettile di casa, arredi, mobili ec.

Ipse Deus etc. Qui per *Deus* par che si abbia ad intendere la morte, regolata dal Destino, cioè da Dio. In Euripide per contrario siccome è Bacco che parla, non riconosciuto da Teseo, pel Dio liberatore deve intendersi la divinità istessa di Bacco, pronta e potente a sciogliere Bacco medesimo dai lacci, quando ei lo voglia.

Moriar. Qui Orazio si diparte dal Poeta Greco; perchè in Euripide Bacco il quale voleva farsi riconoscere per un Dio immortale, non poteva dire *morrò*; laddove parlando in Orazio un puro uomo, gli sta bene il dire *morrò*, dimostrando, che neppur la morte è capace di sgomentarlo.

Mors ultima linea rerum. La metafora è presa da ciò che si praticava nel giuoco del corso, ove con un solco, o con una riga bianca segnavasi il termine

della carriera, che bisognava trascorrere. Euripide ha adoprato questa medesima metafora nell'Elettra e nella Jone. Vi ha disputa fra Dacier e Sanadon sul preciso significato di *rerum*. Il primo spiega *delle cose*, e pare che sotto a questa voce generica si comprendano le buone, come le cattive avventure. L'altro spiega *dei mali* recando in suo favore i passi di Virgilio: *fessi rerum; sunt lacrimae rerum; trepidae rerum etc.* Ciascun ne decida come gli piace.

Ecco per li curiosi il dialogo fra Penteo e Bacco, che trovasi nella tragedia d'Euripide intitolata le *Baccanti*. Servirà ciò se non altro, a far vedere la semplicità dello stile de' Greci che non pregiudicava per questo alla forza del sentimento:

Bacco. *Che soffrir deggio! E qual mi vuoi far male?*

Penteo. *Prima ti taglierò questi bei crini.*

Bacco. *Sacri son questi crini; a un Dio li serbo.*

Penteo. *Dammi quel tirso, che tu porti in mano.*

Bacco. *Mel togli tu; questo di Bacco è il tirso.*

Penteo. *Ti chiuderemo entro un angusto carcere.*

Bacco. *Quando il vorrò, me ne trarrà quel Nume.*

AD SCÆVAM.

EPISTOLA XVII.

Quamvis, Scæva, satis per te tibi consulis, et scis,
Quo tandem pacto deceat majoribus uti,
Disce, docendus adhuc quæ censet amiculus: ut si
Cæcus iter monstrare velit. Tamen aspice, si quid
Et nos, quod cures proprium fecisse, loquamur.
Si te grata quies, et primam somnus in horam
Delectat: si te pulvis, strepitusque rotarum,
Si lædit caupona, Ferentinum ire jubebo.
Nam neque divitibus contingunt gaudia solis:
Nec vixit male, qui natus, moriensque fefellit.
Si prodesse tuis, paulloque benignius ipsum
Te tractare voles, accedes siccus ad unctum.
Si pranderet olus patienter, regibus uti
Nollet Aristippus. Si sciret regibus uti,
Fastidiret olus, qui me notat. Utrius horum
Verba probes et facta, doce: vel junior, audi,
Cur sit Aristippi potior sententia. Namque

A SCEVA.

EPISTOLA XVII.

Quantunque tu per te stesso, o Sceva, a te provvedi abbastanza, e sai in qual maniera finalmente convenga conversar coi più grandi, impara nulladimeno ciò che in sua testa ne pensa il tuo piccolo amico, bisognoso ancora per altro di essere ammaestrato egli stesso, come se un cieco ti voglia mostrar tentone la strada. Vedi però se anche noi alcuna cosa diciamo, che ami di farla tua propria. Se a te piace la gradita tranquillità, e il poter dormire mai sempre sino alla prim'ora di Sole: se la polvere e lo strepito delle ruote e le grida del tavernier ti dispiacciono, ti consiglio di andartene in campagna a Ferento; poichè nè toccano ai soli ricchi i piaceri, nè mal visse colui, che si restò occulto dalla nascita sino alla morte. Se per contrario brami giovare ai tuoi, e trattarti un po' più indulgentemente, ti attaccherai diginno a chi si pasce del buono. -- Se Aristippo sapesse contentarsi in pazienza di far d'erbaggi il suo pranzo, trattar non vorrebbe coi grandi. -- Se trattar sapesse coi grandi, a schifo avrebbe l'erbaggio quegli che mi rimprovera. -- Dimmi di quale di questi due tu approvi i detti e le azioni? O giacchè sei tu più giovine, ascolta adesso da me per qual ragione sia da anteporsi all'altra l'opinion di Aristippo; poichè, siccome

Mordacem Cynicum sic eludebat (ut ajunt):
Scurror ego ipse mihi, populo tu. Rectius hoc, et
Splendidius multo est, equus ut me portet, alat rex,
Officium facio; tu poscis vilia rerum
Dante minor, quamvis fers te nullius egentem.
Omnis Aristippum decuit color. et status, et res,
Tentantem majora. ferè præsentibus æquùm.
Contra, quem duplici panno patientia velat,
Mirabor, vitæ via si conversa decebit.
Alter purpureum non exspectabit amictum,
Quidlibet indutus celeberrima per loca vadet,
Personamque feret non inconcinnus utramque.
Alter Mileti textam, cane pejus et angue,
Vitabit chlamydem. Morietur frigore. si non
Rettuleris pannum. Refer, et sine vivat ineptus.
Res gerere. et captos ostendere civibus hosteis
Attingit solium Jovis, et cœlestia tentat.
Principibus placuisse viris, non ultima laus est.
Non cuivis homini contingit adire Corinthum.
Sedit, qui timuit, ne non succederet. Esto.
Quid, qui pervenit, fecitne viriliter? Atqui
Heic est aut nusquam, quod quærimus. Hic onus horret,
Ut parvis animis. et parvo corpore majus;
Hic subit, et perfert. Aut virtus nomen inane est,
Aut decus, et pretium rectè petit experiens vir.
Coram Rege suo de paupertate tacentes,
Plus poscente ferent. Distat, sumasne pudenter,

dicono, ei deludea in questo modo il Cinico mordace: -- Io fo il buffon per me stesso; tu lo fai pel popolo: non è questo più giusto e più nobile: io corteggio i grandi per aver un cavallo che mi porti, e per essere da lor mantenuto; tu mendichi le più vili cose; ma sei inferiore a chi te le dà, quantunque ti vanti non bisognoso di alcuno. Ad Aristippo stava bene ogni colore, ogni stato, ogni fortuna, tentando egli sempre maggiori cose, ma quasi contento delle presenti. Per lo contrario io stupirò se a quello, cui la pazienza di grosso panno ricopre, si converrà l'opposta maniera di vivere. L'uno non aspetterà il porporino ammanto, anderà pei luoghi più frequentati vestito di qualunque abito, e non sosterrà disconvenevolmente l'un personaggio e l'altro. Peggio di un cane e di un serpe schiverà l'altro una clamide intessuta in Mileto: morrà di freddo, se non gli riporti il grossolano suo panno. Ebben, riportaglielo e lascia ch' ei viva da sciocco. Il far grandi imprese, e mostrare a' cittadini i nemici cattivi è cosa che va sino al trono di Giove e si avvicina ai celesti. Il piacere ai principi è non ultimo vanto. Non a ciascun uomo è dato l'andare a Corinto. Chi teme di non riuscire a bene, se ne sta a sedere. Sia pure. Ma che? Colui che vi è riuscito, ha egli operato da uomo? Questi però è quello appunto che noi cerchiamo. L' uno paventa il peso come maggiore del suo poco coraggio e del piccioletto suo corpo; l'altro vi si mette sotto e lo porta. O la virtù è un nome vano. o chi si mette alla prova, aspira giustamente all'onore ed al premio della sua impresa. Quelli che al cospetto del loro principe tacciono la lor povertà, ottengono più che colui che dimanda. E' differente il ricevere con

An rapias. Atqui rerum caput hoc erat, hic fons.
Indotata mihi soror est, paupercula mater,
Et fundus nec vendibilis, nec pascere firmus,
Qui dicit, clamat: victum date. Succinit alter:
Et mihi dividuo findetur munere quadra.
Sed tacitus pasci si posset corvus, haberet
Plus dapis, et rixæ multo minus, invidiæque.
Brundusium comes, aut Surrentum ductus amœnum,
Qui queritur salebras, et acerbum frigus, et imbreis,
Aut cistam effractam, et subducta viatica plorat;
Nota refert meretricis acumina, sæpe catellam,
Sæpe periscelidem raptam sibi flentis, uti mox
Nulla fides damnis, verisque doloribus adsit.
Nec semel irrisus triviis attollere curat
Fracto crure planum: licet illi plurima manet
Lacryma: per sanctum juratus dicat Osirim,
Credite, non ludo. Crudeles, tolli e claudum.
Quære peregrinum, vicinia rauca reclamat.

modestia dal rapire. Ma questo era il punto capitale e la fonte delle cose di cui parliamo. -- Chi dice: ho una sorella da dotare, una madre poveretta, ed un meschino podere, nè vendibile, nè bastante a mantenere il padrone; quegli grida: datemi da vivere. Un altro entra intanto a gridare: si spaccherà anche per me, dividendo il don, la focaccia. Ma se il corvo pascer si sapesse tacendo, avria più di cibo, e molto men di litigio e di odiosità. Colui che condotto per compagno a Brindisi, od a Sorrento, si lamenta dei sassi, dell'acerbo freddo e delle pioggie, e piange l' infranta cesta, ed i rubatigli soldi, rinnova le note astuzie delle meretrici, che spesso piangono essere stata loro tolta la catenella, il braccialetto, dimodocchè ben presto non si dia più alcun credito alle loro perdite e ai loro disgusti, quantunque veri. Nè chi è rimasto burlato una volta, si cura più di rialzare chi stassi, rotta una gamba, sul suolo, quantunque gli sgorghino dagli occhi in abbondanza le lagrime, e giuri pel venerato Osiri: credetemi, dico davvero. Crudeli! Sollevate questo povero storpio... Cerca chi non ti conosca, grida a lui in risposta tutto quanto il vicinato.

OSSERVAZIONI

SULL'EPISTOLA XVII.

Orazio imprende in questa epistola ad ammaestrare un giovin Signore su i precetti della vita civile, e sulla maniera di trattare coi grandi. Fra le persone del gran mondo ve ne sono di due specie molto diverse. Alcuni attenendosi intieramente alle ciniche idee di Diogene, se al par di lui non vivono in una botte disprezzando insin gli Alessandri, si fanno almeno gran vanto di non accostarsi giammai alle soglie de' grandi, di fuggire ogni umano consorzio, se pochi eccettui di quelli, che a somiglianza di essi detestano la società, e sono sempre in collera con tutto il genere umano di cui non vedono che il male. Altri per contrario più amanti della molle condiscendenza di Aristippo, non sanno vivere che in corte, e a foggia ognor della corte, sino a dare nell'ultima disperazione, se passar debbano un'ora soli, se intervenire non possano a qualunque siasi funzione, se parte non abbiano in ogni festa, ridicoli intanto rendendosi per le affettate loro maniere, e per l'assiduità loro importuni. Orazio presa la strada di mezzo, instruisce il giovine Sceva a saper viver nel mondo, e la grazia acquistarsi non meno che la giusta stima dei Grandi, ai quali piacere non crede piccola lode, una prova essendo del proprio merito. E Orazio potea ben farlo, avvezzo essendo da tanto tempo a vivere familiarmente coi più illustri personaggi del suo tempo, e coll'acutissimo suo intendimento a tutte pienamente conoscere le vicende, le arti, i costumi, non pur del gran mondo, ma della corte ancora la più

raffinata. Non è possibile fissare il tempo in cui fu scritta questa epistola; certamente però all'epoca di essa Orazio era già avanzato in età, e la compose molto dopo di quella, che segue, benchè nel classificarle sia stata posta la prima, e il Dacier creda che ciò sia stato fatto con un giusto motivo, ch'egli non dice, e che Sanadon e tanti altri non si sono affaticati a indovinare. Checchessia di ciò, l'epistola è scritta da maestro ed oltre alle bellezze dello stile, e dell' elegante andatura, vi si ammira una profonda cognizione del mondo, ed una vera filosofia, quanto più solida e giusta, tanto più facile a ben comprendersi e vantaggiosa.

Scaeva. Questo nome era lo stesso che *laeva*; benchè proprio della mano sinistra, soleva darsi anche alle persone, le quali, o per necessità, o per abito, si valevano più spesso della sinistra, che della destra mano; onde fu detto *Scaevola* il Muzio, che arse la mano dinanzi a Porsenna, e varie altre famiglie Romane derivate da padri mancini ebbero il soprannome di *Scaeva*, *Scaevola*, *Scaevinus*, *Laevinus etc.* nomi tutti provenienti dalla stessa radice. E' perciò molto difficile indicare precisamente chi sia stato quegli a cui Orazio ha diretto quest' epistola. Gli antichi comentatori lo dissero dell'ordine equestre. Baxter lo ha creduto lo stesso, che Lollio, ed ha francamente asserito che questa epistola è diretta allo stesso a cui la seguente. Ma non trovasi che la famiglia de' Lollii avesse un tal soprannome, proprio piuttosto dei Giunii e dei Cassii; oltre di che molti tratti dell' una e dell' altra epistola si oppongono affatto all'opinione del Baxter, e soprattutto la riflessione, che in questa si danno dei precetti ad un giovine, non ancor risoluto sul partito che aveva a prendere, e Lollio l'aveva già preso da molto tempo.

Per te tibi consulis. L'esser saggio abbastanza per provvedere a se da se stesso senza bisogno di guida è gran lode; ma non è questo che un complimento per

guadagnar l'animo di Scevola, e renderlo più docile ai precetti che a lui vogliono darsi. L'orgoglio è proprio della gioventù, e per quanto ella abbia bisogno de' consigli dell'esperienza, mal volentieri li ascolta, senza palparla, a somiglianza de' feroci poledri, i quali si arrendono meglio alle carezze, che alla verga.

Majoribus uti. Per la parola *majoribus* non debbono qui intendersi i più provetti, ma quei che sono in una maggior dignità.

Docendus adhuc etc. Osservisi la modestia e la mansuetudine del Poeta, che chiamasi *amiculus*, e *caecus*, il primo de' quali è ad un tempo medesimo un diminutivo e carezzevole ed umile. Sapeva Orazio, che nulla rende tanto spiacevoli i precetti, quanto la pedantesca ed orgogliosa austerità di chi imprende a darli. Forse anche Sceva, ad imitazione di Mecenate e di Augusto, soleva dare ad Orazio con amichevole scherzo questo diminutivo a cagione della piccola statura del Poeta.

Caecus iter etc. Cruquio ha preteso di trovar qui un' allusione all'uso che avevano i Romani di porre certe statue senz'occhi nei luoghi ove mettean capo più strade per segnare a ciascuno la sua. Ma io, dichiarato qual sono contro ogni molto lontana allusione, non vedo qui se non la solita frase proverbiale, che mette in ridicolo chi prende un cieco per guida.

Proprium fecisse. Il passato *fecisse* per *facere*. *Cures* coll' infinito piuttosto che col soggiuntivo, era solito ai poeti, quantunque raro nei prosatori. Dacier vede qui una metafora presa dai cibi, che si convertono nella nostra propria sostanza; ma l'espressione è così semplice, che non vi ha bisogno di ricorrere ad alcuna figura.

Si te grata quies. Giustamente riflettesi dal Sanadon, che gli uomini combattuti son di continuo da due opposte passioni, dall'inerzia e dall'ambizione. La prima

ci porta ad un dichiarato egoismo; la seconda ad avidamente ricercare tutto ciò che distinguendoci dagli altri uomini, sembra che ci renda lor superiori. Ciascuno nel corso della sua vita, benchè per diversi sentieri, va dietro ad una di queste due scorte. L'inerzia, benchè negativa, reca gravissimo danno a tutto il resto degli uomini. L'ambizione ha bisogno di molto freno; ma spesse volte conduce alle più giovevoli imprese. Orazio disapprova la prima, e propone da seguitar la seconda, ma con certa legge e misura. Notisi che la scusa degli egoisti suol esser sempre: io non m'impiccio, non fo' male a chicchessia: amo la quiete; nè però parlano di quella quiete, che è il premio della fatica, e il frutto della moderazione, ma di quella quiete indolente, che o nulla fa, o fa ciò solo che meglio alle proprie voglie si adatta.

Et primam somnus in horam. Ciò significa un'ora dopo il levar del Sole. D'estate non sarebbe certo pigrizia, ma nell'inverno è tardi. Convien dunque credere, che Orazio abbia adoprato questa espressione per indicare la poltroneria di coloro, i quali in nessuna stagione si alzano prima che il sole non batta loro sul letto. (*V.* il Mattino *di Parini.*)

Laedit caupona. Cioè il rumore, che si fa nelle taverne.

Ferentinum ire jubebo. Dacier vuole che *Ferentino*, distinto certamente da *Ferento*, ora *Forenza*, città nella Basilicata, fosse un borgo molto deserto nel Lazio fra *Anagnia* e *Frusino;* ed ha nel suo partito gli eruditi compilatori del Vocabolario di Torino. Sanadon lo pone fra le città della Toscana, citando in suo favore Plinio lib. III, cap. VIII, Svetonio ed Aurelio Vittore, e nega che quì si possa parlare dello indicato dal Dacier, perchè il Ferentino del Lazio è una città di molto passaggio sulla via Labicana; laddove il Ferentino di Toscana è affatto fuori di strada.

Nam neque divitibus etc. È verissimo; anche ai non

ricchi toccano i lor godimenti, anzi, se per godere s'intenda l'avere un sentimento che ci diletti, è questo certamente il retaggio delle persone di una mediocre fortuna, non dei ricchi, ed è cosa sicura, che il povero istesso nelle sue angustie ha più momenti di certa dilettevole quiete, che il ricco nella sua abbondanza, e nel suo fasto il grande. Convien però distinguere varie specie di godimenti; tutti quelli che dipendono puramente dal corpo, sono minori di numero e d'intensità nel ricco e nel grande, che nel povero; come il dormir bene, il mangiar con buon appetito ec. La frugalità e la fatica, ignorate dal grande e dal ricco, producono al povero, anche nel poco, queste delizie; ma se parlasi di quei diletti, dei quali la maggior parte è dall'animo, il ricco e il grande può averne più assai d'ogni altro. Qual contentezza proteggere un innocente, soccorrere un miserabile, sollevare un afflitto ec.! Lo vorrebbe il povero, e non può farlo, e la sua impotenza gli aggrava in tali occasioni il peso di sua miseria. Tocca al ricco il sapersi procurar questi coll'indole sua generosa, e il non restare affatto privo degli altri mercè la moderazion del suo vivere. Venendo al passo d'Orazio, ne conchiudo anch'io con Sanadon, che Sceva non era adunque assai ricco; ma non so al tempo medesimo astenermi dal sospettare, che Orazio non abbia forse ciò detto per esporre quello, che soglion dire i quietisti, allorchè esortano i loro amici ad imitare la loro inazione.

Qui natus moriensque fefellit. Dacier vuol che sia questo secondo un precetto attribuito a Epicuro: LATHE BIOSAS, *nascosto vivi.* Ma non pochi fra gli eruditi escludono dai precetti di Epicuro questo aforismo. Secondo Seneca, Epicuro non disse che questo: *non accedet ad rempublicam sapiens, nisi si quid intervenerit.* Niente più giusto. Toglie questo l'aspirare al maneggio de'pubblici affari, ma non comanda di vivere nel buco di una rotella di formaggio come il *topo*

romito. Orazio carica un po' la mano per rendere più disgradevole a Sceva il partito de' quietisti, quasi costoro nascessero e morissero senza esser noti ad alcuno, come pianta selvatica in fondo di un vallone non mai tocca dal Sole.

Accedes siccus ad unctum. In *siccus* tutti gli interpreti hanno riconosciuto il povero, in *unctus* il ricco e grande signore. Sanadon dà la spiegazione di questa frase dicendo, che i grandi non si mettevano a tavola, se non dopo aversi profumati ed unti di odorose manteche i capelli, laddove i poveri si restavano colla lor chioma secca ed asciutta, come l'avea fatta Natura; ond' è che *uncti* diceansi i ricchi, e *sicci* i poveri. Abbiam veduto altresì nel'e odi che *siccus* adopravasi per digiuno, e per famelico come ne fa fede anche Virgilio, ove dice de' lupicini En. lib. II: *faucibus expectant siccis*; e nella Poetica, *ponere unctum* è per porre in tavola del buono, ed in più luoghi *unctis manibus* è in significato di mangiar vivande esquisite. Senza dunque ricorrere ai capelli, si conoscerà assai facilmente, che il povero è il *siccus*, e il ricco è l' *unctus.*

Si pranderet olus etc. Per porre in maggior luce il suo assunto, Orazio introduce qui a contrastar fra loro in brevi, ma schietti termini, Diogene il cinico, nemico ai grandi e restio, e Aristippo, amico ai grandi e pieghevole. Questo contrasto che è qui collocato molto opportunamente, è creduto da alcuni non in bocca di Diogene e di Aristippo, ma di Teodoro e di Metrocle loro discepoli. Comincia il contrasto il Cinico dicendo, che se Aristippo si contentasse del poco, non s'imbarazzerebbe coi grandi.

Si sciret regibus uti. È questa la risposta d' Aristippo, la maggior forza della quale consiste nel verbo *sciret.*

Aristippi potior sententia. Ecco come Orazio dichia-

rasi per la dottrina di Aristippo rifiutando quella de' Cinici.

Mordacem Cinicum. Diogene nativo di Sinope, città del Ponto fu figliuolo del banchiere Iresio; bandito dalla patria per averne falsificato la moneta, si ritirò in Atene, ove si fe' discepolo di Antistene, capo della setta de'Cinici, nome derivato dal Greco *cinos*, cane, e appropriato a quei filosofi, perchè facevano professione di morder tutti coi loro detti, e menavano una vita aspra bensì, contentandosi di mangiar ciò che trovavano, siccome i cani, e di non aver nè letto, nè casa; ma turpe al tempo medesimo e inverecconda, sfogando in pubblico al par de' cani qualunque loro appetito. In fatti Diogene non aveva che un bastone, una bisaccia e una botte che gli serviva di casa; ma pieno intanto d'orgoglio, di amarezza e d'impudenza non si distinse che per le sue sozze e ributtanti stranezze. Platone lo chiamava un Socrate pazzo, ed io lo avrei chiamato un furfante pazzo per malizia. Da Atene andò a Corinto, ove passò la maggior parte della sua vita, e morì all'età di 90 anni, cioè nell'anno medesimo della morte di Alessandro, che fu il 431 di Roma. Fra le sentenze e le azioni di questo filosofico mostro ve ne ha taluna che a certi riguardi può essere adottata per buona, ma tutto il complesso delle medesime è tale da far meraviglia che i suoi contemporanei non lo abbiano trattato a bastonate, come si trattano gli animali, onde sua setta avea preso quel titolo. Si osservi che il motivo, per cui Diogene divenne filosofo, non fu che un delitto derivato dall'avidità la più canina, e dalla falsità la più nera; si esaminin quindi tutti i di lui detti e le maniere di vivere, e si vedrà che tutto era in lui regolato dai suddetti due vizii inaspriti da un orgoglio senza pudore. E' vero che in ogni tempo egli ha trovato lodatori e seguaci; ma niente rende più abbominevole la di lui dottrina, che l'esecrabil condotta di costoro atta ad ingannare gli stolti, ma troppo nota e palese a chiunque ha grano di senno.

Scuror ipse mihi, *populo tu*. Così è. Aristippo adulava buffoneggiando i grandi; Diogene il popolo; ma quegli ne aveva un onesto profitto; questi restava sempre nelle sozzure. Si potrebbe anche aggiungere che le buffonerie di quello non nuocevano ad alcuno, e talvolta poteano essere di ajuto; le stranezze di questo pungevan sempre qualcheduno, e potevano essere a molti cagione di grave danno, cagione al popolo di sommo disordine. Non siavi però chi per questo si pieghi a credere, che Orazio approvi le adulazioni de' grandi. Altro è l'usare ai grandi gli uffizii che alla dignità loro appartengono senza degradare la propria, altro è il tradire la verità per acquistarsi la loro grazia, esaltando come virtù i loro vizii, e cambiando i nomi alle cose.

Rectius hoc etc Grandi cambiamenti ha sofferto fra gli eruditi questo passo, ma siccome non hanno essi altro pregio, che quello di renderlo più oscuro, e perciò più difficile, così non vi ha per me una ragion di adottarli Heinsio in vece di *rectius* ha letto *regibus*, *hoc et splendidius*. Secondo lui, Scaligero avea segnato questa correzione nel margine dell'esemplare d' Orazio, di cui soleva servirsi; ma il senso, che se ne ricava è un po' contorto, nè si lega molto coll'antecedente. Bentlei non ha cambiato il testo, ma la disposizione de'punti, mettendone un dopo *est*, che divide il senso antecedente dal susseguente *equus ut me portet etc.*, e mi convien confessarlo, non mi pare che sia questa una correzione mal fatta, anzi trovo assai ragionevole il senso che ne deriva, malgrado che il Dacier non voglia in alcun modo adottarlo, mentre è per altro, e più giusto e più chiaro di quello della lezion più comune.

Equus ut me etc. Havvi un Greco proverbio, il quale per significare io sono in condizione agiata, dice: *un cavallo mi porta*, *il Re mi mantiene.* Notisi che la parola *Rex* non ha quì la sua stretta e propria significazione, ma l'altra estesa ai ricchi ed ai grandi.

Officium facio. Innanzi a questa frase Bentlei non mette che una virgola, cosicchè *ut* esprima la causale di *officium facio*, e secondo il detto di sopra, ei non ha torto. Bond caccia fuor d' ogni proposito un punto dopo *rex*.

Tu poscis vilia, verum etc. Bentlei, Cuningam, Sanadon, e prima di tutti questi Lambino, hanno letto *vilia rerum*, ed hanno tolto via non meno *verum es* che il punto e la virgola posti da Dacier, e da molti altri dopo *vilia*. Benchè Dacier dica insopportabile questa correzione, io la credo molto più degna di Orazio che la lezione del Dacier, e de' suoi seguaci.

Omnis Aristippum. Platone disse un giorno ad Aristippo: *tibi soli et chlamidem ferre, et pannosum* (cioè vestito di grosso panno, e anche cencioso) *datum est.* Diogene lo Storico così dipinge Aristippo: *erat autem is, qui omni et loco, et tempori, et personae servire, quique omnem ipse personam sustinere posset.* E per ciò che riguarda il vestito, niente è più lodevole, che il sapersi adattare ad ogni abito per modo, che alla persona conformisi ogni vestito, e la persona a ogni vesta senza che vi sia mai o contraddizione, o indecenza. Riguardo poi al carattere fatto da Diogene ad Aristippo, non se ne può immaginare alcun altro migliore. Il trovarsi ben dappertutto, non cozzare col tempo, l'adattarsi ad ogni persona, il saper sostenere ogni onesto carattere, è una docilità che concilia l'ammirazione e l'amore di ogni età e di ogni gente. Osservisi però, che qui non si tratta di mentire per adulare, ma di governar per modo la propria condotta, che a niuna onesta cosa si contraddica, si usi in ogni paese, come si trova, si prenda il tempo siccome viene, si cerchi di essere a tutti accetto. Ciò toglie da mille rischi, e la forza mostra dell' animo, che d'ogni affetto appalesasi sommo e assoluto padrone.

Tentantem majora etc. Ecco il buon effetto della

docilità. Isocrate lasciò scritto : *ama lo stato in cui sei*, e cerca nulladimeno *di renderlo migliore.*

*Contra , quem duplici panno etc.*Con questa perifrasi vuolsi indicare un cinico , o almeno un uomo in basso stato. Il poeta Greco Cercidas così dipinge in un verso Diogene : *Colui che porta un bastone , un mantel raddoppiato , e che è un puro sofista*, o come esprime alla lettera il termine Greco , *un uom nutrito dalle nuvole.* Cade qualche disputa sulla spiegazione della frase *duplici panno*. Sanadon lo interpreta un panno grossissimo , nel qual significato lo adopriamo ancor volgarmente , quando chiamiamo doppio un drappo qualunque per esprimere che ha maggior consistenza. Accresce peso a questa spiegazione un passo di Cornelio Nepote , che nella vita di Datame dice : *ipse agresti duplicique amictu circumdatus hirtâque tunicâ.* E' così in questo luogo *duplex pannus* l'opposto di *tenues togae* veduto nell'epist. XIV , e fa un bastante contrasto col *purpureum amictum* che verrà poco dopo , giacchè ai tempi d'Orazio la porpora dei grandi signori era certamente del panno il più fino. Dacier ha quì spiegato una vastissima erudizione per provare , che in *duplici panno* si allude alla diploide di Diogene e degli altri cinici , la quale consisteva in un gran mantello , di cui rigettavano sulle spalle di dietro le due estremità laterali , non annodandone le punte , come facean gli altri Greci, con una fibbia , od uncino , ma facendole andare molto indietro all'ingiù onde il mantello si accostasse più alla persona , e supplisse all' uffizio della tonaca , usata dagli altri , ma non dai cinici , nudi affatto al disotto , così essendo stato instituito, secondo alcuni , da Antistene , secondo altri , da Crate, e secondo molti, da Diogene stesso. Giovenale disse per questo :

et Stoica dogmata tantum
A Cynicis tunicâ distantia.

Perchè gli Stoici portavano oltre il mantello la tonaca.

Havvi pure un epigramma, che rimproverando in breve con molto sale l'affettata povertà de' Cinici, che non era poi se non un' astuzia per essere mantenuti alle altrui spese nell'ozio, così si esprime: *è saviissimo precetto di Ermodoto: se taluno non ha denaro, si spogli solamente la tonaca, e non morrà più di fame.* L'autore della vita de' filosofi antichi ci dice, che siccome i Cinici non avevano se non quel loro mantello, quando volevano dormire, lo piegavano a doppio, e se lo facevan servire di stramazzo, su cui si coricavano. Malgrado tutte queste nozioni sull'autorità de' Cinici, la spiegazione del Sanadon priva d' ogni allusione, è tanto più bella, quanto più semplice.

Patientia velat. La pazienza è qui quasi personificata. Il verso è felice.

Mirabor, vitae si via etc. Questo sentimento è giustissimo. Pochi sono, e da ammirarsi coloro, i quali da un basso stato inalzati a condizione sublime, degni si mostrino del loro inalzamento. Anzi il più delle volte niuno è più detestevole nella sua maniera di vivere che il povero inaspettatamente arricchito, che l' uomo d' umile stato a grande onor trasportato.

Alter purpureum etc. Un vero uomo di spirito, quantunque avvezzo alla pompa delle più ricche divise, se la fortuna si cambia, sa portare senza rossore i suoi cenci, sapendo che il vero merito non è nell'abito, ma nella virtù. Plutarco riferisce che « ammirato era Aristippo, » perchè sotto un povero mantello già logoro, conser- » vava la medesima dignità, e la medesima grazia, che » sotto un fino mantello di Mileto. » Non siavi adunque chi si avvilisca fra i cenci, nè chi insuperbisca fra l' oro. Virtù si curi, e non l'abito.

Non inconcinnus utramque. Cioè il personaggio di povero filosofo, e di onesto cortigiano, l' uno e l'altro de' quali sapea conservare in non disdicevol modo Aristippo.

Mileti textam. Mileto era una città marittima dell' Ionia sul fiume Lico, 20 leghè a Settentrione da Smirne, 10 da Efeso, e 3 dall' imboccatura del Meandro, ora *Madre.* Se ne vedono ancor le rovine presso a un villaggio detto Palatscha. Le lane e le tinte di questo paese erano molto stimate, onde Virgilio Georg. lib. IV:

Milesia vellera Nymphae
Carpebant.

Cane pejus et angue. Il Baxter, non senza tacciare insolentemente di sciocchi tutti i comentatori, vuole che qui si appelli alla legge contro i parricidi, i quali erano cuciti in un sacco di cuoio con entro un cane, un serpente e una scimia, e gettati in fondo del mare. Ma giustamente lo ha confutato il Sanadon, facendogli avvertire, che la legge di questo supplizio è di gran lunga posteriore a Diogene, mentre Solone non aveva fatto alcuna legge contro i parricidi, supponendo che non potesse mai esservi chi si macchiasse di un delitto si nero e si contrario a Natura. Presso ai Romani medesimi traccia non trovasi di questa legge, se non poco avanti gli Imperatori, epoca troppo lontana da Diogene per poter giustificare l'ardire del Signor Baxter.

Morietur frigore etc. È qui dipinta al naturale l'ostinazione di Diogene, che forse sapeva meglio degli altri per qual motivo ostentasse di amar la sua austerità. Facea per questa e diceva quanto gli veniva in testa non impunemente soltanto, ma con tanta fama di filosofia, e tanta ammirazione del popolo da lui ingannato, che il grande Alessandro dopo averlo veduto, non dubitasse di asserire, che s' ei non fosse stato Alessandro, avrebbe desiderato di esser Diogene. Quanto al presente tratto d' Orazio, si allude qui ad un fatto di quella età. Aristippo invitò Diogene a un bagno, e diede ordine ai suoi, che mentre Diogene era là dentro, portassero via il di lui grosso mantello, e

ve ne sostituissero un di Mileto. Sortito Diogene dal bagno, non trovando che quel sontuoso mantello, andò in furia, e protestò che anderebbe nudo prima che servirsi di quel fino mantello, talchè fu necessario restituirgli il suo.

Refer et sine etc. Per egual modo lib. I, sat. I:

jubeas miserum esse libenter,
Quatenus id facit.

Vedremo un somigliante pensiero nella Poetica.

Res gerere etc. Qui comincian le lodi della vita attiva, e perciò questi due versi prendono un tuono eroico. *Res* è qui per imprese guerriere.

Attingit solium Jovis. I grandi Re sono gli Dei della terra, onde nell'ode I, lib I quelli che lor somigliano nell'onoranza, il nostro Poeta li ha detti *Dominos terrarum.*

Principibus placuisse viris etc. Il piacere ai grandi non è certamente un piccolo pregio, allorchè si tratta di grandi capaci a conoscere il vero merito, e non già stolidi, o gonzi, e allorchè loro si piace per le proprie doti, non per una vile adulazione, non per mezzo d'indegni intrighi, non per un disonorevole ministero ai loro vizii. Un uomo di merito onora il Prence a cui serve, e n'è a vicenda onorato.

Non cuivis homini etc. È questa la traduzione di un proverbio Greco, di cui bisogna indagare l'origine. Dacier l'attribuisce alla celebre meretrice Laide di Corinto, la quale vendeva a sì caro prezzo i suoi favori, che ottener non poteanli, se non i ricchi. Vedendo però Dacier istesso che questa interpetrazione rende questo verso men conveniente alla materia, che qui si tratta, lo crede intruso, e non d'Orazio. Ma Sanadon e Bond ne sono usciti assai meglio. Erasmo sulla testimonianza di Suida asserisce, ch'era difficilissimo l'entrare nel porto di Corinto, ed ascrive a questa difficoltà

l'origine del proverbio che ben si affà quindi all'assunto, difficilissimo essendo il piacere ai grandi colle condizioni suddette.

Sedit qui timuit. È questa l' obbiezione dei nemici della vita attiva. Nulla fanno, perchè temono sempre di non riuscire, o dicono almen di temere.

Esto. Qui risponde Orazio concedendo ai quietisti che il timore di non riuscire sia il motivo della loro inazione.

Quid? Qui pervenit etc. Dopo la concessione suddetta convince gli inoperosi, facendo loro vedere che degno è di lode, ed opera da uomo *qui pervenit* chi riesce a bene Ma non si può riuscir bene se non si opera; è meglio dunque operare, che restarsi nell' inazione.

Atqui hic est aut nusquam etc. Certamente la quistione è, se meglio sia il viver segregato dalle pubbliche cure, o il menar vita operosa. *Hic* in questo luogo, vale qui.

Hic onus horret etc. La metafora è bella, e molto stringente. Diogene schiva il peso della vita attiva, perchè lo teme maggiore delle sue forze. Aristippo se lo indossa e lo porta. Chi ha più forze? Chi è più da stimarsi?

Experiens vir. Varrone disse: *experientiam laus sequitur.* Un uomo che non si lascia spaventare dalle difficoltà, ma tenta ciò che far possa, è sempre in diritto di aspirare alla gloria.

Coram rege suo etc. Così comunemente gli esemplari meno corretti; ma gli interpetri più accurati hanno letto *sua*, riferendolo a *paupertate*, e ben a ragione, poichè Orazio non vieta alle persone di corte di parlare dinanzi ai grandi della povertà in generale, ma della loro; infatti l'appalesare il proprio bisogno è lo stesso che dimandare, e chi dimanda si espone a gran rischio di avere un rifiuto, e forse insieme al rifiuto, l'altissimo dispiacere di decader dalla grazia dell' importunato

grande. Un cortigiano dimandò una sera ad Archelao Re di Macedonia, mentr'era a tavola, la tazza d'oro in cui beveva. Archelao ordinò subito ad uno de' suoi di darla ad Euripide, ch'era con lui a tavola, di modestia pieno e di ossequio, e rivoltosi al cortigiano, gli disse: *Tu sei degno di domandar sempre, e di aver sempre una ripulsa; ma Euripide che nulla dimanda, è degno che gli sia dato.* E' però vero per una parte, che i grandi pieni della loro opulenza o non vedono, o non curano l'altrui bisogno, cosicchè se a dare non sono spinti dalle dimande, non danno; e che per l'altra l'urgenza del bisogno è talvolta così imperiosa pel povero che non gli permette astenersi più oltre dal dimandare ed aspettare che il grande gli porga spontaneamente un soccorso. Nulladimeno si ottiene assai più non chiedendo che importunando colle dimande, ed è questa importunità appunto, che quì il Poeta condanna nell'intraprendere a dare i più accurati precetti sulla maniera di vivere in corte, e di acquistar la grazia de'grandi.

An rapias Chi ottiene a forza d'importunità, e ottiene sfacciatamente ciò che non meritò, e l'ottiene, se fa bisogno, a danno della modestia e del merito, su cui si arroga impudentemente la preferenza, è un rapitore, un assassino che toglie colla violenza il non suo. Sieno pertanto, quanto si vuol fortunati coloro, che molto conseguiscono per cotai mezzi; tutti li riconoscono per rapitori, per ladri, giacchè mostrano di non saper altra massima, se non quella espressa in un verso da due grandi poeti, da Virgilio cioè, quando disse: *dolus an virtus quis in hoste requirat?* e dal Tasso che ne tradusse così il sentimento:

Vincasi per virtude o per inganno.

Ma se ladri sono e rapitori costoro, chi li protegge e promuove che sarà mai, principalmente allor quando per favorirli si procurano loro degli impieghi, ai quali si sa certamente che per niun modo son abili, e si dan loro anche a costo di scacciarne chi lungamente

adempiti li ha con gran lode? Arrossir non deve in tal caso e chi conseguisce, e chi serve di promotore e di mezzo all'ingiusto conseguimento? Il ciabattino d'Esopo faceva il medico; a somiglianza di lui molti fanno quel che non sanno, e non voglion faccia chi sa. Un mostro gobbo e distorto pretende di fare il ballerino, e disputa il rango ad un *Vestris*, e trova chi lo protegge e lo promuove e lo esalta a preferenza di quell' abilissimo danzatore.

Atqui rerum caput hoc. Cioè la modestia nel dimandare, e nell'ottenere. Di buon grado si accetterà questo sentimento dalle persone dabbene, e virtuose; ma agli sfacciati, ai malvagi basta il conseguire, qualunque ne sia la maniera, e qualunque la cosa, che conseguiscono.

Indota mihi soror etc. Orazio dipinge quì le arti degli avidi cortigiani.

Nec pascere firmus. Nè capace a darmi una immancabile sussistenza.

Et mihi dividuo etc. Cioè divideremo la porzione in due. *Quadra*, secondo il Sanadon, era il piatto, o scodella, con cui il popolo minuto di Roma andava a ricevere il pane, quando si facevano le pubbliche distribuzioni. Secondo altri, significava un pane che aveva dei tagli in quadro, secondo quel di Virgilio nel suo *Moretum* (se pur è di Virgilio):

jamque subactum
Format opus, palmisque suum dilatat in orbem,
Et notat impressis aequo discrimine quadris.

Vuolsi che questa forma renda il pane migliore. Secondo un passo di Marziale sembra che *quadra* significar debba una quarta parte, o un tozzo di pane, o forse anche una scodella di pasta:

Quum mittis turdumque mihi quadramque polentae.

Io amerei qui interpetrarlo per pane. Concorderebbe con

questa spiegazione quel di Giovenale : *alienâ vivere quadrâ*, vivere dell'altrui pane , a spese altrui.

Sed tacitus pasci etc. I corvi appena vedono di lontano la preda , mettono altissime grida, da cui attirati son gli altri corvi a contenderne loro il possesso. Orazio paragona a questi chi dimanda , perchè coll'importunità di sue richieste fa che molti altri ricerchino di avere anch' essi la loro parte.

Surrentum. Sorrento è situata nell'estremità meridionale del golfo di Napoli sulla punta che si avanza in mare , in faccia all' isola di Capri. Di Brindisi , città nella Terra d' Otranto , comodissimo e celebre porto sull' Adriatico, abbiam parlato altrove. (*V. tomo VI , lib. I , sat. V.*)

Salebras Passi difficili e sassosi.

Nota refert meretricis acumina. Le astuzie delle meretrici per iscroccare dai loro amanti dei regali , furono dette da Ovidio nel lib. III *de Arte Amandi* , e prima di lui così ne scrisse Plauto nella commedia intitolata *Truculentus*, o come noi diremmo, *il Crudele*:

Ita disciplina in aedibus est lenoniis ,

Priusquam unum dederis , centum quæ poscat, parat:

Aut aurum periit , aut conscissa pallula est ,

Aut empta ancilla, aut aliquod vasum argenteum ,

Aut vasum aheneum aliquod , aut lectus dapsilis ,

Aut armariola Græca , aut aliquod semper est

Quod pereat , debeatque amans scorto suo.

Queste arti saranno le stesse al presente, siccome erano allora , e saran sempre somigliantissime a quelle de'cortigiani , cosicchè non immeritamente Orazio paragonato abbia le une alle altre.

Catellàm. Cioè una catenella, come dietro allo Scoliaste ed a Cruquio asserito ha con molti altri il Sanadon.

Da *catena* i Latini hanno fatto *catenula* e *catella*, come da *vinum vinulum* e *villum*; da *catinus*, *catinulus* e *catillus*. Conferma tutto ciò quel passo di Tito Livio lib. XXXIX: *Quintilius alter Praetor suos milites catellis et fibulis donavit.* Si è ingannato Torrenzio quando ha spiegato *cagnolina*, non perchè la parola *catella* non abbia anche questo significato, ma perchè qui è preso per quella catenella, onde le donne si tesseano, siccome adesso, le smaniglie alle braccia, o come vuole il Bond, pender si facevano sul petto il monile.

Periscelidem. È questo propriamente un legaccio, che serviva di ornamento alle gambe. Tanto gli uomini, quanto le donne presso i Greci e presso i Latini non usavano calze, ma gli uomini, come abbiam detto altrove, portavano i calzari che andavano loro sino alla metà della polpa delle gambe; le donne avevano anch' esse una specie di calzare, ma diverso da quello degli uomini, perchè meno alto, e consistente in una suola, o pianella, *solea*, ch'era fermata alla gamba da liste di cuoio intrecciate, ed annodate sotto alla polpa da un cerchio, o legaccio in rotondo, munito spesse volte di un uncino, in vece di capio, ed elegante per modo che fosse per molte d'oro, e nei tempi di maggior lusso, anche gemmato. Le donne Greche e le Romane avevan gran vanità per le gambe, giacchè sebbene portassero sino a terra le vesti, se le alzavano nel camminare, e molto più nel danzare, cosicchè non era difficile veder loro gran parte delle gambe. Le femmine galanti ne faceano affettatamente gran pompa. (*V. Ovidio* Amor. *lib. II, eleg. IV ed altrove*). Le antiche statue ci mostrano abbastanza che fossero questi legacci.

Nec semel irrisus etc. Chi è stato una volta ingannato da un finto storpio, ed ha scoperto l' inganno, certamente non si cura più di rialzarlo, per quanto giuri colui di non potersi più muovere. Avvien lo stesso a colui che essendo stato una volta deluso dal mentito bisogno di chi implorava soccorso, ha scoperto poi la

menzogna. Con lui non valgon più oltre nè le lagrime, nè i giuramenti, poichè ricusa costantemente a chi ing annollo, ogni ajuto.

Fracto crure planum. Planos in Greco significa un vagabondo. Decimo Laberio fu il primo che lo rendesse Latino; Aulo Gellio ne lo riprende; ma gli esempi di Cicerone, e di Orazio bastano bene a giustificarlo.

Osirim. Osiri, che da molti dicesi essere stato lo stesso, che *Api* e *Serapide*, cioè il Sole, era un Dio degli Egiziani, fratello d'Iside, secondo alcuni, la Luna, secondo altri, la Terra. Iside aveva in Roma e culto e tempio. La mitologia Egiziana non diede un padre ad Osiri, forse perchè il Sole, principio ed origine della luce, e produttor di ogni cosa, non parea loro che aver dovesse un padre. I Greci però vi supplirono facendolo altri figlio di Saturno e di Rea, altri di Giove e di Giunone, dai quali padri assegnarono per fratelli ad Osiri, Tifone, e Apolline, e per sorelle, oltre Iside, anche Venere. Secondo Plutarco, appena Osiri fu nato, una donna di Tebe per nome *Palmyla* che andava ad attinger dell'acqua, intese una voce miracolosa la quale le annunziò che il grande Re Osiri era nato; dal qual prodigio, secondo lui, ebbe origine la grande festa consacrata ad Osiri, che si diceva *Palmyla*. Si attribuivano pure ad Osiri le prime leggi degli Egiziani, e dicevasi che avendo egli risoluto di conquistar l'India, non tanto colla forza delle armi, quanto colla dolcezza delle sue leggi, radunò un esercito composto d'uomini e di donne. Partitosi con questo traversò trionfante l'Etiopia, ove fece alzare delle dighe per impedire le inondazioni del Nilo; scorse l'Arabia e l'India; passò quindi in Europa; visitò la Tracia e le contrade vicine lasciando per ogni dove gli indizii della sua saggia beneficenza, poichè civilizzò i popoli selvaggi e insegnò loro a coltivare la terra, a fabbricar le città, cosicchè se ne ritornasse in Egitto pieno di gloria. Pare da tutto questo che i Greci confuse abbiano

Osiri, in qualche modo, con Bacco, attribuendo all'uno e all' altro gli stessi viaggi, le istesse imprese, confusioni che avvengono non di rado nella Mitologia, nella quale è poco men che impossibile il poter mantenere una costante serie ed un filo di storia un po' ragionato. Ritornando ad Orazio: o il finto storpio si suppone adunque un Egiziano, nè senza improbabilità, perchè in ogni tempo quella nazione ha avuto i suoi vagabondi molto furbi e bugiardi, o invocava egli Osiri per farsi credere divoto d' Iside; perciocchè Osiri ed Iside invocar solevansi insieme, siccome due Dii molto propensi a guarire gli uomini dalle loro infermità. Le Fevre aggiunge un *et* e legge:

Per sanctum et juratus dicat Osirim.

Tollite claudum Alzate me storpio. Era questa positivamente la frase, con cui coloro solevano dimandare un soccorso.

Quaere pregrinum Cioè un uomo, che non ti conosca.

Vicinia rauca. Tale cioè dal lungo gridar allo storpio.

AD LOLLIUM.

EPISTOLA XVIII.

Si bene te novi, metues, liberrime Lolli,
Scurrantis speciem præbere, professus amicum.
Ut matrona meretrici dispar erit atque
Discolor, infido scurræ distabit amicus.
Est huic diversum vitio vitium prope majus,
Asperitas agrestis, et inconcinna, gravisque,
Quæ se commendat tonsâ cute, dentibus atris,
Dum vult libertas mera dici, veraque virtus.
Virtus est medium vitiorum, et utrimque reductum.
Alter in obsequium plus æquo pronus, et imi
Derisor lecti, sic nutum divitis horret,
Sic iterat voces, et verba cadentia tollit,
Ut puerum sævo credas dictata magistro
Reddere, vel parteis mimum tractare secundas.
Alter rixatus de lana sæpe caprina,
Propugnat nugis armatus. Scilicet, ut non
Sit mihi prima fides, et, vere quod placet, ut non
Acriter elatrem, pretium ætas altera sordet.
Ambigitur quid enim? Castor sciat an Docilis plus.

A LOLLIO.

EPISTOLA XVIII.

S'io ben ti conosco, o liberissimo Lollio, avrai ribrezzo, quando ti professi amico a taluno. prendere l'aspetto di adulatore. Come una matrona sarà sempre differente da una meretrice, e diversamente abbligliata, così un vero amico sarà sempre distante da un infido adulatore. Havvi un vizio diverso da questo, e quasi maggiore, un' asprezza rozza e disconveniente ed incomoda, che fa pompa di se con velluta pelle, e con neri denti, mentre vuol esser detta mera libertà e virtù vera. La virtù è il mezzo fra i vizii, e l' essere ugualmente lontano dall' una parte e dall'altra. L'uno, più del dovere prono all'ossequio, e adulatore d'infima condizione, così venera ogni cenno d'uom ricco, così ne ripete le voci, e le parole che gli cadono dal labbro, raccoglie, che tu lo crederesti un fanciullo che reciti a fiero mastro le lezioni dettategli, o un commediante, che faccia le parti di secondo. L'altro attacca rissa sovente sovra cose da nulla, e contrasta armato di ciancie: poffarre ch' io non meriti di esser creduto sovra d' ogni altro, e che acremente schiamazzando non dica sinceramente quel che mi piace! Non curo in premio di questo il vivere ancora un' età. Che in fatti si mette in dubbio? Se Castore sappia

Brundusium Numici melius via ducat, an Appi.
Quem damnosa Venus, quem præceps alea nudat:
Gloria quem supra vireis, et vestit, et ungit:
Quem tenet argenti sitis importuna, famesque:
Quem paupertatis pudor, et fuga, dives amicus,
Sæpe decem vitiis instructior, odit, et horret,
Aut si non odit, regit; ac veluti pia mater
Plus, quam se sapere, et virtutibus esse priorem
Vult, et ait prope vera: meæ (contendere noli.)
Stultitiam patiuntur opes: tibi parvula res est.
Arcta decet sanum comitem toga. Desine mecum
Certare. Eutrapelus, cuicumque nocere volebat,
Vestimenta dabat pretiosa. Beatus enim jam
Cum pulchris tunicis sumet nova consilia, et spes:
Dormiet in lucem: scorto posponet honestum
Officium: nummos alienos pascet: ad imum
Thrax erit, aut olitoris aget mercede caballum.
Arcanum neque tu scrutaberis ullius unquam,
Commissumque teges, et vino tortus et ira.
Nec tua laudabis studia, aut aliena reprendes:
Nec, cum venari volet ille, poëmata panges.
Gratia sic fratrum geminorum Amphionis atque
Zethi dissiluit, donec suspecta severo
Conticuit lyra. Fraternis cessisse putatur
Moribus Amphion. Tu cede potentis amici
Lenibus imperiis; quotiesque educet in agros

più che Dolichos: se a Brindisi ci guidi meglio la via Numicia, o l'Appia. Un ricco amico, intaccato spesso di dieci vizii di più, odia ed abborre colui, cui mette in camicia un amor dispendioso, o un rovinoso giuoco: cui la vanità fa vestire e mangiare sontuosamente al di là delle sue forze: cui ha preso un'importuna sete ed ingordigia del denaro: cui fa vergogna la povertà, e che si affanna a fuggirla. O se il ricco amico costui non odia, lo tiranneggia a suo senno, e come tenera madre, vuole ch'ei sia più saggio di lui, e a lui nelle virtù superiore, e gli dice, quasi vere, tai cose: Non voler contrastarlo; le mie ricchezze permettono a me l'esser folle; il tuo avere è tantino; ad un cortigiano di senno conviene una toga ristretta; lascia di gareggiar meco. Eutrapelo regalava preziose vesti a chiunque voleva nuocere; perciocchè invanito già quegli, insiem coi belli abiti, prenderà nuove idee e nuove speranze; dormirà sino a giorno grande: posporrà ad una meretrice un onesto dovere: nutrirà co'suoi frutti l'altrui denaro: all' ultimo diverrà per disperazion gladiatore, o condurrà per tenue mercede l'asino di un ortolano. Nè tu scrutinerai in alcun tempo il secreto di chicchessia, e se ti venga affidato, lo custodirai, quando anche per palesarlo fossi posto alla tortura dall' ubbriachezza, o dall'ira; nè loderai le tue inclinazioni, e riprenderai le altrui; nè quando quel tuo signore vorrà andare a caccia, tu ti metterai a comporre dei versi. Per questa maniera si disgiunse l' amicizia dei due gemelli Anfione e Zetho. Credesi però che alle fraterne voglie cedesse Anfione, cosicchè tacesse la lira da quell' austero abborrita. Tu cedi ai dolci comandi del tuo potente amico, e qualunque volta trarrà egli alla

Ætolis onerata plagis jumenta, canesque,
Surge, et inhumanæ senium depone Camœnæ,
Cœnes ut pariter pulmenta laboribus empta,
Romanis solemne viris opus, utile famæ,
Vitæque, et membris, præsertim cum valeas, et
Vel cursu superare canem, vel viribus aprum
Possis. Adde, virilia quod speciosius arma
Non est qui tractet. Scis quo clamore coronæ
Prœlia sustineas campestria: denique sævam
Militiam puer, et Cantabrica bella tulisti
Sub duce, qui templis Parthorum signa refixit,
Et nunc, si quid abest, Italis adjudicat armis.
Ac, ne te retrahas, et inexcusabilis absis,
Quamvis nil extra numerum fecisse modumque
Curas, interdum nugaris rure paterno.
Partitur lintres exercitus: Actia pugna
Te duce per pueros hostili more refertur.
Adversarius est frater: lacus, Adria: donec
Alterutrum velox victoria fronde coronet.
Consentire suis studiis qui crediderit te,
Fautor utroque tuum laudabit pollice ludum.
Protinus ut moneam (si quid monitoris eges tu)
Quid de quoque viro, et cui dicas, sæpe videto.
Percunctatorem fugito, nam garrulus idem est,
Nec retinent patulæ commissa fideliter aures,
Et semel emissum volat irrevocabile verbum.
Non ancilla tuum jecur ulceret ulla, puerve
Intra marmoreum venerandi limen amici,

campagna i giumenti carichi dell'Eolie reti ed i cani, sorgi e deponi l'importunità della incivile tua musa, affinchè insieme con lui tu mangi a cena i cibi compri colle fatiche della caccia, impiego solito agli eroi Romani, utile alla fama, alla vita, alle membra, principalmente essendo tu robusto, e potendo tu superare nel corso un cane, e nelle forze un cinghiale. Aggiungi non esservi alcuno che più leggiadramente di te tratti da bravo l'armi. Sai con quali acclamazioni de' circostanti sostieni le battaglie del Campo Marzio. Per ultimo hai sopportato sino dall'età prima la dura milizia, e le Cantabriche guerre sotto la guida di lui, che paventato ha tolto ai tempii de' Parti le nostre insegne, ed ora, se qualche cosa pur manca, alle Italiane armi il destina. E affinchè tu non ti arretri, e non abbia scusa a mancare, quantunque procuri di non far cosa alcuna senza modo, e senza misura, talvolta nella paterna villa ti piace di prendertene divertimento. L'esercito si divide allor le barchette; sotto la tua guida figurasi da'fanciulli la battaglia d'Azio; il fratello è l'avversario; il lago è l'Adriatico, fintantochè la veloce vittoria coroni l'uno dei due della sudata fronda. Quegli cui sarà parso, che tu combini con lui nelle sue inclinazioni, loderà tuo fautore coll'uno e l'altro pollice il tuo giocoso spettacolo. Inoltre per ammonirti (se pure in alcuna cosa hai bisogno di chi ti avverta) considera spesso qual cosa di qualunque uomo tu dica, ed a chi; fuggi il curioso che t'interroga, poichè egli è anche ciarliero, nè le dilatate orecchie ritengono fedelmente le cose loro commesse, e la parola mandata fuori una volta, irrevocabilmente va via. Entro alla marmorea soglia del rispettabil tuo amico,

Ne dominus pueri pulchri caræve puellæ
Munere te parvo beet, aut incommodus angat.
Qualem commendes, etiam atque etiam adspice; ne mox
Incutiant aliena tibi peccata pudorem.
Fallimur, et quondam non dignum tradimus. Ergo
Quem sua colpa premit, deceptus omitte tueri,
Ut penitus notum, si tentent crimina, serves,
Tuterisque tuo fidentem præsidio. qui
Dente Theonino cum circumroditur, ecquid
Ad te post paullo ventura pericula sentis?
Nam tua res agitur. paries quum proximus ardet:
Et neglecta solent incendia sumere vireis.
Dulcis inexpertis cultura potentis amici:
Expertus metuit. Tu, dum tua navis in alto est,
Hoc age, ne mutata retrorsum te ferat aura.
Oderunt hilarem tristes, tristemque jocosi,
Sedatum celeres, agilem gnavumque remissi;
Potores bibuli media de nocte Falerni
Oderunt porrecta negantem pocula, quamvis
Nocturnos jures te formidare vapores.
Deme supercilio nubem. Plerumque modestus
Occupat obscuri speciem, taciturnus acerbi.
Inter cuncta leges et percunctabere doctos,
Quâ ratione queas traducere leniter ævum,
Ne te semper inops agitet vexetque cupido,
Ne pavor, et rerum mediocriter utilium spes:
Virtutem doctrina paret, naturane donet:
Quid minuat curas, quid te tibi reddat amicum,

non ti ferisca il petto nè fantesca mai, nè donzello, affinchè il padrone del bel fanciullo, o della cara donzella non creda farti beato con questo piccolo dono, o ti affligga negandotelo. Poni mente ben bene qual uom tu raccomandi, affinchè gli altrui delitti non ti arrechino ben presto vergogna. C'inganniamo, e talvolta presentiamo un indegno. Ingannato adunque, tralascia di proteggere un uomo, ch'è da sua colpa oppresso, affinchè salvar tu possa colui che ti è noto profondamente, se mai lo tenti un delitto, e protegga lui che confida nell'amico tuo patrocinio, il quale allorchè da Theonino dente è tutto all'intorno corroso, come non ti avvedi che fra poco sopravverranno a te uguali rischj? Poichè trattasi di te stesso, quando arde la parete a te vicina, e i non curati incendii sogliono prender forza. A chi non lo ha provato, è dolce il coltivare un potente amico; chi l'ha provato, se ne sgomenta. Tu mentre tua nave è in alto, guarda che mutato il vento non ti trasporti addietro. I tristi odiano l'ilare, ed i giocosi il triste; i presti il flemmatico, i pigri l'agile ed il sollecito; quei che bevono sin oltre a mezzanotte il Falerno, odiano chi ricusa gli a lui porti bicchieri, quantunque giuri di temere i vapori notturni. Togli dal sopracciglio le nuvole. Molte volte il modesto l'aspetto prende di un uomo oscuro, il taciturno di un uomo di mal umore. Soprattutto leggi, e dimanda dai dotti, in qual modo tu possa passare tranquillamente la vita, affinchè non sempre ti agiti e ti tormenti, siccome povero, la cupidigia, nè il timore, e la speranza delle cose mediocremente utili; se la virtù colla dottrina si acquisti, o dono sia di Natura: qual cosa diminuisca le cure, quale ti renda amico a te stesso: che ci faccia senza

Quid purè tranquillet: honos, an dulce lucellum,
An secretum iter, et fallentis semita vitæ.
Me quoties reficit gelidus Digentia rivus,
Quem Mandela bibit, rugosus frigore pagus,
Quid sentire putas, quid credis, amice, precari?
Sit mihi, quod nunc est, etiam minus; ut mihi vivam
Quod superest ævi, si quid superesse volunt di.
Sit bona librorum, et provisæ frugis in annum
Copia, ne fluitem dubiæ spe pendulus horæ.
Hæc satis est orare Jovem, qui donat, et aufert:
Det vitam, det opes, Æquum mi animum ipse parabo,

colpa tranquilli: se l' onore, se il dolce borzellino, se la secreta condotta, e l'appartato sentiero di una vita nascosta. Quanto a me, allorchè mi ricrea il fresco Digenzia, onde bee la villa di Mandela pel molto freddo rugosa, quali credi che sieno i miei sentimenti, qual cosa ti dai ad intendere ch'io mi preghi? Che io abbia quello che ho adesso, e anche meno: ch' io viva a me l'età che mi resta, se alcuna vogliono che me ne resti gli Dei: che abbia una buona e copiosa provvista di libri, e di vettovaglie per tutto l'anno, acciò non penda ondeggiante dalla incerta speranza di un dubbio avvenire. Mi basta pregar di questo quel Giove, che dà e toglie: ei mi dia vita ed averi; l'animo buono me lo acquisterò da me stesso.

OSSERVAZIONI

SULL'EPISTOLA XVIII.

Anche qui trattasi della maniera di vivere in corte, e se ne tratta con maggiore dilicatezza, che nell'epistola antecedente, mescolato essendovi accortamente non poco di satira contro dei grandi, mentre si vuol mostrar la maniera di guadagnarne il favore. I precetti che qui si contengono sono indirizzati a Lollio; ma vi ha disputa fra gli eruditi, se al figlio o al padre, cioè a quello stesso, a cui son dirette l'ode IX del lib. IV, e l'epistola II del lib. I e che fu ajo del nipote d'Augusto Cajo Cesare; e questa differenza di sentimenti influisce ancora sulla fissazione dell'epoca in cui fu scritta. Il Card. Noris, che vuole diretta al figlio anche l'epist. II, gli appropria molto più questa. Il Sanadon, benchè non consenta sulla II, è però d'accordo su questa, e la vuole scritta l'anno 734, quando il giovine Lollio non aveva che 24 anni, ed era forse in Oriente in una delle armate di Augusto, ove probabilmente recato erasi anche il padre, Console nell'anno precedente, e uscito allora dal consolato. Nè può negarsi che i precetti qui dati non convengano più ad un inesperto e giovine cortigiano, che ad un vecchio scaltrito, qual era il padre. Dacier rifiuta affatto tutte queste idee, colloca l'epoca di quest'epistola nell'anno 742, e la vuole indirizzata al vecchio Lollio, forse sull'idea già da lui spiegata altrove, che Orazio avesse scoperto, molto prima di tutti gli altri, gli occulti vizii di Lollio; nel qual caso tutti i precetti che qui si danno, sarebbero altrettante ammonizioni fatte al vecchio Lollio per guarirlo, s'era ancor possibile, e per

fargli tacitamente conoscere, che se gli riusciva d'ingannare gli altri, non ingannava però l'acuto sguardo del Poeta. Come decidere in una disputa che conta da ambe le parti eruditi di prima classe? lo lascierò ai lettori la libertà di appigliarsi ciascuno a quella che gli anderà più a grado.

Liberrimè Lolli Il parlare con libertà, cioè francamente e senza adulazione è una dote dell'uomo onesto; ma sempre, e coi grandi principalmente, convien farlo con certo riguardo, vale a dire non mai senza necessità, e senza esserne richiesto: sempre senza il minimo orgoglio, senza ostinazione, e senza alcun lontano indizio di privato interesse, di spirito di partito e di prevenzione. Havvi molta differenza tra l'approvare e il tacere, tra il rispondere interrogato ciò che si sente, e dire spontaneamente quello che vedesi apertamente contrario alla verità, e alla giustizia. Dacier crede che Lollio fosse libero sino all'insolenza, e dice che Orazio cerca qui di emendarlo.

Scurrantis speciem praebere. Mostrarti un buffone adulatore, o per meglio dire un fetido adulator che non pensa, se non a conservarsi la grazia e la tavola dei grandi, mentre fa loro l'amico. Noi chiamiamo gli uomini di cotal fatta *cavalieri del dente.*

Ut matrona etc. Il paragone è giustissimo, ed Orazio se n'è servito presso a poco equivalentemente altre volte, e principalmente nella Poetica, per indicare la differenza tra la gravità della tragedia e la scurilità della satira. Platone nel Fedro paragona un adulatore ad una meretrice. Plutarco chiama meretricia amicizia quella di un adulatore.

Discolor. Questo epiteto è metaforico, e vi ha dato luogo l'uso che avevano in Roma le donne galanti di portar abiti di ogni colore, quando le pudiche matrone non vestivano che bianco.

Infido scurrae. L'adulatore è infedele, perchè mentisce

e cura più il suo vantaggio che il vero ben dell' amico. Nell' ode XXXV del lib. I abbiam veduto *vulgus infidum;* se è però tale il volgo perchè non ammira e non loda, se non la buona fortuna, lo è giustamente l'adulatore, che non applaude, se non a ciò che gli giova.

Est huic diversum vitio etc. Il vizio contrario all'adulazione è l'asprezza, che Orazio chiama a ragione villana e incapace di unione. Vi sono infatti certi uomini d'umor acre, e restio, facili a prendere puntiglio, e a indispettirsi, che nulla trovan mai buono, e ridir voglion su tutto, tutto riprendere, tutto sprezzare, nè si sà come prenderli. Gente di cotal fatta, dice Platone nella lettera IV, è *vicina alla solitudine*, perchè non si confà mai con alcuno. « L'amico, scrisse Plutarco, non » deve essere nè disgradevol, nè duro; poichè l' amici- » zia non si concilia colla severità e coll' asprezza, ma » colla grazia e colla dolcezza, e in casa di essa, sic- » come dice un poeta, le Grazie ed Amore hanno » posta la loro stanza ».

Inconcinna. Grossolana. Dicesi *concinnus* tutto ciò che agevolmente si unisce, e si combina con un' altra cosa; *inconcinnus* ciò che non può combinarsi.

Quae se commendat. Sanadon legge: *commendat quae se.* La differenza è assai piccola; ma la lezione del Sanadon è più elegante, e rende il verso più dolce togliendone l' incontro delle due *t commendat tonsâ*, se pure non è stato fatto espressamente dal Poeta per dargli un suono imitativo dell' asprezza di cui si parla. Questo *se commendat* significa si fa un pregio.

Tonsâ cute. Così Dacier e molti altri. Ha ragione il Sanadon che corregge *intonsâ*; poichè *tonsâ* è precisamente il rovescio di ciò che Orazio ha inteso di dire.

Dum vult libertas mera dici. Anche adesso vantasi da molti, come un indizio d'animo libero e sciolto, l'improprietà del vestire e della persona. Quanto a quella della persona, non può mai essere che un effetto di

poltroneria, e di mal abito, giacchè vi vuol tanto poco a lavarsi, e a curar la nettezza, che il non farlo non può non essere un vizio. Riguardo alla maniera di vestire, ogni affettazione di mode irragionevoli e strane, di lussurioso sfoggio, di ricercata lindura è una schiavitù; ma l' avere un abito sudicio, stracciato e di antichissima forma, che ci rende a tutti ridicoli, non è libertà, è pigrizia, è superbia, è avarizia, permesso essendo questo a quei soli, i quali per la lor povertà non hanno altra maniera di ricoprirsi.

Virtus est medium etc. Questo sentimento è stato espresso in molti luoghi da Orazio, ed è approvato persino dalle divine scritture, non che da quanti hanno scritto su i costumi e sulla virtù. Ella è il mezzo fra due estremi. In questo luogo si appella al mezzo tra l'adulazione e all'asprezza.

Utrimque reductum. L' uguale allontanamento da ambe le parti, cioè da ambi gli eccessi.

In obsequium plus aequo pronus. L' ossequio è una virtù, ma deve sempre essere proporzionato alla qualità ed al merito delle persone; se eccede, è un avvilimento di chi lo presta non meno, che di chi lo riceve.

Imi derisor lecti. Abbiam veduto nella sat. VIII del lib. II che i parasiti stavano nei più bassi letti, e come d'ordinario i parasiti erano anche adulatori, e gli adulatori sono anche derisori, così Orazio mette l'un nome per l' altro, come vedremo nella Poetica:

Derisor vero plus laudatore movetur.

e Plauto:

Scio absurdè dictum hoc derisores dicere.

(*V. Seneca epist. XXVII.*)

Sic nutum divitis horret. Plutarco nel trattato sull' educazione: *ad nutum divitum vincunt.* I parasiti e gli adulatori osservano ogni cenno de' ricchi per cavarne

un profitto. Per accordar tutto questo col titolo *derisor* dato di sopra convien riflettere, che l'adulatore, mentre esalta sino alle stelle smodatamente qualunque cosa, tanto buona, quanto malvagia, del suo ricco signore, mente e ridendone dentro a se stesso, e schernendo quello medesimo che ha tanto lodato, quando è sicuro di non essere da lui inteso.

Sic iterat voces etc. Il ritratto è al naturale, ed ogni giorno se ne vedon gli esempi. L'adulatore ripete cento volte con apparente entusiasmo di ammirazione ogni detto del ricco, ed anche quelle parole che essendo di nessun conto, caderebbero non osservate in obblio, indicate qui colla frase *verba cadentia*. Aristofane nelle *Vespe* fa dir dal coro agli spettatori: *badate, che niuna delle belle cose che sono per dirsi, non cada a terra.*

Ut puerum etc. La parità è convenientissima.

Vel mimum partes tractare secundas. Nel tomo VII. sat. IX. lib. I abbiam già parlato di queste seconde parti che si facevano dagli attori subalterni, i quali non solo secondavano in tutto l' attor principale; ma ne ripetevan sovente con piccola variazione il sentimento, onde Seneca tirò da questo la metafora, per cui disse di un tale, aderente a Celio: *optimum judicavit quidquid dixisset, sequi et secundas agere.* Era anzi così grande l'accuratezza di questi attori ausiliarj nell' imitare i primarj, che Svetonio nella vita di Caligola cap. LVII ci racconta, che in un' occasione, occorso essendo all' attor principale di vomitar sangue, i secondarj suoi imitatori si sforzarono a vomitarlo anch' essi per modo, che ne inondarono la scena. È certo che noi nè sappiamo formarci una giusta idea di questa cosa, nè per quanto a noi se ne dica dagli storici, saremmo capaci di sopportarla, neppure nelle commedie più andanti, che son quelle, nelle quali ci si dice, ch' erano adoprati questi attori secondarj. Infatti i pagliacci, e i buffoni servitori dei ballerini di corda, o di sbalzo, dei giuocolieri, e de' cantimbanco, i quali credono di divertirci

con ripetere, e contraffare buffonescamente, quanto ha pronunziato il padrone, ci annojano il più delle volte, e ci muovono all' impazienza. Se mi fosse lecito rischierei qui una congiettura, che però in faccia a tanti grandi antiquarj, i quali non ce ne han mai parlato, intenderei che fosse come non detta. È noto qual grande attore fosse Roscio ai tempi di Cicerone; si sa che quando egli già vecchio non aveva più voce per farsi sentire, il popolo romano, avvezzo ad ammirarne sino al trasporto l'azione, volle ch' ei non cedesse alla scena, ma accompagnasse sovra quella col gesto e col movimento ciò che un altro, dietro di lui poco o nulla osservato, pronunziava intanto a gran voce ciò che Roscio dicea senza sforzo. L' esecuzione di tutto questo doveva necessariamente esigere fra loro un grande accordo, ed obbligare il declamatore ad attentamente osservare, e a seguire con egual passo ogni cenno ed ogni movimento di Roscio. Introdutto in grazia di lui questo nuovo costume sulla scena, fu, siccome avviene, rinnovato poscia da altri, e il declamatore fu detto fare la seconda parte, mentre il più valente nell' azione facea la prima, cioè la più importante alla scena.

Rixatur. Mureto, Cuningam, e Sanadon hanno corretto *rixator*. Il Bentlei lo ha giudicato non latino; ma un esempio di Quintiliano lib. IX cap. I ne ha reso vano il giudizio: *videas autem rixatores quosdam etc.* (*V. i caratteri di Teofrasto cap. XVI.*)

De lana caprina. Di una cosa da nulla. Le capre non hanno lana, ma corto pelo e liscio.

Propugnat. Dacier che non ha adottato la correzione suddetta, mette questo verbo assoluto; gli altri lo fanno dipendere da *rixator*.

Scilicet ut non sit mihi, ec. S' introduce qui molto leggiadramente a parlare un litigioso superbo, il quale vuole che ogni suo detto sia un oracolo, e si anteponga la sua a qualunque altra asserzione.

Elatrem. È questo un composto, accrescitivo di *latro.*

Aetas altera sodet. Un'età è computata 30 anni. Qui però potrebbe anche intendersi per tutto lo spazio della vita, dimodochè il litigioso dicesse, che ricuserebbe di vivere altrettanto, quanto gli è dato di vita, piuttosto che non dire altamente quel che gli piace, e non sostenerlo a petto di chicchessia.

Castor sciat an Docilis plus. Cuningam legge *Dolichos* in vece di *Docilis*, e Sanadon l'ha accettato, sulla riflessione che i gladiatori, e i commedianti solevano essere stranieri, e quì s'indicano certamente due gladiatori, o due commedianti di que' tempi; ora *Docilis* è latino, e *Dolichos* greco.

Brundusium Numici via etc. Tutti i più accreditati eruditi convengono, che bisogna legger *Munici*, e non *Numici*, e perchè la seconda in *Numici* è lunga, e qui vi vuole una breve, e perchè *Numici* non combina punto colle notizie che abbiam di que' tempi. Due strade conducevano da Roma a Brindisi; l'una era la via *Appia* della quale abbiam già parlato altre volte, e che andava lungo il mar Tirreno. (*V. lib. I. Sat. V.*), l'altra era la via *Minucia* che prese il nome dal Console Tiberio Minucio, il quale la fece costrurre nell'anno 448, cioè 7 anni dopo l'apertura della via Appia. La Minucia traversava la Sabina, ed il Samnio a Benevento, e si univa all'Appia. Si è ingannato Dacier, quando ne ha attribuito la costruzione a Lucio Minucio Augurino, quello stesso che nell'anno 315 svelò al Senato le trame di Spurio Melio desideroso di regnare; poichè, se fosse così, la via Minucia sarebbe stata anteriore all'Appia di 127 anni, quando è certo che fra tutte le grandi strade Romane, l'Appia fu senza dubbio la prima. Pretende inoltre, che la via Minucia cominciasse dalla porta Minucia, quando l'una era dall'altra molto lontana. Vuol che la porta Minucia fosse così chiamata in grazia di Lucio Minucio Augurino, e secondo Festo, fu dato a quella porta un tal nome da una cappella ed

un'ara del Dio Minucio, ch'era colà dappresso. Ma egli è stato forse ingannato dalla somiglianza del nome di questa con quello di una fabbrica detta *porticus frumentaria*, destinata al ricevimento ed alla distribuzione de' viveri, cui fu aggiunto il supranome di *Minucia* a motivo che Minucio Augurino l'avea fatta costrurre l'anno 315 mentre ebbe pel primo l'incarico de' viveri.

Damnosa Venus. Questo epiteto riguarda il fisico, il morale, e l'economico pregiudizio che arrecano gli sregolati costumi agli uomini lussuriosi.

Præceps alea. Abbiam parlato altrove del significato del nome *alea*, che estendevasi a tutti i giuochi di fortuna: l'epiteto non può esser più a proposito. Osservisi, che i grandi, per quanto non sempre sieno così virtuosi da non soggiacere ad alcuno di questi vizj, pure non solamente non li soffrono, nè soffrir li debbono negli altri, ma anche quando nello sfogo de' medesimi si valgono del mezzo, o della compagnia dei lor dipendenti, concepiscono per questi un profondo disprezzo, e nel fondo del loro cuore detestano quelli stessi, de'quali si sono serviti per aderire ai loro capricci.

Gloriæ quem supra vires. Qui s'indicano coloro i quali spinti dalla vanità spendono in treno, ed in pranzi più di quello che portano le loro forze. I grandi se ne ridono e li scherniscono, nè, quando li vedono ridutti al verde, si prendono la minima premura di riparare le loro perdite. Plauto nel prologo del *Mercatante*, disse bene a questo proposito.

Nec pol profecto quisquam sine grandi malo,
Prae quam res patitur, studuit elegantiae.

Ungit. Si esprime con questo ad un tempo e la mollezza degli odori, e la sontuosità e delicatezza de'cibi.

Quem tenet argenti sitis. etc. Dipingesi qui l'avidità dell'avarizia. Se questa epistola è diretta a Lollio il padre, l'avvertimento non poteva essere più confa-

cente al bisogno, giacchè niuno nè più avido, nè più avaro fu di lui; se al figlio, era ben giusto premunirlo contro ad un vizio, di cui aveva sotto gli occhi sì grand' esempio.

Paupertatis pudor et fuga. La povertà non dee far vergogna all' uomo saggio; chi ne arrossisce mostra di meritarla; il fuggir dalla stessa per giuste vie, ed onorate non solo non è da condannarsi, ma è cosa degna di lode. È vizio l'abborrire per modo la povertà, che per evitarla si abbracci qualunque impresa più vile, giacchè è sempre meglio e più onorevole il non avere, che avere per mezzi indegni, nè i grandi stiman giammai, benchè lo fingano, un uomo vile, quantunque ricco.

Saepe decem vitiis instructior etc. Il vizio si odia e si abborre, ancorchè amico: la virtù si ama e si stima, benchè nemica, ed intenta a rimproverarci co' suoi esempj. Cicerone nel suo trattato sull' amicizia al paragrafo XXII. *Sed plerique perversè, ne dicam impudenter, amicum habere talem volunt, quales ipsi se esse non possunt.* La gloria e la compiacenza di aver per amico un uomo virtuoso è pel malvagio una specie di velo, con cui coprire i suoi vizii.

Aut si non odit, regit. Se i grandi non abborrono affatto i viziosi, facilmente prèndono quindi il motivo di trattarli come meglio lor piace, e senza alcuno riguardo, per poi qualunque volta ne venga loro la voglia, poterli senza taccia punire.

Ac veluti pia mater etc. Questo paragone ciascun s'avvede che è ironico; pure è sì gentile, che riesce sommamente gradevole.

Prope vera. Questo *prope vera* non è già detto per approvar come veri i sentimenti del ricco, ma perchè in realtà se le ricchezze non giustificano chi le possiede a far delle follie, fanno almeno che la molti-

tudine le sopporti meno difficilmente perdonando al ricco ciò che rimprovererebbe nel povero.

Stultitiam patiuntur opes. Aristone dice che il ricco è pazzo, ed Isocrate che la follia e l'intemperanza sono inseparabili compagne delle ricchezze. Orazio però mettendo questo in bocca del ricco, viene a biasimare ad un tempo e l'orgoglio, cui tutto è lecito, perocchè ricco, e la stolidezza del volgo, che tutto al ricco perdona.

Arcta deces comitem toga. Comes nel suo primo significato indica una persona che va insieme con un' altra; ma siccome i grandi sogliono sempre aver seco loro qualche persona, oltre i servi, *comes* vale in questo luogo ciò che noi diciam *cortigiano.* Ora conviene che colui, il quale fa la corte ad un grande, sia polito sì, ma non magnifico in alcuna cosa al pari del suo padrone, giacchè si sdegna questi al o scorgere, che un suo dipendente presuma di uguagliarlo. I grandi Signori, come ritraesi da quanto abbiam già detto più volte all'opportunità, portavano ampia, e con molto strascico la toga; i dipendenti dovevano averla più stretta, e più corta. Questo precetto è somigliante a quello dell'epist. VII.

Parvum parva decent. Parmenione avendo osservato che suo figlio Filota profondeva le sue ricchezze nel lusso degli abiti, del treno e della tavola, *figlio*, gli disse, *fatti un po' più piccolo.*

Desine mecum certare. Il lusso dei dipendenti offende l'amor proprio dei Grandi, ai quali pare che l'inferiore gareggiar voglia con loro; quindi o se ne sdegnano apertamente, o mettono in ridicolo il presuntuoso. Quanto alla frase ella è somigliante a quella della sat. III del lib. II *tanto certare minorem.*

Eutarpelus. Era questo un soprannome dato a Volunnio, grande amico di Cicerone, e così fino nell' arte de' più acuti, ma più civili scherzi, che Cicerone me-

desimo non ricusava di cedere in questo a lui solo la preferenza : *Urbanitatis possessionem, amabo, quibusvis interdictis defendamus, in qua te unum metuo, caeteros contemno. Eutrapelia*, nome derivato dal Greco, significa burla, o scherzo piacevole e gentile. Avea Volunnio tal soprannome, perchè abilissimo nell'inventarne. Questa di cui qui si parla, è bellissima a un tempo e molto filosofica, fondata essendo sulla perfetta cognizione dell'uomo, che naturalmente inclinato all'orgoglio ed alla vanità, quando vede a spuntare un raggio di fortuna, ne concepisce subito tanta baldanza, che esaltandosi sovra il suo stato, rovina alfin per se stesso per non risorger più mai.

Cum pulchris tunicis sumet etc. Pur troppo le nuove divise mutano i pensieri degli uomini. Non vi ha se non l'uomo savio, che in qualunque abito sia sempre lo stesso. Il pescator Gripo presso Plauto trova a caso un tesoro, e abbandonata affatto la pesca, imprende subito a banchettare, a fabbricare e a darsi bel tempo.

Scorto praeponet etc. Per correr dietro ad una donna tralascia ogni dovere dell' uomo onesto.

Nummos alienos pascet. Cioè farà crescere l'altrui denaro coi frutti che pagherà a quelli, dai quali avrà preso ad imprestito dei soldi ; e colle enormi sue spese.

Ad imum Thrax erit. Cioè gladiatore. Sanadon legge *Threx*. Abbiam ciò veduto nelle osservazioni alla sat. VI del lib. II, tom. VII. Quelli che disperavano affatto della lor sussistenza, vendevano il sangue, e la vita, alla condizione appigliandosi di gladiatori che per la viltà in cui era tenuta, e per la schiavitù ed i rischj, ai quali era esposta, non poteva essere abbracciata, se non da un uom disperato.

Olitoris caballum. Cioè l' asino di un ortolano ; giacchè *caballus* è qui posto per accrescere coll' ironia il disprezzo.

Arcanum etc. Ov'è *ullius*, Sanadon legge *illius*, cioè

del potente amico, nè credo fuor di ragione; molti infatti lo hanno seguitato. L'investigare i fatti, altrui offende sempre coloro su i quali si fa la ricerca; peggio ancora l' investigare ciò che altri vuol tenere secreto, *arcanum*. Il far poi questo coi grandi è un esporsi al rischio quasi sicuro di farsi cacciar via a calci. Quanti dovrebbero ricordarsi un po' più di quel verso:

Non fa poco chi sol pensa a se stesso.

Commissumque teges. I crivelli non sono buoni pei grandi, e l'anima degli affari è il secreto, onde guasta ogni cosa chi non sa ritenere ciò che a lui è commesso. Questo precetto era molto opportuno e al figlio e al padre Lollii; al primo per non cadere nelle colpe del padre, a questo per non fare il brutto fine che deturpò la sua vita: Vellejo Patercolo così scrisse di lui: *Quo tempore M.Lollii perfidiam, ac plena subdoli ac versuti animi consilia per Parthum indicata Caesari, fama vulgavit.*

Et vino tortus et irâ. Due occasioni sono molto pregiudizievoli alla conservazion del secreto, il calor dell' ubbriachezza e l' impeto dell' ira. In questi due tempi la mente trasportata dalla veemenza dell' agitazion che è nel corpo, non riflette più a cosa alcuna, e la lingua muove a indicare tutto ciò, che è nel pensiero, come farebbe un fernetico. Perchè le donne conservano sì difficilmente il secreto anche nelle cose di somma loro importanza? Perchè non essendovi, a detta dello Spirito Santo, ira alcuna più furibonda di quella di una donna: *non est ira super iram mulieris*, quando ne son trasportate, palesano qualunque arcano.

Nec tua laudabis etc. Lodare ciò che a noi per qualunque modo appartiene, riprender ciò che è proprio degli altri, è un'offesa che ci fa altrui arrecare il nostro orgoglio. (*Su tutti questi precetti vedi Gli Uffizi di Cicerone, e il celebre Galateo di Monsignor Della Casa*)

Nec quum venari volet etc. Chi è addetto ad altri,

seguitar ne deve le inclinazioni, purchè non sieno viziose, e rinunziare alla propria volontà anche nelle cose più indifferenti per seguir quella degli altri, e seguirla con sì buon garbo, che niuno possa avvedersi quanto costi quella condiscendenza.

Amphionis atque Zethi. Anfione e Zetho nacquero ad un parto da Antiope e da Giove. Il secondo amò fare il pastore; il primo la musica. Ma perchè Zetho era rozzo e selvaggio, non poteva in alcun modo soffrire il suono della lira fraterna, e ne rimproverò più volte assai bruscamente Anfione, il quale per vivere in pace fu costretto a rinunziarvi. Euripide in una sua tragedia detta l'Antiope, ch'ora è perduta, sviluppato avea molto bene tutto questo dissidio; Platone ce ne ha conservato alcuni avanzi nel suo Gorgia, ove Caliclete esorta Socrate a lasciare la filosofia per attaccarsi alla rettorica. Pacuvio avea tradutto in Latino la tragedia d'Euripide, ch'era perciò divenuta assai nota ai tempi d'Orazio.

Suspecta severo Questo *suspecta* è per *invisa*, odiata, come *severo* è per selvaggio. Pacuvio così esprime il furore di Zetho.

Minitabiliterque increpare dictis sævis incipit.

Putatur. Perciò questo non leggesi realmente nella tragedia d'Euripide, di cui era oggetto quel dissidio.

Tu cede etc. L'argomento è *a minori ad majus.*

Lenibus imperiis. Anche le più dolci e più gentili preghiere de'grandi riguardar si debbono come comandi.

Ætolis onerata plagis. Sanadon legge *Æoliis*, qual lezione è cavata da un MS. di Francker, seguitato da Giovanni Vlits. E' vero però che nell'Etolia era gran numero di cinghiali, e fu là ove fu eseguita la celebre caccia del Cinghial Caledonio, talchè la lezione di Dacier, che è poi la più comune, sembra ad alcuni doversi anteporre a quella del MS. citato, che Sanadon

interpetra per *Campanis*, attesa la parte ch' ebbero gli Eolii nella fondazione di Cuma.

Inhumanae senium depone camenae. Senium è per importunità; e *inhumanae* è per incivile, epiteto tanto più adattato, quanto più di bile mostrar sogliono i poeti, se vengano disturbati, quando hanno la frega di far versi.

Romanis solemne viris etc. Plinio nel panegirico a Trajano, così parla dell' inclinazione, che avevano gli antichi Romani per l' esercizio della caccia. *Olim haec experientia juventutis, haec voluptas erat; his artibus futuri duces imbuebantur: certare cum fugacibus feris cursu, cum audacibus robore, cum callidis astu: nec mediocre pacis decus habebatur submota campis irruptio ferarum, et obsidione quadam liberatus agrestium dolor.* Abbiam veduto nelle odi, che per indicare un fanciullo mal educato, fra le altre cattive qualità, Orazio numera quella di aver paura di andare a caccia: *venarique timet.*

Praelia sustineas campestria Sanadon e Cuningam rifiutano affatto *sustineas*, e vogliono vi si sostituisca *sustentes* pe gran motivo che l'edizione di Caen del 1480 ha *sustentes* E' dunque infallibile l'edizione di Caen? Dal 1480 sino all' età del Cuningam, è stato questo tesoro così nascosto, che di tanti uomini eruditissimi, che hanno illustrato i tre secoli successivi, niuno ne abbia mai avuto contezza fuorchè il fortunatissimo Signor Cuningam? Sarebbe mai stato che il *sustentes* dell'edizione di Caen piaciuto fosse di più al Cuningam, perchè men comune e più ricercato, o perchè dava luogo a maggior vanto, con obbligarlo a citare una sì antica edizione? Bisognava per altro ricordarsi, che *sustinere bellum, praelium etc.* trovasi le mille volte in Cicerone, e negli altri classici del secolo d'Augusto; che Orazio lo ha posto in uso altre volte, e fra le altre nell'epist. I del lib. II ove vedremo:

Quum tot sustineas et tanta negotia solus.

che finalmente il verbo *sustento* è più proprio del materiale reggere di un peso sul dorso, o sulla testa, e metaforicamente soffrire, rattenere, che del sostenere una battaglia, una lotta; onde Tito Livio disse *sustinere impetum hostium*. Si lasci dunque il testo senza riforma.

Militiam puer etc. Questo passo è il pomo della discordia fra il partito, che vuol diretta questa epistola a Lollio il padre, alla cui testa è Dacier, e quello che indirizzata la crede a Lollio il figlio, di cui è capo l'eruditissimo Cardinal Noris. Dicono quelli che Lollio accompagnò Augusto nel suo primo viaggio contro i Cantabri, ma che quel viaggio fu fatto l'anno 726. La guerra de' Cantabri durò 4 anni, nè Augusto ritornò in Roma che nel 729. Durante questa guerra Lollio fu mandato nella Galazia verso la fine del 726 Risponde il Cardinal Noris e i suoi seguaci, che non fu il padre, ma il figlio quegli che accompagnò Augusto in Ispagna; che il padre in quel tempo era già da alcuni anni in Galazia, ov'era incaricato di trattare con Aminta importantissimi affari, i quali non potevano essere affidati, che ad un uomo già maturo; che infatti al suo ritorno fu fatto Console per l'anno 733, senza derogare alle leggi per l'età e che avea sostenuto pel primo il governo della Galazia, dopo la morte d'Aminta, ridutta in provincia da Augusto; le quali cose tutte fanno conoscere, che già da gran tempo non potea più competergli il titolo di *puer*. Sebbene infatti questo nome si approprii anche ai giovani adulti, non si dà mai a persona avanzata in età, fuorchè quando è sinonimo di servo, o di figlio. Veramente adottando l'opinione del Card. Noris, tutto è più dritto e più semplice, tutto è più conforme alla storia. Pare dunque assai ragionevole l'anteporla con Sanadon e molti altri a quella di Dacier, nella quale si trovano troppe difficoltà. Aggiungo che tutte le antecedenze convengono meglio ad un giovine, che ad un uom già maturo; perchè sebbene anche i provetti andassero talora

al Campo Marzio e alla caccia per mantenere in esercizio le loro forze, pure il fare di tutto questo un motivo di elogio usavasi più coi giovani, che con gli uomini d' età matura.

Parthorum signa refixit. Qui è indicato accortamente per uno de' suoi gran vanti Augusto. Bentlei e Sanadon leggono *refigit*, e sostengono, che questa è la lezione di quasi tutti i MMSS. e principalmente de' più antichi; dal che ricaverebbesi che questa epistola fosse stata scritta l' anno medesimo, in cui Fraate Re de' Parti rimandò ad Augusto le aquile Romane prese alla sconfitta armata di Crasso, cioè nell' 734, della vita di Orazio 45. Pare però che vi si opponga un poco il susseguente *nunc*, a cui gli eruditi che promuovono questa lezione, hanno procurato di rimediare, ma non so con quanta efficacia. Per me ritengo *refixit*.

Et nunc si quid abest etc. Bentlei e i suoi seguaci per non contraddire all' epoca, ed alla lezione appropriata al verso antecedente, tolgono dal fine di quello la virgola, e dal principio di questa l' *et* trasportando l' uno e l' altra dopo *nunc*, ma questa trasposizione guasta la bellezza di tutti due i versi, rende meno elegante la giacitura delle espressioni, restar facendo sul fine di un sentimento quel *nunc*, che doveva essere detto mill'anni avanti, mentre nel luogo in cui è posto, è tardo e quasi del tutto ozioso, e prende l'aria di un miserabil riempimento, di cui Orazio non era certo capace, e principalmente in due versi di stile poco meno, che eroico. E' vero che mentre Augusto riceveva dai Parti le insegne, Tiberio soggiogava l' Armenia; ma soggiogata l' Armenia, nulla più vi era da sottomettere? Perchè dunque ancor tante guerre? Si lasci a suo posto e la virgola e il *nunc*, ed oltre a rendere il sentimento più elegante, riuscirà ancora più dignitoso e più facile.

Adjudicat armis. Taluni hanno letto *arvis*, ma senza ragione, mentre si appella alle spedizioni di Tiberio contro la Pannonia, e di Druso contro i Reti, i Vinde-

lici e i Sicambri (*Vedi Velleio Patercolo lib. II, cap. XLIX.*)

Et inexcusabilis absis. Bentlei e Sanadon, che gli è molto fedele, rigettano assolutamente *absis*. Le loro ragioni sono 1.° che Orazio ha detto nella Poetica *si longius abstes*, non *absis*, onde anche qui si deve adoperare *abest*; 2.° che *absis* moltiplicherebbe di soverchio le desinenze in *is*, delle quali a lor giudizio ve ne sono già troppe in *Italis armis*, *tulistis etc.*; 3.° perchè essendo stato nel verso antecedente *abest*, bisognava qui cambiar verbo. Riguardo però alla prima di queste loro ragioni, come mi proveran mai, che per essersi Orazio servito una volta di un verbo, servir se ne debba pur sempre? Come non vedono che potrebbe ritorcersi contro di lor l'argomento sol col portare un esempio (e ve ne son per altro moltissimi) da cui si vedesse che Orazio ha fatto uso del verbo *absum*? Senza tutto questo, non so quanto onor faccia a questi Signori critici l'addurre in questo caso la frase della Poetica: *et quaedam si longius abstes*, mentre colà sarebbe stato un errore l'adoprarvi *absis*, e il senso non meno, che la corrispondenza all'antecedente vietavano servirsi di altro verbo che di *abstes*. Vedasi il passo per intiero, e ne saremo convinti:

Ut pictura poesis erit, quae si propius stes
Te capiet magis, et quaedam si longius abstes.

Non risponderò cosa alcuna sulla ripetizione del verbo *absum*, mentre ho già fatto vedere altre volte, che questa schizzinosa dilicatezza non è mai stata approvata dai grandi Classici Latini, ai quali premeva più di questa la cura di rappresentar chiaramente le loro idee. Cicerone medesimo, benchè sì abbondante, e sì forbito, non ne ha mai fatto gran caso, usato avendo non tanto di raro dell'istessa parola più d'una volta nello stesso periodo. Vi sono bensì alcune circostanze, nelle quali è bello il cambiar espressione, perchè il

sentimento lo permette, e l'eleganza lo consiglia. Ma il caso presente è assolutamente diverso, e lo è tanto, che non avrei dubbio d' imprendere a dimostrare, che in questo luogo *abstes* sarebbe assai meno proprio che *absis*, e forse ancora inconveniente. Per quanto appartiene alla pretesa cacofonia, oltre all' averne parlato altrove abbastanza, pregherò quei signori critici a dirmi, se veramente sanno con sicurezza, che *armis Italicis etc.* si pronunziassero dai Latini nella medesima maniera di *absis*, benchè l' *is* di *absis* sia breve, e quello d'*Italis*, di *armis etc.* sia lungo? Per me non prenderei questo impegno, sapendo che in tutte le lingue del mondo la quantità di ogni sillaba si prende dal modo di pronunziarla. Resta quì a vedere qual collegazione abbia questo verso cogli antecedenti. Orazio esortato ha in quelli Lollio alla caccia, e agli altri esercizii del corpo, tanto più che non gli mancavano nè forze, nè abilità; or segu'ta a provarglielo dalle cose medesime, colle quali Lollio era solito a divertirsi.

Quamvis nil extra numerum etc. La frase *facere extra numerum* ed *extra modum* significava operar senza motivo, senza vantaggio e senza regola e moderazione; ma per puro inconsiderato trasporto. Dacier ci fa notare che si usa quì dal Poeta molta cortesia, perchè si parla ad un uomo di somma autorità. Questa riflessione però è dettata dalla idea che l' epistola sia scritta a Lollio il padre; e dovria piuttosto avvertirsi, che preso avendo in questa epistola il Poeta uno stile medio e lontano da ogni mordacità, continua quì a mantenerlo, scegliendo intanto per esempii delle verità che dilucida, quei fatti e quelle espressioni, che potevano essere più gradite alla corte, per la quale principalmente scriveva.

Actia pugna. Vinti Antonio e Cleopatra nel celebre combattimento navale avvenuto sulle acque del promontorio d'Azio, ora *Capo Figalo* in Epiro, Augusto per conservare la memoria di un sì gran fatto, institui

un torneo, che celebravasi di cinque in cinque anni il primo giorno d'Augusto, ed aveva il nome di *Giuochi Aziaci.* Lollio, che aveva un podere presso al lago Lucrino, rappresentava talvolta con molta verosimiglianza sovra quel lago l'imagine di quel combattimento navale, donde venne forse l'idea delle celebri Naumachie date in seguito dagli Imperatori, nelle quali fur visti talvolta sino a tremila combattenti, siccome al tempo di Domiziano.

Adversarius est frater. Il fratel minore facea le parti di Antonio.

Lacus, Adria. Il lago Lucrino rappresentava il mar Adriatico.

Velox Victoria. Negli antichi monumenti e nelle medaglie, la Vittoria è sempre rappresentata colle ali alle spalle.

Consentire suis studiis etc. Bond e alcuni altri hanno creduto, che qui si appelli ad Augusto; ma si sono ingannati. Il Poeta ritorna al suo argomento, e ad instruire il giovine cortigiano sulla maniera di piacere ad alcuno de'Grandi; lo avverte che quando questi avrà veduto, che da lui si accondiscende alle sue inclinazioni, a' suoi gusti, lo avrà caro, e loderà que' suoi trattenimenti.

Utroque pollice. Questa frase è derivata dall' uso del teatro, ove quando il popolo voleva favorire a taluno de'gladiatori, abbassava i pollici, comprimendo l' un contro l'altro e incrocicchiando insieme le altre dita; per contrario, quando volea mostrare d' odiarlo, alzava il pollice disgiungendo le mani. Plinio lib. XXVIII cap. II *Quum faveamus, pollices premere etiam adverbio jubemur.* Quindi *vertere pollicem* era lo stesso che disgiunger l'un pollice dall' altro in segno di riprovazione; onde Giovenale parlando de' gladiatori favoriti:

> *Munera nunc edunt, et verso pollice vulgi*
> *Quemlibet occidunt populariter.*

E Prudenzio ove rammenta l' assister che facevan le Vestali a quelli atroci spettacoli:

Et quoties victor ferrum jugulo inserit, illa
Delicias ait esse suas, pectusque jacentis
Virgo modesta jubet converso pollice rumpi.

Nel dirsi dunque da Orazio *utroque pollice laudabit*, vuol significarsi, che sarà approvato quel divertimento di Lollio con premere l' un pollice coll' altro, cioè col maggior favore possibile.

Protinus ut moneam. Si passa qui ad avvertir Lollio di ciò che deve evitare, dappoichè gli è stato detto ciò che dovea fare di positivo. *Protinus* è qui come in Virgilio Georg. lib. IV:

Protinus aërii mellis caelestia dona
Exequar . . . .

Ove vale *statim*, *deinceps*, or subito, quindi ecc. Potrebbe dirsi esser questa la seconda parte dell' epistola, giacchè i precetti sogliono essere di due specie, positivi e negativi. Sinora Orazio ha dato a Lollio i positivi, or prende a dargli i negativi.

Quid de quoque viro etc. Questo precetto è utilissimo ed eccellente. Dappertutto, ma specialmente nelle corti e nelle case de Grandi, convien badare a che si dica, e di chi e con chi; giacchè è difficilissimo sapere tutte le immense relazioni, e le arcane mire di tutti quelli che compongono quelle misteriose adunanze. Là si nota ogni parola, ogni gesto, ogni mutar di colore. Rammentisi pertanto quella sentenza del savio: *Non detrarre al principe neppur nel tuo pensiero, e neppur nel secreto della tua stanza non dir male del ricco; gli augelli del cielo porteranno a lui la tua voce, ed i pennuti faran noto il tuo detto.* (Ecclesiaste cap. X.) Bentlei vuole che si ponga una virgola fra *quid* e *de*, cosicchè *quoque* non prendasi per ciascuno, ma per *et de quo*,

e di qual uomo. Egli però non ha badato che questa maniera di scrivere sarebbe totalmente contraria all'uso de' classici Latini.

Percunctatorem fugito. Non vi ha carattere più molesto o più odioso che quello di un uomo il quale vi mette per così dire alla corda, colle varie e replicate sue interrogazioni; la molta curiosità, ch' ei mostra di saper quanto avete nell' animo, quanto è giunto a vostra notizia, e quanto vi accade, è un misto di tutti i vizii; vi ha superbia, perchè il curioso mostra di avere il diritto che ciascuno gli renda conto delle cose sue, come s' egli ne fosse il giudice, o l'esaminatore; vi ha un' avida avarizia, perchè il più delle volte s'interroga per ricavar poi un vantaggio dalle risposte; vi ha perfidia, perchè nell' atto medesimo in cui si fanno all'interrogato mille proteste d'amicizia, se ne vuol sorprendere a tradimento il secreto. In somma niente più da schivarsi che un uom di questo carattere. Eppure quanti, appena v' incontrano, non vi han così presto salutato, che sebbene mostriate di andar con fretta, vi dimandan subito: Che vi ha di nuovo? Ove andate? Donde venite? Come va quel vostro affare ecc.? Ma, per Dio, miei Signori, pensate un po' più a voi stessi, e occupatevi un po' meno degli altri. (*Vedi sat. IX, lib. I.*)

Nam garulus idem est. Così è. Tutti quelli i quali sono molto curiosi, sono anche molto ciarlieri, nè per altro cercano di sapere, che per dirlo a chiunque ritrovano, quando per vanità, quando per malizia, quando per dappocaggine e per imprudenza, quando per ischerno e per riso.

Nec retinent patulae etc. Le orecchie sempre aperte ad udire gli altrui secreti, sono anche aperte per lasciarli sortire al di fuori, onde Sofocle diceva che *nulla le ritiene.* Un uomo di tal fatta è come il Parmenone di Terenzio, *pien di fessure scorre via per una parte e per l'altra: Plenus rimarum hac illac perfluit.*

Et semel emissum etc. Il Metastasio ci ha tradotta ed abbellita inimitabilmente questa sentenza in una sua arietta :

> *Voce dal sen fuggita*
> *Più richiamar non vale;*
> *Non si trattien lo strale,*
> *Quando dall'arco uscì.*

Menandro che la pose anch'egli in due bellissimi versi Greci, in luogo della parità dello strale, in confermazion della medesima, vi adoprò quella del sasso che uscito fuori una volta dalla mano o dalla frombola, non può più trattenersi.

Non ancilla etc. Le ragioni quì addutte da Orazio per allontanare i cortigiani dall' amoreggiare le persone addette al padrone, sono ottime all' interesse ; ma senza neppure entrare in quelle gravissime, che dal divieto della nostra castissima Religione santamente derivano, molte pure ne suggerisce l' onestà, la gratitudine e l'amicizia, le quali Orazio ha forse creduto rinchiudere in quel *venerandi limen amici*, ma che per un riguardo alla morale annunziar potevansi anche un po' più chiaramente. I Greci giunsero a dire *di onorar gli amici, come gli Dei.*

Qualem commendes etc. Questo precetto è savissimo, giacchè spesse volte per fare altrui del bene, l'uomo rovina se stesso. Quindi è durissima la situazione di chi gode, anche apparentemente il favore de' Grandi. Egli è perpetuamente assediato dalle preghiere di chi gli dimanda i suoi buoni uffizj : se ricusa udirne le instanze, è un orgoglioso ; se non promette il richiestogli uffizio, è un duro egoista; se per attendere il buon destro ritarda un po' la risposta, è un bugiardo, un finto; se malgrado il favore delle sue suppliche, non ottiene, la colpa ne è tutta sua ; se fa veder le ragioni addutte dal padrone per giusti-

ficare la negativa, è un ingiusto; se ottiene, chi è arrivato all' intento, o se ne scorda ben presto, o si vale di quelle forze medesime, che ha acquistate col di lui mezzo, per supplantarlo ed opprimerlo; nè si bada intanto che il povero favorito, a forza di dimandare, diventa prima importuno, poscia inabile a conseguire, e finalmente odioso per modo da esser cacciato via con disdegno. Quando tuttociò non avvenga, accade almeno per certo, che sollecitando ei di frequente le grazie del padrone per gli altri, non ha più coraggio di chiedere, quando gli è duopo, per se. Egli è per questo che un cortigiano, o bisogna sia senza cuore, o trovar si deve a ogni punto in sommo rischio di perdersi.

Ne mox incutiant etc. Ecco un altro rischio del cortigiano: se la persona raccomandata si mostra indegna dell' ottenuto favore, se ne rifonde la colpa sull' imprudenza o sulla pretesa slealtà di chi l' ha raccomandata.

Non dignum tradimus. Vedi quanto si è detto a questo proposito nelle osservazioni all' epist. IX di questo libro.

Omitte tueri. Veramente non è ciò molto d'accordo colle leggi della carità, ma da queste in fuori, egli è certo che il difendere, e proteggere un uomo indegno, che per sua colpa è in angustia, può costar molto caro.

Ut penitus notum etc. Tra colpa e colpa vi ha spesso molto divario. Vi son delle colpe derivate piuttosto da debolezza o da inavvertenza, che da profonda malizia; ma ve ne sono anche alcune, che non possono andare disgiunte dalla più nera malvagità. Chi i rei di queste protegge, oltre a molti altri danni che può riceverne, non ha più mezzi per procurar la salvezza dello sgraziato, che per intima cognizione della sua indole gli è noto avere peccato per puro inganno, o fralezza. Il Sanadon in vece di *ut*, legge *at*; nè la correzion mi dispiace, poichè mitiga assai bene l' asprezza dell' antecedente precetto.

Tuo fidentem praesidio. Sanadon sull' autorità di un MS. e di due delle migliori edizioni legge *fidenter*, nè so disapprovarne la correzione, benchè la lezione che porta *fidentem* mi sembri avere un egual pregio, e forse ancora maggiore.

Dente Theonino. Teone fu un poeta Greco, terribile per l' acrimonia, e per la calunnia delle sue satire.

Circumroditur. Questo verbo composto ha qui un' espressione molto opportuna.

Ecquid ad te etc. Il petulante satirico, e l' empio calunniatore, allorchè vede di aver potuto sfogare impunemente sua rabbia contro di alcuno, prende baldanza ad attaccar poscia molti altri, e dai piccoli passa ai grandi, cosicchè è d' interesse comune ch' ei sia punito.

Nam tua res agitur etc. La parità è giusta.

Dulcis inexpertis etc. A chi non ha mai provato gli incomodi, e i rischj di una corte, sembra un' invidiabil fortuna l' esservi ammesso, perchè non ne vede se non l'esterno; ma chiunque è attaccato ai grandi, ha sempre al pie' una catena, ch' è d' oro sì e risplendente, ma non ha per questo altro pregio, se non che pesa di più.

Dum tua navis in alto est. Metafora per significare, mentre sei in somma grazia. Sanadon sospetta da questo passo che il giovine Lollio fosse allora in Siria con Augusto, o con Tiberio in Armenia; ma le date di tutti questi viaggi non sono chiare abbastanza per potervi appoggiare con sicurezza il pensiero. Dacier in vece sempre fermo nel suo proposito, crede che da questo tratto si provi, questa epistola essere stata scritta a Lollio il padre in quel tempo, in cui egli era nel più grande ascendente del suo favor presso Augusto.

Ne mutata etc. Seguita la metafora, e si ammonisce per questa il cortigiano a guardarsi dal cadere inaspettatamente in disgrazia, al qual fine si espongono i seguenti precetti.

Oderunt etc. Siccome l'unione e l'amicizia producesi dall'eguaglianza dell'indole, nessuno ama avere un amico a lui del tutto dissimile; i grandi poi vi si adattano ancor molto meno, perchè non essendo avvezzi nè ad essere contrariati, nè a sopportare, soffrir non si possono intorno chi avendo un'indole del tutto opposta, disapprovar sembra con quella continuamente il lor genio.

Potores bibuli media de nocte etc. Grandi litigi eccita questo verso, e grandi cambiamenti ha sofferto nei MMSS. e nelle varie edizioni. In alcuni MMSS. è affatto ommesso nel testo, e solo trovasi in margine, scritto di più d'altra mano In certe edizioni, favoite dal Bentlei vi ha *luce* in vece di *nocte*. Nella maggior parte però de' MMSS non meno che delle edizioni, è quale lo ha scritto il Dacier, e prima di lui altri molti. Ma Bentlei lo dice informe; primieramente perchè di quel *bibuli* non sa che farne; se si accorda con *potores* è un oziosissimo pleonasmo indegno d uno scolaretto d'umanità, non che d'Orazio; se con *Falerni*, è affatto contrario al buon senso, nè dona la minima idea, che combinar si possa col vino. Perciò Bentlei pieno di gioja, ha colto avidamente l'occasione di correggerlo, e lo ha ridutto così:

Potores liquidi media de luce Falerni.

Il Sanadon, a cui non dispiace l'adottare con preferenza le novità, ha approvata, ed accettata a braccia aperte la correzione. Dacier si è tenuto costantemente alla sua prima maniera: ed eccone le ragioni: *bibuli* si accorda per lui con *potores*, e non è un ozioso pleonasmo, ma un accrescitivo del nome *potores*, generale a tutti coloro, che bevono, bevano poco o molto; *bibuli* serve ad esprimere l'eccesso del bere, e ad indicare quei bevitori, i quali a somiglianza delle spongie e di altri corpi assorbenti, quanto più bevono, tanto più son pronti a ribevere. Confermar pretende egli questo col trentesimoquarto verso dell'epist. XIV.

Quem bibulum liquidi media de luce Falerni.

del qual verso medesimo si è servito il Bentlei per far la sua correzione. Quanto al *media de nocte*, che Bentlei ha cambiato in *media de luce*, pare che non manchi a Dacier buona ragion per difenderlo. Il Sanadon lo rifiuta perchè dice, che converrebbe supporre quei principi troppo sobrii, e troppo occupati per differire cotanto il lor pasto. Ma come mai il Sanadon ha potuto immaginare, che quì si tratti di principiare solo a mezzanotte la cena? Come non ha veduto, che anche i più grandi bevitori non prendono a votare in gran copia i bicchieri in sul principio del convito, ma a mensa molto inoltrata? Bisognava ricordarsi i tanti passi delle odi, nei quali si parla di prolungare i conviti, non pure sino a mezzanotte, ma sino all'aurora. Ce lo rammentano pure quei tratti: *da noctis mediae* (cioè *pocula*) *et vigiles lucernas profer in lucem*, e tanti altri ai quali pur si somigliano, il *suadentque cadentia sydera somnum* di Virgilio, e non pochi luoghi di Cicerone nelle epistole familiari. È più che noto a chiunque ha letto i classici Latini, ed ha appreso da essi la maniera con cui regolavano i Grandi le loro cene, principalmente al tempo di Orazio, che non si cominciavano quelle, se non *supremo Solo*, e che i soli sregolati uomini del volgo si mettevano a tavola al mezzogiorno, o poco dopo, per aver così il tempo di prolungare di più i loro stravizzi, aggiungendo anticipatamente alla notte le ore, ch'erano dopo il mezzogiorno, come si accenna nel verso citato dall' epist XIV, ma come non è da supporsi che si facesse usualmente dai Grandi, ad un cortigiano de' quali dà quì il Poeta i precetti. Si arrenda perciò chiunque vuole alla correzion del Bentlei, cui non mancheranno seguaci, molti essendo sempre coloro, ai quali ciò che è più nuovo e più singolare, sembrar suole da preferirsi. Io non vedo che vi sia bisogno di correttore.

Porrecta negantem pocula. Dacier vuole che quì s'intenda chi ricusava i bicchieri porti a lui dal vicino mentre

si passavano in giro, come si usa tuttavia nei nostri pranzi; nè questa spiegazione va male, principalmente se si abbia riguardo a ciò che segue. Ma non credo che sarebbe da rimproverarsi colui, il quale spiegasse *porrecta* per molto grandi.

Nocturnos vapores I vapori del vino, che incomodano poi alla notte. Sanadon vi sostituisce *tepores*, e rimprovera *Gauain* perchè nel suo dizionario, alla parola *vapores*, i vapori spiegando, che soglion rendere insalubre l'aria della notte, abbia citato questo verso d'Orazio. Ma come il Sanadon, malgrado i MMSS. ch'ei cita in gran copia, vuol darci ad intendere, che Orazio abbia scritto *tepores* per significare i calori del vino, ch' egli medesimo nella sua spiegazione non ha potuto esprimere altrimenti che colla parola *vapeurs*? Il tepore produce una sensazione gradita, non una sensazione molesta, quale è quella del calor produtto dal vino. Perchè dunque appartarsi dalla parola *vapores*, che è sì conforme alla denominazione, di cui tutti si servono nel parlare degli effetti del vino, e sostituirvene un' altra, che dà tutt' altra idea, ed ha bisogno di mille pagine di comento per essere, non giustificata nel presente senso, ma intesa. Quanto al delitto fatto a Gaudin, non credano i fautori del Sanadon, che il loro capo averne possa gran vanto. Non pare tanto fuor di ragione che in vece dei vapori del vino si possano quì intendere i vapori, de'quali è impregnata l'aria la notte, principalmente nel vaporosissimo clima di Roma. Penetrano questi anche nelle stanze più riparate, e produr vi possono un peso e un'occupazione di testa, il cui timore possa servire di ragionevole scusa a chi non vuol bere, per non accrescersene, o determinarne coi fumi del molto vino l' incomodo. Aggiungasi non essere senza esempio che una persona trattenutasi per lungo tempo bevendo molto a gran cena nel chiuso di una stanza, all' uscir poscia da questa sia con suo danno percossa da' gravi e freddi vapori della notte, i quali interrompendo tutto

ad un tratto l' eccessiva traspirazion che producesi, singolarmente nel capo, dalla fermentazione del vino, un grave incomodo arrechino alla di lei poca cautela. Il Sanadon si è scordato di un canone da lui stesso proposto molte altre volte: che la ragione val più che l' autorità de' MMSS., dimenticanza, in cui è assai facile incorrere a chi molto ama il correggere.

Deme supercilio nubem. La serietà, e la tristezza offuscano l'aspetto dell'uomo, come le nubi quello del Cielo. (*V. il coro dell'* Ippolito, *e l'* Antigone *di Sofocle.*)

Plerumque modestus etc. Spesso un' aria troppo modesta e contegnosa prende la sembianza di una disgustosa austerità, o di una importuna tristezza, come la taciturnità, dell' asprezza.

Inter cuncta leges etc. Tutto il resto di questa epistola è pieno della più retta morale; ma incominciando appunto da questo precetto che il Poeta inculca sovra d'ogni altro, di leggere, cioè e d' interrogare i dotti, poco se ne eseguisce dai cortigiani, i quali o leggono poco, o leggono superficialmente, ed alla sfuggita, o leggono solo giornali, frivolezze, romanzi, novità e libercoli del giorno, per farne pompa ed imporre ai meno eruditi e più creduli.

Ne te semper inops. Abbiam già veduto altre volte come la cupidigia è sempre povera, e tormenta sempre se stessa.

Ne pavor etc. Il timore e la speranza sono i due affetti che regnano alternamente nel cuore degli uomini, se pure l' un va giammai senza l' altro.

Rerum mediocriter utilium. Tutte le cose che sono l'oggetto della avidità, e dell'ambizione degli uomini, son dette utili mediocremente, a motivo che non sono assolutamente tali per la loro natura, ma lo sono in proporzione del buon animo di colui che le possiede. (*Vedi l'* Heautontimerumenos *di Platone lib. III.*)

Virtutem doctrina paret etc. Vi è sempre stata tra i filosofi questa disputa, se la virtù derivi in noi dalla Natura, e sia attaccata a quell' indole, che è toccata in sorte a ciascuno; oppure se sia quasi un'arte, che dagli ammaestramenti si apprenda, e per l' esecuzione di certe date regole si acquisti. Epicuro fu il solo, che sciogliesse la quistione meglio di tutti gli altri, unendo in una le due diverse opinioni, e decidendo per queste che a conseguir la virtù è d'uopo l'aver sortito dalla Natura buon' indole, ma che a nulla vale un tal dono, se coltivato non sia, e reso, per così dire, efficace dagli ammaestramenti della dottrina, e dalle leggi della ragione; nè avria potuto dir meglio, se ciò ch'ei chiama virtù non fosse molto diverso da quella vera virtù, che mostra ci ha il Crisiianesimo. Da questo difetto in fuori, è da dirsi su questa quistione quello stesso che Orazio ha pronunziato nella Poetica riguardo alla Poesia, ch'ei non conosceva, cioè, a che valga l'ingegno senza la dottrina, nè la dottrina senza l'ingegno.

ego nec studium sine divite vena
Nec rude quid prosit video ingenium.

Per egual modo non può conoscersi che possa mai la Natura senza l'ammaestramento, nè senza la Natura l'ammaestramento; ma l'una vuol l'aiuto dell'altra:

Alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amicè.

Quid minuat curas. In questi tre versi si esprimono i varii effetti di una medesima causa; quel che si cerca di sapere si è qual sia questa causa. Vi bisogna però assai poca fatica, e poca riflessione a conoscere, che non può essere dessa, se non la virtù.

Quid te tibi reddat amicum. Vale a dire ti faccia contento di te medesimo: l' uomo vizioso è in guerra ognor con se stesso.

Quid purè tranquillet. Questo *purè* non è quì a caso',

giacchè gli empii, quando sono giunti all' eccesso de' vizii, hanno ancor essi l'apparente loro tranquillità e l'infinta lor pace, secondo quel del Profeta: *tam magna male dixerunt pacem*; ma ciò che rende apparentemente tranquillo l'empio, non è mai puro, nascondendo, qual sozzo stagno, sotto una calma superficiale l'agitazion più funesta. Orazio vuol qui parlare di ciò, che rende l'animo del tutto cheto, senza la minima mistura di turbazione, o di rimorso.

An secretum iter etc. Cioè una vita solitaria e nascosta. Dacier si affanna quì a dimostrarci che Orazio non ha intenzione di persuadere a Lollio che si attenga ad una privata vita e secreta. Ma chi potrebbe mai immaginarsi che Orazio abbia quì avuto un tal fine? Numera egli tutte le diverse maniere di vivere, alle quali si attengono gli uomini, aspirando ogniun colla sua a divenire felice. In questa numerazione non poteva non rammentare la consolazione di una vita quieta e privata: questo però non riguarda Lollio in particolare, ma tutti gli uomini.

Me quoties etc. In vece di rispondere direttamente alle antecedenti dimande, lo fa Orazio indirettamente, dicendo quai sieno i suoi voti.

Digentia. Era questo il nome di una fontana e di un ruscello, che scaturiva da un fianco del monte Lucretile, (*Libretti*) traversava il territorio di Bandusia, e di Mandesa, inaffiava la villa d' Orazio, e si gettava poscia nella Currese. (*V. epist. XVI.*)

Mandela. Credesi che fosse questo il nome del piccol villaggio, abitato appena da 5 famiglie, *habitatum quinque focis*, di cui è stato parlato, non ha molto, in una delle epistole antecedenti.

Rugosus frigore. Il freddo fa alle campagne ciò che agli uomini gli anni e i travagli. Rammentisi la frase *hispidos agros*, che abbiam veduta nelle odi. E quella e questa partono entrambe dalla medesima idea, cioè

dalla somiglianza dell' aspetto di una campagna devastata da' nembi, o danneggiata dal freddo, con quello di un uomo, dall'aspra vita o dall'età mal condotto.

Etiam minus. In questa preghiera di Orazio vedesi apertamente il suo carattere, e quello della vita ch' egli menava. Osservisi però che la maggior parte degli uomini chiede sempre *ancor più*, e Orazio *etiam minus* per effetto di una moderazione veramente ammirabile. Egli ce ne ha lasciate anche altrove le massime.

Et mihi vivam etc. Orazio in queste parole esprime il suo desiderio di esser libero dagli incomodi della Corte, rassegnandosi al voler supremo quanto alla durata della sua vita. Il Bentlei in vece di *ut* legge *et*. La variazione è di sì poca importanza, che non merita la spesa di occuparsene.

Sit bona librorum etc. Per un uomo d' ingegno è necessaria l'abbondanza di buoni libri, principalmente se, al pari d'Orazio, ami vivere a se alla campagna piuttosto che fra il tumulto e la dissipazione della città.

Provisae frugis in annum. Oh questa è sempre la più bella fortuna, e la miglior consolazione, che aver si possa da un uomo: tenere abbondevolmente in sua casa e a propria disposizione di che vivere per tutto un anno. Senza questo l'ingegno val poco, nè quasi ad altro ci serve, che a renderci tanto più sensibile l'indigenza, quanto più la mente è capace di riconoscerne il danno. Vedasi a questo proposito quello che intorno ai grandi uomini del secolo d' Augusto disse assai giustamente nelle satire Giovenale. Esiodo ha su questo soggetto dei bellissimi versi: *Ciò che è in casa*, dice egli, *non fa alcun male, e ciò che non vi è, può farcelo. E' bene trovare presso di se tutte le cose necessarie, ed è gran dispiacere l'aver bisogno di quelle, che non abbiam potuto provvederci*. Quando in altri luoghi Orazio ha detto, che non bisogna prendersi ansietà pel dimani, non contraddice alla presente preghiera,

Esclude in quelli la sollecitudine dell'avaro e del troppo timido, al primo de'quali nulla mai basta, ed al secondo nulla toglie la paura; ma non per questo condanna una ragionevole provvidenza.

Ne fluitem etc. La metafora è bellissima; *horae* è per destino, secondo alcuni; e secondo altri, pel tempo futuro. Taluni in vece di *ne* hanno letto *neu*, ma l'hanno sbagliata allontanandosi dal sentimento del Poeta.

Haec satis etc. Per un pagano e per un Epicureo, la cui setta voleva che i beni del corpo dipendessero dal voler degli Dei, la coltura poi dello spirito, e quanto all'animo si appartiene, si procacciasse da ciascuno coll'esercizio delle proprie forze, bastar poteva benissimo questa preghiera; ma non basterebbe per certo per un Cristiano, il quale sa con S. Paolo, che *noi non siamo capaci ad operare alcuna cosa da per noi stessi, ma che ogni nostra sufficienza ci vien da Dio.* Anzi, senza ancora essere Cristiano, qualunque siasi uomo di senno, avvezzo a riflettere di tempo in tempo sul proprio essere, e sulle cose, che lo circondano, può assai chiaramente conoscere, che malgrado il preteso impero dell'uomo su tutta quanta la terra, malgrado la decantata nostra sagacità ed industria, non siamo capaci ad aggiungere neppur un atomo a ciò che esiste, nè l'esistenza a distruggerne, nè a genio nostro variarne le modificazioni e le doti. Riconoscendo da questo la limitazione delle sue forze, qual uom non vede altresì che tutte quelle cose le quali al di lui poter non soggiacciono, soggiacer debbono a quello di una forza molto maggiore, e di questa alfine persuaso, come non pregherà egli che dessa non sia contraria a'suoi desiderii, ma favorisca sue imprese? Perchè si sono trovati benissimo ed in gran numero de' popoli idolatri, ma niuno se n'è trovato che non avesse la sua divinità, e non dimandasse da essa il suo bene? Perchè senza la rivelazione travia dal sentiero della virtù l' ingannata ragione, e in ciò si fonda che a lei si offre senza esame allo sguardo;

ma però sempre si avvede dalla sua stessa impotenza, che gli è d'uopo perpetuamente di seco avere l'aiuto di una maggiore possanza.

Det opes. Per *opes*, non s'intendono sempre le grandi ricchezze, ma quella misura d'averi che è proporzionata al proprio stato, il che equivale a *quod opus est.*

Æquum animum etc. Cicerone lib. III *de Natura Deorum* ha dato anch' egli in quest' errore, non proprio solamente degli Stoici, ma comune a quasi tutti i Gentili. *Atque hoc quidem omnes mortales sic habent, externas commoditates, vineta, segetes, oliveta, ubertatem frugum et fructuum, omnem denique commoditatem, prosperitatemque a Diis se habere; virtutem autem nemo unquam acceptam Deo retulit. Nimirum rectè: propter virtutem enim jure laudamur, et in virtute rectè gloriamur, quod non contingeret, si id donum a Deo, non a nobis haberemus. Judicium hoc omnium mortalium est, fortunam a Deo petendam, a se ipso sumendam esse sapientiam.* Tutto questo però non è che un fallacissimo discorso, degno solamente di coloro, che alle loro divinità attribuivano tutti i vizj e tutti i delitti; ma indegno di ogni uom ragionevole, il quale non solamente dalla rivelazione, ma dal suo medesimo intendimento è obbligato ad imparare, che se tutto l' ordine delle materiali cose dipende dal governo della Divinità, che le ha create colle tali leggi e con quelle le muove continuamente, e conservale, anche gli animi da lei creati, e da lei forniti di tutte le loro doti, da lei dipendon per queste, e per lei hanno vigore. Come può concedersi che tutte le cose materiali, da Dio, nell'ordine e in lor vicende, sien mosse, e possa l' animo umano operar per se senza Dio, mentre nelle sue operazioni potrebbe l' uomo allora far sorgere ciò che all'ordine si contrariasse dell' Universo? Dimenticato si era in questo tempo Cicerone ciò che aveva detto sul fine della sua arringa in difesa di Milone per provare, che vi deve essere una forza regolatrice e del materiale

universo e degli animi. Si portò assai meglio Calimaco nell' inno a Giove, in cui dice: *Nè gli averi possono render l'uomo felice senza la virtù, nè la virtù senza gli averi. Datemi dunque, o Gran Dio e gli averi e la virtù,* benchè l'antecedente di questo dilemma non sia vero egualmente in ambedue le sue parti. Orazio medesimo nell' odi ha contraddetto sovente all' idea, che quì esprime, idea cui sembra contrario in mille luoghi Virgilio, e principalmente Eneid. lib. VI. Bond e alcuni altri hanno scritto: *Æquum mî animum ipse parabo*; ma ne ha corretto giustamente l'errore il Sanadon ponendo: *Æquum animi mihi ego ipse parabo*, correzione che rende il verso un po' più duro a motivo delle tante elisioni; ma dà un sentimento più forte, spiegando per quell' *aequum animi* l'equità dell' animo, cioè un certo tale discernimento del bene, ed una esatta bilancia, su cui pesare ogni cosa, la quale sembra che sia il produtto dell' applicazione e della ragione.

AD MÆCENATEM.

EPISTOLA XIX.

PRISCO si credis, Mæcenas docte, Cratino,
Nulla placere diu, nec vivere carmina possunt,
Quæ scribuntur aquæ potoribus. Ut male sanos,
Adscripsit Liber Satyris Faunisque poetas,
Vina fere dulces oluerunt mane Camœnæ.
Laudibus arguitur vini vinosus Homerus.
Ennius ipse pater nunquam, nisi potus, ad arma
Prosiluit dicenda. Forum putealque Libonis
Mandabo siccis, adimam cantare severis.
Hoc simul edixit, non cessavere poetæ
Nocturno certare mero, putere diurno.
Quid, si quis vultu torvo ferus, et pede nudo,
Exiguæque togæ simulet textore Catonem,
Virtutemne repræsentet, moresque Catonis?
Rupit Hyarbitam Timagenis æmula lingua,
Dum studet urbanus, tenditque disertus haberi.
Decipit exemplar vitiis imitabile. Quod si
Pallerem casu, biberent exsangue cuminum.

A MECENATE.

EPISTOLA XIX.

Se credi, o dotto Mecenate, all'antico Cratino, piacer non possono per molto tempo, nè vivere lungamente quei versi che scrivonsi dai bevitori d' acqua. Dappoichè Libero pose tra il ruolo de' satiri e de' fauni i forsennati poeti, le tenere Muse a saper preser di vino quasi insin dall' aurora: per le lodi che ha date al vino, Omero ne è detto amante. Ennio egli stesso, il padre de'poeti Latini, non saltò mai su a cantar le armi, se non dopo aver ben bevuto. Io destino al foro e al commercio i sobrii, e proibisco agli austeri il cantare. Appena così pronunziato ebbe Cratino, non cessarono i poeti di gareggiar la notte fra i vini, e di puzzarne al giorno. E che? Se taluno per serio aspetto severo, e scalzo i piedi e ravvolto in breve toga simular voglia Catone, ne rappresenterà ei di Catone la virtù ed i costumi? L' emula facondia di Timagene scoppiar fece un Moro, mentre studiava di esser faceto, ed aspirava ad essere stimato eloquente. Inganna un esemplare che può essere imitato nei vizii. Oh s' io per caso, fossi pallido, beverebbero il comino, che

O imitatores, servum pecus, ut mihi sæpe
Bilem, sæpe jocum vestri movere tumultus!
Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit,
Dux regit examen. Parios ego primus Iambos
Ostendi Latio, numeros, animosque secutus
Archilochi, non res, et agentia verba Lycamben.
At ne me foliis ideo brevioribus ornes,
Quod timui mutare modos, et carminis artem;
Temperat Archilochi musam pede mascula Sappho,
Temperat Alcæus, sed rebus, et ordine dispar;
Nec socerum quærit, quem versibus oblinat atris,
Nec sponsæ laqueum famoso carmine nectit.
Hunc ego non alio dictum prius ore, Latinis
Vulgavi fidicen. Juvat immemorata ferentem
Ingenuis oculisque legi, manibusque teneri.
Scire velis, mea cur ingratus opuscula lector
Laudet, ametque domi, premat extra limen iniquus?
Non ego ventosæ plebis suffragia venor
Impensis cœnarum, et tritæ munere vestis.
Non ego nobilium scriptorum auditor, et ultor,
Grammaticas ambire tribus, et pulpita dignor.

fa parer gialli. O imitatori, vil gregge di servi, oh come spesso il tumultuoso vostro affaccendarvi mi ha mosso a bile, ed a riso! Io pel primo ho impresso libere l'orme per un sentiero ancor voto, nè ricalcate ho col mio piede le altrui vestigia. Chi ha sua fiducia in se stesso, regola da duce il suo sciame. Io ho mostro pel primo al Lazio i Parii iambi attenuto essendomi ai metri, e all' energia d'Archiloco, non ai di lui argomenti, ed alle espressioni persecutrici di Licambe. Ed affinchè tu non mi adorni per questo di men pregievol corona, la maschia Saffo ed Alceo per me alla Musa si mesce di Archiloco, a lui però disuguale negli argomenti e nell'ordine, nè un suocero prende di mira, che con atri versi denigri, nè con gli infamanti suoi carmi il laccio intesse a una sposa. Questo, non pria da altra bocca mai detto, io nella lira esperto, ho fatto noto ai Latini. È dolce cosa a me che ho messo fuora cose non conosciute a memoria nostra sinora, l'esser letto e tenuto fra le mani dalle persone bennate. Vorrai però tu sapere, perchè ingrato il lettore lodi ed ami in sua casa i miei piccoli opusculi, e loro avverso fuor della soglia li biasimi? Io non mercanteggio i suffragi dell' incostante plebe ed ignara con dispendiose cene, o di usate vesti coi doni. Io, de'rinomati scrittori uditore, e difensore ad un tempo, non mi degno di ambire gli applausi delle grammaticali tribù, e le lor cattedre. Da quì provengono quelle dispettose lor lagrime. S'io dica: mi vergogno di recitar cose indegne di popolosi teatri, e

Hinc illæ lacrymæ. Spissis indigna theatris
Scripta pudet recitare, et nugis addere pondus,
Si dixi; rides, ait, et Jovis auribus ista
Servas. Fidis enim manare poëtica mella
Te solum; tibi pulcher. Ad hæc ego naribus uti
Formido, et luctantis acuto ne secer ungui,
Displicet iste locus, clamo, et diludia posco.
Ludus enim genuit trepidum certamen, et iram:
Ira truceis inimicitias, et funebre bellum.

dar così peso a mie ciancie, tu scherzi, soggiunge un uom maligno, e riserbi coteste tue composizioni per le orecchie di Giove; poichè ti dai a credere che stilli dalle tue labbra un poetico miele, pago intieramente di te. All'ascoltare tai detti io pavento di fargli vedere che ho buon naso, e per non aver solcata la faccia dalle acute unghie di lui, che scende meco a contrasto, mi dispiace, gli grido, questo e quell' altro tratto, e chiedo in grazia un indugio; poichè la burla ha generato il trepido contrasto e l'ira; l'ira, le truci inimicizie e la funebre guerra.

OSSERVAZIONI

SULL'EPISTOLA XIX.

D'ora in avanti, quasi tutto quel che ci resta a dilucidare delle Opere d'Orazio, alla Poesia ed ai Poeti principalmente appartiene; credo che gli uomini di una tal professione ritrovar non possano altrove più giusti, o più vantaggiosi precetti a tal evidenza condotti e a tale generalità, che quanto quì si prescrive alla Poetic'arte ed ai Poeti, possa servire di regola a tutti gli uomini, qualunque sia il loro stato, e qualunque l'arte o la scienza, che bramano di professare. Si comincia in questa epistola dal condannare coloro, i quali perchè non sanno discernere dal male il bene, o si attaccano ad imitare dagli altri tutto quello, che lor si presenta, e lo imitano sino all' eccesso per voglia di sorpassarlo, o prendono a rimproverar con malizia ciò che nell'animo loro ad approvar son costretti, sino a cercar di usurparne al proprio autore la gloria. Per la celebrità ch' egli avea, imbattuto essendosi Orazio e in miserabili imitatori, che non vedevan se non il peggio, e in accaniti avversarii, che mal soffrendo mirarne l' esaltazione ed il lustro, tentavano di diffamarlo, e gli uni e gli altri confuta giustificando se stesso in così nobil maniera, che nello stesso sgridarli, gli ammaestri col suo esempio e gli instruisca. Non si sa o che abbia dato occasione a questa lettera, o in qual epoca sia stata scritta. Si conghiettura soltanto che sia opera di età matura, e si trova che è diretta al solito a Mecenate, cui sono pure indirizzate tutte le altre composizioni del Poeta, che o riguardano più da vicino la di lui persona, o sono più dottrinali.

Prisco si credis etc. Cratino, antico poeta, di cui nella sat. IV del lib. I tomo VI, era sì amante del vino, che Aristofane nella commedia intitolata la *Pace* non abbia avuto difficoltà di asserire ch'ei morì pel dolore di aver veduta rotta una botte e sparso il vino, allorchè gli Spartani andarono ad assediarne la patria. Vi ha pure un antico Greco epigramma, in cui fu esposta colle sue istesse parole l'opinione del vecchio poeta: *vinum velox equus est poetæ ingenioso; aquam vero bibens nihil boni pepereris.* La massima però è affatto contaria alla filosofia medica, ed all'esperienza. Vi vuol fuoco, è vero, pei poeti, ma vi vuole un fuoco che scaldi, non arda.

Nulla placere diù etc. Dacier sospetta, che questo verso sia di Cratino medesimo; ma non è questo suo che un sospetto. Epicarmo disse ancor egli: *Un bevitor d' acqua non farà mai un buon ditirambo.* Pure non pochi de' nostri poeti hanno smentito questa dottrina, e non è probabile, che Virgilio bevesse molto vino; poichè si sa ch' egli era soggetto a gran tosse, ed assai debole di petto.

Ut malè sanos. Questo *ut* è per *dappoichè*, e questo *male sanos*, come ha avvertito il Sanadon, fa molto bene conoscere, che Orazio diceva tutto questo per ischerzo dando questo epiteto ai poeti secondo l'opinione del volgo, e secondo gli effetti che derivare doveano dalla decision di Cratino. Heins ha creduto, che Orazio appelli qui all' epoca dell' introduzion delle satire, la prima invenzion delle quali si attribuiva a Bacco. Ma Dacier e Sanadon han sostenuto a ragione, che questo è detto in generale di tutti i poeti, in senso di Cratino, il quale però si modifica per mezzo dell'epiteto *male sanos* a quelli poeti soltanto ch'erano gran bevitori, e sotto all' impero di Bacco divenivano uguali ai Satiri e ai Fauni.

Laudibus arguitur vini etc. Cattivo argomento. Omero ha lodato più volte il vino; ma può averlo fatto senza

essere stato un ubbriacone; come credo possa dirsi anche d'Orazio, di Virgilio e di molti altri, malgrado l'aver essi molto parlato del vino, ed encomiata ancor l'ubbriachezza, in quella guisa medesima, in cui molti nei loro versi hanno parlato d'amore senza essere innamorati.

Ennius ipse pater etc. Non ci restano d'Ennio che dei frantumi. Ne abbiam già parlato altrove.

Forum putealque Libonis. Si è spiegato che s'intendesse per *puteal Libonis*, presso al quale solea postarsi la sedia del Pretore. (*V. sat. VI, lib. II, tomo VII.*) Vi sono nulladimeno molte dispute intorno alla intelligenza di questo passo, mettendosi in quistione fra gli eruditi chi sia che qui parli; alcuni voglion che sia Ennio o Cratino, altri Orazio. Il Signor *Du-Bois* de Limoges, cui si è unito il Dacier, pretende assolutamente che parli qui Bacco, e che vi sia una certa finezza nel far che Bacco rammenti il *puteal Libonis* costrutto molto tempo dopo, dacchè quel Dio aveva già invaso i poeti. Ma qui non parla che Orazio, riferendo la sentenza di Cratino, come è assai naturale, senza ricorrere a tanti misteri; e come porta a dirittura l'ordine dei pensieri, cui per render ai principianti più chiaro, eccolo tutto in ristretto « Se credesi a Cratino, dappoichè i » poeti datisi a bere unironsi ai Fauni, ed ai Satiri, » cioè alle fantastiche immaginazioni, niun pregio » hanno i versi che scrivonsi da chi beve acqua; odoran » di vino sin dalla mattina le Muse; Omero ed Ennio » furono avvivati dal vino, e trar si deve in giudizio » chi si astiene dal vino, e proibirgli il far versi. » Non vedo che vi sia motivo di ricorrere ad appellazioni, e a misteri.

Hoc simul edixit. Il verbo *edico* serviva principalmente a significare la pronunziazione di una sentenza fatta da un magistrato, e principalmente dal Pretore, onde viene la frase *edicto Prætoris* per comando, per ordine, per sentenza del Pretore.

Edixit. Sanadon sull' autorità di cinque MMSS., di due delle migliori edizioni, e dell'eruditissimo critico Signor Coste, vuol che si abbia a leggere *edixi*, attribuendo ad Orazio, come Orazio, non come ripetitore e relatore del parer di Cratino, la succennata sentenza. Noi che l'abbiam considerata, come pronunziata da Cratino, ma riferita da Orazio, riterremo *edixit.*

Non cessavere poetæ etc. Ecco una imitazion mal intesa, grazie alla stolidezza di chi, non conoscendo abbastanza la natura delle cose, non sa che farla da scimiotto.

Nocturno etc. Questo è come quel della Poetica;

Nocturnâ versate manu, versate diurnâ.

Certare mero è fare a gara nel bere.

Si quis vultu torvo ferus. Questo *ferus* è austero, non fiero, e *torvo vultu* non è alla lettera con torvo sembiante, epiteto, che promette piuttosto un affetto vizioso di bile, invidia, ferocità, o macchinazione, ma con serio aspetto; giacchè è propria di un'austera virtù la serietà, quantunque esente dalla fierezza.

Pede nudo. Una legge di Licurgo ordinava espressamente agli Spartani di andar sempre a pie' nudi; i più severi fra gli Ateniesi non andavano calzati, che al tempo del gran freddo, o quando avevano da far cattive strade. Clemente Alessandrino dice che all' uomo conviene andare a pie' nudo, eccetto quando è alla guerra. Certamente gli antichi Romani andavano anch' essi scalzi, ma non eran poi che rozzi contadini, o pastori; al tempo di Catone non poteva esser ciò in uso che presso alla plebe, e alla gente di campagna, come avvien tuttavia nei paesi non estremamente freddi. E'noto altronde che vi sono moltissimi popoli, principalmente fuori dell'Europa, che vanno o scalzi del tutto o poco calzati. Quanto a Catone, riguardo avendo al suo grado, e all' epoca in cui viveva, sarei tentato di credere che non portasse i calzari, come tutti gli altri

patrizii, ma non per questo andasse scalzo del tutto e si contentasse di avere unicamente quelle pianelle, che i Latini chiamavano *soleas*. Il poeta però avrà messo *pede nudo* più relativamente alla solita calzatura, che assolutamente per escluderle tutte.

Textore.Textore è qui per *textura*, come vedremo nell' epist. I del lib. II, *tonsore* per *tonsura*. Il Mureto ha voluto sostituirvi *tesquore* che significa *sudiciume*, e il Dacier non ha disapprovata la correzione. Ma la rifiuta giustamente il Sanadon perchè *tesquor* è parola di nuovo conio, che non si trova, prima del Mureto, nei buoni autori; e poi questo sudiciume non poteva attribuirsi a Catone, modesto, semplice e contegnoso in tutto, ma non improprio, e molto meno sordido. L' esempio di Ercole in Teocrito è di poco peso. Ciò che conveniva ad Ercole, non si confaceva a Catone.

Catonem. Dacier, Sanadon e varii altri eruditi credono che qui si parli di Catone l' Uticense, non di Catone il Censore; appoggiano questa loro idea sull' osservazione, che qualunque volta Orazio ha voluto indicare il Censore, non lo ha mai fatto senza aggiungervi un epiteto che togliesse ogni ambiguità. Vi riconoscono pertanto l' Uticense, di cui Orazio non ha avuto alcun ritegno di far menzione nelle odi anche in faccia ad Augusto, e in termini molto forti (*V. ode I, lib. II.*), e che secondo Festo da essi citato, Virgilio pose all' inferno per capo dell' adunanza de' giusti: Eneid. lib. VI: *His dantem jura Catonem*. Se ne può vedere l' elogio in Vellejo Patercolo, elogio che contiene quanto può mai dirsi di un uomo per fare in lui risaltare la più pura e la più eccelsa virtù.

Rupit Hyarbitam etc. Grandissime variazioni s'incontrano nella ricerca del vero sentimento, non meno che della lezion materiale di questo verso. Hamiot, Sanadon e molti altri hanno scritto *Jarbitam*, non *Hyarbitam*, e non lo hanno preso per un nome proprio, ma per nome di appartenenza. Hanno questi in lor

favore l'autorità dello Scoliaste, il quale dice sopra questo passo: *hic Hyarbita Maurus regione, fuit Cordus, qui dum Timagenem, post convivium, et inter pocula declamantem, vellet imitari, nec posset, invidià quodammodo ruptus est;* grazie alla quale autorità, Sanadon ha posto *cœna* in luogo di *lingua*, come più confacente alla riferita istoriella, e altronde non importante variazione alcuna nel senso. Così questo *Hyarbita* non è per costoro che un nome dato a Cordo, perchè essendo egli di Mauritania, era del paese del celebre Re Iarba, rivale in Virgilio di Enea. Sospetta altresì il Sanadon, che Orazio abbia dato a Cordo il nome di *Hyarbita*, per alludere forse a qualche storia maligna di quel Re, conosciuta al tempo di Orazio, ma non pervenuta insino a noi. Qui però s'entra negli arcani dell' antichità, tra i quali non amo ingolfarmi.

Timagenis. Timagene fu prima cuoco, poi facchino, all'ultimo rettore in Alessandria, donde Gabinio lo portò a Roma al tempo di Pompeo. Cesare l'onorò della sua protezione; ma poi pel suo cattivo carattere lo cacciò via e gli proibì l'accesso nel suo palazzo, pel quale affronto dicesi che Timagene infuriato, bruciò la storia, ch'egli aveva scritta, della vita di quel principe Di Timagene così Seneca: *Homo acidae linguae, et qui nimis liber erat, disertus et dicax, a quo multa improbè, sed venustè dicta.* Plutarco nel suo trattato sul modo di distinguere dall'adulatore l'amico, *Timagene*, dice, *che altronde non aveva mai pronunziato una parola sincera, perdè il favore di Cesare, perchè a tavola ed al passeggio metteva sempre in burla l'Imperatore, non già per alcuna utile o seria cosa, ma solo per far ridere i cortigiani, prendendo un pretesto di burla e di maldicenza dall'amicizia medesima, che a lui si dimostrava.* Cordo si avea proposto per modello un tal uomo, che per quanto fosse ingegnoso ed acuto, era per altro da abborrirsi piuttosto che da imitarsi; ed essendosi invano sforzato di pareggiarlo, morì. Portasi questo

esempio da Orazio per far conoscere come a cattivo fine si avviano quelli, che prendono ad imitare un altro, senza esaminare abbastanza nè se stessi, nè il loro prototipo. Dacier ha trovato nelle espressioni adoprate in questo verso da Orazio, dell'improprietà e dell'imbroglio; ma Sanadon e tutti gli altri hanno intieramente assoluto il Poeta da simil taccia.

Decipit exemplar etc. È questa una verità nell'arte Poetica non meno, che in tutte le altre arti e scienze, e persin nella stessa morale. Non vi ha uomo sì dabbene, scrittor sì accurato, poeta sì grande cui non possa rimproverarsi qualche o piccolo, o grande difetto. Come vi sono anche nel Sol le sue macchie, così ed Omero e Virgilio ed Orazio e Catullo e tutti gli altri Greci, Latini, Italiani e di qualunque altra nazione, in mezzo a tante grandi bellezze, hanno, chi più, chi meno, i loro nei. Chi legge, e leggendo prende ad imitar ciò che ha letto, senza aver prima ponderato maturamente ogni cosa, onde riconoscere l'ottimo dal buono, il buono dal mediocre, il mediocre dal riprensibile, resta sovente ingannato dal suo medesimo esemplare, perchè in vece di riguardarlo da quel lato per cui è bello, lo riguarda appunto e lo imita da quello, ov'egli è il vizioso. Non convien dunque abbandonarsi alla cieca imitazione di un esemplare, ma esaminarlo prima rigidamente, e prenderne il buono e il bello, lasciando i vizii. Sopra di che vi sono anche altre riflessioni da farsi. Certi grandi ingegni abbandonandosi alla gagliardia delle loro forze ed all'impeto del loro entusiasmo, si sono sollevati come aquile sovra di tutti, e spinti si sono arditamente sino a quell'ultimo confine, al di là del quale non vi ha più nè bello, nè buono. Ammirati son essi da tutti, e se ne esalta sino alle stelle l'ardire. Quindi come a tutti piace l'ergersi sino al mirabile, prendonsi subito ad imitare quei voli, senza timor di alcun rischio, e perchè non si hanno forze bastanti per sollevarsi tanto alto, o non si possiede abbastanza l'arte di ben adoprarle,

si piomba miseramente sul suolo. Quanti camminano intrepidamente sulla cresta di un muro, sull'ultimo comignolo di un tetto, sull'orlo di un precipizio e non cadono; possono però farlo tutti? E proporsi si dovran per esempio? In oltre, certi colpi arditissimi, e certi slanci del tutto stranieri, nella tale occasione fanno un effetto mirabile, in molte altre sono difetti. Di più, siccome ciascuno si sforza di superar, se è possibile, il suo prototipo, così si tenta ogni via per poggiare ancora più alto, per mostrare ancor maggior impeto, per creare un nuovo mirabile, e si dà nell'eccesso, si esce fuor d'ogni regola. Seneca guastò il secolo d'oro; Lucano lo depravò e lo rese ridicolo. E' nato in questa maniera il malvagio gusto del seicento. I cinquecentisti avevano fatto un grande studio su i Greci, e ne aveau ricavato uno stile assai figurato, e sottile. Si volle andare più oltre, e si posero in campo quelle iperboli sì gigantesche, quei bisticci di parole e di sentimenti, quelle ingegnose bensì, ma ridicole comparazioni; e le perle fur dette *sputi di un febbricitante Eritreo*, ecc. Leggansi adunque gli autori con accorgimento e cautela, e quelli principalmente che hanno una celebrità più recente ed a cui pare che il secolo più si compiaccia applaudire; e a quelli soltanto si presti intiera credenza, i quali dopo più secoli, dopo tante variazioni di gusto, piacciono pur tuttavia, e piaceranno per sempre. Mi si perdoni questa sì lunga nota, ma le circostanze la esigono, non essendovi stata giammai un'epoca, nella quale, più che nella presente, fosse necessario imprimere profondamente nella testa dei giovani coltivatori delle arti, la verità di questo avvertimento di Orazio.

Quod si etc. Dioscoride lib. III, cap. LVI dice che l'erba comino ha la proprietà di render pallidi quelli che ne bevono la decozione e quelli che se ne fregano la pelle: *colorem bibentium aut peruunctorum mutat in pallorem.* Plinio assicura lo stesso al lib. XX, cap. XIV, e vi aggiunge, che alcuni discepoli di Porcio Latrone

per imitare la pallidezza del loro maestro, bevevano il comino. *Veruntamen omne pallorem bibentibus gignit. Ita certè ferunt Porcii Latronis, clari inter magistros dicendi, adsectatores similitudinem coloris studiis contracti imitatos.* A quelli forse appellando Orazio, che non ignorava di esser tenuto in istima di sommo poeta, dice, che se per caso ei naturalmente fosse pallido, cercherebbero alcuni di diventarlo per arte, credendo d'imitarlo così a perfezione. Il che para a schernire chi non imita negli uomini grandi, se non l'esterno, ed il peggio. Sanadon in vece di *quod si*, legge *proh si*, che è veramente più energico, e più poetico. L'epiteto *exsangue* è dall'effetto, come *pygra hyems*.

O imitatores etc. Non biasima qui Orazio gli imitatori saggi ed accorti; ma gli imitatori servili e privi di ogni discernimento. Vedremo a più bell'agio nella Poetica quali sieno le regole di una lodevole imitazione. Intanto ecco un passo di Seneca molto opportuno: *Multi sunt qui detracto verbo, aut mutato, aut adjecto, putant se alienas sententias lucrifecisse.* Cassio Severo paragonava questi imitatori ai ladri, che cambiano alle cose rubate il nome del padrone e gli indizii, e le vendono poi come proprie. I bravi imitatori somigliano all'eccellente autore *de' Canti Melancolici*, il fu P. Bernardo Laviosa, che ha saputo scaldarsi al fuoco di Dante, e l'energia rinnovarne, la gravità, la robustezza, senza immergersi nella di lui oscurità, nè contrarne l'asprezza. Ma chi è, qual era quel grand'uomo di cui piangiamo la perdita?

Ut mihi saepe bilem, saepe jocum. Cuningam, approvato da Talbat e da Sanadon, ha così variato questa lezione: *Ut mihi bilem, ut mihi saepe jocum*, e ne dà in motivo l'aver egli così trovato in un antico MS., e l'aver creduto questa lezione più elegante dell'altra. Ne giudichi il lettore.

Tumultus. Questa parola ha qui molta forza, nè può tradursi in Italiano che per la voce *rumori*: intendendo per

questa lo strepito e la confusione, che produr sogliono le persone di poco senno, allorchè con cieco impeto aspirano ad ottener quello stesso, che nè abbastanza conoscono, nè i mezzi hanno per acquistarlo.

Libera per vacuum. Quanti pregi ad un tempo! Orazio era stato il primo ad introdurre nella Poesia de' Latini le grazie e i metri e la forza della lirica Greca; il cammino ch' ei prese a trascorrere era voto, e non ancora segnato da alcun' altra orma. Per verità niente era pei Latini la lirica, prima d'Orazio.

Qui sibi fidit. Bisogna aver tanta forza da poter confidare in se stessi, senza trovarsi costretti a ricorrere agli altri; ma questa generosa fidanza deve essere lontanissima dalla presunzione. D'ordinario quelli, che possono a ragione confidare in se stessi, nell'atto medesimo, che le più ardue cose intraprendono con magnanimità e con fermezza, si astengon tanto da ogni sorta di presunzione, che non solamente non si propongon giammai uno scopo al di là della sfera delle loro forze, ma si restano ancor molto indietro da quello a cui potrebbero pervenire. Un ricco prudente ritiene ognor nel suo scrigno una porzione di denaro, quasi una scorta.

Dux regit examen. La metafora è presa dalle api, che, siccome notato fu da Virgilio nel lib. IV delle Georgiche, hanno per loro Re la più grande, più bella e più animosa del loro stuolo.

Parios ego primus iambos. Archiloco, inventore dei versi iambici era nativo di Paros, ove fiorì nella XXVIII olimpiade, 666 anni avanti G. C. Orazio dice qui *Parios iambos* per significar gli iambi d'Archiloco, come nell' ode XVII del lib. I ha detto *fide Teia* per indicare la lira d'Anacreonte nativo di Tea. Il severo Scaligero ha tacciato di menzogna Orazio pel vanto datosi con questo *primus*. *Hos enim Parios*, dic' egli, *Romanos ab se primo factos temerè gloriatur. Quis enim nescit a Catullo id antea felicissimè factitatum!* È vero;

Catullo aveva fatto de' versi endecassillabi, degli iambici puri o faleuci, e degli scazonti; ma nè lo stile, nè l'intiero, nè la condotta rassomiglia punto alle poesie di Archiloco, negli epodi principalmente, così ben pareggiata da Orazio. Facciasi il confronto di Catullo con Orazio, e vedrassi a chi tocca la palma. Questo *primus* non è dunque da prendersi materialmente e alla lettera per riguardo al solo metro, ma intender si dee dello spirito e del gusto di Archiloco, che si ammira in Orazio, e neppur si scorge in Catullo. Aveva fatto questi altresì un carme secolare, che ancor ci resta; ma qual paragone con quel d'Orazio?

Numeros animosque sequutus Archilochi. Ecco il pregio di Orazio; non ha egli imitato da Archiloco indistintamente ogni sorta di versi, nè ogni frase, ma secondo l'opportunità quelle specie di versi che ha trovato più confacenti alle materie ch' egli prendeva a trattare, e le frasi e il genio del Poeta.

Non res etc. Orazio ha scelto altri argomenti, e altre frasi. Così la sua imitazione non è stata servile, siccome quella di Lucilio, che tolto aveva ogni cosa dall' antica commedia, non altro variandone nelle sue satire, che i piedi e le misure de' versi. (*V. tomo VI, lib. I, sat. IV. Quanto a Licambe V. ode VI, lib. V.*)

Foliis brevioribus ornes. Sanadon e molti altri interpetrano questo epiteto *brevioribus* per men durevoli, appoggiando la loro opinione sulle altre frasi d' Orazio medesimo *brevis dominus*, *breve lilium*, *brevis stultitia*, *breves flores etc.* Dacier al contrario lo spiega per ritagliate all'intorno, e conferma la sua spiegazione con molta dottrina. V'erano, dic'egli, due sorta di corone; l' una avea le foglie tagliate tutto all' intorno colla forbice e perciò più corte, e diceasi *tonsa*, o *tonsilis*. L' esempio di questa è fra gli altri nel lib. III delle Georgiche, ove disse Virgilio:

Ipse caput tonsae foliis ornatus olivae.

L'altra specie di corone lasciava alle foglie tutta la loro dimension naturale, e ve ne ha la prova in un epigramma Greco, ove è scritto: *Febo si tolse la sua corona di non toso alloro ec.* La prima specie era men onorevole che la seconda, e perciò Virgilio si attribuì modestamente la prima non la seconda. Secondo questa dottrina vuol Dacier che Orazio nel *foliis brevioribus* abbia inteso di escludere il serto men onorevole. Questa spiegazione è certamente ingegnosa; ma i suoi fondamenti non sono tanto fermi, quanto a prima vista lo sembrano. Il passo tolto dall'epigramma Greco potrebbe forse appellare, piuttosto che alle foglie, all'albero istesso cui non avesse mai fatto ingiuria la scure, come infatti non la recava giammai agli alberi sacri in una maniera speciale, e ne sian per esempio l'alloro e il cipresso mentovato nel lib. II En., e l'altro alloro ch'era in mezzo al cortile del palazzo del Re Latino, di cui nel lib. III. Il passo cavato da Virgilio in prova della prima parte di questa spiegazione, soffre anche maggiori dubbii. Virgilio nel luogo citato accenna i Giuochi Olimpici, i cui vincitori erano coronati, non di un meno onorevole serto, ma del più stimato e più augusto; cosicchè Orazio disse di questo, che i vincitori *terrarum dominos evehit ad Deos.* (*V. le osservazioni all'ode I, lib. I, tomo I.*) Sarà perciò più sicuro attaccarsi alla spiegazione del Sanadon, che, a vero dire, è la più semplice, quando non si abbia voglia di dar luogo a una terza, che non sarebbe poi la più malvagia. Ogni albero nella sua specie ha più larghe, o più strette le frondi a proporzione che è più o men rigoglioso; anzi nell'albero istesso vi son de' rami, che hanno più belle foglie, altri che le hanno meno felici; perchè *foliis brevioribus* non potrebbe intendersi appunto di queste, che sono sempre meno delle altre pregievoli? Quanto all'epiteto *tonsa* dato a *corona* da Virgilio anche nel lib. V:

Omnibus in morem tonsâ coma pressa coronâ.

non deve far molta specie, giacchè non è solamente probabile, ma naturale, che nell' adattarsi al capo in forma di corona un ramo, ne togliessero via quelle frondi che uscendo d'ordine, potean far ingombro agli occhi, e alla faccia, onde, qualunque fosse il merito della persona che coronavasi, dovesse sempre aversi la cura di acconciare all'uopo le frondi, per non fare, a chi la riceveva, un dispetto più che un onore.

Quod timui mutare modos. Sanadon avverte che Orazio malgrado questa sua protesta, nel concorso di varie sorta di piedi, ha scelto quelli fra tutti, che facevano miglior effetto nella Poesia Latina. Per esempio nel terzo piede del verso alcaico, ove Alceo metteva spesso un iambo, egli ha sempre posto uno spondeo: nel verso iambo, che nelle strofe alcaiche è il terzo, ha usato costantemente uno spondeo, quantunque Alceo vi abbia spesso un piede iambo; ha parimente collocato sempre uno spondeo nel secondo piede del verso saffico, abbenchè Saffo ed Alceo vi abbiano sovente adoprato un coreo; finalmente nel secondo verso della strofa coraica non ha mai posto per secondo piede un coreo, siccome fecero i Greci. Oltre a questo, egli ha cambiato non poche volte la disposizione de' versi, ed ha diviso in due piccoli i versi lunghi de' Greci; ma tutto questo in maniera che tali cambiamenti abbiano recato vantaggio, non pregiudizio alcuno all'armonia, conveniente alla lingua, in cui scriveva. Ciò valga per far conoscere che se i nostri Italiani nel tradurre i Greci hanno fatto anch' essi alcune mutazioni, non se ne deve saper loro mal grado, qualunque volta han così procurato di dare alle lor traduzioni una più grata armonia. Niuno fra gli Italiani ha attinto dai Greci un maggior numero di metri e di poetici vezzi, che il nostro Chiabrera; ma lo ha saputo far con tal grazia, che quanto ha preso dagli altri, divenuto sia tutto suo, per averlo ben adattato all'Italiana armonia.

Temperat Archilochi musam etc. Tre opinioni vi

sono intorno al vero significato di questo verso. Alcuni credono debba intendersi, che Orazio ha mescolato ai versi d'Archiloco, i Saffici, e gli Alcaici facendo delle composizioni in ciascun di quei metri. Dacier lo spiega come se Orazio abbia voluto dire che sebbene egli abbia imitato il metro e la robustezza d'Archiloco ne ha tolto via tutto il fiele, temperandone l'acrimonia colla dolcezza di Saffo e di Alceo. Sanadon è di sentimento che Orazio abbia qui parlato del mescolare che fecero Alceo e Saffo, ai loro versi, quelli già adoprati da Archiloco, il quale visse un secolo prima d'entrambi. Ciascuno elegga l'opinione che più gli aggrada.

Mascula Sapho. Questo epiteto è per esprimere, che Saffo aveva uno stile non meno robusto che tenero. Chi l'ha interpetrato in una maniera ingiuriosa a Saffo, ha consultato più la propria malizia, che lo scopo del Poeta e la convenienza dell'argomento.

Sed rebus et ordine dispar. Dacier pretende di riferir questo ad Archiloco, onde s'intenda che se Orazio ha imitato la poesia di Archiloco temperandola però con quella di Saffo e di Alceo, si è per altro appartato dagli argomenti di quel Poeta bilioso, e dalla troppo aspra maniera di trattarli, che quegli usò per suo sfogo. Ma Bentlei e Sanadon riferiscono questo ad Alceo, che faceva uso dei versi di Archiloco, senza punto cambiarne il numero e la disposizione de'piedi. Ma quanto alla materia ed all'ordine de'suoi versi se ne allontanava al bisogno. Per esempio Archiloco aveva messo dopo un iambo di sei piedi un datilico, composto di due dattili colla ridondanza di una sillaba, come *Flumina praetereunt.* — *Libera consilia*, — *Arboribusque comae*; Alceo per contrario ha posto il dattilico dopo un esametro, come ha poi fatto anche Orazio.

Nec sponsae laqueum etc. La giovine promessa sposa ad Archiloco fu *Neobula*, figliuola di Licambe.

Hunc ego. Dacier vuol riferire *hunc* ad Archiloco, ed

è seguitato da Bond, nè si sa bene perchè. Lorit, Bade, Baxter, Bentlei e Sanadon, lo riferiscono ad Alceo, che è l'ultimo qui posto in azione, e lo hanno provato con tante e si giuste ragioni, che non è possibile l'appartarsi dal loro sentimento, senza negar l'evidenza.

Non alio dictum prius ore etc. Per verità d'Alceo, come d'Archiloco, non vi era stata prima d'Orazio imitazione alcuna in Latino d'uguale pregio a quelle di Orazio; Catullo aveva preso, è vero, qualche cosa da Saffo, e adoprati alcuni iambi d'Archiloco; ma Alceo era intatto, e Saffo anch'essa ed Archiloco non avevano avuto giammai sì belle forme Latine.

Ingenuis etc. Vedremo in altro luogo: *nam satis est equitem mihi plaudere.* Orazio volea piacere alle persone colte, non al volgo, il quale, come dirassi in appresso, per mancanza d'instruzione e di buon discernimento, rare volte conosce il vero.

Ingratus opuscula lector. Orazio dà alle sue composizioni il nome di *opuscula* per modestia, ben sapendo che nulla più attira agli autori la severità e la malevolenza di chi legge, che i grandi titoli applicati alle lor opere. L'epiteto dato al lettore è giustissimo, giacchè è questi veramente ingrato, se a chi gli ha procurato co' suoi scritti qualche diletto, nega in compenso gli applausi, più la sua invidia seguendo, che le leggi della giustizia.

Premat extra limen iniquus. Riprenda e biasimi fuori di casa tra il pubblico, mentre nel secreto del suo gabinetto li ama suo malgrado e li loda. Quanti anche adesso commettono una somigliante ingiustizia per pura malignità, e per potersi valere più impunemente di ciò che hanno trovato di buono, dappoichè per la loro disapprovazione quell'opera sarà caduta in obblio.

Non ego ventosae plebis etc. Chiama la plebe *ventosa* perchè mobile ed incostante al pari del vento, e perchè vota ed eccessiva, e rumorosa in tutte le sue operazioni.

Impensis cœnarum. Dacier trova un mistero di calcolo da cucina in questa espressione *impensis*, ma io non vi vedo che le spese de' conviti, cioè a dire, dispendiosi conviti, dispendiose cene. Vedremo nella Poetica, che il dar da mangiare è un ottimo mezzo per procacciarsi gli applausi.

Et tritae munere vestis. Quando si cercava di guadagnare i voti del popolo per ottener qualche carica, si usava da' Romani di regalare degli abiti. Alle persone un po' più distinte si mandava nuovo o di molto costo; alle altre di basso stato si davano le vesti già usate, siccome fassi tuttora e si farà sempre. Orazio dà qui una stafilata ai poeti che compravano le lodi dalla moltitudine stolta, come si compravano i voti da' candidati. Quanto sarà facile, che avvengano questi vergognosi mercati quando alla lode va unito un premio di non tenue valore! Persio ha ugualmente a questo proposito:

Et comitem horridulum tritâ donare lacernâ.

Non ego nobilium etc. Questo *nobilium* può avere due significati, l' uno ironico, riferendolo agli scrittori molto decantati, quantunque di nessun merito; l' altro di veramente nobili, rapportandolo agli scrittori di prima classe. Per egual modo *ultor* può dir punitore e vendicatore, difensore. Se *nobilium* prendasi ironicamente, allora *ultor* avrà il primo significato, e servirà a dire che Orazio non si curava nè di ascoltare i versi degli scrittori di poco merito, nè di vendicarsi della noja avuta dall' udirli con recitar loro le proprie composizioni. Io però non so non trovare questa spiegazione un po' stiracchiata, quantunque il Signor Dacier l'abbia anteposta all'altra, appoggiandosi su quel verso di Giovenale:

Semper ego audior tantum, numquamne reponam?

Verso che per me non ha alcun rapporto col presente passo d' Orazio. La seconda è più confacente al carattere grande di Orazio, tanto più se nella parola *auditor* s' intenda anche *lector*, mentre chi legge fa lo stesso

che se udisse a recitare le opere de' buoni scrittori. Certamente Orazio familiare a Virgilio, a Vario, a Pollione, a Cornelio Gallo, a Pisone, a Plozio, a Messala e a tutti gli altri grand'uomini del secolo d'Augusto, e applicato al tempo medesimo alla lettura de' Greci e de' più antichi Romani, e come abbiamo veduto, frequentemente in izza coi pedanti, e coi meno instrutti che ardivano tacciare quei sommi ingegni, poteva per questi disprezzare gli altrui suffragj. Concorda un tal sentimento con quello che abbiam veduto alla fine della sat. X del lib. I, tomo VI.

Grammaticas ambire tribus et pulpita. Questo *tribus* è tutto per metafora presa dalle tribù del popolo nei comizii, e significa le classi dei Grammatici, schiatta sempre importuna, quando non è guidata, il che si ottiene da pochi, da una ben ragionata filosofia. Per *pulpita* s' intendon le cattedre.

Hinc illæ lacrymæ. Ma lagrime di rabbia, indicanti il grave cruccio che avean coloro al vedere che Orazio non li curava.

Spissis theatris. Cioè ben popolosi; son qui rammentati i teatri per dinotare, oltre a quell, tutti gli altri pubblici luoghi, nei quali si solevano recitare all'affollata moltitudine le composizioni. Orazio non ignorava il pregio delle sue opere, ma o per capriccio, o per modestia, o per non attenersi, come tutti gli altri, al metodo comune, non amava leggerle in pubblico, tanto più che quelle popolose letture non piacevano ad Augusto, benchè le permettesse. (*V. nella sat. IV del lib. I, tomo VI le osservazioni a quelle parole* vulgo recitare timentis.)

Rides: ait. Questo è in bocca di taluno, che vuol pungere Orazio sul suo contegno.

Jovis auribus etc. Per Giove può qui intendersi Augusto, ma parmi che presa la parola alla lettera, il sarcasmo sia più piccante.

Tibi pulcher. Frase proverbiale che si applicava a chiunque più del dover compiacevasi di se e delle cose sue. Chi sa che questi rimproveri non fossero fatti realmente ad Orazio dall'irritabile invidia degli emuli e dall'orgogliosa stizza de' semidotti.

Ad hæc ego naribus etc. Heinsio caccia dopo *ego* due punti non ammessi dagli altri, e pretende, che *naribus uti formido* sia la risposta che dà Orazio a' suoi detrattori, quasi dicesse che *teme di esporsi alla lor critica*, oppure ch' *egli ha ribrezzo di adoprare contro i suoi versi la critica ;* il qual ultimo senso, che non è per altro d'Heinsio, supposti i due punti, sarebbe ancora meno cattivo. Ma i due punti non si trovano, che nella volontà d'Heinsio, onde lo spirito della frase *uti naribus* essendo quello di criticare, cioè di far vedere che si ha buon naso, il sentimento di Orazio è: *All'udir queste cose io ho ribrezzo di far loro vedere che ho buon naso*, cioè *di entrare in disputa con gente di cotal fatta*.

Acuto ne secer ungui. Per non esser graffiato dal suo avversario. Ciò, come vedesi, è detto per uno scherzo.

Displicet iste locus etc Per disimpegnarsi dalle importunità di colui prende il pretesto, che il tale o tal altro tratto non gli va a genio. Ad Orazio che sapevasi non esser molto avido di pubblicare le sue composizioni, non era difficile che si passasse per buona questa scusa, quantunque falsa, tanto più che per questa si dava ansa ai di lui avversarii di rimproverarlo, come se ne' suoi scritti vi fosse realmente qualche cosa, che bisogno avesse di emenda. Quale diversità intanto fra Orazio e quei saputelli, ai quali, se allorchè stanno per pubblicare una cosa, si dicesse mai da taluno: *Questo tratto ha bisogno di emenda, non piacerà, come il resto*, si fa subito un grave affronto, e se n'irrita per cotal modo lo sdegno, che restisi da quel

momento rotta con essi per sempre ogni più stretta amicizia! Tant'è, gli uomini vogliono essere adulati, e questa voglia è sempre maggiore quanto è minore il merito di chi la nutre. I grand'uomini sanno che posson fallire, nè son mai abbastanza contenti di se medesimi, perchè conoscono, che si può andare più avanti, e si fanno un delitto di non aver poggiato tant'alto quanto poteano inalzarsi. La carriera degli altri è assai ristretta, e perciò appena han dato tre o quattro passi, giunti si credon trionfanti con somma gloria alla meta. Miserabili! Siete rettili e vi credete esser aquile.

Diludia. Sanadon sull'autorità di Salmasio, di Gerardo e di Vossio, legge *deludia*, e lo trae dal verbo *deludere*, che nel suo primitivo e diretto significato è *cessar di giuocare*, come provasi da un esempio di Plinio; anzi credesi ancora, che dai copisti e dai Grammatici siasi sostituito in molti luoghi di Plauto *eludere* a *deludere*. Checchessia di ciò, e scrivasi *diludia*, o *deludia*, tutti convengono, che questo nome indichi indugio, cioè il tempo di vacanza che accordavasi ai gladiatori, onde essere per allora esenti dai giuochi, nei quali erano obbligati a combattere. Dacier dice ch'era quasi *dilatio ludorum*. *Poscere diludia* o *deludia* è dunque dimandare un respiro, un indugio, un po' di tempo, in cui non si abbia a combattere.

Ludus enim genuit etc. Cioè la burla, lo scherzo. Questa gradazione è molto esatta e vera. Dacier crede che Orazio l'abbia fatta per mettere in derisione certi poetastri de' suoi tempi, che molto abusavano di questa figura, e si compiacevano del loro lavoro, quando avevan potuto metterne fuora una buona. Sospetta altresì che Orazio abbia avuto in vista un passo di Epicarmo, il quale in una commedia lasciò scritto: *Il sacrifizio ha prodotto il convito, il convito l'ubbriachezza. — Questo è ciò che mi piace. — L'ubbriachezza ha prodotto lo scherzo, lo scherzo il trasporto, il trasporto il litigio, il litigio la condanna, e la condanna finalmente i ferri,*

la tortura e l'ammenda. Aristofane ne ha una consimile nelle *Vespe.* Non è questa che un sorite, e al par del sorite il più delle volte è fallace.

Truces inimicitias. Un antico scrittore dava per ricordo: *Et numquam in iram excandescat animus, quod est seminarium odii.* Sanadon legge *trepidum genuit*, e non *genuit trepidum*, e in vece di *et funebre, ac funebre.* Variazioni di poco prezzo.

AD LIBRUM SUUM.

EPISTOLA XX.

Vertumnum Janumque, liber, spectarè videris;
Scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus,
Odisti claveis, et grata sigilla pudico;
Paucis ostendi gemis, et communia laudas,
Non ita nutritus. Fuge, quo discedere gestis.
Non erit emisso reditus tibi. Quid miser egi?
Quid volui? dices, ubi quis te læserit. Et scis
In breve te cogi, quum plenus languet amator.
Quod si non odio peccantis desipit augur,
Carus eris Romæ, donec te deserat ætas.
Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi
Cœperis: aut tineas pasces taciturnus inerteis,
Aut fugies Uticam, aut vinctus mittèris Ilerdam.
Ridebit monitor non exauditus: ut ille,
Qui male parentem in rupeis detrusit asellum
Lætus. Quis enim invitum servare laboret?
Hoc quoque te manet, ut pueros elementa docentem

L'AUTORE AL SUO LIBRO.

EPISTOLA XX.

Pare che tu, o mio libro, Vertunno e Giano bramosamente rimiri: certamente per esser là in vendita, dalla pumice lisciato de'Sozii, hai preso in odio le chiavi, e i sigilli grati al pudore: gemi di esser mostro a pochi, e lodi l'essere in pubblico. Per altro non sei stato allevato così. Fuggi di là ove agogni ad uscire. Poichè sarai andato fuori una volta, non avrai più ritorno; quando qualcheduno ti avrà fatto offesa, dirai: che feci io meschino? Che volli? E sai bene che sia l'essere strettamente legato, allorchè sazio s'annoia chi già ti chiese voglioso. Che se per odio della tua indocilità non vaneggio ne' miei augurii, sarai caro a Roma, sinchè la bella età ti abbandoni; quando maneggiato dal volgo comincerai ad essere tenuto da poco, o servirai di pascolo agli inerti tarli, senza esser letto, o fuggirai in Utica, o sarai mandato impegolato a Lerida; riderà di te chi te ne avvisò non ascoltato, al par di colui che per ira precipitò nelle rupi il mal ubbidiente giumento. Poichè e chi si affaticherà a conservar chi nol vuole? Questo ancora ti aspetta,

Occupet extremis in vicis balba senectus.
Cum tibi Sol tepidus plureis admoverit aureis,
Me libertino natum patre, et in tenui re
Majores pennas nido extendisse loquèris,
Ut, quantum generi demas, virtutibus addas.
Me primis urbis belli placuisse, domique,
Corporis exigui, præcanum, Solibus aptum,
Irasci celerem, tamen ut placabilis essem.
Forte meum si quis te percunctabitur ævum,
Me quater undenos sciat implevisse Decembreis,
Collegam Lepidum quo duxit Lollius anno.

che la balbuziente vecchiezza ti occupi ne' più lontani quartieri ad insegnare gli elementi ai fanciulli. Quando la tiepida sera radunerà a te d'intorno di più uditori le orecchie, dì, che io, nato da padre libertino, e in molto scarso avere, ho dilatato le penne al di là del mio nido, cosicchè tu aggiunga a virtù quanto avrai tolto alla nascita; che ho piaciuto a quei ch'erano i primi in Roma e nella pace e nell'armi; di piccioletto corpo, canuto innanzi tempo, amante del Sole, presto a montare in collera, in maniera però che fossi anche presto placabile. Se taluno ti dimanda l'età, sappia che ho compito quarantaquattro dicembri l'anno, in cui Lollio ha preso Lepido per collega.

OSSERVAZIONI

SULL' EPISTOLA XX.

Secondo il Sanadon, da cui non discorda Dacier, Orazio pubblicò, nell' anno 733, siccome credesi, una raccolta di alcune delle sue satire ed epistole, ordinate, per quanto dicesi, diversamente dalla serie, in cui si trovano adesso. A tale raccolta vuole il Sanadon che fosse da lui posta in fronte questa epistola, quasi in luogo di prefazione alle sue poesie morali, cosicchè lo stesso Sanadon, per meglio adempire, siccome afferma, le intenzioni dell' Autore, nella sua edizione l'ha posta anch'egli per la prima, non solo delle epistole, ma anche delle satire. Quanto a me trovo, che sta tanto bene al fine, quanto al principio. Se messa per la prima fa la figura di una prefazione, collocata per ultima può far quella di una scusa, di una licenza ecc. Io pertanto ho creduto doverla lasciare al suo posto, tanto più che sin dalle prime parole suppone il libro già fatto. Chi parla con ciò che non ha ancora esistenza? L'epistola è diretta al libro, cui l' Autore parla come ad un figlio, bramoso di sottrarsi alla disciplina paterna, e di gettarsi liberamente nel mondo; gli mostra il buon padre i rischi, e lo ammonisce della maniera colla quale dee diportarsi per non divenire lo scherno ed il ludibrio del mondo. Tutti i precetti, che nascono da questa metafora, riusciranno sempre utilissimi a coloro che bramano di pubblicare i proprii lavori, e ciascun d' essi, prima di risolversi a farlo, dovrebbe leggere almeno tre volte e ponderar ben bene quest'epistola. Sul fine di questa l' Autore ci ha mostro colla maggiore sincerità il suo carattere senza che o la modestia, o la vanità lo abbiano in alcuna parte alterato.

Vertumnum Janumque. Quanto a Giano, e alle arcate del portico intorno al Foro, presso le quali era posta l'imagine di quel Dio, e dove solevano radunar i i banchieri e i mercatanti di ogni sorte, ne abbiamo già parlato abbastanza. Era però nel Foro non lungi da quella di Giano anche la statua e il tempio di Vertunno, Dio che presiedeva ad ogni mutazion delle cose, e perciò ancora alle compre e alle vendite, onde lo Scoliaste: *Deus est praeses vertendarum rerum, hoc est, vendendarum, et emendarum* Orazio parla al suo libro di questi due Dii, per dinotargli il luogo ove avevano le lor botteghe i libraj ch'era appunto quella parte dei suddetti portici, ch'era decorata delle statue di Vertunno e di Giano.

Ut prostes Sosiorum. Al tempo de'Romani il mestier de' libraj abbracciava tutto quello che si fa al presente dagli stampatori, dai legatori e dai venditori dei libri; giacchè facevano essi le copie delle opere date lor dagli autori, scrivendole sulle pergamene; ne univano e legavano insieme le parti, onde facessero un corpo, munito e adorno di tutto ciò che conveniva all'uso di que'tempi, e di cui già abbiamo parlato, oltre che può vedersi in Ovidio lib. I, eleg. I de' Tristi; li vendevano poi ai compratori, e li davano a leggere ai curiosi, come si fa tuttavia. Di là fu dato indistintamente al librajo il nome di *Bibliographus*, *Bibliopegus* o *Compactor*, e per Cicerone *Glutinator* che equivale al nostro *legatore di libri*. Fra tutti i libraj di Roma i più decantati erano i due fratelli *Sosii*, di famiglia plebea, ma assai conosciuta. Ne avremo a far menzione anche nella Poetica.

Pumice mundus. Convien dire che a que'tempi non si avesse ancora l' arte di conciare così finamente le pergamene come si ha adesso per tutto, ma principalmente in Roma, ove si riducono a tale finezza, che quasi non si distinguono dalla pura carta. A togliere dalle pelli il pelo e tutto ciò che resta attaccato alle medesime dopo scorticato l'animale, si servivano della pietra pumice,

colla quale le lisciavano al di dentro per potervi scrivere con facilità, e al di fuori perchè non restassero aspre a maneggiarsi, non facessero cattiva vista, e ravvoltolate in forma di cilindro, non lasciassero luogo agli insetti di annidar fra quei peli; onde Ovidio:

Nec fragili geminae poliantur pumice frontes.

Inoltre poichè solevasi pingere quei cilindri al di fuori, e farvi e dentro e fuori varii ornamenti in minio ecc., conveniva che la pergamena fosse ben liscia. Ovidio:

Nec titulus minio, nec cedro carta notetur.

e Giovenale sat. VII:

Atque ideo croceâ membrana tabellâ
Impletur.

Odisti claves. I genitori solleciti della buona educazione dei loro figliuoli, non si contentavano di averli in casa, ma li chiudevano a chiave, ben sapendo che la sola naturale malizia insegna lor facilmente a fuggire, da qualunque parte aver possano un varco.

Et grata sigilla pudico. Non contenti i genitori a quel tempo di chiudere a chiave i figli, mettevano persino alle lor porte i sigilli, per poter esser sicuri che nè essi, nè gli altri in alcun modo le aprissero. A fanciullo pudico questa precauzione non solamente non doveva riuscire grave, ma esser anzi gradita.

Communia. Cioè i luoghi pubblici, ove è comune a tutti l'accesso; per un libro son questi le botteghe de'libraj e le biblioteche.

Non ita nutritus. Da molti passi d'Orazio si vede ch'egli non aveva molta premura di pubblicare i suoi versi, esempio veramente ammirabile; perciò si dice in questa metafora al libro, che non era stato fatto per metterlo in pubblico.

Fuge quo discedere gestis. Ha preso certamente un abbaglio chi ha spiegato questo passo: *schiva la vista degli uomini per non venirne peggiore.* Bentlei ha letto *descendere* in vece di *discedere*, e ciò perchè il Foro

e il Campo Marzio, nel primo de' quali erano, come abbiam detto, le botteghe de' libraj, e nel secondo leggeansi, più che altrove, i libri, trovavansi nella più bassa parte della città; nè a questa correzione, che per altro importa assai poco, havvi motivo d'opporsi, tanto più che ha per base un' edizione del 1478, e quelle di Bade, di Bentlei stesso e di Cuningam, alle quali si è sottoscritto, col rispetto che meritano quei grandi critici, anche il Sanadon.

In breve, te cogi. Porfirio ha spiegato questa frase per *non esser letto tutto*; un altro critico ha detto, che vale: *tu sai bene che corri rischio di essere rigettato*. Sanadon ha tradutto *in arctum volumen te contrahi*, *ristringerti in piccolo volumetto*, *chiuderti*, nè credo l'abbia sbagliata. Dacier dopo averci replicato, che i libri degli antichi erano piegati a cilindo, e avvolti in una fascia a modo di un tubo, e legati strettamente con alcune cordicelle, cosichè non si poteva leggerli senza distenderli, concede che *in breve te cogi* significa *essere rimesso in piccolo volume*, cioè ripiegato e legato anche più stretto di prima, come una cosa che si vuol riporre per non più valersene.

Quum plenus languet amator. Dacier crede che in questo amante già sazio abbia ad intendersi Orazio istesso, cosicchè egli dica al suo libro: *sai come tu sià da me ripiegato e stretto in breve volume, quando io, benchè di te appassionato, pure sia sazio;* onde il libro possa congietturare qual trattamento sia per avere da chi non n'è innamorato al par dell'Autore. Sanadon al contrario con maggiore naturalezza intende in *amator* un lettore desiderosissimo di legger quel libro, che poi a poco a poco saziatosene, lo chiude, e lo mette fra le cose che non vuol più aver per le mani.

Odio peccantis. Cioè *tui peccantis*, per odio contro di te che pecchi di disubbidienza verso il tuo autore, siccome un figlio verso del padre nel volersene distaccare.

Donec te deserat ætas. Continua qui la metafora,

ma ne risulta una satira. La novità, al pari della gioventù, piace molto. *Di novello*, dice il proverbio, *tutto è bello*. I libri principalmente, quanto son più recenti, tanto più son ricercati, essendovi gran gente, anche fra quelli che vantano letteratura, il cui principale studio consiste nel leggere i libri ch' escono alla giornata, qualunque sieno, e darsi vanto di averli avuti prima degli altri, e parlarne quel giorno stesso in ogni conversazione, senza averli considerati bastantemente, anzi con averne forse veduto o il solo titolo, o così un po'alla sfuggita l' indice e i primi tratti; subito quindi che il libro conta qualche settimana, si obblia per correr tosto a un più nuovo. Egli è per questo che pochi leggono i classici, se qualche nuova edizione non ne risveglia per breve tempo la rinomanza, e ad una delle più grandi tragedie di Alfieri si antepone una più moderna, anche sciocca, e una delle più leggiadre anacreontiche del tanto Greco Chiabrera, del dilicato Savioli e di altri non più freschissimi, si accetta men che una fredda e dislombata canzone, che vanta l' ultima data. Orazio dice dunque al suo libro, che sarà caro a Roma finchè abbia il pregio della novità.

Contrectatus ubi manibus. Anche adesso i libri nuovi non si han che dai ricchi e dai grandi, nè passano al popolo che molto dopo, e quando sono già in mano di molti, non han più pregio. Perciò spesse volte gli editori e gli stampator. imprendono a non far tirare che pochi esemplari de' loro libri che mettono a un prezzo a cui non può giungere che la vanità di un uom denaroso. Questo però doveva avvenire molto più in quella età, in cui non si aveva il comodo della stampa.

Aut fugies Uticam. Distrutta Cartagine, Utica diventò la capitale dell' Africa. Fabbricata fu essa dai Fenici 124 anni dopo la presa di Troia. Ora è Biserta nel regno di Tunisi, con un bel porto entro a un piccolo golfo sulla costa di Barberia, in faccia alla Sardegna. I libraj di Roma mandavano quà e là nelle provincie dell'Impero quei libri, che colà non erano più di moda;

onde *aut fugies Usticam* è quanto dire sarai mandato in Africa, cioè nelle provincie.

Aut unctus mittèris Ilerdam.Ilerda è ora *Lerida*, città della Spagna nel principato di Catalogna, sul fiume Segro, resa celebre dalla vittoria che Cesare vi riportò su Petreio, ed Afranio, legati di Pompeo. La spiegazione di questo passo dipende dalla maniera di leggerlo. Se, come vogliono Bentlei e Sanadon, fondati sull'autorità di cinque eccellenti edizioni, e di molti MMSS., leggasi *vinctus*, vuol dire: ben legato sarai trasmesso in Lerida cioè in Ispagna; se poi, come sostengono Dacier, Bond e molti altri, ritener debbasi *unctus*, significa sarai mandato in Ispagna unto dalle droghe, che avran fasciato nelle tue carte i mercatanti. Favorisce questa spiegazione la storia commerciale di quel tempo, la quale, come abbiam già notato altrove, ci riferisce, che le droghe si tiravano allora dall'Asia per la Siria, donde si spandeano per tutte le coste meridionali dell'Europa, cambiandole con vini di Spagna ed altre merci Europee. (*V. ciò che abbiam detto nelle osservazioni al passo:* vina Syrâ reparata merce, *ode XXXI, lib. I, tomo I.*)

In rupes protusit asellum. Appella questo a una favola allora assai nota. Un contadino non potendo rattenere il suo asino dal camminar sempre sull'orlo de' precipizii, impaziente di quella indocilità, lo gittò egli stesso giù per le rupi.

Quis enim invitum etc. Vedremo un egual pensiero nella Poetica, ove è detto:

Invitum qui servat, idem facit occidenti.

Hoc quoque te manet etc. Orazio presagisce al suo libro, che quando sarebbe vecchio, servito avrebbe ad insegnare gli elementi ai fanciulli nelle scuole più basse. Il che in qualche parte non tardò molto ad avverarsi, poichè il Grammatico Quinto Cecilio d'Epiro prese assai presto l'uso di leggere ai fanciulli i più recenti poeti, de' quali fu detto il Babbo:

Epirota tenellarum nutricula vatum.

In questo passo però debbonsi notare più cose. Come vi erano in Roma le scuole delle più sublimi scienze e della più elegante letteratura, qual cosa abbiam già veduta più volte nelle satire, vi erano pure altre scuole, nelle quali non s'insegnavano, che i primi elementi della propria lingua sovra gli scritti d'autori nazionali. Non si faceva da' Romani come si è fatto per tanto tempo da noi, che per insegnare gli elementi ai fanciulli, cioè leggere e scrivere, ci valevamo non di libri Italiani, ma di Latini senza curare la somma differenza, che passa tra l'una e l'altra lingua nell'ortografia, nella pronunzia e nell' armonia. S' insegnava prima di ogni altra cosa la propria lingua, non la Greca, o alcun' altra straniera. Non si ricusava valersi a tale oggetto de' poeti; vi si adopravano anzi, sapendo che l'armonia della lingua non si apprende se non da essi, e che altronde è l'armonia una dote che è molto pregievole in ogni lingua.

Balba senectus. D'ordinario i vecchi per aver perduto i denti e la mobilità della lingua, e la pieghevolezza delle labbra, e la facile oscilazion del pulmone, divengono di nuovo balbuzienti quali erano, allorchè la debolezza dell'età non aveva ancora permesso lo sviluppo di queste doti.

Sol tepidus. Dacier vuole che quì s'intendan le ore più calde nelle quali, battendo il Sole per tutto, nè lasciando immune da'cocenti suoi raggi se non i luoghi più bassi, quali solevano essere quei delle scuole, invitava la gente ad andarvi a godere ad un tempo e della freschezza dell'aria, e dei versi de'poeti che vi si leggevano. Sanadon l'intende tutto al contrario, e crede che parlisi quì della sera quando abbassandosi verso l'occaso il Sole, l'aria diviene più fresca, e le persone escon di casa al passeggio, o si radunano ne'luoghi pubblici.

Me libertino natum patre. Una delle cose che mostrano la vera grandezza del carattere d'Orazio si è ch'egli non solamente non ha mai nascosto la bassezza della sua nascita, ma l'ha manifestata a piena bocca per

tutto. Quanto pochi sanno imitarlo, e pongono ogni lor cura in celar la lor nascita sino ad appartare da se i genitori e i parenti, quasi che ignoti fossero al mondo, e non si usasse da questo curiosamente indagarli, allora appunto vieppiù, quando gli uomini di gran fortuna più studiano di occultarglieli; nè vedono intanto costoro, che è molto maggior gloria per essi l' aver superato col loro merito e colla loro industria l' oscurità de'natali, che il dovere a questi una parte dell'attuale prosperità.

Tenui re. (*V. lib. I, sat. VI.*) Sanadon avverte qui una cosa che è verissima, quando i maestri e sanno e vogliono farla appunto da tali, ma che da non pochi di essi trasandasi o per pigrizia o per ignoranza. Quando prendesi a leggere ai giovani un autore da essi non conosciuto, bisogna avvertirli di tutto quello che si sa intorno alla di lui persona, poichè la nascita, l' educazione, la patria, il secolo, la fortuna e le vicende di lui come uomo, non come autore, hanno grandissimo influsso nella di lui maniera di scrivere e di pensare. Le magie del Tasso sono da attribuirsi al pregiudizio dell'età sua, non al suo genio; i suoi bei cenni sull'arte della scherma derivarono nel poema dalla molta scienza dell'autore in quell'arte. Orazio che non voleva mascherarsi da per se stesso, nè esser mascherato dagli altri, ha dato al pubblico con molta sincerità il suo ritratto.

Majores pennas etc. È questa, benchè proverbiale, una nobilissima frase per indicare chi si estende al di là di ciò che poteva aspettarsi dalla sua nascita.

Ut quantum etc. Il verso è bellissimo; il sentimento, se non è modesto, è però nobile e giusto, e servir può di lezione a chi nato in bassa fortuna, desidera di procacciarsi una condizione migliore. La fatica e il buon discernimento fan tutto.

Me primis etc. Cioè come direbbe Frugoni.

Ai Genj della pace e della guerra.

Cassio, Bruto, Messala, Lollio, Pollione, Agrippa, Mecenate, Augusto, Lamia, Pisone e molti altri, quai sommi politici, quai grandi capitani, amarono moltissimo Orazio.

Corporis exigui. (*V. tomo I, vita del Poeta.*)

Praecanum. Dicesi che Orazio cominciò a incanutire a 41 anni, ed era già tutto bianco a 50; onde poteva ben dirsi canuto prima del tempo, *praecanum*. Menzini nel suo ditirambo parlò di se in egual modo:

Chiomi-nevose innanzi tempo tempia.

Solibus aptum. In due maniere può intendersi questa frase, cioè e per la contrarietà che aveva Orazio al freddo, onde amasse sovra gli altri i climi caldi, come abbiam veduto in più luoghi, e per la sua inclinazione ai giuochi, ed agli esercizii del Campo Marzio per cui nella sua gioventù si vantava *patiens pulveris atque Solis*. Io credo però col Sanadon che sia da anteporsi la prima.

Irasci celerem etc. (*V. la vita citata*) Aristotele lib. IV *de' morali* dice, che il difetto di andar facilmente in collera, ma presto placarsi, è indizio di un naturale piuttosto buon che malvagio. Cicerone scrive ad Attico: *irritabiles animos esse optimorum saepe hominum et eosdem placabiles.* Nulladimeno questa facilità alla collera deve essere raffrenata dalla ragione, che saprà a poco a poco rendere quasi abituale la mansueta tolleranza.

Me quater undenos etc. Orazio avea dunque 44 anni quando compose questa epistola. Egli era nato il giorno 8 dicembre l'anno di Roma 688, o secondo altri 689.

Collegam Lepidum L'anno 733, mentre Augusto era in Sicilia col progetto di passar quindi in Oriente, fù eletto Console insieme con Lollio. Ricusata da lui quella carica, Lepido e Silano aspirarono e trambi ad averla e posero in opra ogni mezzo sino a produr fra' Romani molta dissensione e disordine. Risaputosi questo da Augusto li chiamò tutti due a se, li riprese assai gravemente, e proibì loro di trovarsi in Roma al tempo dell'elezione. Lollio che favoriva Lepido, rimasto Console ei solo, maneggiò i Comizii per modo, che gli fu dato per collega l'amico. Qualche maligna interpetrazione data da taluni a questo passo, è falsa affatto e indecente.

FINE DEL LIBRO I, TOMO VIII.